



Assemblea

RESOCONTO SOMMARIO
RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

27^a seduta pubblica
giovedì 27 luglio 2006

Presidenza del presidente Marini,
indi del vice presidente Caprili,
del vice presidente Calderoli,
del vice presidente Baccini
e del vice presidente Angius

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO Pag. V-XXXIII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-152

ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel corso della seduta)153-170

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo)171-205

I N D I C E

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>		SELVA (AN)	Pag. 22
		BINETTI (Ulivo)	24, 25
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>		COMMISSIONI PERMANENTI	
PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO	Pag. 1	Autorizzazione alla convocazione	26
RICHIAMO AL REGOLAMENTO		DISEGNI DI LEGGE	
PRESIDENTE	2, 3	Ripresa della discussione del disegno di legge n. 845 e della questione di fiducia:	
VENTUCCI (FI)	2	PRESIDENTE	26, 27, 28 e <i>passim</i>
BOCCIA Antonio (Ulivo)	2	TONINI (Aut), relatore	26
SULL'ORDINE DEI LAVORI		STORACE (AN)	26, 32, 43 e <i>passim</i>
PRESIDENTE	3, 4	CHITI, ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali . 27, 32, 34 e <i>passim</i>	
DINI (Ulivo)	3	CARRARA (FI)	28, 29
CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA. ORGANIZZAZIONE DELLA DISCUSSIONE DELLE PREANNUNCIATE QUESTIONI DI FIDUCIA SUL DISEGNO DI LEGGE N. 845		DIVINA (LNP)	29, 30, 94
PRESIDENTE	4, 6, 7 e <i>passim</i>	SILVESTRI (IU-Verdi-Com)	30, 69
SALVI (Ulivo)	6, 7	CALDEROLI (LNP)	31
RUSSO SPENA (RC-SE)	7	CASTELLI (LNP)	35, 36, 37 e <i>passim</i>
DISEGNI DI LEGGE		* QUAGLIARIELLO (FI)	38, 102
Discussione:		MATTEOLI (AN)	39
(845) Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)		SCHIFANI (FI)	40
Discussione e approvazione della questione di fiducia sull'articolo 2:		D'ONOFRIO (UDC)	42
TONINI (Aut), relatore	9, 10	ROTONDI (DC-Ind-MA)	43
* ZANONE (Ulivo), relatore	12	RIPAMONTI (IU-Verdi-Com) . . . 44, 45, 119 e <i>passim</i>	
BULGARELLI (IU-Verdi-Com)	14	MELE (Ulivo)	45, 46
DIVINA (LNP)	15	TURIGLIATTO (RC-SE)	48
MARTONE (RC-SE)	17	* VILLONE (Ulivo)	50
SOLIANI (Ulivo)	19	BULGARELLI (IU-Verdi-Com)	51
PISA (Ulivo)	21	MORSELLI (AN)	53
		DEL ROIO (RC-SE)	55
		STIFFONI (LNP)	57
		VILLECCO CALIPARI (Ulivo)	58
		BERSELLI (AN)	61
		SALVI (Ulivo)	64
		* GRASSI (RC-SE)	66, 68
		POLITO (Ulivo)	71
		PIANETTA (FI)	73
		BETTAMIO (FI)	76
		* CAPRILI (RC-SE)	78
		LUSI (Ulivo)	81, 84
		BONADONNA (RC-SE)	84
		* BOSONE (Aut)	86
		GAGLIARDI (RC-SE)	89

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

COSSUTTA (<i>IU-Verdi-Com</i>)	Pag. 91	<i>ALLEGATO B</i>	
DE PETRIS (<i>IU-Verdi-Com</i>)	92		
MANNINO (<i>UDC</i>)	97, 98, 122	INTERVENTI	
MENARDI (<i>AN</i>)	99	Testo integrale della relazione orale del senatore Tonini sul disegno di legge n. 845	Pag. 171
BACCINI (<i>UDC</i>)	105	Testo integrale dell'intervento del senatore Bulgarelli nella discussione sulla questione di fiducia sul disegno di legge n. 845	180
NIEDDU (<i>Ulivo</i>)	109	CONGEDI E MISSIONI	184
RAME (<i>Misto-IdV</i>)	112	COMMISSIONI PERMANENTI	
DEL PENNINO (<i>Misto</i>)	114	Variazioni nella composizione	184
BARBATO (<i>Misto-Pop-Udeur</i>)	116	DISEGNI DI LEGGE	
ANTONIONE (<i>DC-Ind-MA</i>)	117	Trasmissione dalla Camera dei deputati	184
BRISCA MENAPACE (<i>RC-SE</i>)	97, 126, 127 e <i>passim</i>	Annunzio di presentazione	185
RAMPONI (<i>AN</i>)	130	Assegnazione	186
GUZZANTI (<i>FI</i>)	132	Presentazione del testo degli articoli	187
DINI (<i>Ulivo</i>)	135	Ritiro	187
Verifiche del numero legale	29	CORTE DEI CONTI	
Votazione nominale con appello	137	Trasmissione di documenti	187
DISEGNI DI LEGGE, TRASMISSIONE DALLA CAMERA DEI DEPUTATI E ASSEGNAZIONE		ASSEMBLEA DELL'ATLANTICO DEL NORD	
PRESIDENTE	139	Composizione della delegazione parlamentare italiana	188
SUI LAVORI DEL SENATO		ASSEMBLEA PARLAMENTARE DELL'UNIONE DELL'EUROPA OCCIDENTALE	
PRESIDENTE	140	Trasmissione di documenti	188
SUL COMPUTO DEL NUMERO LEGALE NELLA VOTAZIONE DELLA QUESTIONE DI FIDUCIA		INTERROGAZIONI	
PRESIDENTE	140, 141, 142 e <i>passim</i>	Annunzio	152
SCHIFANI (<i>FI</i>)	140, 141, 143 e <i>passim</i>	Interrogazioni	189
MATTEOLI (<i>AN</i>)	140, 141, 142 e <i>passim</i>	Da svolgere in Commissione	204
RIPAMONTI (<i>IU-Verdi-Com</i>)	142	<i>ERRATA CORRIGE</i>	205
SODANO (<i>RC-SE</i>)	142		
VILLONE (<i>Ulivo</i>)	143, 144		
BOCCIA Antonio (<i>Ulivo</i>)	144, 145, 147		
AZZOLLINI (<i>FI</i>)	146		
STORACE (<i>AN</i>)	142, 146, 147 e <i>passim</i>		
FORMISANO (<i>Misto-IdV</i>)	148		
VALPIANA (<i>RC-SE</i>)	149		
CALVI (<i>Ulivo</i>)	149, 150		
ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI VENERDÌ 28 LUGLIO 2006	152		
<i>ALLEGATO A</i>			
DISEGNO DI LEGGE N. 845:			
Ordini del giorno	153		
Articoli 1, 2, 3 e 4	163		
		N. B. - <i>L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.</i>	

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del presidente MARINI

La seduta inizia alle ore 9,01.

Il Senato approva il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Dà comunicazione dei senatori che risultano in congedo o assenti per incarico avuto dal Senato.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 9,04 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

Richiamo al Regolamento

VENTUCCI (*FI*). A seguito delle critiche ricevute per il comportamento tenuto in occasione della votazione sulla questione di fiducia di ieri, chiede che la Giunta per il regolamento chiarisca se per i senatori impegnati nell'espletamento delle funzioni di segretario vi siano impedimenti ad una corretta manifestazione del proprio voto.

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Pur riconoscendo la rilevanza della questione che investe la libera espressione del voto dei senatori segretari, la delicatezza dei compiti che questi sono chiamati a svolgere non permette momenti di vacanza nell'esercizio delle funzioni. Pertanto, la mancata partecipazione al voto dei senatori segretari non può tradursi in una assenza ai fini del computo del numero legale.

PRESIDENTE. Interesserà della questione la Giunta per il Regolamento.

Sull'ordine dei lavori

DINI (*Ulivo*). Chiede alla Presidenza di essere autorizzato a convocare, nell'intervallo dei lavori d'Assemblea, la 3^a Commissione per comunicazioni del Ministro degli esteri sulla conferenza internazionale tenutasi ieri a Roma.

Calendario dei lavori dell'Assemblea

Organizzazione della discussione delle preannunciate questioni di fiducia sul disegno di legge n. 845

PRESIDENTE. In considerazione della rilevanza della tematica, si riserva di prendere una decisione in merito dopo aver ascoltato i Presidenti dei Gruppi parlamentari. Dà quindi lettura delle determinazioni assunte all'unanimità dalla Conferenza dei Capigruppo in ordine al calendario dei lavori del Senato fino alla pausa estiva. (*v. Resoconto stenografico*). In particolare, la giornata odierna e la mattinata di venerdì saranno dedicate alla discussione del disegno di legge sul rifinanziamento delle missioni internazionali, mentre la giornata di sabato sarà dedicata all'esame del disegno di legge per la concessione dell'indulto, ove la Camera dovesse trasmetterlo in tempo utile.

SALVI (*Ulivo*). Invita la Presidenza a promuovere una riconsiderazione della calendarizzazione dei lavori da parte della Conferenza dei Capigruppo in relazione al disegno di legge sull'indulto, giudicando i tempi per la trattazione eccessivamente limitati. Ad ogni modo, interesserà della questione l'Ufficio di Presidenza della Commissione giustizia. (*Applausi dei senatori Carrara e Bianconi*).

RUSSO SPENA (*RC-SE*). Osservando che ancora non si conoscono gli esiti dell'esame del disegno di legge in seno all'altro ramo del Parlamento, rileva che la tempistica è frutto di un accordo unanime della Conferenza dei Capigruppo. Occorre inoltre valutare le ragioni di opportunità che spingono a non deludere le legittime aspettative che si sono sollecitate nella popolazione carceraria.

PRESIDENTE. Ribadisce che le determinazioni in merito alla calendarizzazione dei lavori sono state prese all'unanimità dalla Conferenza dei Capigruppo, circostanza inusuale per le condizioni oggettive esistenti in Senato.

Presidenza del vice presidente CAPRILI

Discussione del disegno di legge:

(845) Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)

TONINI, *relatore*. L'ampio e approfondito dibattito svolto nelle Commissioni riunite Affari esteri e difesa ha consentito di esaminare complessivamente la partecipazione italiana alle missioni militari internazionali, in termini di coerenza con le linee di politica estera di lungo periodo del Paese nonché di verifica dell'efficacia dei singoli interventi, ed ha prodotto l'approvazione all'unanimità del mandato ai relatori a riferire favorevolmente all'Assemblea. È stata esaminata la coerenza del provvedimento sotto il profilo costituzionale, ritenendo che l'articolo 11 della Costituzione vada considerato anche nel senso della promozione della pace e quindi non in un cifra di pacifismo neutralista o isolazionista, bensì in quella di un pacifismo attivo e multilateralista teso a svolgere un proprio ruolo attraverso le istituzioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, del Patto Atlantico e dell'Unione Europea. Circa le missioni in Afghanistan Enduring Freedom e International Security Assistance Force (ISAF) sono emersi da un lato interrogativi sulla legittimità del protrarsi nel tempo di una missione di legittima difesa, quanto al primo caso, e dell'espansione del raggio di azione dell'Alleanza Atlantica, quanto al secondo caso, nell'ambito della questione più cruciale circa l'efficacia di tali interventi a cinque anni di distanza. Sull'intervento in Iraq, oggetto di posizioni differenziate nella scorsa legislatura, c'è oggi convergenza di fatto sulla necessità del rientro del nostro contingente e su quella di definire nuove forme di sostegno. Il lavoro svolto ha evidenziato la necessità di prevedere una legge quadro che superi il rinnovo semestrale delle missioni, approfondire le modalità con cui porre in essere la lotta al terrorismo, individuare le modalità di stabilizzazione di contesti ad elevata instabilità e di impiego della forza militare in missioni di pace in contesti di guerra a bassa intensità. Allega il testo della relazione. (*v. Allegato B*).

ZANONE, *relatore*. Nell'approfondito dibattito svolto in sede di Commissioni riunite, il cui esito è stato un significativo voto unanime, si è discusso sui diversi gradi di continuità tra le missioni militari decise dal precedente Governo e quanto oggetto di decisione dell'Esecutivo in carica, approfondendo l'esempio di massimo rapporto di discontinuità rappresentato dalla missione Antica Babilonia in Iraq. A questo riguardo l'esame ha fatto emergere la necessità che i tempi e i modi di ritiro siano idonei a non svalutare l'efficacia dell'azione svolta sul terreno dai soldati

italiani, mostrando come la discontinuità di indirizzo politico possa conciliarsi con la continuità delle responsabilità istituzionali. La missione in Afghanistan, che ha diversa legittimazione internazionale rispetto a quella irachena, sta costituendo un banco di prova per la politica di sicurezza dell'Unione ed è importante che possa continuare, con il costante monitoraggio delle finalità e adeguando il contingente alle mutevoli esigenze. Sotto il profilo metodologico, le Commissioni riunite hanno inoltre espresso l'auspicio che in futuro ogni missione possa essere oggetto di distinta deliberazione parlamentare; unanimità di opinioni si è realizzata anche nell'indirizzare il plauso alla professionalità e all'impegno delle Forze armate italiane. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IDV e Misto-Pop-Udeur*).

PRESIDENTE. Come convenuto, passa all'esame degli ordini del giorno, che invita i presentatori ad illustrare.

BULGARELLI (*IU-Verdi-Com*). Gli ordini del giorno G5 e G6 richiedono il monitoraggio permanente delle missioni di pace cui partecipa il Paese. Gli ordini del giorno G7 e G9 sono tesi ad ottenere un monitoraggio ambientale delle aree belliche, in particolare riguardo ai livelli di inquinamento bellico anche riguardo all'esposizione all'uranio impoverito per valutarne e poi eventualmente prevenirne i rischi. L'ordine del giorno G8 chiede che rimangano chiaramente distinti gli interventi di cooperazione dalle attività di sicurezza e polizia internazionale. L'ordine del giorno G10 è volto a porre freno alla proliferazione della tecnologia nucleare bellica e a incentivare la riduzione degli arsenali nucleari. L'ordine del giorno G11 chiede l'impegno del Governo a valutare il superamento della missione Enduring Freedom. L'ordine del giorno G12 è teso a realizzare il monitoraggio del transito del materiale bellico sul territorio nazionale. (*Applausi dal Gruppo IU-Verdi-Com e del senatore Malabarba*).

DIVINA (*LNP*). L'ordine del giorno G2 è mirato ad affrontare la piaga della massiccia presenza di coltivazioni di papavero da oppio in Afghanistan e propone che l'Italia elabori una strategia di contrasto al fenomeno, in termini di distruzione delle coltivazioni esistenti e di incentivazione di colture alternative. L'ordine del giorno G3 riguarda la lotta al terrorismo internazionale e propone di introdurre misure interne di gestione dell'immigrazione con la rigida selezione dei flussi di entrata da Paesi fortemente influenzati dai movimenti islamici e che si richiamano agli ideali del jihadismo. L'ordine del giorno G4 è teso a far sì che le forze militari e i mezzi in via di rimpatrio dall'Iraq siano destinati al potenziamento dei confini nazionali e al contrasto dell'immigrazione clandestina. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

MARTONE (*RC-SE*). Il contenuto dell'ordine del giorno G1 consente di intraprendere un percorso di profonda trasformazione della politica estera del Paese. Il movimento pacifista ha conseguito un primo grande

obiettivo costituito dalla decisione del Governo di ritirare le truppe italiane dall'Iraq senza abbandonare la popolazione irachena al suo destino, bensì instaurando con essa un dialogo teso anche a consentirgli di recuperare la sovranità economica. Altrettanto importante, al riguardo, appare la disponibilità manifestata dal Governo a discutere l'opportunità di fuoriuscire da Enduring Freedom, ormai ridottasi, quanto alla partecipazione italiana, ad una semplice missione navale. Anche in Afghanistan dovrebbe cambiare l'apporto italiano, per indirizzarlo alla costruzione alla democrazia, al superamento dei conflitti interetnici e religiosi, alla cooperazione ad uno sviluppo che prescindendo dalle coltivazioni del papavero da oppio e all'individuazione di modalità di costruzione attiva della pace. In entrambi i casi bisognerebbe tendere a costruire una forma di intervento globale, democratica e multipolare: fa ben sperare, a questo riguardo, l'iniziativa assunta dal Governo italiano nel conflitto israelo-libanese. Appare fondamentale un mutamento della prospettiva che ponga attenzione ai veri problemi del momento storico, costituiti dalla povertà e dalle disuguaglianze, cercando di individuare un nuovo modello economico e ambientale in grado di rimuovere le cause che sono alla base dei conflitti. (*Applausi dal Gruppo RC-SE*).

SOLIANI (*Ulivo*). Per garantire la pace è decisiva una politica ispirata al punto di vista delle donne, che pagano il prezzo più alto dei conflitti, interpretano meglio le sofferenze dei popoli e sono attente alle persone più che alle strategie statuali. Per fermare la guerra è necessaria la cooperazione, nel rispetto della legalità internazionale e del multilateralismo. Il nuovo dinamismo della politica estera italiana, che trova espressione nel ritiro delle truppe dall'Iraq e nella promozione della Conferenza sul Medio Oriente, conferisce complessivamente un senso diverso alle missioni internazionali. Il ripudio della guerra, sancito dalla Costituzione, è efficace se si assumono attivamente iniziative e responsabilità per la costruzione della pace. Per avere una visione più ampia della solidarietà internazionale e per svolgere un lavoro più concreto ed efficace è necessario intensificare i rapporti con le donne afgane, che sono naturalmente interessate a sconfiggere la violenza e garantire la partecipazione femminile agli organismi di controllo. (*Applausi dal Gruppo RC-SE*).

PISA (*Ulivo*). Il rientro totale del contingente italiano dall'Iraq, l'impegno a superare la prospettiva di Enduring Freedom, a non appesantire le regole di ingaggio e a non adottare i codici di guerra rappresentano segnali positivi di mutamento degli indirizzi di governo. Restano tuttavia delle questioni aperte rispetto al mancato rispetto del diritto internazionale, alla mancanza di dibattito parlamentare sul modo, forse eccessivamente acquiescente, di concepire la partecipazione alla NATO, sulla natura di alcune missioni e sul rapporto tra spese militari e spese civili, sul modo più efficace di combattere il terrorismo, che è alimentato dalla povertà, dall'ignoranza e dall'ingiustizia sociale. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

SELVA (AN). È naturalmente auspicabile la costruzione di un mondo pacifico, ma la diplomazia e la politica possono risultare insufficienti di fronte alla violenza. Anche il segretario dei Democratici di Sinistra ha riconosciuto che, al di là della presenza delle armi di distruzione di massa, l'abbattimento di una dittatura sanguinosa è stata conseguenza positiva della missione in Iraq; ma l'Unione non ha una politica estera comune e le divergenze emergono anche sul conflitto in Medio Oriente, rispetto al quale non si riconosce l'aggressione subita da Israele e non si comprende la necessità per la NATO di assumere nuovi compiti. Il punto di riferimento nella discussione sulle missioni militari deve essere l'attacco terroristico, portato dal fondamentalismo di matrice prevalentemente islamica, agli Stati Uniti, il Paese che incarna i valori della libertà e della democrazia. Il centro-destra, che ha appoggiato la missione in Kosovo, decisa dal Governo D'Alema e legittimata *a posteriori*, non condivide la strategia del ritiro nel quadro di una guerra globale scatenata dal terrorismo. In continuità con la propria politica, Alleanza Nazionale è quindi favorevole alla proroga della missione in Afghanistan, a conferma che il Governo non deve convincere l'opposizione, bensì una parte della maggioranza delle ragioni umanitarie che sostengono le missioni militari in Iraq e in Afghanistan. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

BINETTI (Ulivo). Per costruire la pace occorre diffondere la cultura del dialogo, dell'integrazione e del rispetto reciproco. La presenza italiana in Afghanistan può avere un segno diverso se si ispira ad un concetto più ampio della sicurezza, incentrato sulle necessità sanitarie della popolazione, se si stabilisce una diversa proporzione tra spesa militare e spesa civile e si assicura una maggiore presenza femminile nelle attività di monitoraggio. Una garanzia del cambiamento di direzione può venire dalla costruzione di una rete capace di unire tutte le iniziative di pace presenti in Afghanistan. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

Commissioni, autorizzazione alla convocazione

PRESIDENTE. La 2^a Commissione permanente e le altre Commissioni cui spetta l'obbligo di esprimere un parere obbligatorio sul disegno di legge n. 635, sono autorizzate a convocarsi tra le ore 14 alle 15.

Ripresa della discussione dei disegni di legge n. 845

PRESIDENTE. Invita il relatore e il rappresentante del Governo ad esprimere un parere sugli ordini del giorno.

TONINI, *relatore*. Esprime parere favorevole sull'ordine del giorno G1, proponendo di espungere il riferimento alla Somalia, perché in quel Paese non sono attivi militari italiani, e sull'ordine del giorno G2, propo-

nendo di integrare il dispositivo. È contrario agli ordini del giorno G3 e G4 mentre è favorevole ai restanti atti di indirizzo, da G5 a G12.

STORACE (AN). Chiede chiarimenti alla Presidenza sull'intenzione del Governo di porre la questione di fiducia, anche in vista delle decisioni che il Gruppo assumerà sul disegno di legge. Sollecita altresì la costituzione della Commissione di vigilanza sui servizi televisivi.

PRESIDENTE. Nella riunione della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, di cui è stato dato conto all'inizio della seduta, si è discusso della possibilità che il Governo ponga la questione di fiducia. Al Presidente del Senato sarà riferita la sollecitazione in ordine alla Commissione di vigilanza sulla RAI, per la costituzione della quale manca una sola nomina.

CHITI, *ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. È favorevole all'accoglimento degli ordini del giorno G1 (testo 2) (v. *Allegato A*), G6, G7, G8, G9 e G10 nonché degli ordini del giorno G2, G5 e G11, di cui propone alcune riformulazioni. È favorevole all'accoglimento come raccomandazione dell'ordine del giorno G12. Esprime parere contrario sugli ordini del giorno G3 e G4.

DIVINA (LNP). Accoglie la riformulazione proposta dell'ordine del giorno G2 (v. *Allegato A*), che non ne muta l'obiettivo teso a porre un freno all'economia illegale di stupefacenti in Afghanistan. Mantiene gli ordini del giorno G3 e G4 e ne chiede la votazione.

Previa verifica del numero legale, chiesta dal senatore CARRARA (FI), è respinto l'ordine del giorno G3. È altresì respinto l'ordine del giorno G4.

SILVESTRI (IU-Verdi-Com). Concorda sulla proposta di riformulazione dell'ordine del giorno G5 (v. *Allegato A*).

ROSSI Fernando (IU-Verdi-Com). Accoglie le modifiche proposte all'ordine del giorno G11 (v. *Allegato A*).

PRESIDENTE. Gli ordini del giorno G1, G2 (testo 2), G5 (testo 2), G6, G7, G8, G9, G10 e G11 (testo 2), accolti dal Governo, non verranno posti in votazione.

BULGARELLI (IU-Verdi-Com). Non insiste per la votazione dell'ordine del giorno G12.

PRESIDENTE. Dà lettura del parere della 5^a Commissione sul disegno di legge e sugli emendamenti. (v. *Resoconto stenografico*).

CALDEROLI (*LNP*). A differenza di altre analoghe situazioni, non si evince dal comunicato stampa di palazzo Chigi alcuna autorizzazione alla doppia fiducia che verrà richiesta, che quindi sembra sia stata decisa in altra sede.

PRESIDENTE. Passa all'esame degli articoli nel testo approvato dalla Camera dei deputati.

STORACE (*AN*). Chiede che il Governo chiarisca se intende porre la fiducia.

Il Senato approva l'articolo 1.

CHITI, *ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Il Governo pone la questione di fiducia posta sull'approvazione dell'articolo 2 e sull'approvazione del disegno di legge n. 845 nel suo complesso, essendo stato a ciò autorizzato in sede di Consiglio dei Ministri lo scorso 21 luglio. Le ragioni di tale decisione non vanno ascritte alla necessità di accelerare i tempi dell'esame, né al ricorso all'ostruzionismo da parte dell'opposizione, che invece ha manifestato in Commissione la propria condivisione sulle diverse finalità del provvedimento, ma dal permanere di differenti valutazioni da parte di esponenti della maggioranza sulla scelta di proseguire la missione in Afghanistan. Il Governo non ha condiviso tale dissenso, che peraltro non si estende alle scelte più generali di politica estera, ma ne ha rispettato le motivazioni aprendosi al dialogo e al confronto. Nell'intento quindi individuare un punto di equilibrio tra la possibilità da parte di tali senatori di manifestare il dissenso e di dichiarare nel contempo il sostegno al Governo, si è individuato lo strumento della fiducia quale unico possibile in considerazione dell'esiguità dei numeri della maggioranza in Senato. Tale scelta è stata dettata altresì dalle richieste dell'opposizione di dimissioni del Governo in caso di non autosufficienza della maggioranza nel sostenere la missione in Afghanistan. Nella convinzione che non ne sarebbe derivato per il Governo alcun impegno formale al riguardo e pur nel rammarico per la circostanza che la fiducia non consentirà ai senatori delle diverse parti politiche l'espressione del voto sul contenuto, il Governo ritiene che il Paese abbia necessità di maggioranze certe e pertanto intende verificare la tenuta della maggioranza. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com*).

CASTELLI (*LNP*). La questione di fiducia non è ammissibile in quanto non è fondata su valide motivazioni, considerata peraltro l'unanimità registratasi in Commissione, se non quella di impedire l'espressione del dissenso in seno alla maggioranza, con ciò comprimendo le prerogative parlamentari. (*Sui banchi di AN appare uno striscione con la scritta «Prodi dittatore», che viene ritirato dagli assistenti parlamentari, previa disposizione del Presidente. Vivaci proteste dai banchi della maggioranza*).

PRESIDENTE. Le valutazioni del senatore Castelli sono di natura prettamente politica. (*Scambio di commenti tra senatori dei Gruppi di maggioranza e del Gruppo Lega Nord Padania, alcuni dei quali espongono una bandiera con il simbolo del Sole delle Alpi. Il Presidente richiama all'ordine il senatore Polledri*). La Presidenza sottolinea l'esigenza di attenersi alle decisioni assunte in sede di Capigruppo.

QUAGLIARIELLO (FI). Con riguardo alla 1^a Commissione, la cui sedute odierne sono state modulate in considerazione dell'apposizione della fiducia da parte del Governo, stigmatizza il fatto che i lavori della stessa siano correlati piuttosto alle esigenze politiche del Governo che non a quelle dell'attività parlamentare, con grave lesione della dignità e del ruolo dei senatori. (*Applausi dal Gruppo FI*).

PRESIDENTE. Si è trattato di un problema di tempi e di comunicazione.

MATTEOLI (AN). La fiducia sull'articolo 2 e sul provvedimento rappresenta l'unica strada percorribile dal Governo per compattare la propria maggioranza. Stigmatizza l'assenza in Aula del Ministro per i rapporti con il Parlamento. Sottolinea altresì che la Conferenza dei Capigruppo ha autorizzata la convocazione soltanto della 2^a Commissione per l'esame del disegno di legge n. 635. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC*).

SCHIFANI (FI). Stigmatizza l'eccessivo ricorso al voto di fiducia da parte del Governo, che svuota il Parlamento delle sue funzioni paventando una sorta di democrazia governativa in cui ogni decisione spetta all'Esecutivo. (*Applausi dai Gruppi FI e AN*).

D'ONOFRIO (UDC). Conferma il consenso sulla continuità della politica estera in ordine alla partecipazione alle missioni internazionali, evidenziando il carattere strumentale e l'inutilità dell'apposizione della questione di fiducia, che non assicura il superamento dei dissidi interni alla maggioranza. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN*).

ROTONDI (DC-Ind-MA). Gli ideali pacifisti non sono esclusivi di alcune forze politiche. Di fronte alla responsabilità di garantire continuità alla politica internazionale del Paese non è tollerabile il ricatto al Governo da parte di una minoranza di cui risulta far parte anche il fratello di un Ministro. (*Applausi dal Gruppo UDC*).

STORACE (AN). Sollecita un chiarimento della Presidenza sulla delega concessa ad alcune Commissioni al divieto a riunirsi.

PRESIDENTE. Conferma le determinazioni assunte in merito dalla Conferenza dei Capigruppo.

RIPAMONTI (*IU-Verdi-Com*). Giudica offensive le parole rivolte dal senatore Rotondi nei confronti di un collega senatore. (*Applausi dal Gruppo IU-Verdi-Com*).

PRESIDENTE. Dichiara aperta la discussione unica sulle questioni di fiducia poste sull'articolo 2 e sul disegno di legge nel suo complesso.

MELE (*Ulivo*). Nel sottolineare la necessità di una riflessione critica sui limiti e gli errori della strategia di contrasto al terrorismo seguita dalla comunità internazionale dietro il forte impulso degli Stati Uniti d'America, evidenzia come la decisione del Governo di porre termine all'intervento in Iraq e l'impegno a verificare nell'ambito della missione in Afghanistan le condizioni per il superamento di *Enduring Freedom*, segnino, pur nel rispetto degli impegni assunti dal Paese a livello internazionale, una profonda discontinuità rispetto alla politica estera del precedente Esecutivo, che dovrà essere consolidata ricercando, attraverso la discussione all'interno della coalizione, una politica estera condivisa ed innovativa in grado di risalire alle cause dell'odio e della volontà di riarmo che si manifestano in alcune aree critiche del mondo. (*Applausi dal Gruppo RC-SE*).

TURIGLIATTO (*RC-SE*). Nell'esprimere apprezzamento per la decisione di ritirare il nostro contingente militare dallo scenario iracheno, che viene incontro ai desideri di tanta parte della popolazione, manifesta con forza il proprio dissenso sulla proroga della partecipazione italiana alla missione in Afghanistan, per la quale sono state modificate le regole di ingaggio e si prevede un rafforzamento di mezzi e di soldati. Nel preannunciare, pur con angoscia e preoccupazione, il voto favorevole alla fiducia al Governo, auspica una seria e profonda riflessione volta ad individuare una strategia d'uscita, avvertendo che su tematiche così rilevanti non potranno essere accettate per il futuro pressioni che portino ad una manifestazione di voto contraria agli ideali che ispirano la sinistra radicale e pacifista. (*Applausi dal Gruppo RC-SE*).

VILLONE (*Ulivo*). Pur rimanendo convinto che la partecipazione dei militari italiani alla missione in Afghanistan sia sbagliata ed inutile, l'apposizione della questione di fiducia pone al centro dell'interesse la sussistenza del Governo per cui preannuncia il voto favorevole. Rimane peraltro il problema politico della rappresentanza istituzionale di quella vasta parte di elettorato che non si riconosce nella politica estera sin qui attuata. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

BULGARELLI (*IU-Verdi-Com*). La sinistra radicale ha ricevuto dagli elettori il mandato di garantire il rispetto dell'articolo 11 della Costituzione che sancisce inequivocabilmente il ripudio della guerra; di respingere l'aberrante concetto della guerra preventiva; di affermare quindi la necessità, condivisa dalla maggioranza dei cittadini italiani, di ritirare la missione militare in Afghanistan. Apprezza tuttavia la decisione del Governo di ritirare le truppe dall'Iraq e giudica positivamente il dialogo aperto con il Governo, in particolare con il ministro Chiti, che coglie l'occasione per ringraziare, al fine di individuare una strategia di uscita dall'Afghanistan, Paese che ha ora bisogno di opere pubbliche e di aiuti diretti alla popolazione piuttosto che di armi. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*). Chiede, infine, di allegare ai Resoconti della seduta odierna il testo integrale dell'intervento. (*v. Allegato A*).

MORSELLI (*AN*). Dopo aver svolto in politica estera un ruolo di primo piano nel corso della precedente legislatura, l'Italia è tornata ad assumere atteggiamenti incoerenti e vede lesa la sua credibilità internazionale perché in balia di un Governo che, malgrado calcoli e consultazioni continui, è tenuto sotto scacco da un ristretto nucleo di senatori dell'ultrasinistra. Mal si conciliano i dubbi e le distinzioni tutti interni alla maggioranza di Governo con i doveri legati alla guerra totale al terrorismo che richiede compattezza internazionale, unità di intenti politici ed anche l'utilizzo dell'opzione militare, che rappresenta ormai uno strumento necessario ed insostituibile per mantenere la pace e aiutare le popolazioni. Grazie alla missione internazionale, in Afghanistan, Paese tra i più poveri al mondo, con la ricomparsa di istruzione, cultura, giustizia, libertà di stampa, produzione di cibo dovuta alla riconversione delle coltivazioni di papavero da oppio e libere elezioni presidenziali sembrano essere riaffiorati gli elementi di una vita normale. (*Applausi dal Gruppo AN*).

DEL ROIO (*RC-SE*). Voterà in senso favorevole alla fiducia posta dal Governo per il difficile sforzo al dialogo che ha saputo porre in essere con le sue componenti. A cinque anni dall'inizio della cosiddetta guerra al terrorismo non si può non sottolineare che un consistente potere militare, tecnologico ed economico sembra operare nel disprezzo del diritto internazionale e produce lutti e violazioni abnormi dei diritti umani, devastazioni e massacri che alimentano il terrorismo. Appare condivisibile lo spirito degli ordini del giorno presentati dalla maggioranza, ma nel provvedimento non vi è una seria indicazione di discontinuità verso la guerra infinita scatenata dagli Stati Uniti e non più condivisa dall'opinione pubblica americana e internazionale ed è necessario avviare al più presto una riflessione sul percorso che deve portare al ritiro delle truppe anche dall'Afghanistan, area ormai prossima alla totale anarchia. (*Applausi dai Gruppi RC-SE e Ulivo*).

STIFFONI (*LNP*). Annunzia che non parteciperà al voto di fiducia perché ne condanna fermamente l'uso indiscriminato, in particolare per

una questione attinente la politica estera del Paese e non la sopravvivenza del Governo. Sottolinea la distanza politica che separa la Lega da una sinistra che vuole differenziare due missioni dalle caratteristiche analoghe, che non chiarisce da che personale verrà formata la missione umanitaria a Baghdad e chi ne assicurerà la protezione, che sottace il fatto che in Afghanistan le organizzazioni internazionali hanno richiesto l'applicazione di regole di ingaggio di tipo combattentistico e non si sa se verrà applicato il codice militare di pace o di guerra. Non partecipando al voto ottempera anche alla pubblica dichiarazione del ministro Parisi, che ha affermato di non aver bisogno di ricorrere al sostegno delle forze di opposizione.

VILLECCO CALIPARI (*Ulivo*). Giudica positivamente la proposta italiana, emersa nel corso della Conferenza sulla crisi in Medio Oriente svoltasi a Roma, di partecipare e guidare una forza internazionale che operi ai confini tra Libano e Israele, in quanto utile strumento per arrestare la spirale della violenza. È opportuno puntare ad una visione di insieme degli aspetti politici e militari, disponendo, sull'impiego delle Forze armate all'estero, di regole chiare che si ispirino ai principi costituzionali ed al rispetto della legalità internazionale e perseguano un novero definito di obiettivi, da sottoporre al controllo parlamentare: tutela dei diritti umani, difesa e promozione della democrazia, sostegno dei processi di creazione delle istituzioni. La complessità della situazione afgana, particolarmente gravata dalla condizione di grande indigenza del Paese, dallo scarso controllo operato dal Governo di Kabul su vaste aree territoriali, dall'estensione delle coltivazioni di papavero da oppio, dalla presenza di talebani armati e di terroristi di Al Qaeda, richiede il mantenimento della presenza della missione internazionale. Nel caso dell'Iraq, invece, quanto fatto sinora non sembra aver prodotto gli effetti sperati e la decisione del ritiro del contingente italiano rappresenta un atto politico di grande indipendenza, che produrrà effetti positivi per l'Italia anche in termini di considerazione internazionale. Dichiaro, infine, di condividere le proposte avanzate dalla senatrice Soliani volte a prevedere una maggiore presenza femminile nell'ambito del monitoraggio delle missioni internazionali e a favore di una seconda Conferenza internazionale delle donne, ove dialogo e confronto possano costituire lo spunto per l'affermazione di una cultura di pace. (*Applausi dal Gruppo Ulivo. Congratulazioni*).

BERSELLI (*AN*). Nel centrodestra, dopo una discussione tra i sostenitori della proroga delle missioni internazionali per ragioni di continuità con la precedente politica e i contrari al soccorso di un Governo posto in difficoltà da defezioni interne, era prevalso un orientamento di alto profilo istituzionale: nelle grandi democrazie, infatti, maggioranza e opposizione non si dividono sulla politica estera e di difesa. Tuttavia, l'ennesima questione di fiducia posta dal Governo Prodi per superare un condizionamento della sinistra radicale che non ha riscontri nei grandi Paesi occidentali, impedisce ad Alleanza Nazionale di votare a favore del disegno di legge in nome degli interessi dell'Italia. È comunque opportuno rilevare che ri-

spetto alla missione in Afghanistan non è ravvisabile alcuna discontinuità rispetto al precedente Governo mentre, rispetto alla missione irachena, anche l'onorevole Berlusconi si era impegnato a ritirare il contingente una volta verificata la sussistenza di condizioni di sicurezza. Giova ricordare, infine, che la presenza dei militari italiani in Iraq, legittimata da risoluzioni approvate sostanzialmente all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, è stata finalizzata a stabilizzare il Paese, a conclusione di un conflitto al quale l'Italia non ha partecipato. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC*).

SALVI (*Ulivo*). Nonostante la contrarietà alle missioni militari e alla menzogna della guerra umanitaria, preannuncia il voto favorevole alla questione di fiducia posta dal ministro Chiti per ragioni istituzionali ineccepibili. L'opposizione alla missione in Afghanistan non rappresenta affatto un'anomalia o una bizzarria della sinistra italiana, ma interpreta piuttosto un diffuso senso comune ed è tragicamente supportata dagli esiti fallimentari della guerra, che ha rafforzato il terrorismo ed il fondamentalismo, ha destabilizzato il Medio Oriente e non ha esportato alcuna democrazia. Le missioni in Iraq e in Afghanistan sono accomunate dalla rispondenza alla stessa dottrina della guerra preventiva, che ha indotto da ultimo l'Amministrazione statunitense a rifiutare l'assenso alla richiesta di cessazione del fuoco in Libano. Criticare tale strategia non è anti-americanismo, così come non è ingiustificato chiedersi se rientri nelle ipotesi di limitazione della sovranità nazionale indicate dall'articolo 11 della Costituzione l'adesione italiana alla NATO, Alleanza il cui ruolo dovrebbe comunque essere ridiscusso in Parlamento. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

GRASSI (*RC-SE*). Pur apprezzando il rientro in Italia del contingente militare dislocato in Iraq, è contrario alla proroga della missione in Afghanistan, che dovrebbe essere valutata sulla base del fallimento degli obiettivi dichiarati e degli interessi strategici realmente perseguiti. Il controllo del petrolio, non le armi di distruzione di massa, hanno motivato l'intervento in Iraq; una precisa strategia geo-politica di contenimento delle potenze asiatiche, non la lotta al terrorismo, ha dettato l'intervento in Afghanistan, che è stato deciso dall'Amministrazione statunitense prima dell'attentato alle Torri gemelle. Le ragioni umanitarie e le considerazioni sulla stabilità e la sicurezza sono invece ignorate nel Medio Oriente, dove Israele ha mano libera e i diritti dei palestinesi sono sistematicamente negati. Non si può ignorare, inoltre, che i soldati presenti in Afghanistan sono inseriti nella catena di comando della NATO e il contingente è perciò sottratto al controllo del Parlamento e persino del Governo italiano. La contrarietà alla missione, che è stata reiteratamente votata nella precedente legislatura da Rifondazione Comunista, lungi dall'esprimere una posizione anacronistica, come è stata definita dal Presidente della Repubblica, rispecchia, secondo sondaggi attendibili, l'opinione della grande maggio-

ranza degli italiani ed è semmai la rappresentanza politica a soffrire una preoccupante distanza dalla società. I cosiddetti dissenzienti, che non hanno intenzione di far cadere Governo, di cui hanno apprezzato la sensibilità, e hanno piuttosto impedito un'operazione di sapore neo-centrista, assumono l'impegno, insieme ad altri parlamentari, di tornare a discutere di strategia d'uscita dei militari italiani dall'Afghanistan. (*Applausi dai Gruppi RC-SE e IU-Verdi-Com*).

PRESIDENTE. Ragioni di correttezza istituzionale impongono di non chiamare in causa il Presidente della Repubblica.

SILVESTRI (*IU-Verdi-Com*). La sensibilità pacifista è un patrimonio comune nell'Unione, anche se non si può negare la divisione politica sul modo di interpretare l'articolo 11 della Costituzione. In tal senso, la richiesta di discontinuità avanzata da alcune componenti della maggioranza va intesa non soltanto rispetto alla politica del Governo Berlusconi ma anche rispetto alle scelte del Governo D'Alema, che, partecipando alla pseudo-guerra umanitaria in Kosovo, condivise il mutamento di ruolo della NATO da alleanza difensiva a strumento offensivo a tutela degli interessi e dei privilegi dell'Occidente. È apprezzabile, tuttavia, il rifiuto di Prodi di incrementare il contingente italiano in Afghanistan, un gesto che ricorda un periodo, dignitoso per la politica estera italiana, in cui era chiara la distinzione tra alleanza e subordinazione agli USA. Il dissenso rispetto al decreto-legge non pone una questione di coscienza, ma esprime un'opposizione politica alla strategia della guerra infinita e dei diritti variabili, con il suo corredo di mistificazioni mediatiche e il suo bagaglio di ipocrisie sugli Stati canaglia e sugli Stati moderati. (*Applausi dai Gruppi IU-Verdi-Com e RC-SE*).

POLITO (*Ulivo*). Sulle questioni di politica estera sarebbe stato preferibile da parte dell'Aula del Senato una votazione contrassegnata da una larga convergenza per sottolineare, accanto alla discontinuità rispetto a scelte precedenti su singole questioni, la volontà del Paese di proseguire gli impegni assunti in sede multilaterale, assicurando in tal senso la comunità internazionale. In ogni caso, la fiducia non è stata voluta dal Governo per tacitare il dissenso interno ma piuttosto per verificare l'esistenza stessa della maggioranza. Quanto alla missione in Afghanistan, non occorre dimenticare che la decisione scaturì dalla valutazione della portata dell'attacco terroristico dell'11 settembre, quale atto di guerra asimmetrica con caratteristiche del tutto nuove circa l'individuazione dei soggetti antagonisti e delle loro modalità di intervento. Con riguardo alla missione in Iraq, il ritiro delle truppe deciso dal Governo è conseguente alla conclusione della missione; anche se sarebbe stato preferibile lasciare un sostegno della popolazione, la decisione si iscrive comunque in un disegno di politica estera che intende la pace quale impegno attivo per il pieno dispiegamento dei diritti dei popoli alla sicurezza, alla libertà

e alla giustizia. (*Applausi dal Gruppo Ulivo e del senatore Tonini. Congratulazioni*)

PIANETTA (*FI*). Il provvedimento è inteso ad assicurare carattere di continuità all'impegno internazionale dell'Italia nel perseguire gli obiettivi di sicurezza, sviluppo e salvaguardia dei diritti umani nel mondo, in linea con la recente risoluzione dell'ONU che ha riaffermato l'importanza della lotta contro le minacce terroristiche in Afghanistan. Peraltro, la missione internazionale ha innescato effetti positivi, sia sul piano economico che delle libertà, come hanno mostrato le recenti elezioni politiche nonché il ritorno alla libertà di stampa, anche se alcune zone di quel Paese risultano ancora in mano a gruppi estremisti e si registra un preoccupante incremento della coltivazione dell'oppio. Se motivazioni ideologiche dovessero condurre all'interruzione della missione, questa sarebbe una scelta del tutto irresponsabile nei confronti del popolo afgano, che teme di essere abbandonato come avvenne nei decenni passati. Con riguardo alla missione in Iraq, non pare registrarsi alcuna discontinuità rispetto al passato, considerato che le argomentazioni addotte per il ritiro sembrano rivolte piuttosto all'esigenza di compattare una maggioranza eterogenea. Per tali motivi, sarebbe stato auspicabile che il Senato potesse esprimere una volontà condivisa, tale da rafforzare la politica estera del Paese, sottolineando il giusto riconoscimento della funzione dell'Italia nelle missioni internazionali, oltre che il ruolo dei soldati italiani che operano all'estero. Stigmatizza pertanto il ricorso alla fiducia, che mortifica l'atteggiamento responsabile tenuto dall'opposizione.

BETTAMIO (*FI*). I primi passi della politica estera del Governo Prodi sono stati caratterizzati dall'inopportunità di molte delle posizioni politiche assunte e dal tentativo della sinistra radicale di estremizzare le scelte, che traspare nel dibattito apertosi sul rifinanziamento delle missioni internazionali, in particolare di quella in Afghanistan, riproponendo una sorta di psicodramma interno al centrosinistra, come in occasione di precedenti provvedimenti. A differenza della tradizione italiana, per cui sui temi di politica estera si è sempre registrata l'unità delle coalizioni nel rispetto delle alleanze e degli obblighi internazionali assunti, solco nel quale si è mossa la Casa delle libertà, il primo provvedimento del Governo Prodi in materia di rifinanziamento delle missioni è stata l'occasione per fare esplodere le divisioni interne alla coalizione della maggioranza, minando conseguentemente la credibilità del Paese. Peraltro, la crisi politica internazionale, che sta coinvolgendo anche il commercio mondiale ed il tentativo di governare la globalizzazione, impone uno sforzo collettivo per individuare strategie di intervento. In tale quadro le posizioni di equivicanza assunte con riguardo al conflitto israelo-palestinese, che si è esteso recentemente al Libano, e le critiche alla reazione di Israele rischiano di appannare il ruolo dell'Italia nel mondo occidentale. (*Applausi del senatore Fluttero*).

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

CAPRILI (*RC-SE*). Avrebbe votato a favore del provvedimento, anche se non fosse stata posta la fiducia, ritenendo in esso riscontrabili elementi di discontinuità rispetto al passato soprattutto in connessione alle modificazioni intervenute nel mondo negli anni recenti. Molte parti del pianeta sono infatti attraversate da una spirale senza fine di guerra e terrorismo, tra loro strettamente collegate, nonché da conflitti di varia natura, di cui è vittima la popolazione civile. Pertanto, la bussola che deve guidare l'Italia nella partecipazione ad iniziative di pace è quel ripudio della guerra sancito dall'articolo 11 della Costituzione. Ciò è ancor più valido alla luce degli effetti drammatici del terrorismo sia con l'attacco dell'11 settembre, che ha alzato il livello dello scontro, sia con il suo svilupparsi a seguito delle guerre che ne sono derivate. I dissidenti anche della sua parte politica non sembrano voler vedere gli elementi di discontinuità contenuti nel provvedimento che rappresentano invece l'occasione affinché l'Italia avvii una politica di pace nel mondo. (*Applausi dal Gruppo RC-SE e del senatore Zanone*).

La seduta, sospesa alle ore 13,53, è ripresa alle ore 15,01.

Presidenza del vice presidente BACCINI

PRESIDENTE. Riprende la discussione unica sulle questioni di fiducia relative all'articolo 2 e al voto finale.

LUSI (*Ulivo*). Dopo che l'11 settembre 2001 è caduta l'illusione che la democrazia e l'economia di mercato potessero garantire naturalmente un nuovo ordine globale, l'Italia partecipa alle missioni internazionali per garantire giustizia e progresso. Tale partecipazione, il cui successo è favorito dall'ampiezza della condivisione, si ispira al principio cardine dell'ordinamento italiano contenuto nell'articolo 11 della Costituzione, concernente il ripudio della guerra quale strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e ribadito nella Carta delle Nazioni Unite, che ammette il ricorso alla forza solo dietro autorizzazione del Consiglio di sicurezza o per legittima difesa. D'altra parte, le missioni militari italiane degli ultimi anni hanno teso a favorire interventi di tipo umanitario, per la ricostruzione civile ed istituzionale delle aree in crisi, e per tale ragione la dedizione e la professionalità dei militari italiani si è fatta apprezzare ovunque.

Ribadendo tale impostazione, occorrerà rivedere la strategia adottata dalla comunità internazionale per combattere il terrorismo e per prevenire l'insorgenza di conflitti e l'Europa dovrà assumere un ruolo trainante di rilancio della iniziativa politico-diplomatica; ciò si traduce nella scelta improcrastinabile, anche se responsabile e organizzata, del ritiro dei militari dall'Iraq e, per il Medio Oriente e le altre zone di conflitto locale come il Darfur il Sudan e il Congo o i Balcani, nel rifinanziamento delle missioni internazionali. (*Applausi dai senatori Salvi, Antonio Boccia e Bulgarelli. Congratulazioni*).

BONADONNA (RC-SE). Pur preferendo che il Governo avesse evitato il ricorso al voto di fiducia, apprezza la trasparenza con cui il ministro Chiti ha esplicitato le ragioni politiche interne alla maggioranza per l'assunzione di tale decisione e concorda con le azioni concrete previste dal provvedimento per il ristabilimento della pace, dal ritiro delle truppe italiane in Iraq al rifinanziamento della missione internazionale in Afghanistan e alla ridefinizione della strategia per il contrasto al terrorismo internazionale. Per quanto riguarda la crisi tra l'Israele e la Palestina, la convivenza di due popoli in due Stati rappresenta un elemento costitutivo del nuovo ordine internazionale, che deve essere basato sulla giustizia sociale e deve ripudiare il ricorso alla guerra, tanto più quella preventiva o quella improntata ad uno scontro di civiltà o di religione, in quanto l'opzione pacifista non attiene più soltanto ad una dimensione etica, ma anche ad una concreta azione politica e di governo. (*Applausi dal Gruppo RC-SE. Congratulazioni*).

BOSONE (Aut). Il dibattito sulla fiducia al Governo per la conversione in legge del decreto-legge, che tra l'altro rinnova la partecipazione italiana alla missione internazionale in Afghanistan, interviene all'indomani della conclusione della Conferenza di Roma, attraverso la quale l'Italia ha recuperato un ruolo importante nelle relazioni diplomatiche mondiali. Dietro tutti i conflitti attualmente in corso nell'area mediorientale agisce la spinta del fondamentalismo islamico, che punta alla destabilizzazione di quella regione; forse l'errore degli anni scorsi ascrivibile all'Europa ed in particolare l'Italia, è stato quello di non aver sostenuto l'islamismo pacifico e democratico e l'azione diplomatica e di *intelligence* sotto l'egida dell'ONU per il contrasto al terrorismo internazionale. In ogni caso, è indubbia la positività della partecipazione italiana alla missione in Afghanistan, come richiesto anche dalle organizzazioni umanitarie, per liberare quella popolazione dalla oppressione dei talebani e rendere l'area più sicura. (*Applausi dai Gruppi Aut e Ulivo e del senatore Ramponi*).

GAGLIARDI (RC-SE). Il dibattito interno alla sinistra italiana in ordine alla posizione da assumere, che è stato seguito dagli organi di informazione nell'ultimo mese con un'attenzione quasi morbosa, ha parzialmente oscurato l'aspetto principale che il Governo si trova ad affrontare

in materia di politica estera, che è quello del contrasto dell'unilateralismo degli Stati Uniti, manifestato con l'intervento in Iraq, e dell'elaborazione di strumenti per gestire le crisi internazionali sulla base del dialogo e della costruzione di processi di pace. Il provvedimento in esame, che si iscrive senz'altro in questo contesto, prevedendo il ritiro delle truppe dall'Iraq ed il congelamento e non l'ampliamento della partecipazione italiana alla missione in Afghanistan (come era stato richiesto in sede NATO), fa seguito al ristabilimento dell'equidistanza dell'Italia rispetto agli attori della crisi in Medio Oriente, di cui è stata espressione la Conferenza svoltasi ieri a Roma. Tuttavia, non si può non concordare con l'ex presidente della Repubblica Cossiga, sia pure in una prospettiva di voto differente, quando rileva la perdurante confusione tra istanze pacifiste e logica di guerra, di cui risente il provvedimento. Occorrerebbe al contrario cogliere con maggiore decisione le istanze della pace, considerato il fallimento della politica di Bush e dei neoconservatori americani nel contrasto al terrorismo internazionale, ma anche delle ricette neolibériste in campo economico che hanno determinato le dichiarazioni di impotenza e quasi di autosospensione del WTO, che sono aspetti diversi della medesima crisi della vocazione imperiale dell'Occidente malato. *(Applausi dal Gruppo RC-SE, IU-Verdi-Com e della senatrice Soliani).*

COSSUTTA *(IU-Verdi-Com)*. Pur rimanendo contrario al proseguimento della missione in Afghanistan, che non ha permesso di risolvere i problemi di sicurezza e democrazia di quel Paese, conferma la fiducia al Governo e voterà quindi a favore del provvedimento. Rimarca peraltro l'inutilità della scelta di procedere mediante un atto coercitivo su un disegno di legge che vedeva la sostanziale unanimità dei consensi tra le forze politiche e solo alcune fisiologiche posizioni di dissenso, enfatizzando in questo modo l'idea di una maggioranza divisa. Viceversa, la maggioranza è politicamente compatta perché tutti i partiti dell'Unione sostengono la linea del Governo che, giorno dopo giorno, manifesta positivamente la sua discontinuità con la politica estera del Governo Berlusconi. *(Applausi dai Gruppi RC-SE e Ulivo).*

DE PETRIS *(IU-Verdi-Com)*. Dà atto al ministro Chiti dell'onestà e della disponibilità al dialogo mostrata in occasione dell'apposizione della fiducia sull'articolo 2 e sul provvedimento nel suo complesso, motivata dalla necessità del Governo di verificare la consistenza e la tenuta della maggioranza anche sulle scelte di politica estera. Ribadendo la personale contrarietà alla prosecuzione della missione in Afghanistan, preannuncia che il Gruppo confermerà unanimemente la fiducia al Governo e sottolinea la necessità di procedere ad un monitoraggio delle condizioni per la prosecuzione dell'impegno italiano in Afghanistan e ad una attenta valutazione del bilancio di quella missione al fine di individuare strategie di intervento alternative all'opzione militare. *(Applausi dal Gruppo IU-Verdi-Com e dei senatori Grassi e Giannini).*

DIVINA (*LNP*). È poco serio ed ipocrita il comportamento di chi all'interno della maggioranza si dichiara contrario alla prosecuzione dell'impegno italiano in Afghanistan, come l'ONU ha richiesto all'Italia, ma poi è pronto a votare a favore del provvedimento. Ugualmente poco seria è la scelta del Governo di porre la fiducia, impedendo così la formazione di quel largo consenso manifestato in sede di Commissioni riunite che avrebbe permesso di dare dignità e consistenza alle scelte internazionali del Paese. Preso atto che le scelte dell'attuale Governo non segnano alcuna discontinuità rispetto alla politica del precedente Esecutivo, sottolinea l'efficacia della linea di contrasto al terrorismo che vede nell'intervento militare preventivo e nell'attività di *intelligence* gli strumenti principali per la difesa della democrazia e della pace. (*Applausi dal Gruppo AN e del senatore Zanoletti*).

MANNINO (*UDC*). La decisione dell'UDC di sostenere il provvedimento fin dall'inizio del percorso parlamentare è coerente con la vocazione pacifista manifestata dall'Italia fin dal secondo dopoguerra e con le posizioni assunte dal partito tanto nelle responsabilità di Governo nel corso della precedente legislatura, quanto dai banchi dell'opposizione allorché si affrontò la crisi nei Balcani. Peraltro questa posizione è perfettamente coerente con i principi richiamati dall'articolo 11 della Costituzione, che motivarono allora l'adesione all'Alleanza atlantica e che impongono oggi una difesa attiva della pace nell'ambito della partecipazione delle organizzazioni internazionali. Sottolinea, infatti, come le missioni in Afghanistan ed in Iraq abbiano ricevuto l'avallo dell'ONU e siano state autorizzate con un voto del Parlamento. (*Applausi dal Gruppo UDC. Congratulazioni*).

MENARDI (*AN*). Negli ultimi anni, Governi di entrambi gli schieramenti hanno garantito la continuità nelle linee guida dell'azione di politica estera, contemplando, ai fini della pacificazione delle aree di crisi e della difesa dei principi di democrazia e di libertà, anche la partecipazione a missioni militari multinazionali. L'espansione della democrazia, ottenuta anche grazie a queste iniziative, ha consentito una drastica riduzione delle guerre e dei genocidi. L'articolo 2 del disegno di legge si pone nella medesima linea di continuità e conferma responsabilmente indirizzi già tracciati dal Governo Berlusconi, ma la contrarietà dell'ala estremista della maggioranza ha indotto il Governo a porre la questione di fiducia, impedendo al Senato di manifestare la necessaria unità di intenti sulle missioni contemplate dal provvedimento. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC. Congratulazioni*).

Presidenza del vice presidente CAPRILI

QUAGLIARIELLO (*FI*). Le convenienze di parte devono essere accantonate in ragione dell'interesse superiore della Patria e il centrodestra, considerando la formale continuità di linea politica perseguita dal provvedimento, ha offerto la propria disponibilità alla sua approvazione. Il Governo ha però rifiutato l'offerta scegliendo di subire il ricatto politico della componente pacifista della maggioranza e di allontanarsi dall'Italia di Nasser, quella che si è stretta, pur nella diversità delle posizioni, attorno alla Patria e ai suoi martiri; che ha condiviso l'esigenza di abbattere una dittatura sanguinosa; che ha condotto l'Iraq al quarto posto dei Paesi con più libertà politiche dell'area; che ha ottenuto dall'ONU, dal Papa e dal Presidente della Repubblica esplicito riconoscimento per questo suo ruolo. La scelta compiuta dal Governo lede l'autorevolezza dell'Italia nell'Alleanza atlantica, che aveva chiesto un maggior impegno nella missione in Afghanistan, ed espone al pericolo i militari italiani. Ma tutto ciò non potrà abbattere l'orgoglio di un Paese che ha saputo assumere impegni internazionali che gli derivano dalla sua storia e dal suo rango. (*Applausi dal Gruppo FI e UDC*).

BACCINI (*UDC*). I problemi interni alla maggioranza non devono avere riflessi nella politica estera di un Paese. Per cinque anni la linea di politica estera ha contemplato l'uso della diplomazia preventiva, con l'azzeramento o la riconversione del debito nei Paesi emergenti ed in via di sviluppo e l'attuazione di una politica estera chiara e coerente, evitando di fare della pace un manifesto ideologico. Va dato atto a numerosi esponenti del Governo e della maggioranza di aver responsabilmente salvaguardato gli impegni internazionali assunti, anche se il riferimento continuo alla politica multilaterale proposto dalla sinistra appare solo una modalità con la quale non assumere scelte incisive. Questa positiva linea di azione non si è tuttavia tradotta in una decisione coerente allorchè il Governo ha posto la fiducia per ricondurre ai doveri di maggioranza parlamentari della sinistra radicale che al riguardo nutrono visioni politiche diverse: tale decisione è negativa perché impedisce l'esercizio della democrazia parlamentare, anche se consentirà di verificare la reale autosufficienza del Governo e della maggioranza che lo sorregge. Infine, anche a nome della Casa delle libertà, indirizza un saluto ai soldati italiani impegnati nelle missioni umanitarie, per difendere la pace in ragione dei principi universali della democrazia. L'UDC, per il suo alto senso di responsabilità, garantirà sempre la continuità della politica estera del Paese. (*Applausi dal Gruppo UDC e del senatore Antonione. Congratulazioni*).

NIEDDU (*Ulivo*). La gratitudine espressa pochi giorni fa da Kofi Annan sottolinea il ruolo assunto dall'Italia nel processo di pacificazione e ricostruzione dell'Afghanistan a seguito di un voto a larghissima maggioranza del Parlamento nel 2001, al quale il centrosinistra si è sempre coerentemente attenuto. L'ampiezza e la varietà delle situazioni di crisi impongono tuttavia l'enunciazione per il futuro di linee guida fondate sulla più ampia condivisione. A tale proposito, il Ministro della difesa ha enunciato alcuni criteri (giusta causa, legittimazione della comunità internazionale e proporzionalità tra i fini dell'intervento e i mezzi prescelti) che consentiranno di affrontare, valorizzando il ruolo dell'Europa e del multilateralismo, le situazioni di crisi con iniziative mirate alla tutela delle popolazioni. Coerentemente a tale impostazione la permanenza della missione in Afghanistan potrà essere monitorata in ragione della verifica degli obiettivi e accompagnata da una strategia politica, umanitaria ed economica più efficace, sulla base di quanto previsto nel provvedimento. Rispettando l'impegno assunto con il corpo elettorale, il contingente militare italiano lascerà l'Iraq con tempi tecnici e modalità compatibili con le esigenze di sicurezza, pur permanendo la collaborazione nel Paese con la missione NATO *Training mission* per la formazione del personale militare e con quella europea per la formazione del personale per l'amministrazione della giustizia. Sarà fondamentale predisporre misure di sicurezza sanitaria per i militari impegnati nelle missioni all'estero. Per le ragioni suesposte, il Gruppo Ulivo rinnova la propria fiducia al Governo. (*Applausi dal Gruppo Ulivo*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulla questione di fiducia posta dal Governo. Conformemente agli accordi assunti in sede di Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, sospende i lavori fino alle ore 18.

La seduta, sospesa alle ore 17, è ripresa alle ore 18.

Presidenza del vice presidente ANGIUS

PRESIDENTE. Passa alla votazione dell'articolo 2, sull'approvazione del quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

RAME (*Misto-IdV*). L'Italia dei valori voterà la fiducia al Governo. Senza pretendere il ritiro immediato del contingente italiano dall'Afghanistan, occorre costruire le condizioni per una svolta difficile e coraggiosa. È noto, infatti, che i bombardamenti non hanno migliorato le condizioni di vita della popolazione né situazione delle donne; i talebani hanno riacquisito il controllo delle regioni meridionali; gli Usa hanno installato solide

basi miliari in un'area strategica per il transito dell'oppio e del petrolio. La guerra umanitaria è una menzogna e le spese rilevanti per missioni militari e per l'acquisto di armi sofisticate, che l'Italia appesantita da un debito pubblico astronomico non potrebbe permettersi, dovrebbero essere destinate più utilmente alla costruzione di ospedali e di scuole. (*Applausi dai Gruppi Misto-IdV, Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com. Congratulazioni*).

DEL PENNINO (*Misto*). I Repubblicani sono favorevoli alla partecipazione italiana a missioni militari per la costruzione di un più giusto ordine internazionale e, in particolare, sono favorevoli alla missione in Afghanistan, che è volta a sostenere una democrazia giovane e fragile. Essendo in gioco la credibilità internazionale dell'Italia, si sarebbero dovuti tenere in considerazione i positivi segnali unitari manifestatisi alla Camera, il Governo ha invece rinunciato ad una più ampia convergenza e ha fatto ricorso al voto di fiducia per riportare all'ordine la dissidenza della componente più massimalista. La scelta dell'Esecutivo di rinchiudersi nel perimetro della sua maggioranza e di premiare perciò l'ala antagonista, è indice di arroganza, di debolezza e di scarsa lungimiranza. (*Applausi dal Gruppo FI*).

CASTELLI (*LNP*). Dal discorso che ha svolto non risulta chiaro come voterà la senatrice Rame.

PRESIDENTE. Ogni senatore ha diritto di svolgere l'intervento che ritiene più opportuno.

BARBATO (*Misto-Pop-Udeur*). L'Udeur voterà la fiducia posta dal Governo su un articolo di significato pregnante. All'interno della maggioranza convivono legittimamente opinioni diverse e a nessuno può essere negato il diritto al dissenso, ma la coesione deve essere garantita, specie in Senato dove lo scarto numerico con l'opposizione è minimo.

ANTONIONE (*DC-Ind-MA*). Nella democrazia dell'alternanza la continuità è un valore importante, specie quando è in gioco il prestigio internazionale del Paese. Il Presidente della Repubblica e il Presidente del Senato si sono lodevolmente adoperati per il raggiungimento di una larga intesa sulla politica estera, che in Italia è tradizionalmente impiantata sui pilastri dell'atlantismo, dell'europesismo e del multilateralismo. Con la posizione della questione di fiducia sulle missioni internazionali, il Governo si muove in direzione opposta, approfondendo divisioni che nuocciono al Paese. Per risolvere un problema politico legittimo, si è fatto uso di uno strumento inutile, sbagliato, pericoloso. Subordinare la politica estera a considerazioni di ordine interno è stata una scelta facile ma di corto respiro. (*Applausi dai Gruppi FI e UDC*).

RIPAMONTI (*IU-Verdi-Com*). Il Gruppo Insieme per l'Unione, voterà la fiducia posta su un provvedimento che, in coerenza con il pro-

gramma elettorale, prevede il ritiro del contingente militare dall'Iraq, iniziativa che presenta un'evidente discontinuità con il precedente Governo che ha più volte annunciato il rientro, senza mai realizzarlo. La Conferenza di Roma, convocata dopo l'esplosione della crisi libanese, pur non avendo prodotto i risultati sperati, è segnale tangibile di una nuova fase della politica estera italiana, caratterizzata dal rilancio del ruolo autonomo dell'Europa, dalla centralità del Mediterraneo e dal dialogo con il mondo arabo. Il Governo Prodi ha superato nei fatti una politica di sudditanza e di mera ratifica delle scelte degli Stati Uniti che, per controllare risorse strategiche e perseguire propri interessi geopolitici, ha riproposto uno scontro di civiltà che alimenta l'odio per il diverso e quindi il terrorismo. I Verdi e i Comunisti Italiani sono sempre stati contrari alla missione in Afghanistan, che dovrebbe essere oggetto di valutazioni realistiche, e il Governo ha saputo trovare un punto di incontro, che contempla l'impegno a creare le condizioni per un disimpegno, rafforzando così la politica internazionale del Paese e mantenendo aperto il rapporto con il movimento pacifista. Rimane deluso soltanto chi sperava nel voto contrario dei dissidenti. (*Applausi dai Gruppi IU-Verdi-Com e Ulivo. Applausi ironici dal Gruppo LNP*).

MANNINO (*UDC*). L'UDC avrebbe votato a favore del provvedimento di rifinanziamento delle missioni internazionali, perché la continuità in politica estera dovrebbe costituire la regola. Nell'arco della storia repubblicana, l'Italia ha sempre fatto riferimento alla pace, alla costruzione europea e all'Alleanza atlantica e anche la missione in Iraq si è inserita in questo quadro e ha conseguito risultati ineccepibili. Di fronte a un Governo che ha motivato la posizione della questione di fiducia con un ragionamento complicato, è giusto rivendicare un confronto parlamentare libero. Il Gruppo ha deciso di non partecipare alla votazione per trasmettere un messaggio responsabile al Paese, in uno scenario internazionale difficile che richiederà probabilmente un impegno sul fronte libanese. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN*).

CASTELLI (*LNP*). Le argomentazioni utilizzate dalla sinistra secondo cui i militari italiani sono stati inviati in Iraq per partecipare alla guerra, rivelano il loro carattere menzognero e capzioso di fronte alla chiarezza della disposizione dell'articolo 2 che autorizza la prosecuzione della missione umanitaria in Iraq. Si offre cioè pieno riconoscimento alla vera finalità perseguita dalla missione, quella di portare aiuto alla popolazione irachena e di combattere il terrorismo islamico, obiettivo del quale la Lega è sempre stata convinta: pertanto la sinistra dovrebbe fare ammenda dello strumentale pacifismo utilizzato, riconoscere ai soldati italiani il contributo offerto alla vera pacificazione ed onorare i caduti nel perseguimento di una nobile causa e l'eroica figura di Nicola Calipari (*Vivi applausi dai Gruppi LNP, FI, AN, UDC e DC-Ind-MA. La senatrice Vилlecco Calipari abbandona l'Aula*). Per tali motivi il Gruppo non potrà votare la fiducia ma, per segnalare la giustezza della scelta di proseguire

le missioni internazionali, non parteciperà alla votazione. *(Applausi dai Gruppi LNP, FI, AN e UDC. Congratulazioni).*

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Porge le scuse dell'Assemblea alla senatrice Villecco Calipari per l'indegna strumentalizzazione di una dolorosa vicenda. *(Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com. Commenti dai banchi del centrodestra. Richiami del Presidente).* Con convinzione e senso di responsabilità dichiara il voto favorevole del Gruppo all'articolo 2, su cui il Governo ha posto la fiducia, rilevando il valore delle iniziative assunte dalle senatrici per una conferenza internazionale con le donne afgane e per una presenza significativa nella commissione di monitoraggio. La posizione favorevole del Gruppo trae fondamento dalla valutazione positiva delle novità rappresentate dal ministro Parisi in Commissione, che ha offerto una visione eminentemente politica e non di natura prettamente militare della difesa. Il problema infatti non è soltanto quello della contrarietà alla guerra, posizione probabilmente da tutti condivisa, ma di individuare gli strumenti per dare efficacia a tale atteggiamento e ciò è possibile individuando la pace quale terreno politico per la gestione dei conflitti con metodi di azione non violenti. Tale modalità di azione è anche quella della ricerca del consenso, che fa valere la pluralità di punti di vista, e, preso atto della residualità della guerra quale strumento per risolvere i problemi, appare l'unica strada percorribile per gestire la complessità della situazione internazionale. *(Applausi dai Gruppi RC-SE, Ulivo e IU-Verdi-Com. Molte congratulazioni)*

Presidenza del presidente MARINI

RAMPONI (AN). Autorevoli rappresentanti del Governo hanno più volte chiesto all'opposizione di votare a favore del provvedimento per segnalare l'unanime convergenza del Parlamento sui temi di politica estera, ma la disponibilità manifestata con coerenza dal centrodestra è stata gettata al vento allorché si è preferito, per risolvere una conflittualità interna rappresentata da alcuni dissidenti che si intendono tacitare, porre la fiducia sull'articolo 2 e sul complesso del provvedimento. Tale scelta appare alquanto imbarazzante anche in considerazione dell'eterogeneità delle posizioni interne alla maggioranza manifestatesi nel corso del dibattito, da cui sono emerse irresponsabili convinzioni, con riguardo tra l'altro al ruolo della NATO, che lasciano presumere una politica estera di scarsa incisività. Auspica che quanto meno si registri una condivisione nell'esprimere il sostegno del Parlamento italiano ai militari impegnati nelle missioni. *(Applausi dai Gruppi AN, FI, UDC e LNP. Congratulazioni).*

GUZZANTI (FI). La fiducia a cui il Governo ricorre ancora una volta calpesta la dialettica parlamentare e appare ispirata da una volontà autoritaria. Anziché cogliere l'occasione della discussione dei disegni di legge di rifinanziamento delle missioni internazionali per rendere onore ai militari italiani attraverso un voto di larga convergenza, il Governo, che pure lancia continui inviti al dialogo, pone la questione di fiducia per tacitare la dissidenza al suo interno, impedendo anche all'opposizione, che aveva manifestato con responsabilità l'intenzione di votare a favore del disegno di legge, di esprimersi compiutamente. Rivolge pertanto un appello alla Presidenza affinché sia garantita una effettiva dialettica parlamentare e annuncia che la sua parte politica non parteciperà alla votazione. *(Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC e LNP. Molte congratulazioni).*

DINI (Ulivo). Rimarcato preliminarmente che l'apposizione della questione di fiducia è un diritto del Governo, evidenzia come oggetto del voto sia la partecipazione dell'Italia a missioni internazionali militari e di polizia in conformità al dettato dell'articolo 11 della Costituzione e in ossequio alla tradizionale politica multilaterale atlantica e mediterranea. Dando atto dell'unanimità di intenti registrata in seno alle Commissioni riunite sulle proposte del Governo, si sofferma sulla missione in Afghanistan, per la quale la presenza del contingente italiano è considerata ancora indispensabile dalla comunità internazionale, stante la necessità di consolidare gli incoraggianti risultati ottenuti in termini di contrasto al terrorismo, difesa delle istituzioni e miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Ciò non rende, però, meno impellente una riflessione seria sulla possibilità di individuare strategie diverse nell'ottica del superamento della missione *Enduring Freedom*. Dichiarando quindi il voto favorevole dell'Ulivo, sottolinea con orgoglio la dedizione mostrata dal personale militare e civile impegnato in operazioni internazionali, ricordando in modo particolare chi per il Paese ha sacrificato la vita. *(Il Presidente si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea. Vivi generali applausi. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Procede alla votazione.

Seguono le operazioni di voto.

Con votazione nominale con appello, ai sensi dell'articolo 94, secondo comma, della Costituzione e dell'articolo 161, comma 1, del Regolamento, il Senato approva l'articolo 2, sul quale il Governo ha posto la fiducia. (Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto IdV e Misto-Pop-Udeur).

Con distinte votazioni, Il Senato approva gli articoli 3 e 4 del disegno di legge.

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione del disegno di legge alla seduta di domani.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati e assegnazione

PRESIDENTE. Informa che la Camera dei deputati ha approvato e trasmesso al Senato il disegno di legge per la concessione di indulto (Atto Senato n. 881), che è stato immediatamente deferito alla 2^a Commissione permanente in sede referente.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Informa che la Commissione giustizia potrà esaminare il disegno di legge per la concessione di indulto a partire dal pomeriggio di domani onde consentirne la discussione e la votazione da parte dell'Assemblea nella seduta di sabato 29 luglio. Nella stessa seduta sarà svolta la relazione sul disegno di legge n. 635 e si voteranno le dimissioni di alcuni senatori.

Sul computo del numero legale nella votazione della questione di fiducia

SCHIFANI (FI). Esprime la sensazione che il computo del numero legale in occasione della votazione di fiducia appena svolta sia stato effettuato difformemente dalla norma. Chiede alla Presidenza di conoscere con dovizia di particolari quale fosse il *quorum*, quale metodo sia stato adottato per il suo computo e quanti fossero i votanti. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC, LNP e DC-Ind-MA*).

MATTEOLI (AN). Riprendendo la richiesta del senatore Schifani, rileva che, considerati i senatori in congedo, il numero legale richiesto era fissato a 160 senatori. Poiché alla votazione hanno partecipato 159 senatori, è evidente che in Aula non c'era il numero legale. Chiede quindi di sapere come si sia potuto considerare il Senato in numero legale. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

PRESIDENTE. Al numero di 159, secondo una prassi costante, è stato aggiunto il Presidente, che pure non partecipa mai alle votazioni e che quindi non viene computato tra i votanti. (*Vivaci, reiterate proteste dai Gruppi AN e FI*).

MATTEOLI (AN). Il Presidente non era l'unico ad essere effettivamente presente in Aula, perché lo erano molti componenti dell'opposizione che hanno deciso di non votare. In sede di proclamazione del risul-

tato non si è dato conto dei presenti, ma solo dei votanti. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*). Il Presidente, peraltro, non può essere considerato presente in momenti diversi da quello in cui proclama il risultato. Di fatto il numero legale è venuto a mancare ed invita il Presidente a constatarlo, applicando le disposizioni regolamentari che regolano una simile evenienza. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

RIPAMONTI (*IU-Verdi-Com*). Chiede alla Presidenza di sapere se il senatore Ventucci, che nella votazione ha svolto le funzioni di Segretario, sia stato considerato tra i presenti.

SODANO (*RC-SE*). Nel denunciare l'opposizione di aver instaurato dalla mattina un insopportabile clima squadristico (Proteste dai Gruppi AN e FI), conferma che la prassi citata dal Presidente è stata costantemente applicata nella precedente legislatura. Analogamente, dovrebbero essere computati presenti i senatori Segretari, anche se col pieno diritto di non votare. (*Proteste dai Gruppi AN e FI*). La votazione è pertanto perfettamente regolare. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e IU-Verdi-Com. Proteste dal Gruppo AN*).

VILLONE (*Ulivo*). Da sempre, presso la Camera ed il Senato, è presente un senatore in più rispetto ai votanti e basterebbe leggere i Resoconti per verificarlo. Il Presidente, esercitando le proprie funzioni, non può che essere computato come presente e probabilmente si sarebbe dovuto computare tra i presenti anche il senatore Segretario, mentre esercitava le sue funzioni. La votazione è stata quindi pienamente regolare. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com. Commenti dal Gruppo AN*).

SCHIFANI (*FI*). Nella storia del Senato, ai fini del computo del numero legale si è sempre tenuto conto dei partecipanti al voto senza distinguere tra presenti e votanti. Cita al riguardo l'annuncio del risultato di votazione fatto dal Presidente in una precedente seduta, nel quale non venne citato il numero dei presenti. L'opposizione considera illegittimo il risultato e chiede che si dia luogo ad una nuova votazione, al fine di non creare un censurabile precedente procedurale. (*Applausi dal Gruppo FI. Commenti dal Gruppo Ulivo*).

MATTEOLI (*AN*). Il voto espresso dal presidente emerito Scalfaro, nell'elezione del presidente Marini dimostra che la distinzione operata in questa occasione non ha precedenti. (*Applausi dal Gruppo AN*). Il Presidente in perfetta buona fede ha quindi sbagliato: ne prenda atto e proceda a riconvocare il Senato. (*Applausi dai Gruppi AN e FI. Commenti dal Gruppo Ulivo*).

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Sul frontespizio di tutti i tabulati delle votazioni è sempre riportato il numero dei presenti e poi quello dei votanti:

da sempre tra tali due numeri c'è un voto di differenza, che indica il Presidente. (*Commenti dai Gruppi FI e AN*). I presenti sono conteggiati con il Presidente, poiché non può esistere una Assemblea priva del Presidente, mentre i votanti sono coloro che esprimono il voto. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IdV e Misto-Pop-Udeur*).

AZZOLLINI (*FI*). La prassi non può andare contro il Regolamento ed il numero legale non è fatto di presenze, ma di espressioni di voto. Richiamato l'articolo 108, comma 2, del Regolamento, rileva che anche il Presidente può essere computato nel numero legale solo se esprime il voto: se non lo fa, va considerato come assente. Ribaltando il ragionamento ci si dovrebbe chiedere quale norma speciale preveda diversamente e capire perché mai un senatore presente in Aula e non votante non venga calcolato ai fini del numero legale, mentre viene calcolato se riveste la funzione di Presidente. (*Applausi dai Gruppi FI e AN*).

STORACE (*AN*). Proprio alla luce del ragionamento svolto dal senatore Boccia sul numero legale, è opportuno ripetere la votazione. (*Proteste dai banchi del centrosinistra*).

FORMISANO (*Misto-IdV*). L'articolo 108 del Regolamento, invocato dal senatore Azzollini, attribuisce rilievo giuridico alla presenza. Dato per acquisito il risultato della votazione, che è stata regolare, invita il Presidente a convocare la Giunta per il Regolamento per esaminare eventuali controdeduzioni.

VALPIANA (*RC-SE*). Nella precedente legislatura, esercitando la funzione di segretario dell'Assemblea alla Camera veniva considerata d'ufficio tra i presenti al fine del computo del numero legale anche quando il Gruppo di appartenenza si asteneva in una votazione.

CALVI (*Ulivo*). In risposta al senatore Azzollini, sottolinea che il Regolamento non include una norma specifica sulla presenza del Presidente perché quest'ultima è postulata dall'esistenza stessa dell'Assemblea. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com*).

PRESIDENTE. Nei tabulati delle votazioni la differenza tra i presenti ai fini del numero legale e i votanti è sempre di una unità, perché nel numero dei presenti è automaticamente computato il Presidente.

MATTEOLI (*AN*). Chiede se il Presidente vota nel caso di richiesta di verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Il Presidente non vota, ma nei tabulati delle votazioni con il sistema elettronico è conteggiato tra i presenti.

MATTEOLI (AN). I senatori dell'opposizione vogliono lasciare l'Aula con la convinzione che la procedura sia stata regolare e l'annuncio del risultato della votazione fatto dal Presidente non faceva riferimento a una distinzione tra presenti e votanti.

PRESIDENTE. Rispetta tutte le battaglie politiche, ma in questo caso è assolutamente evidente la regolarità della votazione.

SCHIFANI (FI). Le argomentazioni del Presidente non risultano convincenti, e saranno oggetto di approfondimento in quanto sembrano riferite più al funzionamento del sistema elettronico che non alle norme del Regolamento. Allo stato, l'opposizione contesta la validità del voto di fiducia. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

PRESIDENTE. Dà annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza (*v. Allegato B*) e comunica l'ordine del giorno della seduta del 28 luglio.

La seduta termina alle ore 21,08.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente MARINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,01*).

Si dia lettura del processo verbale.

LADU, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta anti-meridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 9,04*).

Richiamo al Regolamento

VENTUCCI (*FI*). Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENTUCCI (*FI*). Signor Presidente, mi sono trovato al centro di una cortese polemica sulle votazioni sulla fiducia, nel momento in cui esercitavo le funzioni di segretario d'Aula.

Mi è stato cortesemente detto, anche dagli Uffici, che è prassi del Senato che il segretario d'Aula dia comunque un voto nell'esercizio delle sue funzioni. Non ho visto nel Regolamento una disposizione nei confronti del senatore segretario d'Aula, ma, come ho detto, mi è stato fatto presente che questa è la prassi.

Tuttavia, questa è una situazione del tutto particolare e non credo che la prassi possa impedire l'esercizio di un'opinione politica, ancorché il senatore segretario salga sui banchi della Presidenza, perché sarebbe una coercizione che non accetterei, a meno che il Regolamento del Senato non preveda che chi assume questo incarico debba comunque manifestare la sua opinione. Peraltro, per opinione si intende il voto a favore o contro, e non invece la scelta politica di non essere presente alla votazione.

Le chiedo allora, signor Presidente, di rimettere la questione alla Giunta per il Regolamento, perché non vorrei essere soggetto ad una prassi che politicamente sarebbe coercitiva nei confronti delle opinioni di qualsiasi senatore, nel caso specifico delle mie, come segretario d'Aula.

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Signor Presidente, devo dare atto al senatore Ventucci che, come sempre, con il garbo che contraddistingue la sua presenza nelle Aule parlamentari – lo ricordo da sottosegretario – ha posto una questione sorta in Aula che ha una certa consistenza.

Tuttavia, Presidente, occorre fare attenzione, perché indirettamente il senatore Ventucci ha fatto riferimento forse anche ad alcune critiche che gli sono state rivolte, ponendo il problema del voto. Signor Presidente, non posso che essere d'accordo che anche il segretario abbia il diritto di esprimere il voto che crede: non è questo il punto. La questione è che, in base al nostro Regolamento, il segretario di turno dell'Assemblea ha la funzione di collaborare con il Presidente per il buon andamento dei lavori dell'Assemblea e, nel momento in cui viene meno questa funzione, viene meno la regolarità dello svolgimento dei lavori dell'Assemblea. Pertanto, il segretario di turno non può essere assente.

Lei sa, Presidente, perché ha partecipato come me, ovviamente ad un livello più alto, ai lavori della Camera dei deputati, che lì vi è la prassi di considerare presenti, ai fini del calcolo del numero legale, anche i colleghi che sono in Aula fisicamente e che non votano. Non penso che si debba arrivare a questo anche in Senato, perché qui il Regolamento è diverso e, ai fini amministrativi, considera presente chi inserisce la scheda. Tuttavia, è indubitabile che il segretario dell'Assemblea sia presente e non può non esserlo, come giustamente – anche se debbo dire che ho impiegato un po' di tempo a capirlo – il Presidente dell'Assemblea non risulta tra i votanti, ma risulta tra i presenti: lei, Presidente, risulta tra i presenti, ancorché non votante, e non potrebbe essere diversamente, perché lei c'è.

Il sistema elettronico non può dichiarare il falso, così come non può dichiarare che il segretario dell'Aula non è presente. Non è così. Egli è presente e quindi, ai fini del numero legale, deve essere conteggiato. Non c'è Giunta per il Regolamento che tenga. Rispetto quindi la parte che attiene al diritto del senatore segretario di esprimere il voto, però, questi non può che essere computato tra i presenti alla votazione.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo chiarimento, senatore Boccia. Per quanto riguarda la richiesta del senatore Ventucci mi premurerò, nella prossima riunione della Giunta per il Regolamento, di approfondire e chiarire la questione da lui posta.

Sull'ordine dei lavori

DINI (*Ulivo*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DINI (*Ulivo*). Intervengo brevemente sull'ordine dei lavori. Siamo stati informati che la Conferenza dei Capigruppo ha deciso che oggi e domani, essendo il Senato impegnato con la discussione delle questioni di fiducia, le Commissioni non debbano riunirsi. Pertanto dovranno essere sconvocate.

Comprendo che ciò possa applicarsi durante le ore in cui si svolgono lavori di Aula, ma non credo che la Conferenza dei Capigruppo voglia impedire alle Commissioni di riunirsi durante le ore in cui la seduta d'Aula non è prevista. Ad esempio, oggi erano convocate numerose Commissioni che fino a questo momento non sono state sconvocate. In particolare, nell'ambito delle Commissioni affari esteri congiunte del Senato e della Camera dei deputati, era prevista l'audizione del ministro degli affari esteri, D'Alema, che avrebbe riferito sui risultati della Conferenza internazionale di ieri.

Pertanto, signor Presidente, le chiedo se durante l'intervallo di seduta, tra le ore 14 e le ore 15, è possibile convocare la suddetta Commissione, appunto per ascoltare il ministro D'Alema.

PRESIDENTE. È indubitabile il rilievo che una relazione o un intervento del Ministro degli affari esteri, dopo i lavori della Conferenza internazionale di ieri, riveste anche per il Senato.

Tra poco darò notizia all'Aula dello sforzo fatto ieri dalla Conferenza dei Capigruppo, che, all'unanimità, è riuscita a concordare lo svolgimento e l'organizzazione dei lavori a partire dalla giornata di oggi e fino a sabato sera per la conclusione dell'attività parlamentare del Senato prima della pausa estiva, dunque un lavoro di un certo impegno.

Confermo che, a conclusione di quei lavori e raggiunta tale intesa, nella mia veste di Presidente, anche per la giornata di venerdì, mi sono impegnato, condividendo il lavoro svolto, ad assicurare che nella giornata di oggi e nella mattinata di domani – come dirò in seguito, il pomeriggio di domani viene riservato ai lavori delle Commissioni per poi riprendere sabato mattina i lavori dell'Aula – non si tenessero sedute di Commissione.

Anche se la sua richiesta, senatore Dini, si caratterizza per buonsenso e importanza ovvie, sento comunque il dovere di consultare prima i Capigruppo per un chiarimento, considerato che ieri la decisione assunta a conclusione dei lavori della Conferenza dei Capigruppo è stato di non tenere le Commissioni.

Poiché il Presidente deve dare seguito alla decisione congiuntamente presa, mi attiverò comunque, consapevole dell'importanza della sua richiesta, per un chiarimento con i Capigruppo onde valutare se nell'orario da lei indicato è possibile dare seguito alla richiesta che lei ha posto all'Assemblea.

Calendario dei lavori dell'Assemblea

Organizzazione della discussione delle preannunciate questioni di fiducia sul disegno di legge n. 845

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Conferenza dei Capigruppo, riunitasi ieri pomeriggio, ha proceduto all'unanimità alla definizione dei lavori dei prossimi giorni.

È stata anzitutto stabilita l'organizzazione dei tempi di esame del disegno di legge sulle missioni internazionali, anche alla luce della preannunciata richiesta di due voti di fiducia da parte del Governo, avanzata in sede di Conferenza dei Capigruppo dal rappresentante del Governo presente, rispettivamente, sull'articolo 2 e sul voto finale.

Questa mattina, fino alle ore 11, con ripartizione dei tempi, avranno luogo le relazioni delle Commissioni, l'illustrazione degli ordini del giorno sull'argomento che sono pervenute alla Presidenza, le repliche nonché le votazioni degli ordini del giorno e dell'articolo 1 del disegno di legge.

Conclusa questa parte dei nostri lavori, a partire dalle ore 11 fino alle ore 18 di oggi, con la sospensione di un'ora tra le 14 e le 15, si svolgerà la discussione generale unica sulle due questioni di fiducia che il Governo abbia eventualmente posto. Sono state pertanto ripartite tra i Gruppi complessivamente sei ore per tale fase della discussione. Alle 18 inizieranno le dichiarazioni di voto sulla fiducia eventualmente posta sull'articolo 2. Seguirà quindi la chiama. Subito dopo si passerà, senza discussione, alla votazione degli articoli 3 e 4 del disegno di legge. Sarà quindi tolta la seduta.

Venerdì 28 luglio, a partire delle ore 9, riprenderà l'esame del disegno di legge sulle missioni internazionali con le dichiarazioni di voto e la chiama sull'eventuale fiducia relativa al voto finale del provvedimento. Si passerà poi alla trattazione del disegno di legge concernente partecipazioni in società operanti nei settori dell'energia e del gas, per il quale si procederà all'armonizzazione dei tempi al fine di consentirne la conclusione entro la seduta antimeridiana; tale disegno di legge è già stato approvato dalla Camera dei deputati.

Ove la Camera dovesse approvare e trasmettere in tempo utile il disegno di legge per la concessione dell'indulto, il provvedimento sarà immediatamente deferito alla Commissione giustizia, che è fin d'ora autorizzata a convocarsi dal pomeriggio di venerdì 28. In tal caso, l'intera giornata di sabato 29 luglio sarà dedicata alla discussione in Aula del disegno di legge, fino alla sua conclusione.

Sempre sabato, dopo il voto finale sul disegno di legge per la concessione dell'indulto, si passerà al disegno di legge n. 635 sulla sospensione dell'efficacia di norme dell'ordinamento giudiziario per la sola relazione. L'esame di tale provvedimento proseguirà alla ripresa dei lavori dopo la pausa estiva. Sempre nella stessa giornata di sabato 29 luglio saranno votate le dimissioni reiterate da senatori facenti parte del Governo e dal senatore Malabarba.

Infine, in relazione all'andamento dei lavori presso la Camera dei deputati in ordine al decreto-legge sulla manovra finanziaria, voglio rendere edotta l'Aula che è possibile fin d'ora prevedere la convocazione del Senato la prossima settimana, nel pomeriggio di martedì 1 e nella giornata di mercoledì 2 agosto, per esaminare – ove modificato dalla Camera – tale provvedimento.

Il Senato sarà quindi riconvocato martedì 19 settembre, nel pomeriggio, per l'esame del disegno di legge n. 635. Il termine per gli emendamenti a tale provvedimento è fissato per le ore 19 di giovedì 14 settembre. Le Commissioni potranno riconvocarsi a partire da martedì 12 settembre.

Ripartizione dei tempi per le relazioni, le illustrazioni degli ordini del giorno, e repliche, nonché le votazioni degli ordini del giorno e dell'articolo 1 del disegno di legge di legge n. 845 sulle missioni internazionali

(Totale: 2 ore)

Relatori	20'
Governo	20'
<i>Gruppi 1 ora e 30 minuti, di cui:</i>	
Ulivo	18'
FI	14'
AN	10'
RC-SE	8'
UDC	7'
Misto	7'
LNP	6'
IU-Verdi-Com	6'
Aut	6'
DC-Ind-MA	6'
Dissenzienti	5'

Ripartizione dei tempi per la discussione unica sulle questioni di fiducia relative all'articolo 2 e al voto finale del disegno di legge n. 845 sulle missioni internazionali

(Totale: 6 ore)

Ulivo	1h(*)
FI	57'
AN	40'
RC-SE	52'(*)
UDC	29'
Misto	28'
LNP	25'
IU-Verdi-Com	24'
Aut	18'(*)
DC-Ind-MA	23'
Dissenzienti	5'

SALVI (*Ulivo*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

(*) Tali tempi tengono conto di cessioni intervenute tra i Gruppi.

SALVI (*Ulivo*). Signor Presidente, le decisioni della Conferenza dei Capigruppo, per una norma del Regolamento del Senato, se sono unanimi non sono sottoposte ai voti dell'Assemblea. Avendo svolto l'attività sia di Presidente di Gruppo parlamentare sia di componente dell'Ufficio di Presidenza, so che in passato – adesso capisco la fretta dei tempi e così via – di solito, quando si prendevano decisioni di questo tipo, se ne parlava con il Presidente e con l'Ufficio di Presidenza della Commissione interessata. In questo caso ciò non è accaduto. Mi rendo conto della concitazione dei tempi.

Invito la Conferenza dei Capigruppo a riconsiderare la decisione sui tempi di calendarizzazione del provvedimento sull'indulto che è di grande rilievo e sul quale non ho nulla da dire nel merito in questa sede, ovviamente. Ricordo, fra l'altro, che nella passata legislatura ho presentato un disegno di legge in favore dell'amnistia e dell'indulto.

Ma non è questo il punto. Si tratta di un provvedimento complesso e di grande rilievo che ha suscitato, a torto o a ragione, tanta attenzione nel Paese. Non riesco a capire per quale ragione al mondo il Senato della Repubblica dovrebbe affrontare questo provvedimento venerdì pomeriggio in poche ore in Commissione e sabato mattina in Aula, quando c'è a disposizione la prossima settimana, nella quale già i lavori sono previsti perché è a tutti noto che la Camera dei deputati sarà aperta per esaminare il decreto Bersani.

Credo che su un tema così delicato dovremmo avere rispetto di noi stessi, avere rispetto dell'opinione pubblica ed evitare di dare l'impressione che ci sia chissà quale motivo – che, come sappiamo, non c'è – per il quale ci si debba precipitare a decidere qualcosa.

Vedo oltretutto che il provvedimento dell'indulto – ma questo aspetto mi era stato comunicato e non ho avuto obiezioni da fare – improvvisamente passa avanti ad un disegno di legge in tema di ordinamento giudiziario, sul quale la Commissione da tempo aveva lavorato in una dialettica di opinioni, ma con grande serietà ed approfondimento. Lascio però questo aspetto da parte.

Non so quali strumenti ho a disposizione, se non quello di far presente alla Conferenza dei Capigruppo e immagino al Governo, che avrà dato il suo assenso a questa soluzione, che questa decisione è secondo me profondamente sbagliata e su di essa riunirò l'Ufficio di Presidenza della Commissione giustizia. (*Applausi dei senatori Carrara e Bianconi*).

RUSSO SPENA (*RC-SE*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Senatore Russo Spena, le chiedo la cortesia di essere breve.

RUSSO SPENA (*RC-SE*). Signor Presidente, a me pare che i rilievi adottati ora in Aula e le motivazioni del presidente della Commissione giustizia, Salvi, non solo siano legittimi, ma siano anche quelli di cui si è tenuto ampiamente conto, come lei ben ricorda, signor Presidente, per sua

stessa sollecitazione, nella discussione nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari. Mi limito a sviluppare tre osservazioni aggiuntive.

Quanto alla prima, io sono un fervente sostenitore, come tutto il mio Gruppo, del provvedimento sull'indulto (ma anche sull'amnistia) e noi speriamo dunque che il Senato venga investito di questo tema, perché ancora non sappiamo come andrà la votazione oggi alla Camera dei deputati.

In secondo luogo, con riguardo ai tempi che la Conferenza dei Capi-gruppo ha tentato di assegnare alla discussione in Commissione giustizia, mi pare che anche i Gruppi che più fervidamente vogliono discutere e che sono contro il provvedimento sull'indulto – penso alla Lega, ad Alleanza nazionale e all'Italia dei Valori – abbiano accettato il calendario perché hanno ritenuto che i tempi fossero congrui.

La terza osservazione è che l'indulto ha una sua ragion d'essere se il provvedimento viene approvato nel più breve tempo possibile. Non dimentichiamo che l'indulto serve per evitare, o comunque in parte per risolvere, un sovraffollamento delle carceri – non si tratta dell'amnistia – e che tutto questo diventa particolarmente drammatico nel corso dell'estate.

Non possiamo, quindi, rischiare un rinvio a settembre, in autunno perché significherebbe quasi rendere inutile il provvedimento di indulto. C'è un'attesa molto forte su questo provvedimento all'interno delle carceri; il Parlamento non può sollecitare aspettative e poi deluderle.

Quarta osservazione e concludo. Proprio perché il Senato ha tutta la possibilità e la legittimità di mutare il provvedimento, di aggiungere e di votare emendamenti, quindi di cambiarlo, e la Camera è convocata martedì e mercoledì, dobbiamo chiudere la questione al Senato entro sabato sera, ma se necessario anche entro domenica, anche nella notte (non ha importanza), proprio perché dobbiamo permettere, in base al bicameralismo che la nostra Costituzione ancora prevede e che attualmente difendiamo, che possa ritornare alla Camera per l'approvazione definitiva.

Mi sembra che le quattro ragioni che ho esposto rendano il calendario fissato dalla Conferenza dei Capigruppo del tutto idoneo e ragionevole.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, stiamo discutendo di una questione che è stata già definita. Vorrei, però, rispondere alle osservazioni del senatore Salvi.

Il rilievo del provvedimento è sotto gli occhi di tutti ed è ampiamente condiviso; considerato quindi tale rilievo, quella di riservare ad esso tempi congrui è una richiesta giusta. Tuttavia, ieri la Conferenza dei Capigruppo si è preoccupata di assegnare alla Commissione giustizia (che ieri pomeriggio non è stata ascoltata su questa specifica questione; su di essa io e gli altri Presidenti di Commissione siamo in contatto continuo con il presidente Salvi, che però ieri non è stato ascoltato) tutto il pomeriggio e la serata di domani per affrontare un problema di questo genere. Mi sembra che il tempo ci sia; possiamo poi discutere se un tempo più largo o più lungo sia ancora migliore, ma questa è una discussione che non vorrei fare. Tutto il pomeriggio di venerdì e la serata dello stesso giorno mi sem-

brano un tempo congruo per la Commissione; affrontiamo poi il provvedimento sabato per tutta la giornata in Aula.

Le altre due questioni in coda alla definizione e alla decisione sull'indulto nell'Aula del Senato, che sono la riproposizione delle dimissioni dei senatori componenti del Governo e del senatore Malabarba, che l'altra volta hanno ricevuto la cortesia di vedersi respingere le dimissioni dall'Aula del Senato, e la sola relazione sul disegno di legge concernente l'interruzione dei termini giudiziari, prenderanno pochi minuti.

Abbiamo quindi destinato ai lavori tutta la giornata di sabato, e poiché andiamo alla chiusura dei lavori del Senato per la pausa estiva, non abbiamo nemmeno, voglio annunciarlo, problemi ad affrontare sabato sera – se necessario – un'ora, due o tre in più di discussione.

Pregherei allora il presidente Salvi di valutare queste mie considerazioni; del resto, questo lavoro è stato definito all'unanimità. Se non altro, consideri il fatto che questa unanimità nella definizione di un calendario o di altre questioni in quest'Aula non è un fenomeno, per condizioni oggettive, molto frequente. Non mi sento quindi di rimettere in discussione la decisione assunta dalla Conferenza dei Capigruppo.

Presidenza del vice presidente CAPRILI (ore 9,28)

Discussione del disegno di legge:

(845) Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale) (ore 9,28)

Discussione e approvazione della questione di fiducia sull'articolo 2

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 845, già approvato dalla Camera dei deputati.

I relatori, senatori Tonini e Zanone, hanno chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore, senatore Tonini.

TONINI, *relatore*. Signor Presidente, la ristrettezza dei tempi a disposizione dei relatori mi impedisce di dare una lettura integrale del testo della relazione. Pertanto, chiedo alla Presidenza di poterla depositare agli atti.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

TONINI, *relatore*. In questa sede mi limiterò ad integrare la relazione scritta con la sottolineatura di alcuni punti emersi dal dibattito nelle Com-

missioni riunite esteri e difesa che è stato ampio, approfondito, tutt'altro che rituale e che ha portato – vorrei insistere su questo che non era un punto di partenza, ma costituisce un punto di arrivo – a votare all'unanimità il mandato ai relatori a riferire favorevolmente in Assemblea sul provvedimento.

Si tratta di un dibattito che non è stato rituale proprio in quanto all'inizio di legislatura e con un cambiamento di Governo – di segno politico del Governo – come è scaturito dalle elezioni, questo dibattito è stato l'occasione proficua per fare il punto sulla situazione della partecipazione italiana alle missioni all'estero. (*Brusio. Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Colleghi, vi invito a diminuire il brusio, così i lavori procederanno più speditamente e in modo più ordinato.

TONINI, relatore. Fare il punto – dicevo – sia sotto il profilo della coerenza con le linee di politica estera di lungo periodo del Paese (e con la interpretazione che ne propone la maggioranza parlamentare uscita dal voto), sia sotto il profilo dell'efficacia strumentale dei singoli interventi in relazione alle finalità che li avevano originati.

Il primo livello della discussione è stato quello che ha toccato il profilo costituzionale della partecipazione italiana alle missioni internazionali che, di comune accordo, si è convenuto debba essere legittimata da un voto parlamentare che, a sua volta, deve esprimersi in coerenza con l'articolo 11 della Costituzione che prevede ad un tempo e nella stessa logica il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, il consenso in condizione di parità con gli altri Stati a limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni e la promozione delle organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

L'articolo 11 della Costituzione schiera dunque l'Italia tra i Paesi che potremo definire pacifisti, sia nel senso ablativo di ripudio della guerra (se non per legittima difesa), sia in quello propositivo di promozione della pace. Ma il pacifismo dell'articolo 11 non è neutralista o isolazionista: la seconda e terza proposizione dell'articolo escludono in radice questa possibilità. Il pacifismo costituzionale impegna l'Italia a promuovere attivamente un ordinamento internazionale di pace e giustizia e indica nella limitazione della sovranità nazionale e nella promozione di organizzazioni internazionali la via maestra per la creazione di un pacifico e giusto ordine mondiale. Dunque, il pacifismo dell'articolo 11 è attivo e multilateralista.

Naturalmente, questi principi ispirano nelle sue linee fondamentali la politica estera dell'attuale maggioranza di Governo, una politica estera che non è isolazionista né neutralista, ma, al contrario, orientata all'espressione di un ruolo attivo dell'Italia nella costruzione di un ordine mondiale più giusto e pacifico; una linea di politica estera che intende svolgere il ruolo attivo del nostro Paese nell'ambito e attraverso le istituzioni multi-

lateralmente delle quali l'Italia è parte: l'ONU, il Patto Atlantico, l'Unione Europea.

Si tratta, come è evidente, di una linea di politica estera che intende attuare in modo rinnovato, perché aderente al contesto internazionale del secolo presente, opzioni storiche maturate nella seconda metà del secolo scorso: l'opzione multilaterale, l'opzione atlantica, l'opzione europeista, viste tra loro complementari e coesenziali. A queste opzioni si è aggiunta negli anni della decolonizzazione la consapevolezza della vocazione mediterranea del nostro Paese e, più in generale, l'impegno di cooperazione allo sviluppo in favore dei Paesi emergenti.

Questa linea tradizionale di politica estera ha dovuto fare i conti dopo il 1989 con uno scenario mondiale ed europeo profondamente mutato a seguito della fine dell'Unione Sovietica; uno scenario internazionale nel quale al bipolarismo del terrore succeduto alla seconda guerra mondiale con la guerra fredda, ha fatto seguito una fase segnata per un verso dal primato unipolare della solitaria superpotenza americana e, per altro verso, dalla inedita instabilità di molte aree del pianeta. Da una parte, il mondo arabo islamico, percorso da lunghe e profonde linee di frattura interne e di dura contrapposizione con l'Occidente e dall'altra Europa orientale che ha dovuto fare i conti con una difficile transizione.

È in questo nuovo contesto che nascono le missioni internazionali e la relativa partecipazione dell'Italia, innanzitutto nell'area dei Balcani, figlia di interventi militari di ingerenza umanitaria, che, in una fase di paralisi del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, si sono svolte ai limiti della legalità internazionale e non senza dubbi circa la proporzionalità di alcune azioni, ma comunque sempre sotto l'egida di un'organizzazione multilaterale internazionale come la NATO e ottenendo una legittimazione, sia pure *ex post*, da parte dell'ONU.

Il lavoro delle missioni internazionali nei Balcani procede con successo e tuttavia dal dibattito è emersa l'esigenza di un'approfondita verifica sullo stato d'attuazione di queste missioni.

Dopo la tragedia dell'11 settembre, che è una vera e propria svolta, una cesura nella storia contemporanea, si apre il secondo grande capitolo: le missioni in Afghanistan obiettivamente motivate, almeno nella loro genesi, per la presenza sul territorio afgano della testa dell'organizzazione terroristica che si era resa protagonista del tragico attentato dell'11 settembre e anche fortemente legittimate come risposta difensiva unilaterale, ma riconosciuta multilateralmente, nel caso di *Enduring Freedom*, e come intervento di stabilizzazione tipicamente multilaterale in quello di ISAF. Tuttavia, su questa missione, in Commissione si è convenuto sulla necessità di approfondire e, se è possibile, di fornire risposte a due interrogativi relativi il primo alla legittimità del protrarsi nel tempo di una missione di legittima difesa come *Enduring Freedom*, il secondo alla legittimità, nel caso di ISAF, di un'espansione, su scala globale, del raggio d'azione di un'organizzazione difensiva come l'Alleanza atlantica.

Questi interrogativi si intrecciano con quello, ancora più radicale, sui risultati della missione internazionale in Afghanistan e sui quali ci sono

naturalmente opinioni diverse. Si tratta di risultati che presentano elementi controversi da approfondire.

Il terzo capitolo riguarda ovviamente la missione in Iraq. Su questo la maggioranza ha espresso, in coerenza con la condotta tenuta negli anni in cui era all'opposizione, una dura critica rispetto alla legittimazione internazionale della guerra in Iraq. C'è invece un'oggettiva convergenza tra maggioranza e opposizione nei fatti sull'opportunità di un rientro ormai del contingente italiano perché quella fase di sostegno all'Iraq deve definirsi conclusa e sulla necessità di definire nuove forme di sostegno all'Iraq. Rispetto a questi temi dal dibattito è emersa un'esigenza di approfondimento.

Innanzitutto sul piano legislativo è necessario valutare l'opportunità di definire una legge-quadro che disciplini in maniera stabile, non più nell'ansia dei rinnovi semestrali, il problema delle missioni. Si richiede poi un approfondimento di temi cruciali, quali le modalità di lotta al terrorismo, sui quali – ripeto – è opportuno avviare una riflessione. La guerra – si è detto da parte di molti – non si è rivelata lo strumento migliore per la lotta al terrorismo e ha presentato evidenti controindicazioni.

L'altra grande questione è come sia possibile stabilizzare contesti ad elevata instabilità che rischiano di arrivare fino al collasso statale, che è un altro tema aperto, come lo è quello dell'uso della forza militare in missioni di pace in contesti di guerra a bassa intensità. La questione è di grande rilievo.

Di pari valore è il tema relativo al rapporto tra legittimità e efficacia del multilateralismo che, come dimostra il dibattito sulla riforma dell'ONU, è di grande attualità, come il tema cruciale del futuro della NATO.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Zanone.

* ZANONE, *relatore*. Signor Presidente, senatori, come ha poc'anzi ricordato il senatore Tonini, le Commissioni esteri e difesa hanno ampiamente discusso il disegno di legge sulla partecipazione italiana alle missioni internazionali e si sono dichiarate favorevoli alla sua approvazione con voto unanime.

Immagino che il compito del relatore possa anche essere quello di presentare all'Assemblea qualche linea interpretativa circa un evento (l'unanimità) che non è frequente in questo esordio della XV legislatura.

Inizio a trattare la questione dal punto di vista che nel dibattito in Commissione è stato più controverso e sul quale, nel corso dei lavori delle Commissioni riunite, si è discusso molto: si tratta del rapporto di continuità e discontinuità tra le missioni militari intraprese dal precedente Governo e la loro continuazione o conclusione ad opera del Governo odierno.

Assumiamo come paradigma del confronto il caso più conclamato di discontinuità: quello che concerne la missione «Antica Babilonia» in Iraq. Nel giudizio sulla guerra preventiva unilateralmente intrapresa a suo tempo dal Governo americano, sulle sue asserite ma non dimostrate giu-

stificazioni, sulla successiva spedizione italiana in adesione alla coalizione dei volenterosi – concetto che introduce qualche novità nella logica di coalizione perché si trattò, in quel caso, non di una coalizione che decidesse la sua missione ma di una missione che sceglieva la sua coalizione – in tutto questo, la discontinuità politica tra il Governo precedente e quello odierno è di totale evidenza.

Dunque il Governo ha disposto il rientro del contingente di «Antica Babilonia» ma si è nel contempo fatto carico, come ha dimostrato nei lavori delle Commissioni, di procurare tempi e modi idonei a non svalutare l'efficacia dell'azione svolta finora sul terreno dai soldati italiani. Questo è certo un buon esempio, a mio avviso, di come la discontinuità dell'indirizzo politico debba e possa conciliarsi con la continuità nell'esercizio delle responsabilità istituzionali. La continuità istituzionale non contraddice la discontinuità della politica.

Diversa, innanzitutto nel titolo della legittimazione internazionale, è la missione in Afghanistan, oggetto di reiterate risoluzioni delle Nazioni Unite che hanno portato al dispiegamento della forza di assistenza alla sicurezza internazionale poi affidata alla NATO. Nella missione intrapresa in Afghanistan contro il terrorismo e poi per la stabilizzazione, tuttora incompiuta, di quel tormentato Paese, è stata messa alla prova, come è opinione corrente anche negli ambienti internazionali, non soltanto la nuova identità dell'Alleanza Atlantica ma, con essa, la politica di sicurezza dell'Unione Europea, data la rilevante partecipazione di eserciti europei alla ISAF; e certamente di primo piano è il compito che l'Italia svolge in quel contesto.

Dunque è importante la continuazione della missione, nei termini in cui essa è stata finalizzata e viene confermata nel disegno di legge, secondo gli indirizzi proposti dal Governo e approvati dal Parlamento e che poi è compito delle autorità militari tradurre in regole di ingaggio proporzionate alle minacce da fronteggiare. È penosamente noto come la situazione afghana sia lontana da una stabilizzazione soddisfacente e vi è anche il timore che possa sfuggire al controllo. Per questo motivo, come ricordava il senatore Tonini, si richiede, anche in sede parlamentare, un monitoraggio costante per verificare l'attuazione delle finalità perseguite e per adeguare la presenza italiana ad eventuali nuove esigenze.

Mi dispiace che il tempo a disposizione sia tanto breve rispetto all'importanza del provvedimento in discussione perché il disegno di legge, che si è tutto concentrato politicamente sul caso iracheno e su quello afghano, in realtà è di portata molto più ampia. Esso definisce modalità, finalità e copertura delle spese sull'intero scenario internazionale in cui le Forze armate italiane sono attualmente presenti con un impegno di grandissimo rilievo: circa 8.000 militari schierati in 25 formazioni con 8 contingenti e 17 missioni operative. Si tratta di missioni di aiuto umanitario, volte ad impedire le violazioni dei diritti umani (almeno laddove ciò sia possibile), ma anche di missioni di mantenimento della pace al fine di prevenire conflitti; e di costruzione della pace per la gestione delle crisi internazionali.

Ora, il dato più significativo è che tutte quelle 25 formazioni hanno origine e struttura multinazionali e si svolgono, a seconda dei casi, nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea. Si tratta di un dato che dal dibattito delle Commissioni risulta sicuramente condiviso, in conformità alla lettura complessiva e completa dell'articolo 11 della Costituzione. Quell'articolo, infatti, ha in sé il tratto profetico che congiunge il ripudio della guerra offensiva con la vocazione alle intese sovranazionali e quindi pone in grande anticipo storico le premesse della realtà oggi esistente.

Tutto ciò conferma come la partecipazione italiana alle organizzazioni internazionali sia la dimensione veramente strutturale della politica estera italiana, di cui la politica militare è proiezione.

Dunque, se la partecipazione alle organizzazioni internazionali è la dimensione della nostra politica estera, anche l'impiego dello strumento militare in missioni internazionali ha dimensioni strutturali nella politica italiana della difesa. Ormai mi sembra che l'orientamento da alcuni anni sia questo.

E se così è, si comprende come nei lavori delle Commissioni sia stata prospettata l'opportunità che in ragione della diversa legittimazione e finalità ciascuna missione possa essere oggetto di una deliberazione parlamentare specifica, nella cornice di premesse normative generali stabilite una volta per tutte. Ed è auspicabile che così avvenga per il futuro.

Oggi, in attesa delle determinazioni che il Governo riterrà di esprimere di fronte al Senato, credo si possa dire che le Commissioni esteri e difesa del Senato abbiano svolto comunque un lavoro apprezzabile nel consentire che si arrivasse ad un voto unanime di consenso nei confronti del provvedimento. E nel pieno rispetto della diversità e della pluralità delle posizioni politiche, ritengo che in quel voto unanime abbia avuto la sua parte anche una motivazione non esclusivamente interna al ragionamento politico. Abbia cioè trovato giusto peso l'apprezzamento davvero unanime verso la professionalità e la dedizione con cui le Forze armate hanno esercitato ed esercitano, nelle condizioni ambientali più impervie, talvolta purtroppo fino al prezzo ultimo del sacrificio, il loro compito al servizio della Repubblica. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IdV e Misto-Pop-Udeur*).

PRESIDENTE. Come convenuto, passiamo ora all'esame degli ordini del giorno, che invito i presentatori ad illustrare.

BULGARELLI (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, abbiamo presentato otto ordini del giorno che vedono la firma anche dei senatori Silvestri, Malabarba, Turigliatto, De Petris, Giannini, Grassi e Fernando Rossi.

Rispetto a questi ordini del giorno sono indicate almeno tre direzioni.

Gli ordini del giorno G5 e G6 (tali sigle comportano che io parli anche di G8, ma in questo caso senza nessuna vena polemica) impegnano il Governo a favorire il monitoraggio che dovrebbe essere esercitato rispetto alle missioni internazionali di pace nelle quali è impegnata l'Italia da parte

di specifici organismi e tentano di dare corpo a tale organismo, la cui funzione – ripeto – è quella di esercitare un monitoraggio permanente.

Gli ordini del giorno G7 e G9 vorrebbero promuovere una iniziativa volta ad avviare il monitoraggio ambientale delle aree interessate da operazioni belliche, al fine di individuare gli eventuali livelli di inquinamento bellico e i conseguenti piani di bonifica.

Con l'ordine del giorno G9, che riporta lo stesso tema, cioè quello dell'inquinamento bellico, si chiede al Governo di individuare specifici interventi atti a garantire il monitoraggio dell'esposizione a radiazioni da uranio impoverito del personale militare italiano impiegato nell'ambito delle missioni internazionali, al fine di valutarne gli effetti sulla salute e di prevenire i relativi rischi.

L'ordine del giorno G8 chiede al Governo di intraprendere azioni e procedure idonee a mantenere distinti, nell'ambito delle iniziative italiane all'estero, gli interventi di cooperazione allo sviluppo rispetto alle attività di sicurezza e polizia internazionale.

L'ordine del giorno G10 chiede al Governo di impegnarsi ed attivarsi per promuovere, nelle sedi internazionali e nei rapporti bilaterali, tutte le opportune iniziative diplomatiche finalizzate ad evitare che nuovi Stati si dotino di tecnologia nucleare bellica; a riprendere e rilanciare l'obiettivo, trascurato dopo la fine della Guerra fredda, della riduzione di tutti gli arsenali nucleari.

L'ordine del giorno G11 chiede al Governo di impegnarsi ad intraprendere le opportune iniziative finalizzate ad una valutazione sulla prospettiva di superamento della missione *Enduring Freedom*.

L'ordine del giorno G12 impegna il Governo a prevedere l'istituzione di un organismo di monitoraggio sul transito di materiale bellico sul territorio nazionale.

È abbastanza evidente che tutti gli otto ordini del giorno sono di buonsenso e si richiamano in parte alla mozione approvata, presentata alla Camera. Su altri aspetti abbiamo tentato di meglio delineare le direttrici stesse della mozione, intervenendo anche sui temi all'onore delle cronache in questi giorni: quindi l'attraversamento di materiale bellico nel nostro Paese, su cui diversi parlamentari, compreso il sottoscritto, hanno presentato interrogazioni nei giorni, nei mesi scorsi e nella scorsa legislatura. Anche rispetto a questo ci aspettiamo l'accoglienza di questi ordini del giorno da parte del Governo. (*Applausi dal Gruppo IU-Verdi-Com e del senatore Malabarba*).

DIVINA (*LNP*). Premesso che si sta valutando l'opportunità di introdurre una modifica al primo ordine del giorno, illustrerò i tre ordini del giorno G2, G3 e G4, presentati dalla Lega Nord e firmati, oltre che dal sottoscritto, dai colleghi Stiffoni, Castelli, Davico, Stefani, Franco Paolo, Gabana, Galli, Fruscio, Leoni, Pirovano e Polledri.

Sull'ordine del giorno G2, che potrebbe essere intitolato «coltivazione oppio», partiamo dalla considerazione che ormai la produzione di oppiacei per l'Afghanistan rappresenta quasi la risorsa economica princi-

pale. Sembra che il 65 per cento del prodotto interno lordo di quel Paese derivi da queste coltivazioni. Il secondo fatto, ancor più grave, è che i derivati di queste coltivazioni sembra si dirigano per lo più verso i mercati dell'Europa occidentale per cui toccano fortemente anche il nostro Paese. Conosciamo e apprezziamo l'attività operata sui territori dai contingenti della Gran Bretagna che, per esempio, ha attribuito ai suoi militari il compito, oltre al resto, di distruggere queste coltivazioni di papavero.

L'ultima considerazione è che non vorremmo che l'Afghanistan fosse ridotto alla fine a Stato con una economia, dedita, in sostanza, esclusivamente alla produzione ed esportazione di stupefacenti. Chiediamo pertanto al Governo che si elabori anche per l'Italia una strategia che contempra la distruzione delle coltivazioni del papavero e, anche in termini assistenzialistici, se vogliamo, che si incentivi sul posto una produzione di coltura alternativa.

L'ordine del giorno G3 potrebbe essere intitolato «lotta alla criminalità». Partiamo dalla considerazione che la lotta contro il terrorismo internazionale sicuramente non possiamo considerarla né chiusa né vinta e che movimenti e forze politiche che si ispirano agli ideali dell'Islam politico radicale – quello che ci preoccupa è lo jihadismo – sono sempre all'offensiva. Basta vedere cosa avviene in questi ultimi giorni, per esempio, e nella striscia di Gaza e nella zona a Sud del Libano, dove le forze *hezbollah* contro Israele stanno mettendo addirittura in pericolo il processo di pacificazione che era iniziato, ossia il recupero della piena sovranità da parte del Governo di Beirut.

Riteniamo che le crisi che sono scoppiate in Medi Oriente possono riverberarsi anche all'interno delle nostre comunità, dove esistono musulmani integralisti immigrati nel nostro Paese che hanno intessuto una rete di cellule internazionali definite proprio del terrore. Chiediamo pertanto al Governo di tenere in considerazione l'esigenza della politica della sicurezza nazionale, non solo per le missioni all'estero ma anche nella fase della gestione dell'immigrazione, e chiediamo che siano ridotti al minimo – se non addirittura eliminati – i flussi di entrata in quei Paesi o da quei Paesi dove maggiore risulta l'influenza di movimenti che si richiamano proprio agli ideali dell'Islam radicale o allo jihadismo. Chiediamo anche al Governo che si escludano dalla concessione di visti di ingresso in Italia tutti coloro che risultano – abbiamo un sistema di *intelligence* che fino ad ora ha funzionato – avere trascorso periodi di addestramento nelle formazioni politiche radicali appena citate.

Il terzo ordine del giorno a mia firma e di altri senatori, il G4, riguarda i nostri confini colabrodo, Presidente. Dal momento che vi sarà un rimpatrio parziale delle nostre forze dislocate sui territori delle missioni, dal momento che verrà cancellata la missione irachena Nuova Babilonia, in considerazione anche del fatto che a breve termine ci sarà pertanto un'aliquota supplementare di militari da adibire ad altre funzioni, dal momento che vi è sempre la forte necessità di proteggere i confini nazionali italiani dalla penetrazione di immigrazione clandestina, chiediamo pertanto al Governo che si attivi affinché gli uomini ed i mezzi in via

di rimpatrio dall'Iraq siano destinati al potenziamento e alla protezione dei confini nazionali dai flussi migratori illegali che continuano a interessare la penisola italiana. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

MARTONE (*RC-SE*). L'illustrazione dell'ordine del giorno G1 ci dà l'occasione, finalmente, di discutere, di improntare un percorso di profonda trasformazione della politica estera del nostro Paese e di affrontare il tema della pace, intesa come costruzione delle condizioni per escludere la guerra e la violenza dalla storia, dalle relazioni tra popoli e Stati. A parte questa discussione generale, dovremmo certamente concentrarci sulla questione particolare, ovvero sia il rapporto e la possibile dicotomia che esiste tra legittimità ed efficacia delle missioni internazionali.

Ci auguriamo che la Commissione parlamentare prevista dall'ordine del giorno e dalla mozione approvata alla Camera possa fornire uno strumento a tale riguardo perché, a prescindere dalla legittimità formale di queste missioni, sarà opportuno e necessario valutarne l'efficacia sul campo. Un'efficacia che è totalmente e assolutamente agganciata alla persistenza di tre obiettivi generali: quello della sicurezza, intesa non come presenza militare ma come processo di riconciliazione delle comunità locali, quindi costruzione di un tessuto sociale che possa poi creare le premesse per una democrazia sostanziale e non formale, come spesso e volentieri si vorrebbe; quello della ricostruzione, intesa come cooperazione dal basso e non come coinvolgimento esclusivo del settore privato, come succede ad esempio in Iraq, Afghanistan e altrove, ma come modalità per ricostruire un tessuto economico e sociale, necessario per una vera e propria democrazia.

Questi elementi sono cruciali e la storia ci dimostra che la mancata sussistenza di questi tre elementi spesso e volentieri porta al fallimento delle missioni, a prescindere dalla loro legittimità formale o istituzionale e penso che questo sia un elemento importante.

Vorrei passare ora ad alcuni elementi cruciali contenuti nella mozione. La decisione del Governo di ritirarsi dall'Iraq secondo noi è una grande vittoria del movimento pacifista e può essere veramente un elemento di rottura che apre nel nostro Paese ad una nuova stagione di politica estera di costruzione attiva della pace. Non significa che vogliamo abbandonare il popolo iracheno, anzi pensiamo che sia necessario riaprire un processo diplomatico e negoziale che coinvolga i Paesi che non hanno partecipato alla guerra irachena, illegale, illegittima e unilaterale, e che possa riconoscere la necessità d'interloquire con tutte le parti in causa, anche l'opposizione irachena.

Dovremmo poi cercare di aiutare quel popolo a recuperare la sovranità economica, che oggi è profondamente intaccata dalle scelte prese dall'Amministrazione Bremer e dal Fondo monetario internazionale e anche da alcune politiche di concessione nel settore petrolifero che alienano completamente quelle risorse strategiche a favore di alcune imprese transnazionali. Questi sono elementi fondamentali per evitare che la presenza

economica in quel Paese sia considerata come un prolungamento della presenza militare.

Altro tema importante è la lotta al terrorismo; noi riteniamo che sia necessario fuoriuscire da *Enduring Freedom* e accogliamo con interesse l'impegno del Governo a ridiscutere quelle modalità, giacché la missione navale oggi ha perso la connotazione ed il carattere di legittima difesa e la partecipazione italiana a quella che viene considerata la guerra globale contro il terrorismo pensiamo sia da ridiscutere poiché quella guerra non ha portato successi considerevoli e soprattutto è stata caratterizzata da gravi violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, continuiamo ad essere contrari alla presenza militare in quel Paese, pensiamo però che le decisioni prese in questi mesi di grande discussione e di confronto anche serrato rappresentino un punto di svolta sul quale costruire un percorso che porti alla trasformazione radicale della nostra presenza in Afghanistan; non vogliamo abbandonare quel popolo, vogliamo però costruire con quel popolo, dal basso, con la diplomazia popolare, con la cooperazione allo sviluppo *in primis*, delle modalità di costruzione attiva della pace e di cooperazione disarmata.

Pensiamo quindi che sia fondamentale destinare le risorse di cooperazione al soddisfacimento dei bisogni primari delle popolazioni locali ed alla costruzione di un tessuto di dialogo e di relazione tra le comunità locali, per superare anche i conflitti interetnici e religiosi che caratterizzano quel Paese e soprattutto per fornire delle alternative valide alla coltivazione dell'oppio, attraverso il sostegno alla sovranità alimentare, all'accesso al microcredito per quei contadini che oggi invece cadono nelle mani dei talebani.

Riteniamo, in sintesi, che l'esperienza irachena e quella afgana, sottendano alla vera questione fondamentale, quella di ricostruire delle pratiche politiche tra Stati e negli Stati, nel quadro del diritto internazionale e di una rinnovata *governance* globale, democratica e multipolare. Siamo incoraggiati anche in questo dall'iniziativa presa dal Governo italiano riguardo al sanguinoso conflitto israelo-libanese, pensiamo che sia necessario ridare centralità all'ONU e siamo preoccupati di un possibile coinvolgimento della NATO in quel delicatissimo scacchiere.

È altrettanto importante ricordare, però, che nel mondo non esistono soltanto queste guerre conosciute, ma decine di altri conflitti che insanguinano il pianeta ed aprono la strada alla violenza e alla disperazione per intere generazioni. La storia e la genesi delle guerre in Africa, ad esempio, dimostrano un chiaro nesso tra privatizzazione e sfruttamento delle risorse naturali, commercio illegale di armi, uso dei bambini soldato e forze mercenarie; siamo incoraggiati, in questo senso, da un rinnovato impegno verso il Darfur, pensiamo sia importante rafforzare una capacità dell'Unione africana di fornire interventi di pacificazione come AMIS, pensiamo che sia importante per il nostro Paese sostenere il seppur delicato accordo di pace *Darfur Peace Agreement* (DPA), appunto in questo quadro speriamo che vengano investite risorse anche nei processi di riconciliazione

che vedono la partecipazione in particolare delle donne, e di supporto ai profughi e ai rifugiati interni che sono stati appunto causati dal conflitto che insanguina quella zona dell'Africa.

Dobbiamo però, più in generale, cambiare prospettiva; il Rapporto sulla sicurezza umana del 2005 ci indica che oggi due sono le vere sfide per la sicurezza globale, non il terrorismo o l'asse del male: la prima è quella della povertà e delle disuguaglianze su scala globale, percepite dalla stragrande maggioranza del pianeta come prioritarie rispetto alla percezione che ha l'opinione pubblica cosiddetta occidentale; la seconda è quella dei mutamenti climatici che, se non affrontati adeguatamente, possono creare gravi tensioni e guerre.

Sono due problematiche che rappresentano, in sintesi, il fallimento del paradigma neoliberista e che a nostro parere giustificano l'urgenza di una svolta verso un nuovo modello economico e ambientale radicalmente differente da quello attuale.

Infine, una nuova cultura e politica di prevenzione dovrà dare maggiore enfasi al rafforzamento degli strumenti civili e non quelli militari, missioni civili di pace e non militari di pace, e a soluzioni che cerchino d'affrontare le cause che sono alla radice dei conflitti, non – come fino ad ora è successo, principalmente – a gestire gli effetti di quei conflitti, comprendendo i circuiti virtuosi che possono essere innescati da politiche commerciali eque, cooperazione, dialogo e mediazione.

Dovremmo scegliere la strada del disarmo nucleare e della non proliferazione, la riduzione delle spese militari, la riconversione dell'industria bellica e il controllo delle armi.

Dovremmo cambiare il nostro modello di cooperazione e farlo insieme al movimento pacifista e ai movimenti che oggi, e non soltanto oggi, hanno informato e sostenuto le nostre battaglie. (*Applausi dal Gruppo RC-SE*).

SOLIANI (*Ulivo*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SOLIANI (*Ulivo*). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, le donne sono dentro la storia del mondo, soprattutto dentro le sue sofferenze e hanno un altro sguardo sul mondo; sono dentro i conflitti e ne pagano il prezzo più alto, con loro i bambini e la popolazione civile.

Sappiamo che dentro i conflitti, sotto tutti i cieli, dall'Iraq al Sahara, le donne cercano di conservare se stesse e la propria dignità e di promuovere anche lì la libertà femminile.

Ecco, signor Presidente, il mio approccio a questo dibattito sulle missioni internazionali a cui partecipa il nostro Paese: non tutto infatti si gioca con l'invio di truppe e mezzi militari ancorché siano necessari per consentire sicurezza e controllo del territorio, per favorire la tutela dei di-

ritti umani e processi di costruzione sociale e democratica, nella opportuna distinzione tra presenza militare e cooperazione allo sviluppo.

Nella vita del mondo è decisiva la politica e nel contesto del dibattito che accompagna queste ore è bene che ci sia anche il punto di vista delle donne, per portare nuovi elementi alla nostra valutazione e alle nostre decisioni. Elementi che guardano più alla vita delle persone coinvolte nei conflitti, che non alle dispute politicistiche delle Aule parlamentari.

Con le missioni noi siamo insieme all'Europa, alle Nazioni Unite e alla NATO nel contesto internazionale, perché solo insieme si possono fermare i conflitti e aprire la via alla pace, passo dopo passo, nella legalità internazionale, nel multilateralismo. È questa la nostra assunzione di responsabilità di fronte al futuro dell'umanità, che è il medesimo per tutti.

La novità della strategia del Governo, da due mesi a questa parte, evidente nel dinamismo della politica estera, nella programmata conclusione della missione Antica Babilonia in Iraq e nella conferenza di Roma per il Medi Oriente di ieri ha aperto una nuova fase. È questo nuovo orientamento complessivo che dà significato oggi alla nostra partecipazione alle missioni internazionali, rivelando nello stesso tempo che la gestione politico-militare non è sufficiente. È necessario un nuovo pensiero, nuovo coraggio, una iniziativa più larga e innovativa.

Sono necessarie nuove parole, quelle che si innalzano direttamente dai luoghi attraversati dalla violenza, dalla devastazione umana e materiale; quella che parla in nome della vita, del futuro, della pace; quella che parla di progetti di solidarietà, di scuole, ospedali, giustizia, diritto, istituzioni; quella che costruisce reti di società civile con i volontari, le organizzazioni non governative, le giornaliste; quella che lavora per riconciliare, per ricostruire.

I conflitti durano anni, bruciano vite e generazioni, come in Afghanistan e in Medio Oriente e sono le donne che interpretano più di tutti il grido e la sofferenza non più tollerabili dei popoli.

Da noi, in Italia, sessant'anni fa è stato scritto l'articolo 11 della Costituzione. Il ripudio della guerra vive se si assumono iniziative per la pace svolgendo un ruolo attivo per un mondo più giusto e pacifico.

Voglio ricordare che quell'articolo lo hanno voluto anche le donne, con il loro primo voto, il 2 giugno 1946, consapevoli di quanto si era perduto nella tragedia della guerra e di quanto significava la prospettiva della pace. Oggi vogliamo assumere tutta la nostra responsabilità con una nuova iniziativa.

Vogliamo riprendere l'azione avviata nella precedente legislatura, quando un gruppo di contatto di parlamentari donne della Camera si recò in Afghanistan e, d'intesa con le donne presenti nel Governo di quel Paese, diede vita a una conferenza internazionale sulle donne in Afghanistan, che ebbe luogo a Roma, alla Camera, nella Sala della Lupa, il 28 novembre 2002, intitolata: «Le donne in Afghanistan: un impegno per la ricostruzione e lo sviluppo».

Allora, come oggi, diciamo che il futuro dell'Afghanistan non può venire senza le donne, senza la loro forza. La nostra solidarietà con le

donne dell'Afghanistan nel processo di ricostruzione materiale e politica potrebbe trovare in una seconda conferenza internazionale promossa dalle donne parlamentari italiane, insieme alle donne dell'Afghanistan che oggi sono attive nel Governo, nel Parlamento e nella società civile, un luogo importante per la costruzione di un futuro di pace in quel Paese.

Così penso che d'ora in poi debba essere intensificato il rapporto tra le donne delle istituzioni del nostro Paese e le donne dei Paesi in conflitto, consapevoli che oggi come ieri le donne sono alleate in tutto il mondo contro la violenza, per la libertà, lo sviluppo e la pace. Perché nessuno sviluppo è possibile, nessuna prosperità si può sperare, senza il coinvolgimento e la forza delle donne.

Oggi sappiamo che il loro destino è il nostro destino e che non ci basta la solidarietà internazionale offerta con le missioni ma che molto di più possiamo fare per allontanare per sempre dai luoghi dei conflitti la paura, l'indifferenza, lo scoraggiamento, per far avanzare la fiducia e la speranza, per fermare i conflitti, per prevenire i conflitti, per uscire dai conflitti. In ogni caso, signor Presidente, pensiamo che eventuali organismi di controllo delle missioni militari, siano osservatori o commissioni, debbano vedere la partecipazione di un numero significativo di donne; è molto probabile che così funzioneranno meglio e sarà più ampia la loro visione e più efficace il loro lavoro.

Alla Presidenza del Senato e al Governo chiediamo di sostenere questi obiettivi. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

PISA (*Ulivo*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PISA (*Ulivo*). Signor Presidente, prima di svolgere il mio intervento vorrei esprimere in modo non formale il mio cordoglio per tutte le vittime dello scenario della guerra libanese: per i 9 israeliani, i 24 palestinesi e soprattutto per i 4 osservatori umanitari dell'ONU morti l'altro giorno, vittime che sento nostre, cadute nel loro lavoro. Rivolgo poi un pensiero di solidarietà e di stima a tutti i nostri militari che operano nei vari scenari.

Prima di commentare l'articolo 1 voglio sottolineare il segnale positivo di mutamento di questo Governo su alcuni aspetti, per cui molti nel Paese e nel Parlamento si sono impegnati, ne parlava prima il senatore Martone molto bene. Questi segnali riguardano il rientro totale del contingente militare dall'Iraq, che apprezziamo particolarmente, l'impegno di portare ad esaurimento la missione *Enduring Freedom*, come risulta dalla mozione della Camera, e l'impegno anche a non appesantire le regole di ingaggio, a dire no all'utilizzo dei cacciabombardieri, a non trasferire i nostri militari nelle zone del Sud e alla non applicazione dei codici militari di guerra; quest'ultimo è un punto importante perché è anche il frutto di una discussione ampia che abbiamo svolto la scorsa legislatura alla Camera sul tema.

Sono segnali positivi che tuttavia lasciano problemi ancora aperti – li accenno soltanto perché ne ho parlato meglio nella relazione in Commissione – sia rispetto ad alcune missioni, sia ai tanti svilimenti del diritto internazionale in questi cinque anni, sia rispetto alle modalità in cui stiamo nelle alleanze internazionali, non discusse, né decise dal nostro Parlamento e in qualche modo un po' subite a prezzo della sovranità del nostro Paese.

L'articolo 1 prevede la spesa per gli interventi umanitari di stabilizzazione, ricostruzione e cooperazione delle varie missioni. Sommando le diverse voci si arriva ad una cifra di circa 58 milioni di euro. La spesa militare per le stesse missioni è invece di 430 milioni di euro, circa otto volte la spesa umanitaria. Già questa proporzione la dice lunga. Si ricostruisce quello che la guerra ha distrutto e ciò rappresenta uno spreco enorme e, nello stesso tempo, un grande *business*. Quello che non si può restituire è la vita delle persone coinvolte direttamente o colpite dagli effetti collaterali: i soldati, da una parte e dall'altra, ma soprattutto i civili – troppi –, uomini, donne e bambini. Abbiamo visto ieri sera le immagini di una ragazza libanese che diceva: la guerra è cieca, immorale, è un *business*.

La spesa umanitaria, mi permetta di dirlo, signor Presidente, assomiglia alle lacrime del coccodrillo. È importante che ci sia, figuriamoci, e la voteremo con convinzione, ma molti di noi si interrogano su quanto una fattiva prevenzione dei bacini d'odio del terrorismo, che trovano una delle loro cause anche nella povertà, nell'ignoranza e nell'iniqua distribuzione delle ricchezze di questa globalizzazione, non avrebbe potuto produrre altri effetti. È soprattutto questo che riduce il raggio d'azione del terrorismo, molto più dell'uso della forza.

Credo che in proposito potremmo ragionare meglio su come utilizzare altri strumenti, per esempio tutto ciò che riguarda la cooperazione, e sono convinta che questo Governo si spenderà molto in tale direzione. Signor Presidente, credo che quando vincono le armi, la forza delle armi, perde la politica e perdiamo tutti noi. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

SELVA (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SELVA (AN). Signor Presidente, credo che il Governo debba convincere soprattutto la sua maggioranza, o una parte di essa, perché, per quanto riguarda l'opposizione rappresentata dalla Casa delle Libertà, voi sapete che la missione militare, tanto in Iraq quanto in Afghanistan, è stata sostenuta per ragioni umanitarie e nel quadro della lotta contro il terrorismo internazionale.

La riflessione che voglio fare questa mattina è molto semplice. Sono d'accordo con tutti coloro i quali auspicherebbero un mondo di pace in cui, come chiede il senatore Martone, si potesse provvedere, attraverso

la politica, all'aiuto ai Paesi in via di sviluppo, a coloro che soffrono ancora delle malattie endemiche, a coloro i quali hanno bisogno di un'educazione e di una formazione per poter trovare una sana occupazione e provvedere in questo modo alla modernità e allo sviluppo dei loro Paesi. Purtroppo, però, c'è una componente – una componente che un tempo non rifiutava la rivoluzione, anche attraverso le armi – che vuole distruggere coloro i quali, invece, pensano che la democrazia e la libertà siano i valori fondamentali attraverso cui guardare al futuro migliore della nostra società.

Per giungere al problema che ci riguarda, tutto ciò che viene fatto in questo momento deve avere un punto di riferimento. Il punto di riferimento è l'attacco alle due Torri e al Dipartimento della difesa americana, al Pentagono, quando un fondamentalismo di matrice prevalentemente islamica ha pensato di attaccare lo Stato che rappresenta questi valori di democrazia, di libertà, di ordine e di progresso stabilito sul valore di ogni singola persona.

Ecco la ragione per la quale si è trattato di intervenire e voglio qui ricordare l'intervento che il Governo D'Alema fece nei confronti di coloro i quali non accettavano l'indipendenza, non accettavano il valore di un'etnia particolare, ma la volevano addirittura opprimere: l'Organizzazione delle Nazioni Unite chiamata a sostenere questi valori in altra sede, non nel Kosovo, ma a Srebrenica, non trovò altro modo che brillare per la propria assenza.

Credo allora che se ci sia stato un Governo in Italia che, anche con il nostro consenso peraltro, ha attuato un'operazione la cui legittimazione è venuta *a posteriori*, questo è il Governo dell'onorevole D'Alema che, ripeto, fu sostenuto dalla nostra parte perché ritenevamo che in quel momento fosse essenziale difendere quei valori. Credo che in quel momento fosse utile fare questa operazione anche se poi la politica non ha fatto il proprio dovere e nell'area del Kosovo si trovano ancora delle condizioni non perfettamente pacificate.

Che cosa abbiamo fatto noi in Iraq? È inutile rifare la storia, se c'erano o non c'erano le armi di distruzione di massa; sono persuaso che ci fossero perché naturalmente furono utilizzate in tempi precedenti all'intervento delle forze militari della coalizione dei volenterosi, ma anche se esse non ci fossero state sicuramente si intervenne al fine di abbattere una dittatura sanguinosa. Si trattò di un'operazione alla quale ogni coscienza civile e democratica avrebbe dato il proprio consenso.

La nostra missione ha però assunto un aspetto di rafforzamento; del resto la relazione del Governo sostiene ed esalta il fatto che noi abbiamo contribuito alla pacificazione, allo sviluppo delle iniziative democratiche – ha ragione l'onorevole Fassino quando dice che i veri resistenti sono stati coloro i quali sono andati a votare, gli otto milioni di cittadini iracheni –; questa è l'azione che ha compiuto la missione dei volenterosi. A mio avviso nella seconda fase probabilmente l'attuale Governo sbaglia a non proseguire sulla via che il ministro Martino aveva annunciato, vale a dire quella di mettere accanto ad una missione di carattere prevalentemente

umanitario e civile anche un supporto militare per consentirle di operare in condizioni non completamente stabilizzate sotto il profilo istituzionale.

Quindi, sottosegretario Intini, onorevole Chiti, credo che questa sia l'indicazione per la maggioranza, che dovete cercare di convincere che accanto alla diplomazia è necessario tale supporto. Anch'io, infatti, sono per la ricerca delle vie diplomatiche e politiche, ma queste vie che non riescono ad ottenere la fine di coloro che opprimono i popoli, la fine di coloro che minacciano le nostre libertà in un terrorismo che è diventato globale (ecco perché sono partito dall'11 settembre del 2001) costituiscono indubbiamente una filosofia che di per sé è nobile, nobilissima, ma è astratta nelle conseguenze concrete e pratiche che essa può attuare.

Voteremo quindi per l'articolo 1 del provvedimento e, anzi, lo vorremmo accentuato per quanto riguarda la continuità della nostra azione per l'Afghanistan, non nei termini che la sinistra estrema, Rifondazione Comunista in modo particolare, ma anche i comunisti italiani lo vogliono, cioè come preparazione ad un ritiro. Dobbiamo impegnarci infatti nella guerra globale che è stata scatenata in ogni parte del mondo dal terrorismo internazionale, l'Italia deve tenere alta la sua bandiera, la bandiera del valore di ogni persona, del valore di ogni cittadino che aspira certo a migliorare le proprie condizioni economiche, ma che anzitutto ha come impegno principale quello di difendere il quadro di libertà e di democrazia quando questo sia possibile farlo attraverso le operazioni diplomatiche.

Mi auguro che questo possa avvenire in Medio Oriente.

Non sono molto ottimista dopo quello che è successo ieri per quanto riguarda la Conferenza che nelle proprie intenzioni è stata sicuramente positiva, ma non nella concretezza, non essendo presenti i due principali attori del conflitto. Anche in questo caso bisognerà che la storia venga detta nei termini in cui si è svolta perché gli israeliani sono stati aggrediti dagli *hezbollah*, sono stati rapiti due militari, sono stati uccisi sette loro soldati. Quindi, la storia va descritta secondo i confini in cui essa si è effettivamente svolta.

Per questa ragione riteniamo che la diplomazia e la politica siano i valori primari attraverso i quali distruggere il terrorismo internazionale: in modo particolare attraverso lo strumento dell'*intelligence*; ma, quando sia necessario, riteniamo che anche uno strumento come l'Unione Europea – che purtroppo non ha una politica estera comune – e soprattutto come l'Alleanza Atlantica, che ha questo nuovo compito di stabilizzazione della pace e dell'equilibrio dei poteri del mondo, sia un ricorso non solo legittimo ma assolutamente necessario e indispensabile, se crediamo nei valori della libertà, della socialità e di tutto ciò che rende l'uomo degno del suo successo in termini anche di convincimento di altri popoli nel mondo. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

BINETTI (*Ulivo*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BINETTI (*Ulivo*). Signor Presidente, credo che quando ci rapportiamo a questi problemi che hanno uno scenario di guerra come punto di riferimento, tutti noi lo facciamo sempre con grande timore, grande disagio e grande sofferenza. Ci sembra che l'unico modo di accettare questa prospettiva sia quello di chi guarda alla pace come all'unica grande sfida nella quale è possibile costruire con serenità una cultura del dialogo, dell'integrazione, una cultura del rispetto reciproco.

In questa prospettiva credo che l'approvazione del progetto che vede la presenza italiana in Afghanistan debba dare quel supporto forte che è questa cultura di pace. Una cultura di pace che sicuramente si declina all'interno di una serie d'iniziative che presidiano il bisogno di sicurezza e anche il bisogno di tutela della salute: non è possibile che in Afghanistan si muoia di cose di cui in altre parti del mondo si guarisce con facilità.

Mi riferisco a un bisogno di salute che in qualche modo tutela particolarissimamente le nuove generazioni: immagino con quanta difficoltà le famiglie in Afghanistan possano pensare alla generazione di nuovi figli e nuove generazioni che possano guardare con serenità e ottimismo al futuro in uno scenario di guerra che si protrae da tempo.

Credo che la presenza italiana dovrebbe essere forte e concreta e che si debba avvalere sia di quei riferimenti cui accennava prima la collega Pisa quando valutava i diversi pesi economici dei due investimenti, ma anche attraverso uno sguardo nuovo: la collega Soliani ha parlato di una maggior presenza femminile nel monitoraggio delle iniziative e delle operazioni che, nonostante tutto, continuano a essere fin troppo destruenti.

In questo momento in cui ricominciamo una nuova fase e una nuova tappa, chiedo che non sia soltanto sul piano del finanziamento economico, ma che sia una tappa nuova proprio nello spirito: uno spirito nuovo che crede e rinnova la speranza di pace e quindi introduce fenomeni di cambiamento nei modelli organizzativi che si realizzeranno sullo scenario dell'Afghanistan e che, quindi, guarda davvero alla valorizzazione di tutte le risorse possibili con cui dialogare.

Il concetto del multilateralismo, che è stato espresso ieri nella conferenza di Roma e che vede impegnate tutte le risorse possibili in una cultura del dialogo, anche al di fuori dell'Afghanistan ma per l'Afghanistan, deve contare sulla possibilità di creare una rete forte e significativa di tutte le iniziative per la pace che sono in Afghanistan e con il quale dobbiamo riuscire a dialogare. Individuare queste nicchie forti, potenti e sicure di gente che ama la pace, perché ama garantire ai propri figli, alle nuove generazioni le migliori condizioni di sviluppo, credo rappresenti la sfida maggiore per noi; quindi, non soltanto cercare occasioni di tutela militare, ma anche di tutela di pace.

È per questo che saremmo molto più contenti nell'approvare il disegno di legge per il rifinanziamento di questa missione se ci fossero offerte le massime garanzie sulla possibilità di un cambiamento di rotta nella politica estera che renda più concreta e operativa per tutti la speranza di pace. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

Commissioni permanenti, autorizzazione alle convocazione

PRESIDENTE. Abbiamo così terminato gli interventi, però, prima di dare al parola al senatore Tonini per i pareri sugli ordini del giorno, vi do la seguente comunicazione in ordine alle decisioni della Conferenza dei Capigruppo: la 2^a Commissione e le Commissioni chiamate a rendere i pareri obbligatori sono autorizzate a convocarsi dalle ore 14 alle ore 15 per l'esame del disegno di legge n. 635.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 845 e della questione di fiducia

PRESIDENTE. Invito il relatore a pronunciarsi sugli ordini del giorno in esame.

TONINI, *relatore*. Sull'ordine del giorno G1 il parere è favorevole con una sola notazione di *drafting*. In fondo alla pagina 2 la Somalia è citata tra i Paesi nei quali ci sarebbero presenze militari italiane. È evidentemente un errore, perché non c'è nessuna presenza militare italiana in quel Paese, quindi, per evitare equivoci diplomatici sarebbe meglio eliminare questo riferimento.

Sull'ordine del giorno G2 il parere è favorevole con una proposta di riformulazione che è stata consegnata adesso alla Presidenza e che nella sostanza accoglie l'ordine del giorno. Infine, propongo di aggiungere alla fine del dispositivo questa frase «esaminando altresì la possibilità di consentire produzioni controllate e destinate all'industria farmaceutica internazionale».

Sugli ordini del giorno G3 e G4 esprimo parere contrario. Per quanto riguarda gli ordini del giorno G5, G6, G7, G8, G9, G10, G11 e G12 il parere è favorevole.

STORACE (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STORACE (AN). Signor Presidente, lei, ha letto una comunicazione che fa riferimento all'autorizzazione, per alcune Commissioni, ad essere convocate per la questione che riguarda i pareri obbligatori.

Stamattina ho ricevuto un messaggio di sconvocazione della Commissione di cui faccio parte. Pareva di capire che la sconvocazione fosse dettata da esigenze di calendario, perché si vocifera sulla possibilità che venga posta la questione di fiducia sull'articolo 2.

Vorrei capire, Presidente dell'Assemblea, se il Governo ha davvero intenzione di procedere con l'apposizione della questione di fiducia sull'articolo 2 del provvedimento al nostro esame. Questo glielo chiedo per-

ché ho apprezzato molto le dichiarazioni del presidente Selva sulla posizione di continuità rispetto alla politica estera tenuta dal Gruppo di Alleanza Nazionale che aveva sostenuto il disegno di legge anche all'interno delle Commissioni. È evidente però che non si può andare avanti a colpi di trucchi. Credo sia abbastanza ipocrita l'atteggiamento della maggioranza che nega in Aula ciò che è su tutti i giornali, cioè che il Governo porrà la questione di fiducia.

Tutto ciò solo per far sì che l'opposizione voti a favore di un provvedimento fino a un certo punto e poi, siccome si pone la questione di fiducia per far rientrare i dissidenti, le si dica: grazie, non ci servita più.

Vorrei sapere, prima di dare il mio voto favorevole all'articolo 1, in aderenza alle ragioni del Gruppo, se il Governo intende procedere con questa inconsueta maniera contorta, perché pensiamo di avere il diritto ad essere rispettati nelle convinzioni. Quindi mi farebbe piacere sapere, formalmente, se il Governo è intenzionato, prima di votare sull'articolo 1, a porre in essere questo cammino tortuoso perché è evidente che, in tal caso, sarei costretto ad esprimere difformità rispetto alle posizioni rispettabilissime e condivisibili assunte dal mio Gruppo.

Chiedo infine un'ultima cosa cui avevo accennato prima, cioè di poter sollevare presso la Presidenza del Senato la questione della costituzione della Commissione parlamentare di vigilanza per l'indirizzo e i servizi radiotelevisivi. Sono passati mesi dalle elezioni e dall'insediamento del Governo; credo che gli italiani abbiano il diritto di sapere che esiste una Commissione che si occupa del controllo rispetto all'informazione pubblica.

PRESIDENTE. Senatore Storace, rispetto al secondo punto che ha sollevato, farò presente al Presidente del Senato la sua richiesta. Le devo anche comunicare che, in ogni modo, per quanto riguarda la Commissione di vigilanza, manca solo una nomina che è stata, in modo ultimativo, sollecitata e quindi speriamo che questo ultimo sollecito arrivi a buon esito.

Per quanto riguarda il resto del suo intervento, ovviamente darò la parola al Governo subito dopo, quindi il Governo stesso chiarirà. Le anticipo che stamani ho fatto riferimento alla Conferenza dei Capigruppo in cui è stata annunciata, ovviamente, l'apposizione della questione di fiducia. La Conferenza dei Capigruppo, all'unanimità, ha poi determinato il calendario che vi ho letto. Nell'apertura della seduta di stamani il Presidente ha ulteriormente definito la possibilità che, dalle ore 14 alle ore 15, le Commissioni possano riunirsi. Si tratta di una decisione unanime sulla quale già stamani il Presidente ha edotto l'Aula.

Invito ora il rappresentante del Governo a pronunziarsi sugli ordini del giorno in esame.

CHITI, *ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Signor Presidente, il Governo esprime parere favorevole, conforme al relatore, sull'ordine del giorno G1.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno G2, il parere è favorevole subordinatamente a tre piccole modifiche di formulazione. In primo luogo, al secondo rigo, sostituire le parole: «per oltre il 65 per cento del prodotto interno lordo» con le altre «per circa un terzo del prodotto interno lordo».

Per quanto riguarda il secondo punto, nel dispositivo, laddove si dice «che l'Afghanistan non debba essere trasformato in uno Stato con un'economia dedita unicamente alla produzione», chiedo di togliere la parola «unicamente».

Infine, al penultimo rigo, dove si dice «la distruzione delle coltivazioni di papavero esistenti sul suolo afgano», chiedo di sostituire la parola «distruzione», con l'altra «eliminazione» e di sopprimere la parola «esistenti».

Il Governo esprime quindi parere contrario sugli ordini del giorno G3 e G4.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno G5, il Governo esprime parere positivo subordinatamente all'accoglimento della seguente riformulazione: sostituire nel dispositivo le parole: «da parte di specifici organismi, anche a composizione parlamentare e» con le seguenti: «da parte di un Comitato parlamentare anche».

Il Governo esprime inoltre parere favorevole sugli ordini del giorno G6, G7, G8, G9 e G10.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno G11, il Governo esprime parere positivo subordinatamente all'aggiunta, dopo le parole «impegna il Governo: ad intraprendere», delle seguenti: «nelle sedi sovranazionali competenti».

Infine, per quanto riguarda l'ordine del giorno G12, il Governo lo accetta come raccomandazione ai fini dell'attuazione della normativa prevista dalla legge n. 185 del 1990, anche con riferimento alla relazione che il Presidente del Consiglio dovrà presentare su questi temi alle Camere.

PRESIDENTE. Essendo stato accolto dal Governo, l'ordine del giorno G1 (testo 2) non verrà posto in votazione.

CARRARA (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARRARA (FI). Signor Presidente, chiedo la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Non è possibile, senatore Carrara, dal momento che non sarà votato.

CARRARA (FI). Allora preannuncio la richiesta di verifica del numero legale per la successiva votazione.

PRESIDENTE. D'accordo, senatore Carrara.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno G2, sono state proposte alcune modifiche. Chiedo al senatore Divina, primo firmatario, se intende accoglierle.

DIVINA (*LNP*). Signor Presidente, consideriamo che non sia mutata assolutamente la sostanza dell'ordine del giorno nel senso che la nostra intenzione era quella di provare a frenare le produzioni illegali. Il Governo ci ha chiesto di aggiungere la garanzia, viceversa, delle produzioni legali e controllate destinate a fini farmaceutici e questo ci sembra rientri assolutamente nello spirito del nostro ordine del giorno. Infatti, le produzioni controllate che operano nel circuito della legalità e che finiscono nel circuito farmaceutico non erano da noi assolutamente considerate e, pertanto, il fatto che siano esplicitate a noi non cambia nulla.

Dunque, accettiamo la riformulazione proposta.

PRESIDENTE. Pertanto, l'ordine del giorno G2 (testo 2) non verrà posto in votazione.

Sull'ordine del giorno G3 il Governo è contrario. Chiedo al senatore Divina se insiste per la votazione.

DIVINA (*LNP*). Signor Presidente, insistiamo per la votazione di questo ordine del giorno, ricordando che esso tratta soltanto questioni di visto d'ingresso dal momento che – a nostro avviso – nei confronti della criminalità, che non si riesce a combattere con i servizi di *intelligence* e le strutture militari in quelle zone dove esiste un reclutamento e una formazione di cellule del terrore all'interno di una rete internazionale, è opportuno che la nostra guardia non sia abbassata.

Pertanto, l'ordine del giorno in esame riguarda i visti di ingresso che devono rilasciare alcuni Paesi nei confronti di quelle persone che sono state già sottoposte a verifica e che hanno avuto trascorsi nelle formazioni politiche radicali di tipo jihadista od altro. È opportuno che esse non giungano sul territorio nazionale e per queste ragioni insistiamo per la votazione.

PRESIDENTE. Passiamo dunque alla votazione dell'ordine del giorno G3.

Verifica del numero legale

CARRARA (*FI*). Come preannunciato, chiediamo la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 845

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno G3, presentato dal senatore Divina e da altri senatori.

Non è approvato.

Sull'ordine del giorno G4 il Governo ha espresso parere contrario. Chiedo pertanto ai presentatori se intendono insistere per la sua votazione.

DIVINA (*LNP*). Signor Presidente, manteniamo l'ordine del giorno del giorno G4 perché i confini dello Stato italiano sono tutt'altro che solidi; possiamo anche definirli un colabrodo. Dal momento che si decide di cancellare la missione «Nuova Babilonia», ciò che comporterà il rimpatrio di un cospicuo contingente militare, è opportuno, al fine di proteggere i nostri confini nazionali, che quegli stessi uomini e mezzi siano disposti a protezione e potenziamento dei confini nazionali e dei flussi migratori illegali che continuano ad interessare la nostra Penisola.

PRESIDENTE. Metto pertanto ai voti l'ordine del giorno G4, presentato dal senatore Divina e da altri senatori.

Non è approvato.

Sull'ordine del giorno G5 il Governo si è dichiarato favorevole ad accoglierlo ove modificato nel senso indicato. Senatore Silvestri, accoglie la proposta del Governo?

SILVESTRI (*IU-Verdi-Com*). La accolgo.

PRESIDENTE. Pertanto, l'ordine del giorno G5 (testo 2) non verrà posto ai voti.

Essendo stati accolti dal Governo, gli ordini del giorno G6, G7, G8, G9 e G10 non verranno posti ai voti.

Poiché i presentatori dell'ordine del giorno G11 lo modificano nel senso indicato dal Governo, l'ordine del giorno G11 (testo 2) non sarà posto in votazione.

L'ordine del giorno G12 è stato accolto dal Governo come raccomandazione. Poiché i presentatori non insistono, anche tale ordine del giorno non verrà posto in votazione.

Do lettura del parere espresso dalla 5^a Commissione permanente sul disegno di legge in esame e sugli emendamenti: «La Commissione programmazione economica, bilancio, esaminato il disegno di legge in titolo ed i relativi emendamenti 3.0.1 e 3.0.2 trasmessi:

– preso atto dei chiarimenti forniti dal Governo, secondo cui gli incarichi temporanei di consulenza e i contratti di collaborazione coordinata e continuativa attivabili dal Ministero degli affari esteri, ai sensi dell'articolo 1, comma 5, del provvedimento in esame e in deroga alle vigenti disposizioni di cui all'articolo 1, commi 9 e 187, della legge n. 266 del 2005, sono solo quelli debitamente quantificati nella relazione tecnica e coperti dall'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 1, comma 1;

– osservando tuttavia che sarebbe stato opportuno esplicitare chiaramente tale corrispondenza nel testo della disposizione di cui al citato articolo 1, comma 5;

esprime, per quanto di propria competenza, parere di nulla osta sul disegno di legge, nonché parere contrario, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, sugli emendamenti 3.0.1 e 3.0.2».

Passiamo all'esame degli articoli.

CALDEROLI (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALDEROLI (*LNP*). Signor Presidente, ho anticipato il mio intervento perché è in corso il Consiglio di Presidenza, al quale devo prendere parte.

Essendo stato preannunciato che di qui a breve sarà posta la questione di fiducia sull'articolo 2 e sul provvedimento nel suo complesso, per puntualità, vorrei fare una domanda al Ministro per i rapporti con il Parlamento. I verbali del Consiglio dei ministri non sono pubblici; tuttavia, generalmente dopo ogni riunione viene rilasciato un comunicato stampa in cui si indicano i punti principali. In tutti i casi è stata indicata, nei comunicati stampa, l'autorizzazione alla richiesta del voto di fiducia. Così non è stato nel caso del provvedimento oggi al nostro esame.

Chiedo quindi se sia stata autorizzata la fiducia, in che data e se tale autorizzazione valesse per una doppia fiducia sull'articolo 2 e sul provvedimento nel suo complesso. Lo chiedo perché, anche in questo caso, come per il precedente, l'eventuale doppia fiducia è nata da incontri successivi al Consiglio dei ministri. Pertanto mi domando come il Consiglio dei ministri potesse sapere della doppia fiducia.

PRESIDENTE. Senatore Calderoli, intanto votiamo l'articolo 1. Successivamente darò la parola al Ministro, che eventualmente risponderà alle sue valutazioni.

Procediamo pertanto alla votazione dell'articolo 1.

STORACE (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STORACE (AN). Presidente, avevo chiesto di sapere dal Governo come intendeva procedere, anche alla luce delle considerazioni esposte. (*Brusio*).

Colleghi, si può anche annullare la coscienza dei nuovi «pacifinti»; io, non sono disponibile. Mi pare vi siano stati molto giri di valzer, per cui chiedo che il Governo ci dica ora se intende porre la fiducia; se non lo fa, è evidente che esprimerò un voto di astensione per non andare contro il Gruppo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo 1.

È approvato.

Ha chiesto di parlare il ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali, onorevole Chiti. Ne ha facoltà.

CHITI, *ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Signor Presidente, signori senatori, la fiducia che mi accingo a porre a nome del Governo, che mi ha autorizzato a porla in Consiglio dei ministri, nella seduta di venerdì 21 luglio (così, il senatore Calderoli avrà risolto i problemi di cui alle sue ripetute domande), assume, in questa circostanza, un significato e una motivazione particolari che non mi sfuggono, e che non sarebbe serio né corretto passare sotto silenzio, limitandosi alla sola formula di rito. Non si tratta, infatti, in questa circostanza, di motivi legati alla ristrettezza dei tempi o all'ingorgo dei provvedimenti all'ordine del giorno alla Camera e al Senato, com'è avvenuto per gli altri provvedimenti, compreso l'ultimo, il cosiddetto decreto Bersani.

Ritengo, tra l'altro, che dovremmo tutti riflettere e anzi auspicare una riflessione autonoma da parte di Camera e Senato sulle profonde diversità dei rispettivi Regolamenti. Mi pare, infatti, che a volte essere costretti a porre la fiducia per problemi di tempo e di diversità di Regolamenti sia non giusto rispetto a determinati temi.

Né tale richiesta è dovuta ad un atteggiamento ostruzionistico da parte delle opposizioni, né ad un ricorso a pratiche ostruzionistiche da parte delle stesse. Anzi, l'opposizione, alla Camera e in Commissione al Senato, e ora in Aula sull'articolo 1, ha approvato questo testo, il che, su scelte di politica estera, è di grandissima importanza, è giusto sottolineare questo aspetto.

Vorrei fare una sola considerazione in proposito. È positivo, per il Paese, che sia sulle missioni militari all'estero, sia sul rientro dei nostri soldati dall'Iraq si sia registrata una larghissima intesa. In particolare, sull'articolo che prevede il rientro dei soldati italiani dall'Iraq alla Camera

dei deputati si è registrata addirittura l'unanimità; così anche in Commissione al Senato.

Non erano, dunque, vere le accuse di cedimento, di resa, talvolta addirittura di tradimento rivolte al Governo, al Presidente del Consiglio, al momento del discorso di presentazione dell'Esecutivo alle Camere. Mi preme, comunque, sottolineare il fatto, di grande rilievo, che oggi, sul rientro dall'Iraq e sulle missioni internazionali all'estero, si costruisce una condivisione nel nostro Paese, che ci vide, sull'Iraq, contrapposti al momento della scelta di una nostra presenza militare. Tutto ciò ha un'importanza.

Perché, allora, la scelta di porre la fiducia qui al Senato sul disegno di legge relativo alle missioni militari all'estero e, come poi dirò, sull'articolo 2 e sulla votazione finale del provvedimento? Perché in alcuni esponenti della maggioranza che sostiene il Governo, vi sono – attorno ad una scelta rilevante e non sottovalutabile, ma pur sempre una scelta, quella della continuità della missione militare in Afghanistan – differenti posizioni e valutazioni.

Quel dissenso di merito non è condiviso dal Governo, non ci convince, ma il Governo lo rispetta; non si riferisce alla politica estera sviluppata dal Governo; ho avuto incontri con quei senatori e dirò subito che non vi sono stati scambi, non mi è stato chiesto e io non potevo dare, per cui né qualcuno chiedeva, né qualcuno dava. Non ci sono condizionamenti, per il Governo, da parte di frange della sua maggioranza: c'è stato un dialogo e un confronto.

Mi è stato detto quali erano i motivi di continuità con posizioni personali che non facevano ritenere di poter dare un voto; si è detto – come sapevo – che non si era in presenza di senatori che ondeggiavano, pendolari, ma di senatori del centro-sinistra, di senatori dell'Unione, mi si è detto che c'era un apprezzamento per scelte di politica estera che il Governo stava portando avanti, compresa l'attenzione verso il conflitto israelo-libanese (ne parleranno poi i colleghi del Governo presenti, quando entreranno nel merito della Conferenza sul Libano svoltasi ieri a Roma, a suggello di un'iniziativa forte del Governo italiano), ma c'era un dissenso su questo punto specifico.

È uno scandalo inedito quello che si verifica? Non mi sento di dirlo e non riguarda soltanto il centro-sinistra italiano; su decisioni che configurano azioni di polizia internazionale, interventi in altri Paesi per tutelare i diritti umani e la pace, sui mezzi che si impiegano, sui tempi necessari per produrre risultati vi è ovunque un confronto e un dibattito.

Sono scelte nuove, a mio avviso non misurabili con i criteri che avevamo nel passato, che mettono in atto (e si deve discutere su chi può farlo) la sacralità dell'intangibilità dei confini degli Stati che ci è stata consegnata dall'Ottocento e dal Novecento e che tuttavia devono avvenire senza criteri di arbitrarietà e con un rapporto giusto tra chi decide e i mezzi e i fini con cui si decide.

Vi sono dissensi, è vero, e ciò riguarda, se si vuol vedere il mondo come è e non soltanto l'Italia, le coalizioni di centro-sinistra, le coalizioni

progressiste, ma anche gli schieramenti di centro-destra. Del resto in Italia, per rimanere al nostro Paese, vi sono valutazioni diverse sulla missione in Afghanistan, non soltanto in alcuni esponenti di quella che viene definita sinistra radicale, ma anche in esponenti autorevoli, come il senatore Cosiga, che appartiene alla tradizione di una grande forza politica, la Democrazia Cristiana, una forza moderata e aperta al confronto con la sinistra, un senatore che ha dato la fiducia al nostro Governo.

Abbiamo dovuto trovare un equilibrio tra la possibilità di manifestare un dissenso su un punto e la possibilità di mantenere il sostegno complessivo, non estorto, ma dichiarato e voluto, al Governo e alla maggioranza di centro-sinistra e non esiste in quest'Aula, per i rapporti di forza che ci sono, per il fatto che la maggioranza di centro-sinistra ha numeri più esigui, altro modo per garantire un equilibrio tra dissenso e sostegno al Governo e alla coalizione che il ricorso alla fiducia. Alla Camera dei deputati si è posto il problema e non sono state poste altre questioni di fiducia.

L'ultima considerazione che desidero fare è che avremmo (almeno, io avrei) voluto consentire il voto sul provvedimento in esame da parte di tutti i senatori che lo volessero dare.

MALAN (FI). Grazie!

CHITI, *ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Lei è un moderato un po' estremista, ogni tanto!

MALAN (FI). La sto ringraziando!

CHITI, *ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Prego. Non è una concessione, sa? (*Commenti del senatore Malan*).

Ritengo che il fatto che forze di opposizione ritengano di esprimere il voto su un provvedimento sia un punto rilevante e importante e mi rendo conto che porre la questione di fiducia impedisce questa possibilità. Quindi, so bene che quella che abbiamo preso è una decisione non semplice e non facile.

Tuttavia, dopo essermi assunto la responsabilità di questa scelta, voglio aggiungere che a questa conclusione si è dovuti arrivare anche perché l'opposizione, all'inizio, prima del dibattito alla Camera, aveva avuto posizioni differenti circa il modo di atteggiarsi rispetto al provvedimento: l'UDC aveva dichiarato subito che avrebbe espresso un voto a favore, mentre altre forze di opposizione avevano sottolineato l'esigenza di una possibile spallata. Poi, si è arrivati ad un importante voto comune alla Camera.

L'opposizione ha più volte dichiarato pubblicamente che una non autosufficienza della maggioranza sul disegno di legge avrebbe dovuto rappresentare di fatto un motivo per una crisi di Governo. Il Governo avrebbe... (*Vivaci commenti dai Gruppi AN e FI. Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Per favore, lasciate parlare il Governo, che peraltro sta concludendo!

TOFANI (AN). Il presidente Napolitano lo ha detto!

CHITI, *ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali*. Il Governo, politicamente e moralmente, avrebbe dovuto rassegnare il proprio mandato.

So bene che nessun obbligo formale nascerebbe da tale esito, perché le aspirazioni o le pratiche di Costituzione materiale non sono, per fortuna, la Costituzione di questo Paese e un *referendum* di recente ha confermato qual è la Costituzione che i cittadini italiani vogliono. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com*). Tuttavia, anche se nessun obbligo formale ne sarebbe nato, il Paese, nella difficile situazione anche internazionale esistente e per i compiti interni che ha – per la necessità di presentare nel prossimo autunno un’impegnativa legge finanziaria – non ha bisogno né di incertezze, né di instabilità, né di maggioranze a geografia politica variabile. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com*). Il Governo ha bisogno di maggioranze certe, così come l’Italia.

Sfidato anche sull’esistenza e tenuta della sua maggioranza, il Governo ha il dovere di rispondere in sede parlamentare consentendo la verifica dell’esistenza della sua maggioranza. Nella passata legislatura, di fronte a divisioni che nella coalizione che allora governava ci furono sul Trattato di Costituzione europea per il dissenso ed il non voto della Lega Nord, al di là dei rapporti numerici diversi, le opposizioni di allora non posero, volendo convergere su tale voto, questioni rispetto al fatto che, nel caso vi fosse stata una componente della maggioranza che non votava, si sarebbe aperta una situazione nuova. Forse anche per questo la coalizione e il Governo di allora non posero la fiducia sul Trattato costituzionale. In ogni caso, questi sono i due motivi per cui noi abbiamo dovuto richiederla.

Signor Presidente, a nome del Governo, e a ciò espressamente autorizzato dal Consiglio dei ministri nella seduta del 21 luglio, pongo la questione di fiducia sull’approvazione, senza subemendamenti e articoli aggiuntivi, dell’articolo 2 e sulla votazione finale del disegno di legge n. 845, recante disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com*).

PRESIDENTE. Dopo aver ascoltato le dichiarazioni del rappresentante del Governo dell’apposizione della questione di fiducia, ricordo che i nostri lavori sono scanditi anche nei tempi, oltre che nel loro programma, dalle decisioni assunte ieri all’unanimità nel corso della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi e ricordate in apertura di seduta dal presidente Marini.

CASTELLI (LNP). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI (*LNP*). Signor Presidente, la Presidenza del Senato, così come quella della Camera, ha il diritto-dovere di valutare e vagliare tutte le proposte che vengono presentate in Aula, anche alla luce della loro ammissibilità.

Ai sensi dell'articolo 161, comma 1, del nostro Regolamento credo debba essere vagliata anche l'ammissibilità delle cosiddette questioni di fiducia. La questione di fiducia al nostro esame non è ammissibile perché mancano le motivazioni. Tra l'altro, mi trovo anche in una situazione paradossale trovandomi ora a dover argomentare il motivo per cui mancano tali motivazioni, ma il ministro Chiti, non so se ingenuamente, paradossalmente o diabolicamente, le ha già anticipate; comunque, *repetita iuvant*.

Normalmente una questione di fiducia viene posta sostanzialmente per due motivi, a prescindere dall'unica questione di fiducia prevista dalla Costituzione volta a verificare se un Governo ha la maggioranza in Parlamento. Faccio riferimento ai voti di fiducia previsti dalla Costituzione materiale ai quali il Governo ricorre in casi che sono normalmente di due fattispecie.

La prima, quando vi sono questioni di natura cronologica e temporale e dunque decreti-legge in scadenza oppure quando l'opposizione fa ostruzionismo presentando molti emendamenti. In quel caso il Governo ha necessità di far approvare in tempi celeri un provvedimento. In tal caso, pone la questione di fiducia.

La seconda, perché in alcuni casi può accadere che il Governo non disponga di una maggioranza certa e allora pone la questione di fiducia per ricompattare la maggioranza.

In questo caso non si fa riferimento ad alcuna delle due fattispecie, come cercherò adesso di spiegare. In primo luogo, non vi è alcuna motivazione di tempo non essendo di fronte ad un decreto-legge. È al nostro esame un disegno di legge che notoriamente entro stasera sarà accolto non essendo stati presentati emendamenti ma solo alcuni ordini del giorno.

Quindi, sicuramente questo è un provvedimento che sarà approvato in seconda lettura molto rapidamente; stasera sarà licenziato e mandato al vaglio del Capo dello Stato e quindi diventerà legge in tempi brevissimi.

Non vi è nemmeno la seconda motivazione. Ieri il provvedimento è passato all'unanimità in Commissione e quindi c'è una maggioranza larghissima, per cui non vi è alcuna motivazione neanche di questa natura. Avrei allora voluto svelare quale era la vera motivazione, ma mi ha anticipato il ministro Chiti, che ha detto: «Siccome noi abbiamo dei dissidenti non vogliamo che si esprimano». (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC, LNP e DC-Ind-MA*).

Bene, Presidente, questo è il punto fondamentale: si vuole impedire ai parlamentari di votare. Il ministro Chiti lo ha detto *apertis verbis*, lo ha dichiarato ed ha fatto una dichiarazione di una gravità inaudita. In questo momento vengono violati degli articoli della Costituzione; non voglio parlare di colpo di Stato, di golpe bianco o quant'altro, però credo che il

cammino è sempre fatto di vari gradini e forse un gradino lo stiamo cominciando a salire. È quindi evidente che c'è una violazione degli articoli 67 e 76 della Costituzione.

Ci sono dei parlamentari che vorrebbero esprimersi con un voto su alcune questioni, i cui voti, ripeto, non diventerebbero fondamentali per il destino del provvedimento, ma non lo si vuole permettere e si cuce loro la bocca. Mi domando come possiate accettare una cosa del genere quando vi riempite la bocca di parole come democrazia, libertà e quant'altro. *(Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC, LNP e DC-Ind-MA. Proteste dal centro-sinistra).*

Ho qui la legge costitutiva della Camera dei Fasci e delle Corporazioni: agli articoli 19 e 20 viene previsto di interpellare il Parlamento sulle decisioni del Governo. Siete peggio dei fascisti, siete dei dittatori! *(Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC, LNP e DC-Ind-MA. Sui banchi di Alleanza Nazionale appare uno striscione recante la scritta «Prodi dittatore». Vive proteste dai banchi del centro-sinistra).*

PRESIDENTE. Invito gli assistenti parlamentari a far ritirare il cartello. Colleghi, per cortesia non impediti agli assistenti parlamentari di svolgere il loro ruolo. Prego i senatori Questori di collaborare con gli assistenti parlamentari. Non potete impedirci di togliere un cartello che non è legittimamente esposto nel Senato della Repubblica. Per cortesia, ritirate il cartello. *(Vive proteste dai banchi del centro-destra e del centro sinistra).*

CASTELLI (LNP). Abbiamo detto la verità, Presidente.

PRESIDENTE. Ritirate il cartello.

CASTELLI (LNP). Non ci cucirete la bocca. Presidente, questo è l'inizio! Noi vogliamo rivendicare i diritti del Parlamento. *(Applausi dai Gruppi LNP, FI, AN, UDC e DC-Ind-MA. Vibrante proteste dai banchi del centro-sinistra).*

PRESIDENTE. Per cortesia, hanno chiesto la parola il senatore Quagliariello, il senatore Matteoli e il senatore Zanda. Vorrei però prima dire al senatore Castelli che egli ha espresso delle valutazioni politiche in merito alla presenza o meno degli elementi politici per porre la questione di fiducia. Ovviamente...

GARRAFFA (Ulivo). *(Rivolto al Gruppo LNP).* Buffone! *(Scambio di epiteti tra alcuni senatori della Lega Nord e alcuni senatori del centro-sinistra).*

PRESIDENTE. Per cortesia, devo dare la parola al senatore Quagliariello.

CORO DAL CENTRO-SINISTRA. Vergogna! vergogna! (*Vive proteste dai banchi del centro-destra*).

PRESIDENTE. Senatore Quagliariello, per quale motivo intende intervenire?

QUAGLIARIELLO (*FI*). Per un richiamo al Regolamento, Presidente.

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia, non date vita a provocazioni. (*Il senatore Polledri scavalca il proprio banco e si avvicina rapidamente ai banchi del centro-sinistra*). Fermatelo! Senatore Polledri, la richiamo all'ordine. (*Alcuni senatori del Gruppo LNP espongono una bandiera recante il simbolo del Sole delle Alpi*).

BIANCO (*Ulivo*). Presidente, se non lo espelle adesso, quando lo espelle?

PROCACCI (*Ulivo*). Presidente, va espulso!

PRESIDENTE. Per cortesia, riprendete posto. Guardate, c'è un accordo dei Presidenti dei Gruppi parlamentari che è stato sancito ieri e ricordato stamani. Non posso dare la parola a tutti i colleghi che la chiedono perché devo attenermi a quanto è stato deciso e c'è la possibilità, in sei ore di dibattito, di dire tutto quello che si vuole dire. (*Brusìo. Richiami del Presidente*). Colleghi, abbiamo sei ore di dibattito, molti iscritti a parlare. C'è la possibilità di parlare per tutti i senatori che ne hanno diritto. Gradirei quindi cortesemente che l'Aula riprendesse una connotazione di Aula parlamentare. (*Brusìo*). Colleghi, per cortesia.

Ha chiesto di parlare il senatore Quagliariello, al quale rivolgo la preghiera di apprezzare la situazione e di essere il più breve possibile. Ne ha facoltà.

QUAGLIARIELLO (*FI*). Sì, signor Presidente, apprezzo anche il suo sforzo di cercare di far rispettare le regole. In questo senso, le vorrei comunque consigliare di ripassare il mio cognome e di darmi la parola chiamandomi per come mi chiamo, Quagliariello, e non Quagliariello, come ha fatto per cinque volte.

Dopo averla ringraziata per questa attenzione dovuta, vorrei porle un altro problema, come richiamo al Regolamento. Oggi i senatori della Commissione affari costituzionali alle ore 10,30 hanno intuito che il Governo avrebbe posto la fiducia perché sui loro telefonini è arrivato un messaggio con il quale si comunicava che la riunione della Commissione, tra l'altro indetta per un motivo non banale, e cioè il parere sull'ordinamento giudiziario, era sconvocata. Prima che il ministro Chiti prendesse la parola hanno intuito che ci sarebbe stata una deroga alla regola che porta a sconvocare le riunioni delle Commissioni nel momento nel quale

è stata chiesta la fiducia perché è arrivato un altro messaggio sul telefonino nel quale venivano avvertiti che la riunione era riconvocata per le ore 14.

Signor Presidente, so perfettamente che, in deroga, secondo Regolamento, il Presidente del Senato può permettere la convocazione. Resta il fatto che la prima sconvocazione, intervenuta alle ore 10,30, non era affatto dovuta e che in questo modo si considera evidentemente la 1^a Commissione, più o meno, non come una Commissione parlamentare, ma come una *buvette* dove i senatori vengono chiamati oppure allontanati secondo piacimento. *(Applausi dai Gruppi AN e FI)*.

Questo, signor Presidente, non è nemmeno un problema regolamentare: è un problema di dignità, anzitutto personale, e del ruolo dei senatori. Vorrei che tutto procedesse con un po' più di formalità, soprattutto quando sono in discussione argomenti di questa importanza. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

PRESIDENTE. Senatore Quagliariello, molto probabilmente c'è stato un problema di tempi, di cui ci scusiamo. C'è stata una comunicazione all'Aula del presidente Marini secondo cui sono state autorizzate, dalle ore 14 alle ore 15, le riunioni della 2^a Commissione e delle Commissioni collegate all'esame del disegno di legge n. 635.

MATTEOLI (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTEOLI (AN). Signor Presidente, vorrei intervenire per una sorta di richiamo al Regolamento su ciò che il ministro Chiti ha detto in quest'Aula. La richiesta del voto di fiducia è inammissibile perché mancano le motivazioni. Si è svolta, infatti, ieri in Commissione una votazione e il provvedimento è passato all'unanimità. *(Il senatore Colombo Furio si avvicina al banco della Presidenza)*.

FERRARA (FI). Il senatore Colombo non può stare lì! Deve chiedere la parola.

PRESIDENTE. Senatore Matteoli, continui il suo intervento.

MATTEOLI (AN). Quando si è discusso il decreto Bersani i Ministri firmatari del decreto erano assenti; ora è assente il Ministro per i rapporti con il Parlamento, dopo aver chiesto il voto di fiducia e nel momento in cui si è aperto un dibattito sulla richiesta del voto di fiducia. *(Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC)*. C'è una scorrettezza! Il ministro Chiti si è assentato e questo non è irrispettoso nei confronti dei senatori che stanno parlando, ma è irrispettoso nei confronti del Senato nel suo complesso. *(Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC)*. Gradirei, quindi, signor Presidente, che richiamasse il ministro Chiti a restare in Aula almeno in questa fase.

Nella giornata di ieri in Commissione il provvedimento è stato approvato all'unanimità; c'è inoltre un voto della Camera che ha visto una larghissima maggioranza sul testo. Quindi, dobbiamo ritenere che il voto di fiducia non è richiesto perché le opposizioni fanno ostruzionismo, per altri motivi o perché scade un decreto; il voto di fiducia, questa volta – lo ha ammesso il ministro Chiti nel suo intervento – è posto nei confronti della maggioranza.

Vorrei sottolineare un altro aspetto. Parlavamo, fino a pochi minuti fa, di 8 dissidenti; ora apprendiamo che i dissidenti sono diventati 16 e che tra i firmatari c'è anche un senatore, fratello di un Ministro della Repubblica, che dissente e quindi il voto di fiducia viene richiesto per questo. Tutto ciò è certamente anticostituzionale perché si tratta di un voto di fiducia per ottenere la fiducia dalla propria maggioranza.

C'è un altro aspetto che sfugge evidentemente al ministro Chiti. C'è una consuetudine nei Parlamenti occidentali che spesso vuole che in politica estera si esprima un voto a larga maggioranza; evidentemente il Governo non vuole nemmeno questo.

Voglio tuttavia dire a Chiti: stia certo, l'opposizione, il centro-destra non daranno un soccorso. Fanno bene a porre continuamente il voto di fiducia, altrimenti questo Governo sarebbe già caduto! (*Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC*).

Quando si sottolinea che il precedente Governo ha presentato 45 richieste di fiducia, voglio ricordare che 29 sono state richieste alla Camera e 16 al Senato e che comunque, se continuiamo con tali richieste, arriveremo nell'arco dei cinque anni a 300-400 richieste di fiducia.

Voglio aggiungere – me lo consenta – che in Conferenza dei Capi-gruppo abbiamo autorizzato, è vero, la riunione della 2^a Commissione per consentire al relatore di presentare la relazione sul disegno di legge n. 635, concernente l'ordinamento giudiziario, e rinviare tutto a settembre. Vedo però che l'autorizzazione a convocare la Commissione giustizia è intesa da parte della Presidenza come un'autorizzazione a convocare anche le altre Commissioni. Questo è inaccettabile. Solo la 2^a Commissione è stata autorizzata, e per pochi minuti, durante la pausa, non per consentire l'incardinamento del provvedimento, ma la presentazione della relazione e poi rinviare tutto a settembre. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC*).

SCHIFANI (*FI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHIFANI (*FI*). Signor Presidente, non posso esimermi dal manifestare, seppur brevemente, la mia preoccupazione e la mia amarezza, e non soltanto per l'eccesso del ricorso al voto di fiducia al quale questo Governo ci sta purtroppo abituando in questo ramo del Parlamento. Questa settimana addirittura, dallo scenario che si profila, voteremo tre fiducie: una l'abbiamo votata tre giorni fa, oggi ne voteremo un'altra e domani un'altra ancora. Quando si denunciava la nostra preoccupazione di vedere

svuotato questo ramo del Parlamento delle sue funzioni credo che fossimo nel giusto: oggi ne abbiamo la conferma.

Il mio intervento, tuttavia, non vuole essere ripetitivo su questo tema, ma aggiungere qualcos'altro. Abbiamo assistito a vari ricorsi alla fiducia con motivazioni differenziate: questioni di tempo, di scadenza di decreti-legge da convertire in breve tempo, quindi questioni tecniche. Questo Governo ci ha abituati ad ascoltare le più disparate motivazioni che non stavano né in cielo né in terra, tra le quali, ad esempio, l'ultima sul cosiddetto decreto Bersani-Visco, di cui la Casa delle Libertà si era impegnata ugualmente ad approvare il testo entro un giorno richiestoci dal Governo, pur di discutere alcuni emendamenti.

Ci era stata chiesta una pausa di riflessione da parte del Governo, che aveva manifestato la sua disponibilità a valutare la nostra posizione e non chiedere la fiducia; tuttavia, successivamente è stata chiusa qualunque trattativa e si è agito ugualmente con una prova di forza ponendo la fiducia. Vi erano problemi interni, molte richieste di cambiamento del decreto da parte della stessa maggioranza e quindi, come abbiamo denunciato, era una fiducia richiesta contro la stessa maggioranza per paura che la stessa potesse modificare un decreto voluto dal Governo.

Credo che non abbiamo più, signor Presidente, un Parlamento che possa effettivamente svolgere le sue funzioni, non ci troviamo dinanzi a una democrazia parlamentare, ma dinanzi a una democrazia governativa: governa il Governo del Parlamento. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

Ma quello che è veramente preoccupante, a dire poco, sono le motivazioni che abbiamo ascoltato testé dal ministro Chiti. I voti dell'opposizione sono ben accetti laddove tutti noi sappiamo bene come sulla politica estera anche quando eravamo al Governo si è sempre auspicata la massima convergenza sulle scelte che impegnassero l'azione del nostro Governo all'estero e cioè che su temi di politica estera fosse auspicabile la massima concertazione. Ma il ministro Chiti, con un'abile e sofferta contorsione, ha cercato di spiegare come sostanzialmente il Governo in questa occasione su un tema delicato di politica estera non ha bisogno dei voti dell'opposizione, anzi non li vuole perché deve sedare la rivolta interna alla sua stessa maggioranza per portare all'ordine di disciplina di partito alcuni dissidenti.

Si accetta quindi supinamente da parte del Governo che questo provvedimento venga esitato con una maggioranza risicata rispetto alla possibilità di uno scenario di ampia condivisione che porrebbe il nostro Paese all'estero sicuramente con una dignità e un prestigio ben maggiore rispetto a quello che avrà con un provvedimento votato limitatamente. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

Signor Presidente, concludo dicendo che non è un bel precedente quello di fronte al quale ci sta ponendo questo Governo. Devo dire che le lacerazioni interne alla maggioranza oggi sono state dichiarate palesemente dal ministro Chiti, che ha avuto l'amabilità di lasciare i banchi del Governo.

Tuttavia, denunziamo e denunzieremo questa circostanza perché credo che sostanzialmente su temi come questi, che impegnano le nostre truppe in missioni di pace all'estero, occorrerebbe e sarebbe stato necessario far sentire ai nostri militari che tutto il Parlamento è con loro tutte le volte in cui rischiano la vita. Questa possibilità di far sentire la vicinanza di tutto il Parlamento è stata impedita con un atto di arroganza da questo Governo con la richiesta del voto di fiducia. (*Applausi dai Gruppi FI e AN*).

D'ONOFRIO (*UDC*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Mi rivolgo comunque alla sua cortesia affinché ci mettiamo nelle condizioni di iniziare la discussione sulla questione di fiducia così come stabilito.

D'ONOFRIO (*UDC*). Certamente, desideravo solo richiamare l'attenzione dei colleghi senatori sulla questione politica essenziale che viene posta oggi con la fiducia chiesta sull'articolo 2 del provvedimento al nostro esame.

Chiedo inoltre la cortesia di leggere con attenzione l'ordine del giorno G11, perché questo pone in evidenza la questione centrale, a mio giudizio, sulla quale l'opposizione in questo caso è sconvolta nel dover prendere atto che si chiede la fiducia su una questione di straordinaria rilevanza.

Nel loro ordine del giorno i colleghi chiedono, in modo molto succinto, in due righe, che si impegni il Governo «ad intraprendere le opportune iniziative finalizzate ad una valutazione sulla prospettiva di superamento della missione *Enduring Freedom*. È questa la questione politica posta dagli otto colleghi al Governo ed è la ragione per la quale il Governo non ha la maggioranza sulla politica estera. Il Governo ha subordinato la concessione del parere favorevole su quest'ordine del giorno all'accettazione dell'inserimento di un'integrazione che equivale ad una smentita dell'ordine del giorno stesso; il Governo, infatti, ha chiesto di fatto che questa iniziativa venga concordata nelle sedi internazionali opportune, esattamente l'opposto di quanto chiedono i colleghi.

Deve essere a tutti chiaro che l'opposizione ha votato in Commissione all'unanimità sul rifinanziamento delle missioni. I colleghi Mannino e Baccini nella discussione renderanno ancora più comprensibile questa posizione. Il punto fondamentale è questo: per illudersi di salvare l'attuale Governo – e dico che questa è ovviamente una fiducia balneare, perché il Governo non viene garantito in nulla – e per impedire agli otto senatori di dire quello che vogliono, come ha sottolineato il collega Castelli, si pone una questione di fiducia che tende esattamente a dire l'opposto di ciò che i colleghi, in questo tentativo vano, sostengono nell'ordine del giorno. Si legga con attenzione l'ordine del giorno, con l'integrazione chiesta dal Governo.

Aggiungo che i colleghi dissenzienti l'hanno accettata supinamente, e quindi c'è da chiedersi se hanno giocato o hanno fatto sul serio. Se hanno fatto sul serio, non si illudano di salvare il Governo per una durata che vada al di là di agosto; se hanno giocato, pazienza, continueranno a giocare a settembre da soli, senza più il nostro consenso.

Confermiamo il nostro consenso alle missioni per sostenere la continuità della politica internazionale fondamentale che questo Governo sta mantenendo in ordine alle missioni dell'Italia all'estero. Noi vediamo la continuità politica internazionale come sostanziale e la ragione per la quale la fiducia viene chiesta è per illudersi di salvare un Governo, il quale invece è di fatto già morto. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN*).

ROTONDI (*DC-Ind-MA*). Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STORACE (*AN*). Domando di parlare per un richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Poiché si è trattato di una questione incidentale, ha parlato un rappresentante per Gruppo, anzi credo che per il Gruppo di Forza Italia abbiano parlato in due.

STORACE (*AN*). È un diritto dei senatori.

PRESIDENTE. Scusi, senatore Storace, ma a questo punto c'è un diritto anche di iniziare i lavori, così come avevamo stabilito. Mi pare che nessuno abbia coartato la possibilità di intervento di alcuno. Da questo punto di vista, quindi, questa discussione non si può fare, come nemmeno si può fare una discussione sulle forme, che non sarebbero state rispettate: queste, semmai, non sono state osservate da altri, non dalla Presidenza.

Ha facoltà di parlare il senatore Rotondi.

ROTONDI (*DC-Ind-MA*). Signor Presidente, colleghi, intervengo molto brevemente per dire che il Gruppo della Democrazia Cristiana, come gli altri Gruppi di opposizione, ritiene che non vi siano le condizioni per porre la fiducia, o meglio che questa fiducia travalichi le definizioni costituzionali di fiducia e divenga una metodica, peraltro abituale e annunciata come caratterizzante di questa legislatura, per tenere assieme una maggioranza che ponendo la fiducia sulla politica estera, sulla politica economica, sul decreto Bersani, sul DPEF, su tutto, ritiene di dover governare attraverso l'apposizione della fiducia prevalentemente in uno dei due rami del Parlamento. Riteniamo pertanto che vi sia da sollevare un'obiezione costituzionale da parte dell'opposizione.

Aggiungo un paradosso, già registrato e che vorrei sottolineare, cioè che vi sono ben sedici senatori cosiddetti pacifisti. Apro una parentesi: noi siamo orgogliosi di appartenere al Gruppo della Democrazia Cristiana,

siamo cattolici, molti di noi sono nati in una stagione che non ha conosciuto guerre. Misurarsi con le ragioni e gli obblighi di solidarietà che nascono da un conflitto di popoli lontani e vicini è un dramma di coscienza che non è un'esclusiva dell'estrema sinistra. Tutti viviamo il dramma di dover votare provvedimenti «faticosi» per le nostre coscienze e non tolleriamo che una parte voglia ad ogni costo avere l'esclusiva della pace, men che meno quando invoca il pacifismo con sole sedici firme.

Ma tornando al paradosso, questi senatori, in nome della pace, mettono una pistola sul tavolo del Governo e lo minacciano dicendo: bada bene, Governo, che è l'ultima volta che ci chiami all'ordine con la fiducia; col *cadeau* di un senatore, rispettabile e stimato, che è fratello di un Ministro, e quindi minaccia anche il fratello...

PRESIDENTE. Lasciamo perdere per lo meno le parentele, senatore Rotondi.

ROTONDI (*DC-Ind-MA*). Signor Presidente, capisco che il centro-sinistra soffra la problematica delle famiglie europee e non sappia dove collocarsi (io ammiro Pecoraro Scanio che l'ha risolta facendo eleggere tutta la sua famiglia: questo dramma non lo vive), ma che trovino pace almeno tra di loro perché assistiamo ad uno spettacolo esilarante! (*Applausi dal Gruppo UDC*).

STORACE (*AN*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STORACE (*AN*). Signor Presidente, non intervengo sulla questione politica, siamo semplicemente in credito di una risposta dalla Presidenza, perché lei correttamente ci ha riferito poc'anzi della deliberazione all'unanimità della Conferenza dei Capigruppo. Ha parlato il senatore Quagliariello, ho ascoltato il Presidente del mio Gruppo, il quale ha detto che vi era la disponibilità sulla convocazione della Commissione giustizia ma non per altro.

Abbiamo il diritto di sapere come la prima Commissione, che alle cinque viene convocata, alle sei viene sconvocata, alle sette viene riconvocata, alle otto viene sconvocata, debba organizzare i propri lavori!

PRESIDENTE. Confermo quello che ho detto leggendo lo *speech* poco fa: la Commissione giustizia è autorizzata a convocarsi tra le ore 14 e le ore 15, cioè nel momento dell'interruzione dei lavori dell'Aula, per gli adempimenti relativi al disegno di legge n. 635. Le Commissioni che devono fornire il parere sul disegno di legge n. 635, sono autorizzate a riunirsi, ma solo per discutere di questo punto.

Questo è stato deciso dalla Conferenza dei Capigruppo.

RIPAMONTI (*IU-Verdi-Com*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Se è proprio indispensabile, ne ha facoltà.

RIPAMONTI (*IU-Verdi-Com*). È proprio indispensabile Presidente. Intervengo solo perché rimanga agli atti che ritengo particolarmente offensivo l'intervento del senatore Rotondi perché ha fatto riferimento a un altro senatore, presente in quest'Aula, che è stato regolarmente eletto come tutti noi. (*Applausi dal Gruppo IU-Verdi-Com*).

MORSELLI (*AN*). È stato nominato!

PRESIDENTE. Per cortesia, lasciate perdere le battute. (*Il senatore Pecoraro Scanio fa ripetutamente cenno di voler intervenire*).

STORACE (*AN*). Non hai diritto di parola!

PRESIDENTE. Senatore Pecoraro Scanio, se chiede di parlare per fatto personale, potrà farlo al termine della seduta.

Dichiaro aperta la discussione unica sulle questioni di fiducia relative all'articolo 2 e al voto finale.

È iscritto a parlare il senatore Mele. Ne ha facoltà.

MELE (*Ulivo*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei iniziare il mio intervento, anche se di pochi minuti, in una maniera diversa da come pensavo, perché credo che il ministro Chiti abbia esposto giustamente, in forma corretta, a tutto il Senato, il motivo per cui siamo arrivati alla fiducia. Diversamente dai colleghi dell'opposizione, penso che, nel momento in cui una maggioranza è consapevole dell'esistenza di problemi interni e insieme discute anche con coloro i quali mostrano di avere opinioni diverse, e decide, anche attraverso lo strumento della fiducia, di poter andare avanti, penso che non sia una situazione fuori dal Regolamento ma, per così dire, un caso di scuola, presente all'interno del diritto che regola la nostra Aula.

Desidero, quindi, svolgere alcune considerazioni anche diverse da quelle ascoltate fino ad ora sul motivo per cui siamo arrivati a questo tipo di discussione.

L'intenso dibattito che si è sviluppato in questi giorni e che ci ha indotto a porre la questione di fiducia sull'articolo 2 e sul complesso del provvedimento è motivato dal fatto che si addensano su temi di questo tipo sicuramente all'interno della nostra coalizione, ma non solo, opinioni e convinzioni profondamente diverse.

Abbiamo costruito un percorso e l'abbiamo portato avanti. Nello stesso tempo, però, ritengo sarebbe forse stato opportuno evitarlo. Tuttavia, non ci siamo riusciti. In ogni caso, giudico il percorso relativo al voto degli ordini del giorno – mi rivolgo anche agli amici e colleghi che hanno dissentito – e all'accoglimento da parte del Governo come momento positivo di un cammino che abbiamo intrapreso insieme e che dobbiamo continuare a fare insieme e che, probabilmente, avrebbe potuto

trovare anche una formula che avrebbe evitato tale tipo di strumento. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevoli, senatori, evitate di fare cappannelli. Sta intervenendo, dopo un dibattito così feroce sulla fiducia, un senatore ed immagino che vada ascoltato.

MELE (*Ulivo*). Penso che nei prossimi mesi spetterà alla coalizione che governa trovare una soluzione comune su questi temi. Le premesse di oggi della votazione degli ordini del giorno e del confronto interno ci permettono di avere un'unica politica estera. Questo lo possiamo e lo dobbiamo fare. Penso che non si tratti semplicemente di issare bandierine o paletti. Tutti lo possiamo fare. Dobbiamo assolutamente costruire in queste settimane, sulla base di ciò che voteremo oggi, qualcosa di nuovo anche in politica estera.

Il provvedimento – come s'è detto – prevede il ritiro integrale del contingente militare, da completare in autunno. Quanto al ritiro dall'Iraq, mi consenta, onorevole Selva, esso deriva proprio da un giudizio completamente diverso sulla guerra. Lei, infatti, ha detto, riferendosi alle armi, che se anche non c'erano pensava vi fossero per forza. Le armi non c'erano e non lo dicono otto estremisti o il sottoscritto: lo sostengono fonti internazionali. Quindi, le basi su cui si è fondata quella guerra erano sbagliate e illegali.

Abbiamo espresso un voto unanime in Commissione, sia pur con giudizi molto diversi, perché penso si debba costruire una discontinuità nella politica estera prodotta dal Governo Berlusconi. Tant'è vero che lo stesso ritiro è motivato in modo diverso. Alcuni vostri esponenti avevano detto che forse non ci sarebbe neanche stato, se non ve ne fossero state le condizioni in rapporto agli Stati Uniti e al Governo iracheno. Probabilmente non ci sarebbe neanche stato ed oggi noi operiamo questa discrasia, questa discontinuità importante.

Una guerra cominciata contro l'illegalità internazionale, che oggi ci interroga su quale pacificazione abbiamo in Iraq. Forse è la pacificazione del messaggio che arriva dall'Ansa secondo cui oggi sono morte altre 60 persone? È forse la pacificazione e la democrazia dei 60 morti al giorno? Ci siamo interrogati su questo?

Si è detto che non è possibile misurare sugli anni e sui giorni cosa sia la battaglia per l'esportazione della democrazia. Ma credo non sia più nemmeno possibile misurare sulle migliaia di vite perse l'esportazione della democrazia. Dobbiamo, quindi, interrogarci molto sui limiti profondi e drammatici prodotti dalle migliaia di morti in questi anni.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, sono tra coloro che hanno considerato questa guerra un errore, un errore l'atto di autodifesa iniziato al di fuori delle Nazioni Unite, ma anche sostenuto da una *coalition of willings* molto forte, e mantengo tale contrarietà. Allo stesso tempo, vedo positivamente la scelta che facciamo e prendo atto positivamente del fatto

che l'Italia non è più impegnata nell'ambito della missione *Enduring Freedom*.

Rivolgendomi al senatore D'Onofrio, faccio presente che negli ordini del giorno degli otto senatori, ma già in quello il cui primo firmatario è la senatrice Finocchiaro, vi è proprio una frase sull'inizio della verifica della nostra missione, e per la prospettiva di un superamento di *Enduring Freedom*. Qui vedo una discontinuità che ritengo importante così come anche molti, probabilmente, del vostro schieramento, a meno che non si pensi che la guerra debba essere sostenuta, come il dottor Stranamore!

Penso che anche in Afghanistan, pur non abbandonando quel popolo e quello Stato, vi è la necessità di fare un bilancio importante; il monitoraggio c'è; lo dobbiamo costruire per dare maggiore sicurezza a una democrazia certamente incerta, ma che non si può costruire semplicemente sul confronto di guerra con i talibani. C'è qualcosa di più che dobbiamo costruire, anche con una conferenza internazionale che abbiamo deciso di convocare.

Detto questo, è necessario fare un bilancio rispetto ai cinque anni passati nei confronti dell'attacco terrorista. Dopo cinque anni la pubblica opinione, persino quella americana è scossa, se è vero che l'indice di gradimento del presidente Bush è al più basso livello dall'inizio del suo mandato. E per fortuna non lo dicono otto estremisti italiani, nemmeno sedici o io. I *media* americani denunciano il fallimento di questa politica. Si legga «The New York Times»; si leggano i giornali americani quando illustrano la degenerazione di quella politica e di quella situazione.

Mi sembra importante che probabilmente gli stessi americani decidano prima di noi di mandare a casa Bush per cercare una nuova politica: il mondo ha bisogno di una nuova politica.

In questa posizione dell'opinione pubblica americana, ma anche del 66 per cento degli italiani che vuole il ritiro dai teatri di guerra, come abbiamo letto sui giornali oggi e in questi giorni, c'è il segno di una grande sfiducia nei confronti di una politica inaugurata cinque anni fa, che ha eretto la guerra a unico strumento della politica internazionale.

Bisogna pur sapere che la situazione ora è difficile per cui sono necessari passi dopo passi per costruire pian piano una fuoriuscita non tanto da un teatro di guerra, ma dal complesso della vicenda che ha messo a ferro e fuoco quell'area geopolitica così importante che va dal Medio Oriente alla Cina e che il rischio di incendio potrebbe provocare una guerra mondiale. C'è un ragionamento da fare su come esportare la democrazia, se la democrazia e la guerra stanno insieme?

Penso che dobbiamo, votando convintamente (avrei fatto lo stesso anche senza la richiesta di fiducia, perché vedo un primo passaggio importante), evitare di far accrescere i bacini d'odio presenti in questo momento. È un mondo di guerra dove è difficile ottenere il disarmo di chicchessia, se le questioni fondamentali sono quelle del riarmo continuo di alcuni Paesi.

Infine ritengo molto importante monitorare le missioni, ivi inclusa quella in Kosovo. Anche in Commissione, i colleghi della destra hanno

ricordato che oggi 200.000 serbi sono messi da parte. L'occasione dei 200.000 albanesi messi da parte ci ha costretto ad una guerra. Che cosa facciamo per cambiare quella situazione? Come permettere una vera e propria convivenza che nel 1999 portò anche noi – io ritengo sbagliando – ad una guerra e che invece oggi bisogna recuperare per far sì che ci sia una pacifica convivenza fra quei popoli? (*Applausi dal Gruppo RC-SE*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turigliatto. Ne ha facoltà.

TURIGLIATTO (*RC-SE*). Signor Presidente, prendo la parola in quest'Aula con molta preoccupazione, anche con angoscia. Il provvedimento in discussione parla eufemisticamente di missioni internazionali ma, come tutti sappiamo, stiamo parlando di guerra, di quella guerra che proprio in queste ore, ancora una volta, in Medio Oriente distrugge a centinaia le vite di donne, uomini e bambini, senza che la conferenza di ieri qui a Roma sia stata capace né di imporre il cessate il fuoco e neppure di chiederlo con forza.

Il Governo, tramite l'intervento del ministro Chiti, ha posto la fiducia su questo provvedimento. Ho apprezzato l'equilibrio politico con cui il ministro Chiti ha affrontato la questione, la discussione anche con i cosiddetti dissenzienti, nel rispetto delle reciproche posizioni e divergenze.

Voterò a favore della fiducia per un senso di lealtà e di vincolo verso quell'elettorato che ha battuto le destre e che ha permesso la nascita di questo Governo. Questa decisione non fa venir meno, però, il mio dissenso di fondo, irriducibile e immodificabile, nei confronti di un provvedimento che, se da una parte accoglie finalmente e positivamente l'opzione di tanta parte della popolazione dell'uscita dalla guerra in Iraq, conferma, invece, la missione di guerra in Afghanistan.

Che sia di guerra lo dicono tutti gli analisti militari e la stessa NATO, che non a caso chiede ai Paesi membri di raddoppiare gli sforzi, in uomini e in mezzi, e che ha già cambiato nel febbraio di quest'anno le regole di ingaggio per prepararsi all'offensiva. Una missione di guerra, quindi, che si iscrive nel progetto strategico della nuova NATO, quella nata con il Patto di Washington del 1999 e che prevede per l'Alleanza atlantica un ruolo innaturale e illegittimo di gendarme mondiale.

È proprio questa natura del conflitto e della vicenda di cui stiamo discutendo che mi ha indotto a ritenere del tutto insufficiente il compromesso realizzato nella maggioranza di Governo, non in grado di inserire quegli elementi di controtendenza in un progetto di intervento militare all'estero che rimane permeato dalla filosofia multilateralista e dalla concezione della guerra umanitaria, la stessa che aveva caratterizzato il conflitto nel Kosovo.

Non solo, quindi, il Governo non intende realizzare alcuna *exit strategy*, ma addirittura viene rafforzato il dispositivo complessivo che ci vede impegnati in Afghanistan e nella missione *Enduring Freedom* collegata a quel conflitto. Questo dissenso di fondo, del resto, è in sintonia con

quanto affermato e praticato dalle forze della sinistra radicale pacifista negli ultimi cinque anni, da quando cioè il voto sulla missione in Afghanistan vede impegnato questo Parlamento. Un comportamento perfettamente coerente con le istanze del movimento pacifista, che dall'ottobre 2001 ha iniziato a battersi contro la guerra degli USA in Afghanistan e poi contro l'invio dei nostri soldati in quel teatro di guerra. Una coerenza che rivendichiamo appieno e che non può certo essere costretta dentro il gioco delle tattiche parlamentari, anche perché nessun programma di Governo ha mai deciso di affrontare una questione sulla quale nessuno può vantare un vincolo di mandato.

In queste settimane non mi sono sentito un anacronista, un ribelle, un dissenziente; al contrario, mai come in questi giorni, mi sono sentito in sintonia con quel 61 per cento che vuole il ritiro delle truppe sia dall'Iraq che dall'Afghanistan, anzi, per quanto riguarda coloro che hanno votato l'Unione, è ben il 73 per cento che chiede il ritiro delle nostre truppe. Riflettiamo ancora, quindi, riflettiamo tutti insieme.

Come non comprendere che la presenza di eserciti stranieri non può che essere percepito dalle popolazioni locali come una presenza che diventa ingerenza, dominio, manipolazione? Come non comprendere, quindi, che i nostri soldati possono essere percepiti come occupanti, partecipi di una guerra che, forse è il caso di ricordare, ha avuto ben il 97 per cento di vittime civili?

No, rappresentanti del Governo, parlamentari, non è giusto, è profondamente sbagliato continuare su questa strada. Non si possono tenere i nostri soldati in Afghanistan a uccidere e a farsi uccidere e non è giusto che questo Parlamento vada contro un così diffuso sentire che c'è nel Paese.

La decisione del Governo di porre la fiducia su questo provvedimento ci costringe, me e altri senatori, a sacrificare il nostro dissenso di fondo per non mettere a repentaglio la vita del Governo. È una scelta dolorosa, che comprime le nostre coscienze e le nostre convinzioni politiche (dico politiche, profondamente politiche).

Noi vogliamo utilizzare il tempo dei prossimi mesi per verificare ancora una volta se ci sarà un cambiamento, una *exit strategy*, ma non saremo più disposti, non sarò più disposto ad accettare il proseguimento di questa missione; è bene che il Governo lo comprenda e ne prenda nota, perché sulla guerra non ci potrà essere un nuovo voto di fiducia.

Se l'Esecutivo – e spero di no – dovesse poi continuare ad impegnarsi in una missione di guerra, deve sapere che dovrà farlo soltanto con quelli che la condividono, non potrà più farlo con il mio sostegno.

Se davvero l'Italia vuole dare un contributo alla pace in Medio Oriente, si batta fino in fondo contro la politica di Israele, che sta bombardando indiscriminatamente, con il sostanziale consenso dei Paesi occidentali, un Paese inerme, provocando devastazioni incredibili tra le popolazioni civili; si batta per la costruzione di un reale Stato palestinese e, in questo quadro, per una missione di interposizione ONU non solo tra Israele e Libano ma anche sulla striscia di Gaza e sui confini del 1967 tra Israele e Cisgiordania; intervenga, faccia comprendere al Governo

israeliano che, se Israele ha diritto giustamente alla propria sicurezza, questa sarà possibile solo se contemporaneamente saranno riconosciuti i diritti degli altri popoli del Medio Oriente, a partire da quelli, schiacciati e compressi, del popolo palestinese.

Il mio interlocutore e l'interlocutore di altri senatori come noi è in primo luogo il movimento pacifista, che in questi giorni vuole riorganizzarsi, rimettere in moto i propri meccanismi, le proprie idealità e la propria ambizione di pace.

Io ed altri senatori pensiamo di avere contribuito, in minima parte, ma in parte comunque significativa, con l'esplicitazione del nostro dissenso, a riaprire a tutto campo una discussione che sembrava già chiusa.

Diverse iniziative sono state realizzate nel Paese, ad alcune ho partecipato personalmente, altre ci saranno, prenderemo parte a tutte queste iniziative per arrivare al prossimo voto sulle missioni militari con il più ampio schieramento contrario alla proroga di quelle operazioni. Lo faremo nella chiarezza e nella limpidezza delle posizioni, lo faremo senza sottostare ai ricatti e alle intimidazioni, lo fermo in nome della pace e della coerenza politica che caratterizza l'impegno di tutti noi, con la consapevolezza che abbiamo dato un contributo parziale, ma comunque necessario. *(Applausi dal Gruppo RC-SE).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Villone. Ne ha facoltà.

* VILLONE (*Ulivo*). Signor Presidente, in questi giorni difficili, ho detto dal primo momento che avrei votato no nel caso la fiducia non fosse stata posta; avrei votato sì, invece, qualora fosse stata posta. Lo confermo oggi. Vorrei dire a quest'Aula e lasciare agli atti che questa mia posizione non è nata perché io sia un pacifista di principio. Non lo sono: capisco che ci possano essere guerre giuste e persino inevitabili. Ma tale non è la guerra in Afghanistan, una guerra di cui non si vede lo scopo ed il possibile esito, una guerra che non si può vincere, perché non si mandano eserciti utilmente laddove ci sono guerriglia, terrorismo, conflitti tribali e signori della guerra.

Se la guerra è sbagliata, e inutile, in specie perché insegue l'inutile feticcio dell'esportazione della libertà e della democrazia con le armi, allora non è giusto rischiare la vita di un solo soldato o di una sola persona, di un solo civile, per una scelta politica sbagliata. Per questo ho sempre votato contro la missione italiana in Afghanistan. Ma la fiducia oggi cambia l'oggetto del voto: si vota il Governo, e dunque io voto a favore di questo Governo, che è il mio Governo, in cui mi riconosco. Questo Governo io posso e voglio votarlo.

La vicenda in atto, però, ha evidenziato profili che vanno oltre la questione di un individuale dissenso; vi sono un problema politico e un problema istituzionale.

Il problema politico è del centro-sinistra: esiste un'ampia area d'opinione pubblica in questo Paese contraria all'impegno militare in Afghanistan, come in Iraq. In larga misura, quest'opinione pubblica si riconosce

nel centro-sinistra e dunque il centro-sinistra ha il problema di dar voce a questa parte rilevante del corpo elettorale che lo sostiene.

Il problema politico si traduce poi in un problema istituzionale: se oggi, in ipotesi, un voto *bipartisan* unito ad una maggioranza compatta senza porre la fiducia, avesse consentito una decisione unanime, com'è accaduto in Commissione, che voce avrebbe avuto quella parte del Paese che non aderisce all'idea di inviare truppe in queste missioni militari? Cosa dovremmo pensare di un Parlamento che non rappresentasse il Paese nell'ampio spettro delle opinioni e delle posizioni su questioni così rilevanti?

Non gioisco del fatto che le Commissioni parlamentari siano state unanimi su questo tema. Preferirei che mi si dicesse che qualcuno ha fatto propria la posizione di chi non è d'accordo con queste scelte. Non è una giusta e corretta idea della democrazia rappresentativa quella che non esprime compiutamente il Paese, soprattutto laddove abbiamo partiti che non governano più l'opinione pubblica e dunque abbiamo istituzioni che quando non seguono gli orientamenti fondamentali dell'opinione pubblica, seguono soltanto la dinamica del ceto politico e quelle che sono le «battaglie navali» dei gruppi dirigenti e delle parti politiche che si confrontano.

Questo Parlamento rischia di distaccarsi dal Paese. Questo è un problema istituzionale che avverto come molto grave. Penso che venga da una malintesa lettura del bipolarismo da noi costruito, un bipolarismo feroce e paranoico, come mi sono permesso di definirlo, che non consente alle istituzioni l'aderenza a quello che è lo spettro delle opinioni, delle posizioni e delle dinamiche politiche e sociali in atto nel Paese.

Credo che la vicenda che abbiamo vissuto – già in sé relevantissima – sia il sintomo di un problema ancora più ampio e ci segnali la necessità di approfondire una riflessione sulle nostre scelte di politica istituzionale e sull'evoluzione che riteniamo auspicabile per il nostro sistema politico e dei partiti. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bulgarelli. Ne ha facoltà.

BULGARELLI (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, devo dire che dopo gli interventi dei senatori Turigliatto e Villone mi sento sollevato, nel senso che taglierò una parte del mio intervento.

Nel mandato che noi della cosiddetta sinistra radicale abbiamo ricevuto dagli elettori c'era una voce che spiccava a chiare lettere: no alla guerra. Si tratta di tre parole, nulla di complicato da comprendere, inscritte nel senso comune di tutti i popoli che, quale che sia la condizione in cui i loro Governi li hanno precipitati (quella di aggrediti o di aggressori), la guerra non la vogliono. Hanno i loro ottimi motivi: chi vorrebbe morire sotto un bombardamento o ammazzato a un posto di blocco? Chi vorrebbe convivere con coprifuochi, rastrellamenti, fame ed epidemie? E chi, ancora, trascorrere il resto della sua vita con qualche arto in meno, sostituito

da una protesi luccicante e tecnologica come il fucile micidiale che gli hanno assegnato quando è partito per la guerra? O, peggio ancora, tornare a casa in una cassa di legno? Nessuno, e gli italiani non fanno eccezione, se non per il fatto che più di altri popoli hanno inteso rendere chiaro il concetto a chi li governa e a milioni, in questi anni, sono scesi nelle strade, ripetendo quelle tre parole: no alla guerra.

Poi, anche da noi, dalle pance dei C-130, hanno iniziato a uscire le bare agghindate con il tricolore, a decine. Strazio dei parenti, picchetti d'onore, parole di circostanza. La guerra è venuta in visita anche a casa nostra e aveva le stesse orribili sembianze di sempre.

Personalmente non nutro alcuna passione per i sondaggi, ma sono ragionevolmente certo che a quel punto la repulsione degli italiani per la guerra si sia ulteriormente rafforzata e, con essa, la richiesta del ritiro delle truppe. Aspetto che qualcuno mi dimostri il contrario, forte dell'ennesimo sondaggio di questi giorni, che sostiene che oltre il 60 per cento degli italiani è contrario alla missione in Afghanistan. Penso che ricondurre questa diffusissima ostilità a una questione di pacifismo sia riduttivo.

La pace è un concetto fondamentale e condiviso, ma in qualche modo inadeguato a rappresentare le ragioni di buon senso che in tutto il pianeta la gente oppone alla logica della guerra preventiva, che oltre a essere ignobile, come tutte le guerre, è incontestabilmente una truffa: non è vero che è il corriere espresso della democrazia, non è vero che aumenta la sicurezza, non è vero che porta la pace.

Il Governo Berlusconi si è prestato di buon grado a questa truffa, mandando i nostri soldati in Iraq. Quello dell'Unione li riporterà finalmente casa, spero al più presto possibile, visto che l'autunno, termine entro il quale si è fissato il rientro, arriva fino al 21 dicembre. Comunque lo farà, segnando un punto a suo favore.

Il problema che si è posto, contestualmente a questo annuncio, riguardava la partecipazione a un'altra guerra, quella in Afghanistan e da qui la decisione degli otto senatori di aprire una vertenza sulla guerra all'interno della maggioranza, giacché occorreva ripristinare un dato di verità: in Afghanistan si combatte un conflitto che minaccia di avere conseguenze analoghe, se non peggiori, a quelle che hanno portato al disastro iracheno e la presenza delle truppe italiane in quello scenario è incompatibile con i dettami della nostra Costituzione.

Pensate solo alla parola «ripudio» e a quanto tempo hanno dovuto discutere i nostri padri costituenti per decidere e trovare quella parola che desse il senso dell'orrore. «Ripudio» della guerra, non semplicemente «siamo contrari» alla guerra. Questo prevede l'articolo 11 della nostra Costituzione.

Abbiamo cercato il dialogo all'interno della maggioranza e inizialmente il Governo ha posto ritrosia a comunicare. Non è stato piacevole essere tacciati di irresponsabilità per il semplice fatto di ribadire quanto si affermava quando si era all'opposizione: la necessità del ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan.

Nonostante siano arrivati alcuni segnali, come nel caso della mozione approvata alla Camera, alcune parole rispetto ad *Enduring Freedom* ed il discorso relativo agli operatori impegnati in Afghanistan, mancava però il segnale di discontinuità più importante: l'individuazione di una strategia di uscita dall'Afghanistan, obiettivo che resta allo stato delle cose prioritario e tutto da costruire. Su questo punto abbiamo concentrato i nostri sforzi per aprire un dialogo con il Governo, il quale al riguardo si è dimostrato sensibile e disponibile. Di ciò ringrazio personalmente e in modo particolare il ministro Chiti per la proficua interlocuzione e per l'impegno profuso.

L'Afghanistan però oggi ha bisogno di scuole, di ospedali, come quelli che è costretto ad inventarsi Gino Strada, e di aiuti diretti alla popolazione. Non mi risulta che i soldati siano adibiti a questi compiti. Io, che faccio mio il buon senso della gente, confido che alla fine anche questa battaglia, che da oggi prosegue con il nostro dissenso, possa essere vinta. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

Signor Presidente, chiedo di poter lasciare agli atti il testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Morselli. Ne ha facoltà.

MORSELLI (AN). Signor Presidente, signor Sottosegretario, colleghi, povero Paese l'Italia! Dopo essere ritornata nel giro dei grandi, aver recuperato credibilità e considerazione, avere rioccupato il ruolo di fondamentale cerniera tra Nord e Sud del mondo, oggi si trova in balia di un Governo che, per tenere fede ai propri impegni, è costretto da settimane a frenetiche consultazioni, conti, calcoli, a cercare vie di fuga e ad evitare cadute rovinose, figuracce o disfatte.

Sette o otto senatori dell'ultrasinistra diventati, secondo quanto si è appreso dalle agenzie di stampa pochi minuti, 16 e magari, alla fine della serata, anche di più, tengono in scacco la credibilità dell'Italia. Forse questo gruppetto di estremisti per Romano Prodi potrà anche essere *sexy*, ma per l'opinione pubblica italiana ed internazionale non sono altro che pacifisti di cartapesta pronti al gioco delle due carte di fiducia per salvare non certo l'onore dell'Italia e dei suoi militari, ma lo speciale e balneare poltronificio Prodi con 102 tipi di poltrone, sedie, sdraio, lettini e strapuntini per tutti.

Si può avere una maggioranza di Governo senza avere una maggioranza in politica estera? Vi sono interessi nazionali, europei, mondiali da difendere senza tentennamenti e senza i soliti se e ma. Oggi è più che mai il momento delle scelte. Non ci si può più sfilare e non assumersi precise, nette, risolutive decisioni.

L'11 settembre del 2001 ha segnato un punto fermo nella storia dell'umanità. Il mondo è cambiato. Il modo di affrontare il quotidiano e di programmare il futuro si è radicalmente capovolto. Oggi la guerra è una guerra totale, è guerra al terrorismo, senza alcuna giustificazione a sini-

stra, che tende sempre al distinguo, al però, a comprensioni dal sapore assolutorio. Gli interventi italiani sono tutti nel solco della lotta al terrorismo e tutti improntati all'aiuto umanitario di Paesi e popolazioni allo stremo, superando la schematica e faziosa visione che considera qualsiasi intervento solo militare e portatore di ulteriori conflitti e tensioni. Certo, è la politica che deve sempre governare gli eventi e nessuna azione militare può sostituirsi alla politica nella ricerca di mediazioni, incontri, soluzioni negoziali.

Ma è fuor di dubbio che per mantenere la pace, per aiutare le popolazioni, per combattere il terrorismo, lo strumento militare è presenza necessaria e insostituibile. Ogni missione ha la sua precisa peculiarità. In Afghanistan ci siamo andati sotto mandato delle Nazioni Unite e dell'*International Security Assistance Force* (ISAF), secondo la risoluzione n. 1386 del Consiglio di sicurezza e secondo la risoluzione, che specificamente traccia l'importanza della lotta al terrorismo, al narcotraffico, ai talibani, ad Al Qaeda e, di concerto, l'importanza della tutela dei diritti umani, in uno dei Paesi che, ricordiamolo, è uno dei più poveri del mondo, dove, grazie all'intervento internazionale, il popolo è uscito dal medioevo talibano e dove il 95 per cento dei morti causati dai talibani erano morti civili per una precisa strategia del terrore.

Tra mille difficoltà in questo martoriato Paese ha ricominciato a germogliare una vita normale, fatta di istruzione, di cultura, di giustizia, di non discriminazione sociale, di libertà di stampa, in un Paese dove il 60 per cento della popolazione ha meno di diciotto anni e che può anche guardare con una certa speranza all'autosufficienza nella produzione di cibo interno a seguito della riconversione delle piantagioni di oppio.

Nonostante tutte le peggiori previsioni e analisi, accompagnate da minacce terroristiche, nel 2004 si sono tenute le prime elezioni presidenziali della tormentata storia dell'Afghanistan. Più di 8 milioni di persone si sono recate alle urne. Un risultato incredibile, reso possibile dall'intervento internazionale e dalla volontà di combattere per la libertà. È stato un grande evento per la democrazia del mondo. Cari colleghi promotori del ritiro e del disimpegno, cosa sarebbe successo se non ci fosse stata la potenza militare, unita alle pressioni politico-diplomatico-economiche in tutta la regione, che, per esempio, ha costretto il Pakistan a fare un difficilissimo gioco nei confronti degli alleati talibani e ad entrare in guerra sul terreno amico dei terroristi?

Oggi in Afghanistan esiste un libero Parlamento, vi sono addirittura 68 donne (sinceramente non so se siano presenti 68 donne nel Senato della Repubblica italiana). Certo, magari ci saranno anche i signori della guerra, ma, come ha recentemente ricordato Koenigs, il verde progressista responsabile speciale delle Nazioni Unite in Afghanistan (contestato, fra l'altro, dagli estremisti comunisti dell'Unione), meglio avere i signori della guerra a discutere della loro rivalità in Parlamento piuttosto che a colpi di artiglieria a Mazar.

Se le poco unite o molto divise tribù afgane riescono a far governare la maggioranza ottenendo il rispetto della minoranza, possono fare altret-

tanto, almeno si spera in prospettiva, i più colti iracheni, gli egiziani, i sauditi e domani magari i palestinesi.

Un messaggio di speranza e di pace. Come si fa ad essere così ciechi o addirittura in malafede da non capire che ormai non ci sono problemi riguardanti questa società che non si ripercuotano immediatamente sullo sviluppo e sulla pace del mondo intero? La lotta al terrorismo deve essere ferma ed irrinunciabile e, grazie alla presenza dei militari, si devono accompagnare importanti politiche e progetti di sviluppo e cooperazione, cercando di creare condizioni di crescita e di evoluzione culturale. Noi italiani siamo impegnati in tanti fronti e siamo considerati e rispettati. In Afghanistan abbiamo anche il dovere morale di non riabbandonare un popolo al suo destino, al suo drammatico destino.

La comunità internazionale ha sostenuto negli anni Ottanta questo Paese contro le truppe di invasione sovietiche, per poi abbandonarlo al destino dei talibani e oggi questa storia non si può ripetere. In Afghanistan il regime talibano aveva cancellato tutto e tornare alla normalità è davvero un'impresa. Ma sinceramente pensate sia opportuno ritirarsi da un Paese dove, nonostante i progressi di cui prima parlavo, ancora oggi – come accaduto recentemente, proprio quest'anno, ad Abdul Raman, accusato di apostasia, e condannato a morte se non avesse abiurato la sua fede – chi possiede una Bibbia è accusato di reato?

Questi Paesi musulmani dove, per Costituzione, il Presidente e il Vice presidente devono essere di fede musulmana, devono compiere un percorso di rispetto democratico che possa contemplare la tradizione nazionale e il diritto e la garanzia internazionali. Sono problemi che, ahimè, esistono nei cosiddetti Paesi islamici moderati. È logico che a chi esce dal Medioevo sia ben più difficile far digerire che chi non è musulmano non intende combattere l'Islam.

Siamo però a buon punto e oggi, grazie anche all'Italia, la democrazia della libertà ha ripreso il suo cammino. Una Repubblica nascente ha bisogno di fiducia, di aiuto, di uomini e di carisma. Auguriamoci che l'attuale presidente Karzai riesca ad essere l'Ataturk, il Nehru, o il Nasser dell'Afghanistan, che si possa compiere il miracolo afgano.

Alleanza Nazionale in questo delicato momento ha fatto, come sempre, compiutamente il suo dovere e le sue scelte, precise e coerenti, in nome dell'Italia, a fianco delle nostre Forze armate e nella lotta senza quartiere al terrorismo e per una civiltà di pace e di progresso. (*Applausi dal Gruppo AN*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Del Roio. Ne ha facoltà.

DEL ROIO (*RC-SE*). Signor Presidente, onorevoli senatrici, onorevoli senatori, *Deus vult*, Dio lo vuole, questo è stato il grido che ha attratto ampi settori della popolazione di quello spazio geografico che in futuro sarebbe stato conosciuto come Occidente europeo. Era la fine dell'XI secolo ed ebbe inizio il processo delle crociate contro l'Islam. Il nemico

venne disumanizzato, rappresentato come l'essenza del vomito dell'inferno. Ma se vi era la necessità di lottare contro il male assoluto, si imponeva anche l'omogeneizzazione del pensiero all'interno della società. Diciamo che poteva solo esistere il pensiero unico. E così, nel combattimento anti-islamico, i primi a pagare furono gli ebrei. Non erano cristiani ed erano neutri in relazione al nemico.

Ad ogni crociata, piccola o grande, le colonie ebraiche erano depredate, massacrate, eliminate e per secoli la discriminazione antiebraica dominò l'Occidente. Non è necessario ricordare tutto questo passato di orrore, lo sappiamo. Ma anche altri pagarono quando vigevo quel clima: tutti quelli considerati eretici. I fuochi che bruciavano carne umana viva punteggiarono numerose regioni europee. Si perseguitarono tutti i tipi di diversità: gli storpi, i lebbrosi e anche le donne accusate di essere vaso di peccato, conviventi con il demonio, insomma, streghe.

Potrei aggiungere che in questo crogiolo sorse anche la persecuzione contro quelli che non si sapeva come definire e lì si è coniato il termine molto strano e interessante *alios*, l'altro. Erano gli africani neri. Quella guerra infinita portò sofferenze immense e muri destinati a durare.

Tuttavia vi furono voci che si contrapposero e che esclamarono con forza *Deus ne vult*, Dio non lo vuole. All'inizio erano poche persone, uno di quei pazzi fu Francesco d'Assisi. Essi crearono seguaci, movimenti, diritto, politica, etica, storia e dignità dell'Europa. Secoli dopo si ascolta un'altra volta il triste *Deus vult*, nuove crociate vengono mobilitate, muri e odi ancora maggiori si gonfiano. È stato infatti il *leader* maggiore, il crociato, il signor Presidente degli Stati Uniti, George Bush jr. a dichiarare: Dio mi ha detto di attaccare Al Qaeda e io l'ho attaccata; dopo Dio mi ha dato istruzioni per attaccare Saddam e io l'ho fatto. Tutto in nome di Dio, da tutte le parti.

Dopo cinque anni di guerra al terrorismo è giunto il momento di un bilancio. È stato scatenato un illimitato potere militare, tecnologico, economico. Si è accentuato il disprezzo del diritto internazionale, cominciato con la guerra contro la Repubblica di Jugoslavia nel 1999. Sequestri, tortura, assassinii sono ormai concessi. Basta citare due nomi: Abu Graib e Guantanamo. Anche nel nostro Paese la memoria del grande Cesare Beccaria è stata profanata quando nella sua città un cittadino straniero è stato sequestrato da agenti della CIA e tutto indica, Dio non lo voglia, con la connivenza di alti funzionari dei nostri servizi segreti. E quel che è peggio, per essere portato in un altro Paese in modo da poter essere torturato senza richiamare l'attenzione.

Nulla indica che il terrorismo sia stato sconfitto, al contrario recluta sempre nuove forze, in quanto la spirale che lo alimenta si amplia: umiliazione dei popoli, devastazioni, massacri creano nuova linfa. Poi è sempre facile identificare un avversario e tacciarlo di terrorista e basta, anche quando si tratta di partiti politici eletti dai loro popoli.

Il pericolo che la guerra infinita si allarghi alla Siria, all'Iran o magari contro la Repubblica bolivariana del Venezuela è reale e ci sommer-

gerebbe tutti in un oscuro labirinto dal quale sarebbe molto difficile trovare l'uscita.

Nel provvedimento che stiamo discutendo, vi sono concetti e fatti che mi piacciono, come il rientro delle nostre truppe dall'Iraq, il non ampliamento del raggio d'azione delle truppe italiane in Afghanistan, l'indicazione di uno sforzo maggiore nella cooperazione civile, un'apertura del rapporto a Paesi come la Cina, l'India, il Brasile. Ma vi è anche un «però» pesante: tutto questo non rompe con la partecipazione alla guerra infinita voluta, scatenata e comandata dagli USA.

Desidero ricordare con forza che questa guerra infinita è avversata da gran parte dei popoli del pianeta e da molti Stati amici dell'Italia. Negli USA attualmente solo una parte minoritaria della popolazione la appoggia e in Italia tutti i sondaggi nel corso di questi cinque anni hanno dimostrato la non condivisione di questo orientamento. Ahimè, altri morti che dolorosamente dobbiamo piangere. Un passo importante per sganciarsi da questa deriva è aprire la prospettiva di ritirare le nostre truppe anche dall'Afghanistan.

Voterò sì a questo disegno di legge per i motivi accennati, anche come voto di fiducia a questo Governo, per lo sforzo difficile di dialogo che è stato possibile costruire fra tutte le sue componenti, perché è la volontà della grande maggioranza del popolo che ha votato l'Unione. Però desidero sottolineare il fatto che considero importante compiere passi sostanziali nella questione afgana, chiudere qualunque tipo di rapporto con *Enduring Freedom* e disegnare il ritiro di ISAF.

Per chi dice che tutto va nel migliore dei modi in quel martoriato Paese, cito le parole del generale britannico David Richards, direttore delle forze di sicurezza internazionali della Nato, che soltanto due giorni fa metteva in guardia sul fatto che il Paese è prossimo alla totale anarchia.

Ancora una volta richiamo la musa Clio, la storia, per ricordare che fin dai tempi di Alessandro Magno quello spazio montagnoso e sassoso non ha mai sopportato la presenza degli eserciti stranieri.

Da qui a sei mesi vorrei con molta forza aver la possibilità di votare ancora una volta per questo Governo – anzi lo vorrei votare per cinque anni – ma considero la valutazione dei tempi per il ritiro dal Paese afgano uno dei punti da discutere. (*Applausi dai Gruppi RC-SE e Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Stiffoni. Ne ha facoltà.

STIFFONI (*LNP*). Signor Presidente, dichiaro fin d'ora che non parteciperò alla votazione di questo provvedimento perché con questa sinistra non voglio avere a che fare. Né, tantomeno, intendo votare a favore insieme a voi, anche se per una giusta causa come questa, cioè il finanziamento di un'operazione di polizia internazionale.

Non voterò perché condanno fermamente la meschinità dell'uso del voto di fiducia. È, infatti, illogico che su una questione così importante e delicata dal punto di vista internazionale mi debba esprimere a sostegno di questo Governo. Fino a ieri la sinistra ha inveito contro i nostri rifinan-

ziamenti per le missioni internazionali. Ricordo il giorno dopo che la Spagna si è disimpegnata: è stato un coro unanime contro il Governo Berlusconi. Se mi permette, Presidente, ricordo le manifestazioni di piazza e i cori «dieci, cento, mille Nassiriya».

Non è il caso di fare le crocerossine a questo Governo. E poi, signor Presidente, mi chiedo che differenza ci sia tra la missione in Iraq e quella in Afghanistan. I nostri militari non fanno forse le stesse cose e, soprattutto, non danno una mano a quelle popolazioni che stanno tentando, ahimè inutilmente, di darsi una democrazia?

Ma venendo al dispositivo di questo provvedimento non riesco bene a capire alcuni aspetti. Viene dato incarico all'ambasciatore a Baghdad di essere a capo di questa missione umanitaria – come la chiamate voi – ma mi domando come sarà costituita e con quale personale. Mi chiedo, altresì, se ci sarà una protezione militare, altrimenti sareste veramente degli incoscienti. Non penserete di affidarvi alla protezione degli iracheni? Sarebbe veramente un massacro.

Riguardo alla missione in Afghanistan, vorrei sapere se si è tenuto conto del mutamento delle regole di ingaggio, stante che le organizzazioni internazionali, sotto la cui egida si sviluppa la nostra azione, hanno chiesto che l'ingaggio sia di tipo combattentistico. Lo sanno i dissidenti governativi? Inoltre, a questo riguardo, viene applicato il codice militare di pace o di guerra? Queste domande senz'altro non avranno risposta da questo Governo, né dai dissidenti governativi.

La sinistra vuole assolutamente confondere le carte in tavola e questi signori della maggioranza non meritano assolutamente, vista la loro supponenza, la loro arroganza e il loro fare sdegnoso nei nostri confronti, alcun sostegno. Lo stesso ministro Parisi ha affermato chiaramente che del nostro sostegno non sa cosa farsene; non ne ha bisogno. Bene, lo dica anche per quanto riguarda la votazione in Senato.

Vogliamo, vogliono, volete percorrere la strada di Zapatero? Fatelo pure; così perderemo definitivamente la nostra credibilità internazionale. Già i nostri Servizi segreti ne sanno qualcosa.

Signor Presidente, ribadisco il concetto iniziale: non voglio mischiare il mio nome a nessun tipo di inciucio di regime.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Villecco Calipari. Ne ha facoltà.

VILLECCO CALIPARI (*Ulivo*). Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, dalla Conferenza sul Libano, svoltasi ieri a Roma, è emersa la disponibilità italiana a partecipare e a guidare una forza internazionale da dispiegare al confine tra Libano e Israele. Il Vice presidente del Consiglio ha affermato che sarebbe giusto studiare anche l'ipotesi di una presenza e di un monitoraggio dell'ONU nella striscia di Gaza.

Credo che a nessuno sfugga quanto sia indissolubile e ovvio il nesso tra la presenza di un contingente multinazionale di interposizione in quelle

aree e la cessazione delle ostilità che stanno creando devastazioni e sofferenze indicibili a libanesi, palestinesi e israeliani.

Si tratta di una forza internazionale di pace, scudo per i cittadini inermi, un contributo di sicurezza cui ci dichiariamo disponibili a partecipare nella nostra sovranità, indipendenza politica, consapevoli del nostro ruolo e di un ritrovato protagonismo internazionale.

La scelta prioritaria è sempre quella di affrontare, e se è possibile di risolvere, i conflitti e i nodi delle aree di crisi, evitando il ricorso alle armi. L'uso della forza non può che essere l'ultima possibilità, anche al cospetto di atti d'aggressione e attentati alla pacifica convivenza. Ma la situazione internazionale impone che vengano comunque stabilite regole chiare sull'impiego delle Forze armate del nostro Paese in teatri esteri. Queste regole devono rispettare il dettato della Costituzione e i criteri di legittimità nell'impiego della forza indicati dalle Nazioni Unite e non si devono misurare solo con il contesto di legalità e legittimità internazionale, ma anche con un novero ben definito di finalità: tutela dei diritti umani, difesa e promozione della democrazia, sostegno ai processi di creazione delle istituzioni statali e locali.

Credo che il provvedimento varato dalla maggioranza alla Camera costituisca un solco importante al quale richiamarsi, un terreno di confronto tra le forze politiche. È mia convinzione che le norme in discussione definiscono una cornice chiara che viene sottoposta a un Parlamento non semplice notaio, ma titolare in pieno delle decisioni che attengono alla partecipazione a missioni militari internazionali in ogni loro aspetto.

Al Parlamento tocca inoltre un'azione di monitoraggio continuo delle missioni: sia su quelle a cui è rivolta maggior attenzione politica, soprattutto purtroppo per i drammatici accadimenti che spesso le segnano, sia su quelle che appaiono silenti, distanti dall'attenzione della pubblica opinione e che non possono essere tali per noi. Le missioni militari non possono che essere operazioni umanitarie o piuttosto finalizzate al conseguimento o al mantenimento della pace. Eppure quale missione militare, pur dai contorni ben definiti e chiari, trova gli approdi per i quali è stata messa in campo nel silenzio della diplomazia? Il risultato è inevitabilmente un fallimento.

Va anche detto che non tutte le missioni all'estero sono uguali e questo discorso vale, per rimanere ai Balcani, per il Kosovo e la Bosnia e torna, se si fa caso, per situazioni come quelle dell'Iraq e dell'Afghanistan. La situazione afgana non è meno complessa di quella irachena sia sotto il profilo politico che militare, con l'aggiunta del fatto che stiamo parlando di un Paese poverissimo, letteralmente legato alla ciambella di salvataggio degli aiuti internazionali da un lato e al ricatto dell'economia dell'oppio dall'altro.

Se da una parte si segnalano significativi progressi nella costruzione delle istituzioni afgane e nel cammino di stabilizzazione e normalizzazione di alcune aree del Paese, dall'altra vaste aree del territorio restano soggette a un controllo al massimo nominale da parte dell'autorità centrale.

La messa in sicurezza dell'Afghanistan è particolarmente difficile da portare a compimento, non solo per l'ostilità conclamata della guerriglia legata al depresso regime, ma anche perché esistono altri problemi di natura politica, sociale e militare diffusi sul territorio.

In questa situazione continuano a prosperare i signori della guerra locali, che diventano protagonisti e interlocutori con cui si devono confrontare le diverse realtà, sia il Governo centrale, sia le missioni internazionali, sia persino i *leader* della guerriglia.

In questo contesto si inserisce quello che è senz'altro uno dei principali problemi dell'Afghanistan, cioè la coltivazione del papavero da oppio e la conseguente economia della droga. È interesse del Governo centrale di Kabul (seppure alcuni suoi membri siano accusati di narcotraffico) e delle forze internazionali di ISAF sradicare la coltivazione di oppio e sostituirla con un sistema economico nazionale alternativo.

Si aggiunga che il problema della guerriglia talibana è spesso inteso in senso troppo semplicistico. L'immagine di un esercito combattente, centralizzato ed omogeneo non corrisponde alla realtà. Esistono certo dei punti di raccordo, ma la massa dei talibani armati è spesso difficilmente distinguibile dai civili *pashtun* che abitano le regioni afgane e anche quelle oltre il fragile confine pakistano. Diverso è invece il caso dei combattenti arabi (in realtà non solo arabi) che si stringono intorno ad Al Qaeda. Questi combattono professionalmente e ad oltranza, e non sono legati ad un specifico territorio. Si aggiunga che quello della guerriglia talibana è uno dei problemi che sta destabilizzando e creando un violento ritorno delle forze ostili al Governo centrale, ma questo anche in seguito ai successi lenti e faticosi, ma certi, che comunque si stanno ottenendo. È quindi necessario che la comunità internazionale mantenga il suo impegno a fianco dell'Afghanistan per farne progredire il cammino democratico.

E allora il Governo deve essere chiamato a giocare tutte le sue carte per ottenere un chiarimento a livello del Consiglio Atlantico, del Consiglio europeo, sulla natura, gli scopi, i risultati e i tempi della missione militare internazionale in Afghanistan ma anche di altre.

Politica estera e politica della difesa devono finalmente marciare insieme. Ha ragione il ministro Parisi: c'è un'accresciuta esigenza di una visione di insieme degli aspetti politici e militari, e si deve puntare ad un confronto leale, paritario, senza sudditanze psicologiche o politiche, con gli alleati.

Un discorso che sarebbe utile, ma forse si dovrebbe dire urgente, nel caso dell'Iraq. I fatti dicono che le condizioni del popolo iracheno, sottoposto alla crudele tirannia di Saddam, erano tali da non poter tollerare che questa proseguisse; ma al tempo stesso, se solo si pensa alle sofferenze di oggi del popolo iracheno, si deve prendere atto che la cura non ha funzionato. Un rapporto della Commissione esteri del Parlamento britannico, reso noto qualche settimana fa, ha rivelato che la guerra contro il terrorismo, i conflitti in Iraq e Afghanistan non hanno ridotto la minaccia di Al Qaeda o dei gruppi ad essa legati, che anzi potrebbe addirittura essere divenuta più forte.

La decisione politica del rientro del contingente dall'Iraq non obbedisce alla logica del «mai più» riguardo all'impiego della componente militare, come testimonia anche l'iniziativa del Governo e della maggioranza sulla nuova crisi in Medio Oriente, ma afferma la nostra sovranità, la nostra indipendenza politica e ci rafforza in ambito internazionale.

Vorrei solo aggiungere, signor Presidente, che condivido pienamente la proposta della senatrice Soliani di inserire una maggiore presenza femminile nelle missioni di controllo che monitoreranno le missioni internazionali e in più la sua proposta per una seconda Conferenza internazionale delle donne, che sia luogo di confronto e di dialogo tra culture ed esperienze diverse, motore propulsivo per l'affermazione di una cultura di pace. *(Applausi dal Gruppo Ulivo. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Berselli. Ne ha facoltà.

BERSELLI (AN). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel centro-destra si è aperta, nei giorni scorsi, una discussione. Alcuni ritenevano legittimamente di dover appoggiare l'iniziativa legislativa del Governo in ordine alle missioni internazionali sulla scorta della continuità sostanziale, non soltanto formale, tra le missioni decise dal Governo Berlusconi e quelle di cui siamo stati investiti. Altri, altrettanto legittimamente, sostenevano invece che fosse necessaria una posizione critica, proprio per non soccorrere il Governo nel momento in cui si palesava con una certa evidenza una qualche consistente defezione interna.

Si è giunti poi ad un'intesa volta ad appoggiare l'iniziativa del Governo non soltanto perché essa è in linea con la politica e la strategia portate avanti per tanto tempo dal Governo Berlusconi, ma anche perché in politica estera e della difesa le grandi Nazioni democratiche occidentali non si sono mai divise, ritenendo le rispettive maggioranze e opposizioni interesse delle loro stesse Nazioni sostenere il Governo laddove il tema del decidere fosse appunto la politica estera e la politica della difesa.

Recentemente, con alcuni componenti della Commissione difesa di questo ramo del Parlamento (in particolare con la senatrice Villecco Calipari, qui presente, con il presidente De Gregorio e con il vice presidente Giuliano) ci siamo recati a Londra dove, nel corso di un incontro avuto con il Presidente della Commissione difesa della Camera dei Comuni, abbiamo fatto presente come da parte della sinistra riformista, con riferimento alla vicenda dell'Iraq, vi fossero notevoli obiezioni critiche sui motivi che avevano spinto gli angloamericani a fare la guerra.

Abbiamo appreso dal Presidente della Commissione difesa della Camera dei Comuni che le posizioni, assunte legittimamente, sull'argomento dalla sinistra riformista italiana sono anche quelle portate avanti da una parte (circa un 30 per cento) del partito laburista inglese, come ricorderà la senatrice Villecco Calipari, mentre le posizioni estreme della sinistra italiana, la cosiddetta sinistra radicale, che fa capo ai vari partiti più o meno post-comunisti o comunisti e al Gruppo dei Verdi, non hanno alcuna corrispondenza presso la Camera dei Comuni. In altri termini, non esiste

alla Camera dei Comuni alcun Gruppo o partito assimilabile alla nostra cosiddetta sinistra radicale. Invece, per quanto riguarda la politica estera e la politica della difesa, nel Parlamento britannico, alla Camera dei Comuni, non ci sono sostanziali differenze tra le posizioni del partito conservatore e quelle del partito laburista. Pertanto, signor Presidente, il Governo italiano, che si appoggia ed è condizionato dalla sinistra radicale, rappresenta certamente un'anomalia rispetto a tutti i Paesi dell'Europa occidentale.

Nella scorsa legislatura il Governo ha avuto più volte occasione di presentare in Parlamento iniziative relative al rifinanziamento e alla proroga delle nostre missioni all'estero e l'opposizione ha sempre insistito nel distinguere tra il rifinanziamento e la proroga della missione in Iraq dal rifinanziamento e dalla proroga delle altre missioni (Afghanistan ed altro).

Abbiamo aderito a tale impostazione, tant'è che recentemente abbiamo distinto le varie missioni e abbiamo accettato volentieri l'appoggio dell'allora opposizione al rifinanziamento e alle proroghe di tutte le missioni, eccettuata quella in Iraq e compresa quella in Afghanistan. Ciò perché ritenevamo interesse della Nazione e non interesse della maggioranza – i numeri li avevamo e non avevamo certo bisogno del soccorso da parte delle componenti di opposizione – presentarci al mondo con una maggioranza la più ampia possibile, che superasse i paletti della maggioranza parlamentare, al fine di mostrare all'estero come su alcuni argomenti non vi fossero sostanziali differenze tra maggioranza e opposizione.

Nei mesi e nei giorni scorsi si è fatto un gran parlare della riforma costituzionale voluta dal Governo Berlusconi e osteggiata dall'allora opposizione, oggi maggioranza. Si diceva, tra le tante cose, che il *premier* avrebbe assunto poteri straordinariamente rilevanti, difficilmente compatibili con una democrazia parlamentare.

Ebbene, proprio in questi ultimi giorni abbiamo registrato come quella Costituzione attaccata, criticata ed eliminata dal *referendum* poi sia sostanzialmente rientrata con maggiore forza dalla finestra proprio con questo Governo, il quale, se da un lato ha criticato la nostra Costituzione, di fatto si è arrogato dei poteri che neanche la nostra Costituzione prevedeva. Ormai questo Parlamento non legifera in autonomia, ma unicamente convertendo i decreti-legge del Governo.

Questo Parlamento ha ormai assunto un ruolo, neanche di supplenza, quasi gregario del Governo, essendo limitata la propria attività a votare le questioni di fiducia. Quindi andiamo avanti con decreti-legge e con provvedimenti di fiducia, senza che questo Parlamento, e neanche i colleghi che avevano anticipato un dissenso, possano esprimere la propria opinione su argomenti importanti come quelli legati non soltanto alla politica economica, su cui è stata posta la fiducia, ma anche alla politica estera e alla difesa.

Abbiamo ascoltato in questi giorni molti discorsi sulla cosiddetta discontinuità perché ci è sembrato di capire come sul rifinanziamento delle nostre missioni, sulla proroga delle stesse, la preoccupazione del Governo

non fosse tanto legata al merito dei provvedimenti sottoposti all'esame del Parlamento, ma unicamente a rassicurare la propria defezione interna – che sembra di 8, forse di 16 membri – circa il fatto che comunque questo Governo, sulla politica estera e soprattutto sulla politica di difesa, portava avanti delle strategie diverse, discontinue rispetto al Governo Berlusconi.

Qui dobbiamo intenderci: per quanto riguarda l'Afghanistan, francamente non riusciamo neanche lontanamente ad immaginare la discontinuità. Si tratta dei medesimi provvedimenti che avevamo licenziato come Governo Berlusconi e che il Parlamento aveva approvato. Non è cambiato assolutamente nulla.

Quanto all'Iraq, abbiamo detto in epoche non sospette che la nostra missione si sarebbe conclusa quando la cornice di sicurezza in Iraq avrebbe garantito alle forze armate di sicurezza irachene di poter controllare agevolmente il loro territorio che, per quanto ci riguarda, è quello della Provincia di Dhi Qar, che rientra nella competenza della giurisdizione britannica.

Personalmente ho avuto l'occasione di ospitare a Roma il Governatore della Provincia di Dhi Qar, ricambiata a Camp Mitterand in Iraq. Parlai allora con il comandante del nostro contingente, il quale ci fece chiaramente presente come eravamo sulla buona strada. Nel corso del 2006, con ogni probabilità, si sarebbe potuto completare questo nostro lavoro finalizzato a rendere autonome le forze di sicurezza irachene. In questo quadro il Governo Berlusconi aveva già anticipato che entro quest'anno, se si fossero verificate ovviamente queste condizioni – la nostra politica non era quella di andar via dall'Iraq senza se e senza ma – certamente avremmo ritirato il nostro contingente. Ma questo lo abbiamo sempre fatto perché non è la prima volta, onorevoli colleghi, che siamo impegnati in una missione all'estero.

Abbiamo visto i nostri militari in Somalia, in Mozambico, nei Balcani, li abbiamo visti e li vediamo in Bosnia-Erzegovina, in Kosovo, in Afghanistan. Noi non siamo dei conquistatori, ma dei pacificatori. Non siamo mai rimasti in nessuna regione del mondo un minuto in più del tempo strettamente necessario.

Quindi, quando dicevamo «se le condizioni ce lo consentiranno, sicuramente faremo rientrare il nostro contingente» (dando per ammesso, onorevoli colleghi, altrimenti non avremmo votato questo provvedimento, che da qui alla fine dell'anno ovvero entro l'autunno, ma sappiamo che l'autunno termina col 21 dicembre), verificandosi queste condizioni, il centro-destra non avrebbe avuto nessuna riserva. Avremmo votato l'articolo 2 perché era in linea con la nostra politica, con i nostri auspici.

Credo che nessuno di noi sia così pessimista da pensare che, per la fine dell'anno, non si raggiungano tali requisiti di sicurezza: noi ne siamo convinti. Le Forze armate svolgono un'attività finalizzata in questo senso, ossia rendere autonome le forze di sicurezza e armate irachene. La differenza in che cosa consiste, quindi? In nove giorni? Dal 21 dicembre, data ultima nel calendario d'autunno, al 31 dicembre, quella che avevamo previsto, vi è una discontinuità per modo di dire, onorevoli colleghi, tant'è

che su questo provvedimento il centro-destra, legittimamente e responsabilmente, aveva anticipato il proprio voto favorevole.

In conclusione, Presidente, le nostre Forze armate si trovano in Iraq in base a tre distinte risoluzioni, sostanzialmente tutte approvate all'unanimità (soltanto la n. 1483 del 22 maggio fu approvata con 14 voti su 15, perché la Siria non partecipava alle votazioni): queste giustificavano e giustificano la nostra presenza in quel territorio, per contribuire, in sostanza – come sostengono tutti – ad assicurare le condizioni di stabilità e sicurezza in quel Paese. Non si tratta, quindi, di portare esclusivamente aiuti umanitari, ma di contribuire con contingenti militari a realizzare i requisiti minimi di sicurezza.

Onorevoli colleghi, vi invito a rileggere la pagina 147 del volume n. 1 del fascicolo distribuito dagli Uffici di questo ramo del Parlamento. A proposito di «Antica Babilonia», si ricorda che la partecipazione italiana ha avuto inizio il 9 maggio 2003, dopo la conclusione delle operazioni militari angloamericane. L'operazione «Antica Babilonia» – non lo scriviamo noi, ma gli Uffici del Senato – si inquadra nella forza di stabilizzazione internazionale costituita da più di venti Paesi dopo la conclusione del conflitto in Iraq.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ribadisco che non lo diciamo noi, ma gli uffici: queste sono carte certe e documentate. Non abbiamo partecipato alle operazioni militari angloamericane, siamo arrivati in un secondo momento rispetto al loro svolgimento e ci siamo rimasti in base a tre risoluzioni approvate all'unanimità dal Consiglio di sicurezza.

Insomma, rifacendomi a quanto anticipato dal collega Morselli, il Gruppo di Alleanza Nazionale, pur ammettendo la bontà del provvedimento in esame, lamenta che il Governo non abbia voluto consentirgli un appoggio disinteressato, ponendo una questione di fiducia che, obiettivamente, non possiamo assolutamente sottoscrivere. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Salvi. Ne ha facoltà.

SALVI (*Ulivo*). Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, ho molto apprezzato il discorso svolto questa mattina dal ministro Chiti, non solo per le ineccepibili considerazioni istituzionali sul ricorso al voto di fiducia, ma anche per aver affermato con chiarezza – come era opportuno venisse fatto – che la diversità di opinioni sugli interventi all'estero, compreso quello afgano, non è una peculiarità ed un'anomalia di una bizzarra sinistra italiana, ma è diffusa in tutti i Paesi europei.

Basterà ricordare che, nel febbraio di quest'anno, in Olanda ha avuto luogo un acceso dibattito parlamentare, nel quale una rilevante forza politica liberalprogressista ha espresso voto contrario, pur facendo parte di un Governo di centro-destra: dalle discussioni che ne sono seguite è derivata la caduta di quell'Esecutivo. Nel nostro caso bisogna evidentemente

evitare tale evenienza: è questa la ragione per la quale, pur ribadendo la mia contrarietà all'intervento in Afghanistan, esprimerò voto favorevole alla questione di fiducia posta dal Governo.

Alle considerazioni svolte in questa sede dai colleghi Mele, Villone ed altri, vorrei aggiungere che mi sembra che i fatti confermino le ragioni per le quali alcuni di noi – tra cui chi vi parla – hanno espresso voto contrario alla missione in Afghanistan nella precedente legislatura. Pur riconoscendo gli evidenti e chiari segni di innovazione della politica estera del nostro Governo, credo che i fatti abbiano confermato e confermino la validità di tale posizione; anzi, purtroppo, l'aggravamento della situazione non solo in Afghanistan, ma anche nell'intera area che da Beirut arriva al Kashmir, lo dimostra ulteriormente.

Il senatore Tonini, nella sua bella e impegnata relazione, ha discusso dell'articolo 11 della Costituzione italiana. Vorrei interloquire con lui su questo punto: siamo sicuri che l'articolo 11 della Costituzione italiana possa essere interpretato nel senso che qualsivoglia organizzazione multilaterale, della quale l'Italia faccia parte, legittimi la partecipazione italiana a una missione internazionale? È un punto che va affrontato ed esaminato con attenzione, perché è vero che il mondo cambia, ma la Costituzione c'è e se si ritiene che l'articolo 11 non soddisfi le esigenze dell'oggi, ebbene, bisogna affrontare apertamente tale situazione e, semmai, riformarlo.

Il secondo periodo contenuto all'articolo 11 – mi permetto di segnalarlo – non dice ciò che è stato da più parti sostenuto in questi giorni. Si parla di limitazioni della sovranità nazionale: siamo sicuri che l'adesione dell'Italia al Trattato NATO rientri nelle ipotesi di limitazione della sovranità italiana, ai sensi dell'articolo 11? Il ruolo e la funzione della NATO oggi non andrebbero ridiscussi dal Parlamento italiano? Se un'organizzazione denominata «Atlantico del Nord» si trova in Afghanistan, non vi è qualcosa – di geografico, quantomeno – che dovrebbe indurci a riflettere e a deliberare apertamente per capire meglio di cosa stiamo parlando?

Badate, sul tema dell'Afghanistan, quando nei sondaggi (per quel che possono valere) la maggioranza degli italiani chiede il ritiro dall'Afghanistan, esattamente come chiede il ritiro dall'Iraq, esprime una percezione di senso comune, a mio avviso, fondata, cioè che quella guerra e quella presenza militare in Afghanistan non presentano molte differenze rispetto all'Iraq. La verità è questa.

L'intervento in Afghanistan fa parte della guerra preventiva, della dottrina dell'attuale amministrazione Bush, la stessa che ha portato ieri l'amministrazione americana, nella meritoria e importante iniziativa assunta dal Governo italiano sul Vicino Oriente, a rifiutare la richiesta di cessate il fuoco tra Libano e Israele.

Il primo ministro libanese, Fouad Siniora, si è chiesto: la vita umana in Libano è di minor valore che in altre parti del mondo? Siamo figli di un dio minore? Dobbiamo chiedercelo tutti. I bambini libanesi, afgani o iracheni sono diversi dai bambini del nostro ricco Occidente? Ce lo dobbiamo chiedere, non solo per ragioni di umanità, ma anche per una questione politica fondamentale: perché ogni volta che si dà vita a elezioni

(più o meno libere) in questi Stati, non vincono le forze laiche che pure esistono e si sono battute in Libano, come in Palestina, ma prevalgono le forze più vicine al fondamentalismo? Perché è diffuso nell'Islam il convincimento, espresso chiaramente ieri dal Presidente del Libano, che le vite dei loro civili valgono meno delle nostre vite, che le vite dei bambini con la pelle di un colore diverso dal nostro sono considerate da noi occidentali meno importanti delle vite dei loro bambini.

Questo è un problema umanitario che richiama la coscienza di tutti noi, ma è anche il problema politico dell'Occidente. La guerra di Bush ha creato danni profondissimi.

Oggi, persino in Somalia, hanno conquistato il potere, con il consenso della popolazione – a quanto si legge dalle corrispondenze giornalistiche – forze considerate vicine addirittura all'organizzazione di Al Qaeda. È saggio, è giusto continuare così? Sul territorio dell'Afghanistan c'è la democrazia o c'è invece una guerra in corso, una ripresa dell'insorgenza talibana? I signori della guerra, la coltivazione dell'oppio, un Presidente barricato nella sua stessa città, Kabul: sono questi i temi di cui dobbiamo discutere con grande serenità.

Quando si critica la politica dell'amministrazione Bush, per favore, non ci venite a dire che siamo antiamericani. Gli Stati Uniti d'America sono una grande democrazia, nella quale giornali liberi e indipendenti pubblicano notizie segrete che il Governo di quel Paese vorrebbe secretare, nella quale la Corte suprema ha imposto al Governo americano di ripristinare, nella vergogna di Guantanamo, la legalità interna e internazionale e nella quale il Congresso ha respinto l'emendamento alla Costituzione con il quale si chiedeva di considerare illecito bruciare la bandiera nazionale. Lo ricordino quei filoamericani italiani che quando vedono bruciare una qualsivoglia bandiera ritengono che sia stato compiuto chissà quale efferato delitto.

E allora, si discuta serenamente, perché l'Italia può e deve essere protagonista di una politica di pace vera, che non si fa con i carri armati, né con i bombardamenti, né con la cosiddetta «guerra umanitaria». La menzogna delle guerre umanitarie è disvelata davanti agli occhi del mondo.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di concludere il mio intervento ricordando l'omaggio e l'apprezzamento non solo alle Forze armate italiane, che ubbidiscono con grande coraggio, determinazione e serietà professionale e tengono alto il prestigio dell'Italia, ma, accanto a loro, a due grandi personalità italiane, che nel mondo rendono onore al nostro Paese: Gino Strada e Alex Zanotelli, che in Africa e sul fronte della guerra in Afghanistan con la loro serietà, la loro determinazione e il loro impegno contribuiscono anch'essi a tenere alto l'onore dell'Italia nel mondo. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e RC-SE*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Grassi. Ne ha facoltà.

* GRASSI (*RC-SE*). Signor Presidente, onorevoli senatrici, onorevoli senatori, voglio esprimere con questo mio intervento la contrarietà al di-

segno di legge che stiamo discutendo. Esso, pur contenendo un aspetto positivo, che è il rientro entro l'anno di tutti i militari italiani dall'Iraq conferma – e questo è il motivo principale per cui esprimo un netto dissenso – la presenza militare dell'Italia in Afghanistan.

In Afghanistan nel 2001 è stata fatta una guerra che doveva servire per sconfiggere il terrorismo. A cinque anni di distanza il bilancio che è sotto di occhi di tutti noi, se si vuole essere obiettivi, è il seguente: la guerra non è finita, si contano decine di migliaia di morti civili e solo nella prima metà del 2006 sono stati 3.000: più di quanti ve ne siano stati nel 2005; il terrorismo, anche in conseguenza della guerra è aumentato, i talibani sono più forti di prima, il traffico dell'oppio è cresciuto enormemente.

Come si fa a non prendere atto di questo bilancio e non riconoscere quindi apertamente che la politica internazionale del Governo Bush, con le guerre in Iraq e in Afghanistan è profondamente sbagliata ed è servita non già a combattere il terrorismo, ma a difendere, costi quel che costi, i propri interessi strategici?

Si è voluto far credere all'opinione pubblica mondiale che in Iraq si nascondevano armi di distruzione di massa ma, come è stato documentato, si è trattato di una menzogna, costruita dagli stessi Governi che hanno fatto la guerra per celare il vero motivo di quell'intervento militare, e cioè la grande quantità di petrolio presente in quella zona e la necessità di controllarne i flussi.

In Afghanistan si è voluto far credere che la guerra fosse una risposta al terribile attentato dell'11 settembre 2001, ma oggi tutta la documentazione, anche americana, conferma che la guerra era stata decisa ben prima dell'attacco alle due torri ed ha l'obiettivo di controllare una zona di primaria importanza strategica. Per rendersene conto basta guardare la carta geografica: l'Afghanistan è al crocevia tra Medio Oriente, Asia centrale, meridionale e orientale. In quest'area si trovano le maggiori riserve petrolifere del mondo, si trovano tre grandi potenze, Cina, Russia e India, la cui forza complessiva sta crescendo e influenzando sugli assetti globali.

In questo contesto e per sostenere questa operazione, voluta in primo luogo dagli Stati Uniti, si propone di confermare la presenza militare italiana in Afghanistan. Sono contrario: si tratta di una missione di guerra alle dipendenze degli Stati Uniti che può mettere a rischio la vita dei nostri soldati.

Nell'agosto del 2003, infatti, la missione ISAF è diventata, da missione a comando ONU, missione a comando NATO. Il quartier generale ISAF è stato inserito nella catena di comando NATO, che sceglie di volta in volta i generali da mettere in capo all'ISAF, e poiché il comandante supremo alleato è sempre un generale statunitense le nostre Forze armate vengono di fatto inserite nella catena di comando del Pentagono; in tal modo esse vengono sottratte all'effettivo controllo del Parlamento e dello stesso Governo, legando sempre più il nostro Paese alle scelte che decide il Governo nordamericano in quell'area.

Purtroppo, il disegno di legge dell'Unione sull'Afghanistan non solo conferma la presenza militare, così come era avvenuto nella passata legislatura, nella quale per ben otto volte il mio partito aveva votato contro, ma non accetta di inserirvi nessun riferimento ad una strategia d'uscita. Per questo siamo contrari, perché non si può votare una missione di guerra, ce lo impedisce l'articolo 11 della Costituzione, e perché non vi è su questo punto alcuna discontinuità con il Governo precedente. Infatti, alla Camera dei deputati tutto lo schieramento di centro-destra ha votato a favore del disegno di legge.

Il presidente Napolitano, che ho votato e a cui porto rispetto, ci ha definiti anacronistici; è un termine offensivo che respingo. Al presidente Napolitano vorrei rispondere con le parole di un altro Presidente.

PRESIDENTE. Se potessimo tenere l'onorevole Presidente della Repubblica fuori da queste polemiche sarebbe meglio. (*Applausi del senatore Polito*).

GRASSI (RC-SE). Volevo rispondere con doveroso rispetto, visto che il Presidente ha voluto definirci con quelle modalità.

Vorrei rispondere con le parole del presidente Sandro Pertini.

PRESIDENTE. Senatore Grassi, lui è il Presidente della Repubblica.

GRASSI (RC-SE). Certamente, e io credo di poter dire queste cose.

A proposito di chi lottava contro la guerra, Sandro Pertini, nel messaggio di fine anno del 1983, disse: «Io sono con coloro che manifestano per la pace. È troppo facile dire che queste manifestazioni sono strumentalizzate. Sono giovani che scendono in piazza e vogliono difendere la pace e quindi vogliono difendere il loro avvenire». Mi riconosco in queste parole anacronistiche.

In ogni caso, in questo Paese di anacronistici ce ne sono tanti, visto che nei giorni scorsi un sondaggio ci informava che ben il 61 per cento degli italiani è per il ritiro dei militari dall'Afghanistan. Il problema è che quando si vota alla Camera solo l'1 per cento dei rappresentanti di quegli stessi italiani vota per il ritiro. Cari colleghi, non meravigliamoci allora se poi si produce quel distacco tra cittadini e istituzioni, tra società e politica, sui quali si fanno tanti convegni e vengono spese tante parole, spesso inutili.

Signor Presidente, rimaniamo fortemente contrari a questo disegno di legge. Se fosse stato messo in votazione come disegno di legge non lo avremmo votato, come hanno fatto alcuni colleghi alla Camera dei deputati. Il Governo, decidendo di mettere la fiducia e considerando del tutto legittimo che all'interno della coalizione sia presente una posizione come la nostra, ha mostrato, anche con le parole pronunciate in questa Aula dal ministro Chiti, una sensibilità che apprezziamo. Voteremo quindi la fiducia perché non è mai stata nostra intenzione far cadere il Governo e anche perché non vogliamo essere utilizzati come pretesto per produrre allarga-

menti dell'attuale maggioranza verso il centro. Anzi, con la nostra azione abbiamo evitato che in quest'Aula ciò si determinasse.

Ci impegniamo fin da adesso con altri parlamentari, che pure in questo passaggio hanno assunto una posizione diversa dalla nostra ma che come noi sono per il ritiro dell'Afghanistan, e con i movimenti per la pace per riuscire a ottenere tra sei mesi quell'uscita dall'Afghanistan che non siamo riusciti a realizzare questa volta.

Come dimostrano anche i tragici fatti che stanno avvenendo in queste ore in Libano, il mondo non può essere governato con la guerra e con la violenza. Il vertice di ieri, purtroppo, non ha dato esiti positivi, poiché anche per il medio oriente gli Stati Uniti, appoggiando incondizionatamente la politica di Israele, impediscono che si determini una soluzione. Questa non può che passare attraverso l'immediato cessate il fuoco, il ritiro delle truppe israeliane dal Libano, ma soprattutto – è questo il vero problema da risolvere, altrimenti non c'è tregua che tenga – attraverso il riconoscimento del diritto del popolo palestinese ad avere un proprio stato.

Israele dice di aver iniziato questa guerra per far rispettare la risoluzione n. 1559 dell'ONU. Quale ipocrisia! Da quale pulpito viene la predica! Sono decine le risoluzioni dell'ONU che Israele da decenni considera sistematicamente carta straccia. Se il nostro Governo vuol dare un contributo per la pace, deve impegnarsi affinché Israele si ritiri dai territori occupati e cessi la costruzione del muro della vergogna. Sarebbe opportuno, inoltre, che il nostro Paese interrompesse l'accordo militare con Israele, stilato nella scorsa legislatura da Berlusconi. *(Applausi dai Gruppi RC-SE e IU-Verdi-Com).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Silvestri. Ne ha facoltà.

SILVESTRI *(IU-Verdi-Com)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, credo che sarebbe, anzi è, sciocco dividere le persone (il nostro popolo, ma anche le forze politiche ed i singoli parlamentari) tra chi è per la pace e chi no. Questa è una discussione che davvero non esiste: sappiamo che la sensibilità pacifista è patrimonio della nostra gente e sappiamo che non si misura il tasso di pacifismo a seconda delle opinioni o del dibattito politico. Sono davvero convinto che il tema della pace, al di là delle divisioni, sia patrimonio di tutti.

In questo caso vi è una divisione politica su come interpretare il rifiuto della guerra e l'articolo 11 della Costituzione italiana e credo anche su come togliere una serie di ipocrisie – questo sì – ad un pacifismo elegiaco che però continua ad armare, a spendere soldi in armamenti, ad occupare Paesi e che ritiene il diritto internazionale una sciocchezza, sottoposto all'uso della forza e a chi vince.

Vorrei fare tre precisazioni, visto che sull'Afghanistan molti miei colleghi hanno già illustrato la situazione. In primo luogo, si è detto che vogliamo discontinuità con il Governo Berlusconi in riferimento alla politica estera e all'Afghanistan. È vero, ma non è esatto. La discontinuità che vogliamo non è solo dal Governo Berlusconi, ma anche dal Governo D'A-

lema, dalla pseudo guerra umanitaria fatta in Kosovo e, specialmente, da quella decisione gravissima del 1999 che ha trasformato la NATO (associazione che si è sempre detto dovesse sciogliersi dopo che il Patto di Varsavia si era squagliato) da un'associazione di difesa ad una polizia internazionale in difesa degli interessi della razza bianca e cristiana anglosassone, cioè di quel 18 per cento della popolazione che consuma l'86 per cento delle risorse. Come tale essa è percepita e come tale è giustamente combattuta.

Quindi la discontinuità che vogliamo è da una linea di politica internazionale che ha fatto dell'asse del privilegio, dell'asse della non legge, dell'asse dei diritti variabili – proprio come le guerre – la base di rapporti di potere per soffocare le libertà, l'autonomia e la possibilità di uso delle risorse di una parte della popolazione a vantaggio di quell'altra parte che – come dice Bush – ritiene il proprio stile di vita non negoziabile. Ritenere il proprio benessere e il proprio stile di vita non negoziabili, in questo pianeta, significa semplicemente dichiarare guerra permanente all'intero pianeta, come in effetti Bush ha fatto.

Noi comunque apprezziamo molto in questo caso la capacità del Governo Prodi di dire no per una volta alla NATO, di aver detto no all'aumento delle truppe in Afghanistan, all'uso degli AMX, ad un potenziamento numerico e strategico. Questo no ci ricorda in parte, anche se meno drammatico, quello di Craxi e Andreotti – di cui ho condiviso le parole sulla Palestina dell'altro giorno – e ci ricorda la dignità di una politica estera che è appunto differenza tra essere alleati e subordinati.

Vorrei anche ricordare che davvero con soddisfazione accettiamo la decisione di ritirare le nostre truppe dall'Iraq e credo che tutto il popolo italiano ed europeo possa essere su questo soddisfattissimo. Aderiamo con convinzione alla non adozione di codici militari di guerra e alla divisione secca tra strumenti umanitari e strumenti di intervento militare.

La seconda precisazione che volevo fare è che si è parlato di caso di coscienza. Non è vero, non si tratta di casi di coscienza; la coscienza credo che sia patrimonio di tutti e tutti la valutano a seconda delle proprie opzioni, del modo in cui decifrano la realtà, del contesto in cui devono prendere decisioni. La nostra è stata una decisione chiaramente politica, perché noi vediamo all'interno dell'Afghanistan la situazione che è all'interno dell'Iraq, vediamo il dispiegarsi di *Enduring Freedom*, l'annullamento di ogni giurisdizione internazionale, vediamo con la guerra variabile i diritti variabili e una disinformazione che davvero relega le vittime civili ad una *nonchalance*, un accadimento della storia, una guerra che è ormai solo sui civili e un'acquisizione geopolitica forte dell'Occidente per controllare le risorse di questo pianeta.

A proposito della disinformazione e dell'ipocrisia dei diritti, vorrei ricordare che fino a poco tempo fa il Pakistan era il primo Paese canaglia, e il suo generale golpista era da tutti ritenuto un criminale. Oggi lo si chiama nei nostri TG Presidente e il Pakistan è un Paese moderato. L'Arabia saudita, uno dei Paesi più dittatoriali e più sanguinari di questo mondo, è chiamato moderato; ciò perché per moderato s'intende alleato

degli Stati Uniti e nostro. Gerusalemme dai nostri telegiornali pare ormai la capitale dello Stato ebraico, mentre è Tel Aviv, ma intanto si fa passare il messaggio. I Territori non si definiscono più occupati e chi guarda la televisione pensa ai Territori come globuli bianchi che veleggiano e non capiscono perché in quel posto vi è la guerra e vi è la distruzione perché appunto Israele occupa il territorio altrui.

Questa disinformazione però non ha prodotto l'effetto sperato. Questo sondaggio (al di là di ciò che contano i sondaggi, ma è credo proprio la sensibilità comune) dimostra che le persone e la nostra gente sa distinguere ancora il buon senso e la capacità di discernere; quando vede i carri armati e gli aerei bombardare non ci crede che sia per la pace e per aiutare la popolazione del luogo. (*Applausi dai Gruppi IU-Verdi-Com e RC-SE*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Polito. Ne ha facoltà.

POLITO (*Ulivo*). Signor Presidente, non è un mistero per nessuno – ve ne è la traccia stamattina anche nell'intervento del ministro Chiti – che la decisione del Governo di apporre la fiducia su questo disegno di legge è stata sofferta e oggetto di un'ampia e forte discussione all'interno della maggioranza e del Governo.

Io ero tra coloro che avrebbero preferito avere anche in Aula al Senato, come è accaduto alla Camera e nelle Commissioni riunite del Senato esteri e difesa, un voto ampio e quasi unanime su questo disegno di legge, che definisce tratti importanti della politica estera del Paese. È infatti certamente possibile una discontinuità nelle singole scelte di politica estera da un Governo all'altro, ma è richiesta per la credibilità internazionale di un Paese una continuità rispetto alla collocazione internazionale, rispetto alla fedeltà, alle alleanze e agli impegni presi in sedi multilaterali.

Ciò detto, devo negare quanto sostenuto da alcuni esponenti dell'opposizione, e cioè che la questione di fiducia sia stata in questo caso un atto di sadismo del Governo nei confronti dei dissidenti della maggioranza, così impediti di esprimere la propria opinione. Se vogliamo restare nella metafora, essa è piuttosto un atto di masochismo visto che sono stati i dissidenti stessi a voler essere costretti da un voto di fiducia e, anzi, hanno apprezzato questa costrizione nel dibattito oggi in Aula.

Nego anche che questa fiducia sia usata impropriamente, rappresentando piuttosto il più proprio degli usi possibili di questo strumento parlamentare, non utilizzato stavolta impropriamente per tagliare i tempi del dibattito o per costringere o coartare l'opposizione, ma piuttosto per verificare l'esistenza di una maggioranza politica così come prescrive la Costituzione.

Nel corso di questa discussione abbiamo appreso molte cose sull'Afghanistan, ed è un bene che si sia svolta. C'è stata però una forte sottovalutazione, se non una rimozione, questa sì anacronistica, dell'evento storico da cui tutto cominciò: l'11 settembre.

Lo ricordo non solo come ossequio formale alle vittime né per ricordare quanto, retoricamente, tutti giurammo di non dimenticare mai. Né lo

faccio per contraddire quanto comunemente si dice anche in quest'Aula, che da allora il terrorismo è diventato più forte, perché non riesco ad immaginare una manifestazione di forza maggiore di quella che il terrorismo diede l'11 settembre. Dopo quell'11 settembre non ce ne sono stati altri, e non abbiamo la controprova per dire che non ce ne sarebbero stati in ogni caso.

Lo ricordo perché, come dice bene il senatore Tonini nella sua relazione, fu molto più di un atto terroristico e poco meno di un atto bellico e fissò dunque un parametro del tutto nuovo nella storia dell'era moderna: il parametro della guerra asimmetrica, uno Stato attaccato da un non Stato.

Questo apriva grandi e terribili interrogativi: come si risponde, come ci si difende, come si bonificano gli Stati falliti dove si annidano, si addestrano, operano i non Stati terroristici. Cinque anni dopo noi, l'Occidente, non abbiamo ancora una risposta a queste domande: come si combatte il nuovo terrorismo islamista, come si stabilizzano gli Stati falliti? È sempre, e ancora, lo stesso dilemma che vediamo in queste ore in Libano, uno Stato che non ha più la sovranità e la forza per controllare le proprie frontiere.

È singolare, davvero, che chi chiede il ritiro delle nostre truppe dall'Afghanistan chieda contemporaneamente l'invio delle nostre truppe in Libano dove, se esse volessero applicare la risoluzione n. 1559 delle Nazioni Unite, dovrebbero disarmare gli *hezbollah* come in Afghanistan i talibani.

Per quanto riguarda invece la questione degli Stati aggressivi, degli Stati cosiddetti canaglia, è evidente che la vicenda irachena costringe noi tutti, ma l'amministrazione Bush in primo luogo, a una revisione profonda della strategia della guerra preventiva, come dimostra del resto il modo diverso con cui la comunità internazionale sta affrontando il caso iraniano.

Il Governo ritira dunque le truppe dall'Iraq perché considera conclusa quella missione. Poiché siamo tutti titolari di una coscienza e nessuna coscienza è, per diritto divino, più coscienziosa di un'altra, devo dirvi che anche la mia coscienza è stata ferita dalla decisione del nostro Governo di non lasciare a sostegno della popolazione irachena neanche una missione civile. Ma la mia coscienza tende in genere ad accordarsi con la mia ragione, e la mia ragione mi dice che quella decisione si iscrive, pur sempre, in un disegno di politica estera degna di questo nome e degno di un grande Paese europeo occidentale. Una politica estera che attraverso l'impegno delle sue missioni militari all'estero rifiuta il neutralismo intende il suo impegno per la pace come ricerca attiva della pace, non identifica la pace con lo *status quo* o con la preservazione dello stato di natura, ma con il pieno dispiegamento dei diritti alla sicurezza, alla libertà e alla giustizia cui ogni popolo del mondo ha diritto, compreso quello afgano.

Essa si pone l'obiettivo della diffusione, se non della democrazia, almeno dei principi dello Stato di diritto e dunque dell'universalità dei diritti umani con il rifiuto della discriminazione in primo luogo per sesso,

per religione, per razza. Essa considera l'uso delle forze armate come proiezione legittima e giusta della politica estera, visto che il mondo è cattivo, che i nemici della pace non si fanno scrupolo di uccidere e combattere e che in Afghanistan i nemici della pace sono molti e particolarmente cattivi, come il popolo di quel Paese ben sa e come l'ONU ben sa, entrambi chiedendo all'Italia di non voltare le spalle all'Afghanistan. (*Applausi dal Gruppo Ulivo e del senatore Tonini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pianetta. Ne ha facoltà.

PIANETTA (*FI*). Signor Presidente, colleghi, il provvedimento al nostro esame, relativo alla partecipazione italiana alle missioni internazionali, è inteso ad assicurare la prosecuzione degli interventi e delle attività destinate a garantire il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni in Iraq, in Afghanistan, in Sudan e nei Balcani.

È una continuità che caratterizza tutte le missioni internazionali dell'Italia: impegno per la sicurezza, lo sviluppo e la salvaguardia dei diritti umani. Ed esiste un legame tra sicurezza, sviluppo e diritti umani, come ha ricordato recentemente qui in Senato il rappresentante delle Nazioni Unite in Afghanistan: «Non possiamo avere sviluppo senza sicurezza, non avremo sicurezza senza sviluppo e non avremo nessuno dei due senza rispetto dei diritti umani».

Sviluppo e sicurezza, quindi: le missioni internazionali italiane hanno sempre avuto questi fondamentali obiettivi, soprattutto, come qualcuno ricordava e come è stato evidenziato anche dal relatore, successivamente all'11 settembre.

La risoluzione n. 1659 del marzo 2006 riafferma l'importanza della lotta contro le minacce del terrorismo, del narcotraffico, dei talibani, di Al Qaeda e di altri gruppi estremistici. Le Nazioni Unite e la comunità internazionale si sono quindi impegnate a portare avanti un'azione multinazionale per tutelare i diritti umani in Afghanistan contro i talibani e la minaccia estremistica e terroristica. Sono missioni importanti, espressione di una continuità di presenza dell'Italia nei punti più difficili e caldi del mondo.

Intendo allora veramente ringraziare i nostri militari e i nostri civili che operano in queste missioni. Ovunque sono stato – in Iraq, in Afghanistan, in Kosovo, in Darfur – ho sempre ascoltato positivi apprezzamenti su di loro, perché operano con umanità, professionalità e competenza, e questo ci deve riempire di orgoglio.

L'attività in queste missioni è sempre a rischio, dunque è legittimo richiedere vigilanza da parte del Governo e delle istituzioni su tali missioni e sui nostri operatori.

Per quanto riguarda l'Iraq, la relazione governativa fa riferimento ad un programma e dice: «Il programma va letto alla luce della volontà, da parte dell'Italia, di accompagnare il popolo e le istituzioni irachene lungo un percorso di indipendenza, pacificazione ed autodeterminazione, che è

andato progressivamente sviluppandosi, con l'obiettivo di portare di pace, sicurezza, libertà e democrazia».

Aggiunge poi: «Nell'elaborazione del programma, nel secondo semestre, sono state individuate iniziative che si saldano tematicamente agli interventi già realizzati nello scorso triennio e ne costituiscono la continuazione e l'ampliamento». Si prevede dunque una grande continuità. E ancora prevede: «progetti (...) da realizzare entro la fine dell'anno, prima che il ritiro del nostro contingente faccia venir meno la indispensabile cornice di sicurezza».

Allora, dove è la discontinuità? C'è soltanto un'esigenza di distinguo per tenere insieme l'eterogeneità della maggioranza, come abbiamo ascoltato del resto poco fa in alcuni interventi.

Mi risuona ancora l'appello del rappresentante dell'ONU a Kabul, rivolto all'Italia: «Perseverate nel vostro impegno in Afghanistan, che è certamente costoso e che durerà ancora a lungo: ci saranno degli insuccessi, anche dolorosi, ci saranno problemi, ma credo che abbiamo la responsabilità di tutelare i diritti umani e gli afgani hanno buone possibilità, con il nostro aiuto, di migliorare la loro vita». Questo è l'alto obiettivo della nostra azione internazionale in quel Paese.

Allora veramente mi suona quanto mai strano un insieme di atteggiamenti mirati a disattendere tali grandi obiettivi, perché la missione internazionale in Afghanistan ha ottenuto effetti positivi, sia istituzionali, che economici e di libertà. Ricordo le elezioni politiche, l'insediamento del Parlamento, la ripresa economica, la libertà di stampa che non è mai stata così ampiamente esistente, il ritorno di quattro milioni di rifugiati, anche se ancora due milioni si trovano all'estero.

Un sistema giudiziario, inoltre, che comincia a fare i primi passi e, in questo senso, lo sappiamo, l'Italia sta svolgendo un ruolo fondamentale ed apprezzato.

Certamente ci sono anche altri problemi: un quarto del Paese si trova ancora in grande difficoltà, il resto, evidentemente, è da costituire. Vi è ancora un ruolo di preminenza tribale ai confini del Pakistan, un incremento assolutamente preoccupante della coltivazione dell'oppio; però, nel complesso, quello innescato è un processo che può e deve continuare per consolidare irreversibilmente i risultati ottenuti, per non lasciare che la terra afgana torni in preda al terrorismo.

Ricordiamoci in questo contesto le risoluzioni ONU per combattere il terrorismo, come qualcuno ha citato e come voglio sottolineare.

Certamente – apro una piccola parentesi – le recenti sentenze di casa nostra non aiutano, anzi – come scriveva un editorialista sul «Corriere della Sera» – «legittimano ancora di più l'attività islamica globalizzata; legittimano il terrorismo nobilitandolo come resistenza, anche in un contesto come quello afgano dove le Nazioni Unite hanno avallato sin dall'inizio il diritto a ricorrere alla forza per combattere Al Qaeda e i talibani che la proteggevano».

Quindi, «per la nostra magistratura» – diceva il nostro editorialista – «combattere le forze multinazionali impegnate nella lotta al terrorismo

non è mai punibile come terrorismo, sia dove l'ONU non ha dato la propria autorizzazione sin dall'inizio, come il caso dell'Iraq, sia dove questa autorizzazione c'è stata, come il caso dell'Afghanistan».

L'appello afgano, come riferiva il rappresentante dell'ONU, è questo: la comunità internazionale non ci lasci in balia dei talibani. E poi commentava: «Questo è quello che gli afgani temono quando sentono parlare di riduzione delle forze internazionali». Gli afgani hanno timore di essere nuovamente abbandonati come furono abbandonati negli anni Ottanta.

Dobbiamo capire che abbiamo una grande responsabilità come comunità internazionale e dobbiamo continuare a svolgere la funzione intrapresa per tutelare i diritti umani, per il rafforzamento delle istituzioni che abbiamo contribuito a creare e per far sì che l'Afghanistan possa far parte a pieno titolo della comunità internazionale come Paese democratico e moderno.

C'è un altro concetto importante anche alla luce delle nuove sfide e dei nuovi impegni che la comunità internazionale potrà essere chiamata a svolgere in una prospettiva – come ci auguriamo possa accadere – di nuovo Medio Oriente, come ha immaginato il segretario di Stato Condoleezza Rice.

La NATO e la comunità internazionale devono dimostrare di poter completare positivamente e con efficacia le azioni multilaterali. Un abbandono o una sconfitta di questa azione significherebbe una vittoria in Afghanistan per i talibani e per gli islamismi del terrore. Starebbe a significare lasciare gli afgani da soli nelle mani dei talibani, dei signori della guerra, in ultima analisi dei terroristi e di quei movimenti fondamentalisti islamici che contrastano e si oppongono ad una interpretazione moderata e liberale dell'Islam.

Invece, è proprio l'obiettivo opposto che la comunità internazionale, attraverso la continuazione della propria azione, deve prefiggersi. Con questo aiuto possiamo consentire al popolo afgano e alle sue istituzioni di acquisire quella capacità e quella responsabilità che permetterà loro di gestire il proprio Paese nella sicurezza e nella democrazia come moderno Paese islamico, democratico e moderato.

È singolare che per questioni forse ideologiche non si vogliano condividere queste preoccupazioni della comunità internazionale, delle istituzioni e del popolo afgano e di fatto si voglia, invece, fare il gioco (con inconsapevolezza politica) dello stesso terrorismo internazionale. Occorre, quindi, contrastare il terrorismo e valorizzare lo sviluppo economico e sociale, soprattutto dei più deboli.

Per questo motivo, mi dolgo del fatto che vi sia stata la volontà da parte del Governo di porre la fiducia. Un atto di ampio consenso da parte del Parlamento, infatti, avrebbe dato maggior forza e maggior vigore alla politica estera del nostro Paese e anche un maggiore riconoscimento alla funzione dell'Italia in queste delicate missioni. Credo che ciò sia veramente da stigmatizzare. Avrei voluto – come ho fatto anche in Commissione – votare positivamente nei confronti di questo provvedimento, ma il

Governo, che ha riconosciuto l'apporto dell'opposizione e la sua funzione anche in Commissione, ha voluto porre la fiducia.

Ne voteremo probabilmente tre di fiducia in questa settimana. Il Governo ha voluto porre la fiducia per tenere insieme la propria maggioranza all'interno dei dissensi che abbiamo sentito echeggiare in quest'Aula e questo mi impedisce di poter manifestare il mio consenso.

Esprimo veramente il mio disappunto, ma, signor Presidente, voglio anche confermare il mio largo consenso alle forze militari e civili, che operano in scacchieri così difficili e portano avanti il nome dell'Italia, per il progresso e la sicurezza del mondo. A loro va il mio ringraziamento, anche se purtroppo non posso votare a favore di questo provvedimento, perché – ripeto – il Governo ha voluto porre la fiducia, secondo me impropriamente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bettamio. Ne ha facoltà.

BETTAMIO (*FI*). Signor Presidente, uno psicodramma collettivo, lo ha definito il ministro D'Alema; una sceneggiata, l'ha definita il suo vice ministro Intini. Entrambi avevano ragione perché entrambi alludevano al dibattito relativo alla conferma dei nostri impegni in Afghanistan che puntualmente, ogni sei mesi, scatena polemiche all'interno della sinistra, sia essa all'opposizione, sia, come è ora, al Governo.

Avevano ragione anche perché credo che l'Italia sia l'unico Paese in cui due volte l'anno si manifesta sul tema della politica estera tutta la differenza che risiede all'interno delle forze della sinistra italiana. In questa occasione, con questo Governo, l'inizio non è stato brillante; anzi, è stato traumatico.

Cominciammo – lo ricordo – a metà aprile con una *gaffe* del presidente Prodi allorché, intervistato dall'emittente araba Al Jazeera, disse che i risultati delle elezioni palestinesi potevano costituire un segnale di apertura ad Hamas. Per fortuna sua, poche ore dopo la patente di agibilità ad Hamas fu negata con un rapido dietrofront davanti ai giornalisti europei. Questo fu l'inizio, ma ciò che seguì non fu meno brillante.

Ricordo, come tutti, la proposta del Segretario generale dell'ONU di inviare una forza di interposizione in Libano avanzata il 18 luglio a tutti i Paesi europei.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI (ore 13,36)

(*Segue* BETTAMIO). Anche in questa occasione il *Premier* assicurò che l'Italia avrebbe fatto la sua parte; anche in questa occasione il Ministro degli affari esteri lo confermò, ma anche in questa occasione tutto fu

messo in dubbio dalle due manifestazioni romane che nello stesso giorno videro dividersi la sinistra tra chi appoggiava il Governo libanese e chi, invece, quello israeliano.

Questo zig zag sulle truppe a Kabul ha costituito il vero tormentone dal mese di giugno in poi. Ricordiamo due fatti di cronaca: il 10 giugno il segretario della NATO Scheffer chiedeva all'Italia di inviare più truppe ed aerei in Afghanistan e anche questa volta tale richiesta raccolse l'assenso del ministro D'Alema e il dissenso dell'area radicale dell'Unione, che da allora non ha perso occasione per attaccare la missione italiana in Afghanistan, arrivando addirittura a chiedere – come abbiamo ascoltato in questi giorni – il ritiro immediato delle truppe. Ma la polemica non si fermò, perché dieci giorni dopo, precisamente il 20 giugno, in Senato la collega Palermi bollava con la nostra netta contrarietà la proposta del ministro Parisi che aveva rilanciato l'ipotesi di inviare nuove truppe.

Credo che non sia estraneo a questa serpentina contraddittoria il fatto che il provvedimento di rifinanziamento delle nostre missioni all'estero giunga con un mese di ritardo. Ma, signor Presidente, a parte le osservazioni che la quotidianità degli avvenimenti impone – e che, tuttavia, è bene sottolineare perché non credo che le grandi quattro testate giornalistiche italiane informino gli italiani su questo, anzi – da un punto di vista politico vorrei avanzare due considerazioni.

La prima riguarda il fatto che per la prima volta nella storia politica del nostro Paese si dà un segnale contraddittorio rispetto all'atteggiamento sempre tenuto dalle forze politiche in tema di politica estera. Se noi cerchiamo un segno di discontinuità, lo troviamo proprio qui, nella storia politica del nostro Paese, perché da quando l'Italia si è data uno Statuto unitario è sempre stata proprio la politica estera il grande fattore di unità tra coalizioni costantemente eterogenee, ma che vedevano nella scelta da fare in campo internazionale la necessità di un atteggiamento di chiarezza, e soprattutto di rispetto delle alleanze e degli obblighi internazionali da noi assunti. Rivendico invece alla Casa della Libertà la tradizione di aver sempre considerato la politica estera un impegno serio che si assume nei confronti del mondo e che bisogna portare avanti con coerenza. Lo ha sottolineato anche pochi giorni fa il presidente Berlusconi alla Camera quando ha rilevato che, nella nostra filosofia politica, cioè della Casa della Libertà, l'Italia non può permettersi «di tornare alla pratica del rovesciamento di fronte e del tradimento delle intese stipulate» con le organizzazioni internazionali. Con il centro-sinistra prodiano – è stato rilevato anche dalla stampa – ciò che ha sempre unito le coalizioni divide l'Unione e questa – aggiungo io – non è una buona credenziale per il nostro Paese.

La seconda considerazione, più prettamente politica, trova la propria causa nel fallimento del Vertice del WTO di qualche ora fa a Ginevra. Dopo l'11 settembre sembrava che il sistema del commercio multilaterale avesse trovato una propria linea nel senso di un riequilibrio dei flussi commerciali e quindi della ricchezza tra il Nord ricco e il Sud povero del mondo con lo scopo di una spartizione più equa delle risorse come arma per depotenziare il terrorismo. Era la premessa – o perlomeno noi

consideravamo fosse la premessa – di un nuovo contratto sociale planetario per governare al meglio la globalizzazione. Oggi tutto questo sembra fallito; si comincia a parlare del «tramonto di un'epoca» e ciò è dovuto anche alla crisi politica che stiamo attraversando e che sta contagiando l'economia e il commercio mondiale.

La necessità di gestire questa crisi con uno sforzo comune è divenuta un imperativo della storia. Ora non v'è dubbio che l'antiebraismo e l'obiettivo della distruzione di un Paese rende, nel contesto che ho ricordato, ridicolo il dubbio della «reazione sproporzionata» o delle «equivicinanze» fra i terroristi di Hamas e lo Stato di Israele. Rischiamo di oscurare – questa è la verità – agli occhi del mondo occidentale e delle organizzazioni internazionali il ruolo dell'Italia.

Anche in questa ottica vogliamo spiegare l'atteggiamento della Casa delle Libertà, che avrebbe preferito un dibattito aperto sugli impegni internazionali del Paese, avrebbe colto volentieri l'occasione del rifinanziamento delle nostre missioni e che si vede costretta a condurre un dibattito che sfocerà su un tutt'altro argomento: quello della fiducia al Governo, che ovviamente noi non possiamo concedere. (*Applausi del senatore Fluttero*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caprili. Ne ha facoltà.

* CAPRILI (*RC-SE*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, avrei votato il provvedimento al nostro esame anche se non ci fosse stata posta la questione di fiducia perché penso francamente che rappresenti un elemento di discontinuità, del quale c'è bisogno. Credo ve ne sia bisogno solo a guardare con spirito aperto e non fazioso quello che è avvenuto nel mondo, perché questo è il Senato della repubblica e al mondo deve guardare in questo tempo che ci è dato di vivere.

Vedete, onorevoli colleghi – pochissimi, che ringrazio per la cortesia peraltro vicendevole con cui ci siamo ascoltati – vi è stato un momento nel quale pareva vi fossero grandi possibilità di pacificazione del mondo. Cadeva un blocco e si pensava che questo, in modo quasi automatico, avesse la possibilità di irrorare di spirito pacifico il nostro Paese e il mondo. Invece ci troviamo nel tempo in cui viviamo – se guardiamo le cose oggettivamente – in una spirale che non si capisce come interrompere tra guerra e terrorismo. L'una chiama l'altra. Non siamo neanche più al tempo del vecchio.

Non siamo neanche più al tempo del vecchio von Clausewitz (e pensate quando vado indietro!), sostenitore della guerra come prosecuzione della politica. No, qui è la guerra che sostituisce la politica.

Penso che dobbiamo guardare verso tali grandi fenomeni: del resto, il Parlamento italiano è sempre stato in grado di guardare nella direzione delle grandi questioni internazionali che, di volta in volta, si pongono, per intervenire e, qualche volta, lo ha saputo fare in modo molto ampio, al di là della distinzione tra maggioranza e minoranza.

Dobbiamo guardare, ora, al vicino Medio Oriente ed a quanto sta accadendo in Libano. Stamani ho letto nuovamente sui giornali commenti assolutamente di parte: ma come non si può non apprezzare, ad esempio, lo sforzo che il Governo italiano sta compiendo – benché non abbia dato i risultati sperabili, soprattutto per i popoli di quelle zone – al fine di interrompere la drammatica spirale di guerra nel Libano? Dobbiamo guardare all’Africa, all’Asia: ormai – com’è stato ricordato anche in quest’Aula - vi sono conflitti in tutto il mondo, per occupare territori ed impossessarsi delle loro ricchezze o per motivi etnici e religiosi.

Qual è, allora, la bussola che deve guidare il Parlamento ed il Governo nel valutare gli strumenti che hanno a disposizione? Senza alcuna retorica, credo sia l’articolo 11 della Costituzione. All’interno delle relazioni – rispetto alle quali sono consenziente riguardo molti punti – i senatori Zanone e Tonini, avvertono noi (che siamo i rappresentanti della sinistra cosiddetta «radicale») a prestare attenzione, sì da non assumere un atteggiamento di lettura parziale dell’articolo 11: ho apprezzato il fatto che il senatore Zanone l’abbia chiamata addirittura profetica, se ricordo bene l’espressione che ha usato.

Certo, sono completamente d’accordo sulla partecipazione dell’Italia ad iniziative di pace in Darfur, in Libano o a Gaza: ma nessuno può negare – neanche i senatori Tonini e Polito – che l’articolo 11 si regga ed ordini tutte le ulteriori affermazioni sulla base di quel «ripudia» la guerra, termine così forte da risultare persino inusuale per un linguaggio costituzionale.

Ora, capisco bene che sull’applicazione della coordinata che vi propongo – l’articolo 11 – vi siano opinioni diverse (come risulta anche dai discorsi pronunciati dai senatori che siedono in questi banchi e dai rappresentanti del mio Gruppo, Rifondazione Comunista), che portino ad affermare – del tutto legittimamente, s’intende – che si sarebbe votato solo perché è stata posta la questione di fiducia: cambia, quindi, la materia del contendere, visto che stiamo parlando di operazioni di guerra. Spero, però, che anche tra gli appartenenti all’opposizione vi siano valutazioni diverse, perché il tema è talmente radicale e rilevante che non permette posizioni accondiscendenti o motivate esclusivamente dal fatto che, stavolta, si siede dalla parte opposta rispetto al Governo che le esprime.

Guardate, colleghi, non vorrei neanche replicare con eccessive bardature ideologiche a tali temi, pure importanti, rilevanti e che rappresentano l’essenza della politica. Sono persino disponibile a riconoscere che dalla parte che mi è avversa (la definisco con tale termine semplicemente perché la pensa diversamente, intendiamoci) vi sono ragioni che possono spingere ad appoggiare le spedizioni che condannano. Per una sorta di igiene della politica, propongo di accantonare le ragioni di origine, per guardare agli effetti: possiamo, cortesemente, guardare assieme agli effetti di quanto accaduto dopo l’intervento in Iraq o in Afghanistan?

Ovviamente ci sarebbe bisogno di dar vita ad una discussione ampia per commentare le affermazioni sostenute dal senatore Polito circa l'elemento d'origine (l'11 settembre e la guerra asimmetrica). Il senatore Selva – servendosi di un'espressione di cautela, per quanto lo riguarda – ha asserito che persino in Kosovo vi sono zone non pacificate.

Ma vogliamo vedere ciò che è successo in Iraq, in Afghanistan? Sto parlando delle crudeltà della guerra e del terrorismo, le piaghe di questi tempi: crudeltà inenarrabili, atti di oppressione nei confronti di uomini, ma soprattutto nei confronti di donne e di interi Paesi; il terrorismo che ha originato l'idea, con la guerra asimmetrica – dopo, appunto, l'11 settembre – che non c'è più uno Stato da combattere, ma un insieme di elementi con cui devi combattere, che sono pezzi di Stato, qualche volta.

Addirittura, si è parlato – autorevolmente, peraltro, persino in questo consesso – di un sorta di guerra di civiltà. Non solo il terrorismo non è battuto, ma non è neanche ridimensionato. L'unico modo per batterlo è fare, intorno al terrorismo, terra bruciata, ma mi pare che invece che bruciare la terra intorno al terrorismo, si sia bruciata intorno alle esperienze di democrazia che in questi Paesi si potevano avanzare.

Francamente, non mi pare e non mi convince – lo dico non con l'intenzione di far precipitare questa discussione a un dibattito interno – che i senatori, che pur stanno politicamente dalla mia parte o mi sono molto vicini dal punto di vista politico, non comprendano che il meccanismo del dispositivo alla nostra attenzione mette in realtà in discussione le scelte compiute e crea elementi di ripensamento e di ridiscussione, appunto. Qui entra in ballo o, perlomeno, dovrebbe entrare in ballo (se non vi fosse una crisi così pesante di cui, ovviamente, anche quest'Aula porta i segni) la politica.

Badate – mi avvio a terminare, non volendo approfittare della pazienza dei senatori e del Presidente – non critico gli atti di disobbedienza. Nel 1990 – allora ero deputato – ho votato insieme a Pietro Ingrao contro il primo intervento in Iraq ed è stato difficile per me votare contro l'opinione del mio partito. Non critico neanche le idee diverse dalle mie.

Mi viene in mente una citazione – forse con qualche pretesa – di una grande donna e una grande filosofa e che si chiamava Hanna Arendt, che dopo aver assistito al processo di Eichmann scrisse un libro dal titolo «La banalità del male». La Arendt esprime un concetto che credo dovremmo avere tutti un po' più presente: la mancanza di idee può rivelarsi molto più pericolosa di tutti gli istinti malvagi innati nell'uomo.

Noi siamo nani sulle spalle dei giganti. Dal momento che ci troviamo sulle spalle dei giganti, prima di scendere, ci converrebbe dare un'occhiata in giro, guardare il mondo che abbiamo di fronte e pensare che una politica di pace si costruisce proprio a partire dalla capacità di dare discontinuità alla politica estera che i Governi hanno fin qui seguito – sto parlando dei Governi di centro-destra – e, in qualche modo, innervarla in un sentimento radicato nel popolo italiano, il sentimento della pace: questo è di per sé un grande obiettivo. *(Applausi dal Gruppo RC-SE e del senatore Zanone).*

PRESIDENTE. A questo punto, come convenuto, sospendiamo i nostri lavori, che riprenderanno alle ore 15.

La seduta è sospesa.

(La seduta, sospesa alle ore 13,53, è ripresa alle ore 15,01).

Presidenza del vice presidente BACCINI

Riprendiamo i nostri lavori, con il seguito della discussione unica sulle questioni di fiducia relative all'articolo 2 e al voto finale.

È iscritto a parlare il senatore Lusi. Ne ha facoltà.

LUSI (*Ulivo*). Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, qualche anno fa, si era sparsa tra di noi la felice illusione che un ordine globale stesse nascendo da solo e che la democrazia e l'economia di mercato potessero naturalmente darci una mano in un mondo di benessere senza conflitti. Purtroppo dopo l'11 settembre abbiamo imparato che non è così. A noi tutti spetta il compito di lavorare attivamente perché si arrivi presto a questo nuovo ordine mondiale, ove, come Giovanni Paolo II affermò: «(...) non vi potrà essere pace senza giustizia e vera giustizia senza perdono».

Ognuno trova un proprio senso nelle scelte che compie e nei comportamenti assunti la loro motivazione. Ma non sempre le motivazioni che ci spingono a compiere certe scelte e a mettere in atto certi comportamenti sono le stesse, anche se condiviso è l'obiettivo che si persegue.

La partecipazione italiana alle missioni internazionali si carica, per chi vi parla, di un particolare significato: non solo patriottico, non solo etico e doveroso per forze di governo responsabili quali siamo, ma anche di un senso, se permettete, cristiano.

Per coloro i quali, come il sottoscritto, provengono da un vissuto fatto di convinta militanza nel mondo del volontariato cattolico, non è possibile non cogliere in queste missioni all'estero una sfida e al tempo stesso una *chance* che diamo al prossimo, e a noi stessi.

Intervenendo in terre squassate da guerre civili, da guerriglie o dal terrorismo, garantendo assistenza ad uno sviluppo e ad un possibile progresso umano, cooperando con società talvolta subdemocratiche a favore di una cooperazione tecnica, un'assistenza sanitaria e sociale, facendo tutto ciò, io sento di compiere un atto dovuto.

C'è un piccolo paese in Abruzzo, si chiama Ari, signor Presidente, tra la Maiella e il mare, dove tutti i caduti per servizio alle istituzioni vengono chiamati semplicemente «eroi della libertà». Accanto ad ogni monumento, oltre alle rose, c'è il tricolore. In questo paese, vicino alle statue

sorte in ricordo dei caduti per mafia o per colpa del terrorismo negli anni di piombo, ci sono anche quelle dedicate alle vittime di Nasiriya, agli alpini recentemente caduti a Kabul, quella dedicata alla memoria di Nicola Calipari. Questo paese è un luogo magico, dove quasi si toccano i sentimenti dei martiri caduti in servizio.

Ecco, io ritrovo in questo spirito il senso delle cose cui facevo poco anzi riferimento. Il desiderio imperioso di riuscire in una impresa che può avere successo solo se c'è la partecipazione di tanti uomini di buona volontà. Le imprese difficili, talvolta controverse come quelle che ci accingiamo a rifinanziare, ci aiutano a credere in un miracolo.

Ma non sono un ingenuo: sono consapevole della profonda differenza che esiste tra le diverse missioni internazionali previste nell'ambito del documento in discussione.

Sappiamo tutti che la partecipazione delle Forze armate italiane ad operazioni multinazionali opera nel quadro del principio costituzionale dell'articolo 11 della Costituzione, principio cardine del nostro ordinamento, che prescrive il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e, insieme, del principio codificato dalla Carta delle Nazioni Unite che vieta l'uso della forza contro l'integrità di qualsiasi Stato e lo considera ammissibile solo se intrapreso per legittima difesa o su autorizzazione delle Nazioni Unite.

A questi principi si ispira l'azione del Governo italiano per quanto concerne l'impegno dei nostri militari all'estero.

L'azione concreta svolta dalle missioni militari italiane nel corso degli anni è stata rivolta a favorire interventi di tipo umanitario, tesi al sostegno della ricostruzione civile ed istituzionale delle aree di crisi, a garantire il rispetto di accordi e intese stipulati per porre fine a conflitti. Ovunque siano stati impegnati nel corso di questi anni, i militari italiani operanti nelle missioni di pace all'estero hanno lavorato duramente per il raggiungimento di obiettivi di pacificazione e ricostruzione e si sono fatti apprezzare per dedizione e professionalità.

A cinque anni dallo *shock* dell'11 settembre e a tre anni dal crollo del regime di Saddam Hussein in Iraq, il bilancio della cosiddetta guerra globale contro il terrorismo appare un bilancio incerto. Di fronte alla complessità della sfida è emersa l'insufficiente capacità da parte della comunità internazionale di assumere iniziative in grado di prevenire l'insorgere di crisi e di conflitti, nonché di individuare i terreni di confronto politico e diplomatico che anticipassero l'esplosione di nuovi.

In ogni caso, sembra giunto il momento di avviare una ricerca critica sulla strategia di contrasto al terrorismo seguita in questi anni dalla comunità internazionale; una riflessione che si interroghi intorno ai limiti, alle contraddizioni, agli aspetti non sostenibili, né accettabili, emersi, spesso drammaticamente, nel corso della lotta al terrorismo condotta sulla base della strategia adottata in questi ultimi anni.

Tale strategia è sembrata esaurirsi ed è questa la prima osservazione critica di fondo nell'uso della forza militare. Del resto, a ben vedere, fu questo il punto di discussione con gli Stati Uniti: la convinzione, che fu

in particolare degli europei, che nella lotta al terrorismo le iniziative militari non avrebbero potuto sostituire azioni di natura diplomatica, politica, economica e di sviluppo. Riflettendo su questi anni recenti, giunti al bilancio degli avvenimenti, alcune considerazioni appaiono purtroppo indiscutibili.

Gli Stati Uniti si sono orientati sempre più nettamente, a partire dal 2002, verso una strategia autonoma dalle valutazioni delle Nazioni Unite e di molti dei propri alleati, fino alla decisione del ricorso unilaterale alla forza in Iraq. Scelta che fu all'origine di una seria difficoltà nel rapporto fra i Paesi fondamentali dell'Unione europea e gli Stati Uniti d'America.

Non voglio riproporre un'analisi retrospettiva, ma è inevitabile guardare a come sono andate le cose per non commettere nuovi errori. La verità è che aveva un fondamento la tesi secondo la quale sarebbe stato un errore decidere di aprire il fronte di guerra in Iraq, piuttosto che concentrare lo sforzo della comunità internazionale nella stabilizzazione dell'Afghanistan, che, questo sì, aveva rappresentato con il regime moralmente indifendibile dei talibani un luogo di irradiazione della minaccia terroristica. Il caso Iraq dimostra come problemi globali richiedano soluzioni multilaterali e che il militarismo unilaterale non è la strada giusta per combattere il terrorismo internazionale.

Sono trascorsi tre anni da quella scelta. Nessuno sottovaluta gli sforzi compiuti, ma una certezza è chiara nella mia mente: non sarebbe certo una prova di patriottismo, ma il suo contrario, adeguarsi ad una politica avventurista e incerta, quale quella dei falchi del partito repubblicano americano, che, sinora, si è di fatto dimostrata incapace di portare la pace in Medio Oriente, tappa indispensabile, anche se non esclusiva, per condurre vittoriosamente la guerra al terrorismo fondamentalista.

Alla luce di questo ragionamento, ritengo non più procrastinabile la nostra presenza militare in Iraq. Coerentemente con quanto affermato nel programma de l'Unione, dobbiamo e vogliamo ritirarci. Sia pure in modo maturo, organizzato e predeterminato, senza abbandonare il «teatro» in modo precipitoso ed autolesionista.

Vorrei sottolineare che le missioni in Darfur, nei Balcani, presso il Kosovo, e le ultime in Congo e Palestina danno lustro al nostro Paese e alla solidarietà.

Si impone una riflessione – e concludo, Presidente – nelle sedi multilaterali sulle ragioni delle difficoltà che incontra il processo di stabilizzazione dell'Afghanistan.

Già oggi è possibile sostenere che occorre un diverso equilibrio tra presenza militare e interventi civili e che è necessaria una riconversione... *(Il microfono si disattiva automaticamente).*

PRESIDENTE. Senatore Lusi, si avvii a concludere perché il tempo a sua disposizione è terminata.

LUSI (*Ulivo*). Sto concludendo, signor Presidente. Dicevo che è necessaria una riconversione dell'economia da attività illecite ad attività legali in grado di fornire un reddito alle popolazioni di quel Paese.

I deludenti risultati conseguiti in Iraq dalle forze alleate sono un salvagente al quale aggrapparsi per non naufragare.

Noi non lo faremo, non ci nasconderemo dietro a un alibi, ma continueremo nella nostra convinzione, sottile ma invincibile, che la solidarietà avvicina ed è in grado di abbattere fronti e frontiere. Abbiamo un preciso ruolo e una precisa responsabilità e un grande compito da svolgere. Sono sicuro che lo onoreremo con valore! (*Applausi dei senatori Salvi, Boccia Antonio e Bulgarelli. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bonadonna. Ne ha facoltà.

BONADONNA (*RC-SE*). Signor Presidente, devo dire di aver apprezzato la trasparenza con la quale il ministro Chiti ha presentato la richiesta di fiducia. Davo per scontato che non fosse un fatto semplice e che potevano essere poste argomentazioni in qualche misura anche un po' politiciste che avrebbero comunque giustificato una scelta da parte del Governo.

Il Governo, nella persona del ministro Chiti, ha voluto dare conto a questa Camera, al Senato della Repubblica, di un processo politico e di un confronto politico. Ne ha dato conto in maniera trasparente, pur sapendo che questo processo interveniva all'interno della maggioranza, e a ha voluto significare – di questo credo si debba dare un apprezzamento – che in una coalizione che ha fatto della pace, della difesa dell'articolo 11 della Costituzione, del ripudio della guerra un suo elemento caratteristico (si tratta quindi di una coalizione decisamente schierata per la pace), affrontare e risolvere alcuni nodi politici (quali quelli della presenza italiana in missioni internazionali che consideriamo di guerra) era un argomento, non già da nascondere, ma da sottoporre a una valutazione, da esplicitare. Questo non soltanto per il rispetto che si deve a posizioni diverse, ma anche per dare conto dei processi che si sono innescati nella politica del nostro Paese con il risultato delle elezioni del 9 e 10 aprile.

Devo dire la verità: avrei preferito che il Governo non fosse stato costretto a ricorrere alla fiducia. Considero molto importante il cambio di senso nella politica estera che si è avviato con il risultato del 9 e 10 aprile e che si sta realizzando con le azioni concrete che questo Governo sta mettendo in campo: da una parte, il ritiro dall'Iraq, che oggi decidiamo con il disegno di legge che approveremo e, dall'altra, una risoluzione di indirizzo sulla politica e sulla presenza italiana nella missione in Afghanistan, la consegna al Parlamento e a un osservatorio sociale, culturale qualificato, del compito di monitorare gli sviluppi della situazione afgana per costruire, anche nella sedi internazionali (non come atto politico di una maggioranza, ma come scelta culturale di un movimento di opinione, di

un movimento sociale), una strategia di alternativa alle occupazioni militari e alla guerra.

Ma ciò è anche il segno che gli interventi multinazionali debbono avere un carattere pacifico, pacificatore e pacifista e con scopi umanitari. L'intervento nel Darfur, da questo punto di vista, rappresenta un segnale e un'indicazione importanti, come credo che sia da considerare in termini estremamente importanti il significato della Conferenza internazionale che si è svolta ieri a Roma sulla crisi in Medio Oriente (su cui sta relazionando il ministro D'Alema in Commissione), che ci dice, ancora una volta, come, in un punto cruciale della storia dell'umanità e della politica e della storia moderne, la sicurezza e la pace vengono dalla realizzazione di un obiettivo che per noi è indefettibile, quello di garantire due Stati a due popoli: la sicurezza di Israele, lo Stato e la sicurezza della Palestina.

Crediamo che questo rappresenti un elemento costitutivo di un ordine internazionale che tenda finalmente a mettere la guerra fuori dalla storia, come ci hanno insegnato i movimenti pacifisti e femministi.

Contrariamente a quanto si riteneva negli anni passati, anche da parte del precedente Governo Berlusconi, oggi, nei fatti, siamo alla dimostrazione che la guerra in generale e, nello specifico, quella preventiva e permanente teorizzata dall'Amministrazione americana, da Bush, non è mai una soluzione, semmai rappresenta e costituisce un aggravamento del problema. Da questo punto di vista, sono davvero profetiche le parole dell'articolo 11 della nostra Costituzione.

Non siamo più soltanto noi, quelli della sinistra radicale, o i pacifisti ad affermare questo, ma anche gli osservatori politici più attenti negli Stati Uniti ed i commentatori politici più autorevoli della stampa italiana: penso agli editoriali di ieri e di oggi di Barbara Spinelli, secondo i quali siamo alla dimostrazione concreta e visibile del fallimento della linea di Bush e Ramsfeld della guerra preventiva.

Siamo di fronte alla necessità di individuare una via d'uscita da una strategia che ha manifestamente fallito. Da questo punto di vista, l'Italia e l'Europa possono svolgere un'importante ruolo politico nel determinare tale via d'uscita che, tra l'altro, dia anche una risposta a quelle tante bestemmie culturali e storiche pronunciate in questi anni e che si chiamano «guerra di civiltà» o, peggio ancora, «guerra di religione» e che spingono, e hanno spinto, l'umanità verso forme di imbarbarimento che è necessario fermare prima che questo imbarbarimento diventi irreversibile.

Siamo alla dimostrazione che la pace non è solo assenza di guerra: è il dibattito, il confronto, la discussione, che si sono sviluppati grazie a un forte movimento pacifista, articolato nelle più diverse fedi e culture religiose e sociali e che ha portato alla costruzione di un pensiero politico e di un agire sociale secondo cui la pace, appunto, non è soltanto l'assenza della guerra, ma è l'attiva costruzione di convivenza, di politiche di accoglienza, di giustizia sociale. Ha proprio ragione il collega Lusi nel ricordare le parole di Giovanni Paolo II, secondo cui non c'è pace senza giustizia.

Provenendo io stesso da un'esperienza e da una formazione, anche giovanile, improntata alla cultura della non violenza, penso che la dimensione non violenta e pacifista sia cresciuta nel nostro Paese: non è più soltanto una dimensione etica, alla quale pure bisogna riconoscere un grande significato, ma diventa sempre di più un'attiva iniziativa politica di massa, capace di incidere sui comportamenti e capace di diventare, come in questo caso, con l'Unione, azione politica e di Governo del Paese. (*Applausi dal Gruppo RC-SE. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosone. Ne ha facoltà per 18 minuti.

* BOSONE (*Aut*). Signor Presidente, cercherò di usarne anche di meno.

PRESIDENTE. La ringrazio.

BOSONE (*Aut*). Signor Presidente, colleghi, stiamo votando la fiducia su un provvedimento di rifinanziamento delle missioni italiane all'estero in una fase particolare. È avvenuta ieri la Conferenza di Roma, durante la quale l'Italia, al di là dei risultati concreti, ha ritrovato un ruolo politico importante all'interno dell'Europa e nel mondo.

L'evento politico di ieri, nel momento in cui stiamo discutendo di questo punto all'ordine del giorno, ci impone maggiore responsabilità. Il rifinanziamento delle missioni assume ancora maggiore importanza, perché in qualche modo siamo più protagonisti.

Lo scenario internazionale, peraltro, dimostra anche che l'Afghanistan e l'Iraq non sono più momenti isolati all'interno di un contesto mediorientale, ma sono parte di uno scacchiere, che comprende Afghanistan, Iraq, ma oggi anche Libano, Israele, Palestina, Iran. Siamo in una condizione, quindi, in cui il comune denominatore di questo complesso scacchiere è di fatto il fondamentalismo islamico e in cui la questione palestinese rischia di costituire più che altro uno strumento in mano al fondamentalismo, che in realtà si pone altri scopi.

Il fondamentalismo islamico rappresenta il vero problema di fondo dell'importante scacchiere mediorientale e – lo sappiamo – punta alla destabilizzazione e non alla stabilizzazione di quell'area. Non penso che il vero interesse in questo momento sia dare la terra ai palestinesi, che purtroppo attendono da troppi anni di averne una propria. Questo è uno dei momenti fondamentali, ma non penso sia questo il punto su cui il fondamentalismo si sta concentrando. Sarebbe una battaglia fin troppo giusta, ma non è così, temo. Temo vi sia un progetto complessivo di destabilizzazione, proprio di un fondamentalismo che – sappiamo – identifica Stato e religione, che utilizza la *sharia*, che inneggia alla guerra santa e che quindi sembra aver obiettivi politici, purtroppo, ben più ampi.

Non so di chi sia la colpa del rafforzamento di questo fondamentalismo e non so neanche se sia giusto analizzarlo in questa sede, ma se noi (non solo come Italia, ma come Europa, come NATO, come ONU) ab-

biamo avuto una colpa è stata forse quella di non far crescere l'islamismo moderato, che invece vede nella democrazia lo sbocco naturale alle vicende mediorientali, che ha interesse a far crescere il popolo e a creare un contesto di pace generale.

Se la situazione è quella che ho esposto e che, purtroppo, si sta prefigurando, ci troviamo di fronte al rischio grave di un conflitto che può allargarsi. Rispetto al pericolo dell'allargamento di questo conflitto, che quindi rischia di non essere più il problema di una terra, ma di un'ideologia complessa, allora io penso che dobbiamo compiere tutti gli sforzi diplomatici e di *intelligence* possibili e che l'ONU debba, eventualmente, attivare anche misure militari di pace, per mirare a ridurre e ad evitare scenari di guerra, che possono diventare distruenti a livello globale.

La guerra, infatti, così come si sta configurando in Medio Oriente, ha l'epicentro in quei territori, ma sappiamo che usa il terrorismo internazionale come strumento di esportazione, non della pace e della democrazia, ma della guerra.

Votando questo provvedimento, quindi, noi oggi ci assumiamo anche la responsabilità e l'onere di spingere il nostro Governo, l'Europa e l'ONU a ricercare le condizioni di pace con tutti gli strumenti possibili e immaginabili.

Votando il rifinanziamento della missione in Afghanistan diamo in qualche modo un contributo, se avete seguito il mio ragionamento, al mantenimento della pace. Vorrei spiegare perché l'azione militare in Afghanistan, che continuiamo e che non so per quanto tempo dovremo continuare, sia necessaria all'ottenimento di questo scopo di pace. Non cito quanto già detto. Come ha detto prima il senatore Lusi, è positivo ritirarsi dall'Iraq perché è stata una guerra ingiusta, forse anche causa dell'accendersi del fondamentalismo.

In Afghanistan operiamo all'interno della missione ISAF, non dentro «*Enduring Freedom*», ed è una missione che ci viene richiesta anche dalle organizzazioni non governative. Molte organizzazioni, infatti, chiedono un'azione militare per mantenere la sicurezza e fare proseguire le opere civili. È importante e, davvero, la richiedono. Noi vogliamo fare questa azione militare non per fare la guerra ma la pace in Afghanistan.

Fare la pace significa anche aiutare un popolo a difendersi dalle ingiustizie e dai soprusi che ci sono stati e che i talibani hanno compiuto, come è stato ricordato ampiamente in questa Aula negli anni passati.

Qual è il concetto di pace su cui ci confrontiamo? Alla fine, questo è il nodo della vicenda se è vero quanto ho detto prima. È stato detto dalla collega di Rifondazione, e ne sono convinto anch'io, che la pace non è solo assenza di guerra.

La pace non è in assoluto un valore astratto, una parola che usiamo, o usavamo, nelle canzoni quando ci riunivamo intorno al fuoco a cantare o che è presente nelle poesie o in letteratura. La pace è una cosa molto concreta, che evoca prima di tutto valori umani, ancor prima che contenuti politici; quindi, rispetto dei diritti umani, la capacità di convivenza, il rispetto in generale e la capacità di creare le possibilità che una società pro-

gredisca, faccia studiare i propri figli e si sviluppi dal punto di vista economico.

Non sono fra quelli che vogliono esportare la democrazia e neanche tra coloro che vogliono esportare la guerra. Penso che dobbiamo lavorare perché questi diritti umani si affermino e perché la violenza venga estirpata anche nei contesti mediorientali.

Se vogliamo creare davvero la pace, essa costa. Mi riferisco alla pace descritta in quest'Aula, che non è solo una parola, ed ha un costo. L'abbiamo provato in Europa. Essa sta vivendo un lungo periodo di pace ma sappiamo tutti che questo periodo è costato tante vittime, una guerra mondiale, davvero tanto sacrificio.

La pace necessita talvolta anche di vite umane e sacrifici. Noi vogliamo rifinanziare questa operazione per rifinanziare in qualche modo la pace con il pensiero rivolto al Medio Oriente intero. Vogliamo mandare soldati in queste terre ostili. Ci assumiamo la grande responsabilità di questo, cioè di inviare uomini che a volte muoiono e, talvolta, devono anche compiere azioni violente per contrapporsi e per difendere quelle popolazioni.

Io non voglio entrare nel merito del conflitto del Medio Oriente, se questo sia dovuto a questioni territoriali, religiose o economiche. Voglio pensare che inviare lì oggi i nostri militari serva prima di tutto ad aiutare il popolo afgano a trovare pace e serenità, a liberarsi dai signori dell'oppio, a liberarsi dall'oppressione talibana nei territori ancora occupati.

Vorrei anche sperare che il Libano un giorno sarà libero. Vorrei sperare che le nostre truppe possano andar via dall'Afghanistan un giorno, quando essa sarà una terra più democratica, più libera e sicura.

Vorrei che ci fosse uno Stato d'Israele riconosciuto da tutti i popoli mediorientali.

Vorrei anche che la Palestina fosse la terra riconosciuta del popolo palestinese, e che fosse riconosciuta in quanto tale da tutti i popoli mediorientali, Israele compreso, ed europei.

Vorrei che ci fosse un Iraq che, dopo tutti i sacrifici che sono stati compiuti, veda una pacificazione tra le varie tribù interne e – come ho già detto – un Iran che, magari rinunciando allo sviluppo delle armi nucleari, possa favorire quei fermenti di vita al proprio interno che si coltivano nell'università e tra i giovani e che oggi sono tenuti sopiti.

Questo è un grande sogno. È il sogno di pace di cui parlavo prima, perché la pace è anche un sogno, ma deve essere poi concretizzato. Per perseguire questo sogno, dobbiamo compiere azioni concrete. Quello che stiamo facendo oggi è un atto concreto: rifinanziare una missione che va esattamente in questa direzione.

Ritengo che le azioni militari che noi stiamo rifinanziando debbano andare di pari passo con l'azione della nostra diplomazia, come quella messa in campo ieri. Questo percorso – italiano e soprattutto internazionale – è cominciato e credo che le azioni militari debbano svolgersi all'interno delle Nazioni Unite, di una forza multilaterale internazionale.

Penso che si debba raggiungere alla fine la grande coscienza che, se oggi stiamo facendo un qualcosa che assomiglia ad un'azione militare, lo stiamo facendo per costruire una piccola parte di pace nel mondo. (*Applausi dai Gruppi Aut, Ulivo e del senatore Ramponi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI (*RC-SE*). Signor Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi, colleghi banchi, il dibattito sulle missioni internazionali italiane, segnatamente sulla missione in Afghanistan, è stato seguito dal sistema dell'informazione con attenzione quasi morbosa. Per circa un mese abbiamo seguito, come in una diretta televisiva, l'evolversi quotidiano della discussione all'interno della sinistra radicale. Tutto ciò è accaduto, naturalmente, perché si trattava e si tratta di una questione molto rilevante. Ma tutto ciò ha finito anche per oscurare un tema ancora più importante che sta dentro e dietro la scelta sull'Afghanistan: la necessità di una nuova politica estera per il nostro Paese.

Si tratta di recuperare, e di rilanciare, la vocazione peculiare dell'Italia, crocevia di culture, Paese di frontiera, luogo d'incontro dei popoli d'Europa e del Mediterraneo. Si tratta, in una parola, di rimettere al primo posto della «agenda» la costruzione della pace: una politica per la pace, la sola, del resto, che può consentirci di svolgere un ruolo significativo nel contesto mondiale.

Dunque, le missioni italiane all'estero, oggetto del disegno di legge e dell'articolo 2 su cui il Governo ha posto la fiducia, vanno misurate alla luce di questa domanda: ci sono o no passi significativi in questa direzione? Nella direzione di un politica estera diversa da quella del quinquennio del centro-destra?

A questo interrogativo la mia risposta, la risposta del Gruppo di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, è positiva; positiva, non assolutamente entusiasta. Sappiamo però, nell'essenziale, che si è avviato un processo, che si vanno compiendo passi in avanti per restituire al nostro Paese quella funzione attiva nello scacchiere internazionale, senza la quale la stessa parola pace rischia di rimanere soltanto un atto testimoniale.

Vi sono tre fatti che confortano questa risposta: il primo è la scelta di ritirare le nostre truppe dalla sciagurata guerra dell'Iraq, vincendo ogni pressione, anche molto importante, tesa a camuffare in un modo o nell'altro, questo ritiro; il secondo è la politica sul Medio Oriente assunta in questa fase dal Governo Prodi e segnatamente dal Ministro degli affari esteri, che ha ricollocato il Paese su un rapporto di vera equidistanza tra i diversi soggetti di questo drammatico conflitto e che ha attivato una marcata capacità di iniziativa diplomatica da parte nostra, fino alla Conferenza di Roma di questi giorni: non accadeva da anni, non accadeva soprattutto negli anni in cui il nostro Governo era e appariva una pura appendice dell'asse Washington-Tel Aviv; il terzo fatto è proprio la scelta che si è determinata sull'Afghanistan.

Il congelamento della missione italiana, non il suo ampliamento come ci aveva ripetutamente chiesto la NATO, è certo per noi soltanto il primo passo per rivedere quella scelta e rovesciarla, in un futuro non lontano. Ma anche questo compromesso – che una parte del mio partito non ha apprezzato – ci parla della difficoltà di tenere insieme pace e guerra, dialogo e occupazione militare, diplomazia e uso della forza.

A questo proposito, ho letto l'interessante intervento del senatore a vita Francesco Cossiga che è stato distribuito in tutte le nostre caselle di posta: egli ha fatto sapere che voterà no perché questo gli appare, appunto, un compromesso molto pasticciato tra istanze pacifiste e logica militare e di guerra. Ecco, io credo che ci sia una verità anche in questa ennesima sortita provocatoria del nostro ex Presidente della Repubblica: la riconferma della nostra presenza militare in Afghanistan, così come è formulata nel disegno di legge al nostro esame, riflette proprio il fatto, forse, che siamo ancora «in mezzo al guado»; ancora in mezzo tra la strada della pace e la strada della guerra; in mezzo tra passato e futuro.

Io penso che bisogna cogliere fino in fondo il senso di questo passaggio: la costruzione della pace, con pazienza, tenacia, voglia e capacità di mobilitare i movimenti e l'opinione pubblica, è la strada su cui dobbiamo muoverci; è il grande obiettivo strategico, non solo della sinistra, e della sinistra radicale, ma, io credo, di tutta l'Unione; ed è la discontinuità, come punto di arrivo, di cui il questo Paese ha bisogno.

Su tale percorso ci muoviamo avendo dalla nostra parte non soltanto le ragioni della razionalità e della soggettività, a favore parlano anche alcuni processi obiettivi e quasi agevolmente constatabili.

La strategia dell'unilateralismo americano, perseguita in questi anni da Bush, manifesta difficoltà evidenti, così come la stessa dottrina *neo-cons* della guerra preventiva. Del resto, il fallimento delle guerre in corso, a cominciare da quella proclamata contro il terrorismo, attesta di fronte ai nostri occhi un dato evidente: che le guerre hanno quasi soltanto aumentato le sofferenze, il disordine, l'instabilità del pianeta e, invece che esportare la democrazia, hanno alimentato organicamente la stessa follia terrorista.

In questo quadro credo vada collocata la recentissima dichiarazione di impotenza redatta, proprio alcuni giorni fa, dal WTO; anch'essa ci parla della difficoltà delle ricette neoliberiste in quanto soluzione ai problemi dello sviluppo e alle contraddizioni tra Nord e Sud del pianeta.

È curioso come questa notizia abbia ricevuto così poca eco sui giornali, che, in genere, sono molto attenti alle notizie di casa nostra e pochissimo a quelle internazionali. Ricorderei solo, in questa sede, che, contro la prima conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio, è nato a Seattle il movimento *no global*, che è stato protagonista di questi ultimi anni. Ora, a questo movimento, alle istanze di chi contestava le pretese di questa struttura di rappresentare un nuovo governo del mondo, la risposta è stata, in qualche modo, fornita, ed è una risposta che ci deve, comunque, far riflettere.

Il fallimento della guerra e anche questa dichiarazione di autosospensione, quasi di autoscioglimento del WTO sono facce diverse e convergenti, della stessa medaglia, della stessa crisi, della stessa malattia: la vocazione imperiale dell'Occidente malato. Anche su questo fronte, più grande e più vasto, la nostra è una battaglia giusta e, soprattutto, di lunga lena: è questa la consapevolezza che ci sostiene, anche in questo voto di fiducia. (*Applausi dai Gruppi RC-SE, IU-Verdi-Com e della senatrice Soliani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cossutta. Ne ha facoltà.

COSSUTTA (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, cari colleghi, ho già avuto modo di esporre pubblicamente la mia contrarietà alla presenza militare in Afghanistan e l'ho ampiamente motivata. In Afghanistan continua la guerra. Malgrado l'occupazione militare, non si sono risolti né i problemi della sicurezza né, tanto meno, quelli della democrazia. I talebani continuano a controllare ampie porzioni del territorio, mentre si è esteso e prospera il narcotraffico.

Sono contrario alla permanenza dei militari italiani in Afghanistan, ma voterò a favore del provvedimento del Governo perché so che attualmente non vi sono le condizioni per il ritiro. Bisogna costruirle queste condizioni con tenacia politica: in Parlamento, nel Paese, in Europa, nei rapporti internazionali, e certamente non soltanto con delle declamazioni. Voterò a favore, dunque, ma non intendo esimermi dal dire qualcosa a proposito del voto che stiamo per esprimere.

Non mi convince, signor Presidente, la decisione del Governo di porre la fiducia. Non ce n'era bisogno. Le Commissioni affari esteri e difesa riunite hanno approvato il testo all'unanimità. Gli emendamenti sono stati tutti ritirati.

Ponendo la fiducia, si finisce soltanto per enfatizzare il peso di un dissenso interno, molto circoscritto, dando l'impressione di una maggioranza di centro-sinistra profondamente divisa.

E, viceversa, la maggioranza è politicamente compatta perché tutti i partiti dell'Unione sostengono la linea del Governo che, giorno dopo giorno, manifesta positivamente la sua discontinuità con la politica estera del Governo Berlusconi. E se n'è avuta poco fa la conferma ascoltando il ministro D'Alema nella seduta congiunta delle Commissioni affari esteri sull'esito della Conferenza che si è svolta a Roma per il Libano ed il Medio Oriente.

E peraltro – voglio aggiungere – nessuno dei partiti della sinistra, di cui i senatori dissidenti sono membri, ha chiesto, prima delle elezioni, di includere nel programma del Governo dell'Unione la richiesta del ritiro dei militari italiani dall'Afghanistan. E non l'hanno chiesto non già per negligenza, per dimenticanza, ma perché essi sapevano che la richiesta era non condivisa ed allora non condivisibile. Con tutta evidenza, essi sapevano che non sarebbe sorto alcun Governo se si fosse posta quella con-

dizione e hanno ritenuto prioritaria la battaglia per la sconfitta della destra, anche per avviare una politica estera diversa.

Si tratta, dunque – io credo – di dissensi personali. Non c'è il dissenso politico di un Gruppo parlamentare o di un partito; è un dissenso personale tutto sommato – mi permetto di dire – fisiologico in una grande coalizione e in presenza di decisioni rilevanti, molto delicate.

Dissenso legittimo, costituzionalmente garantito – intendiamoci – e che va rispettato politicamente; ma un dissenso di questo tipo, personale e circoscritto, non deve condizionare le scelte di merito e di metodo di una maggioranza di Governo.

Oggi si fa fronte a questo dissenso ponendo la fiducia, e cioè con un atto sostanzialmente coercitivo. Ma fra qualche mese la questione si potrà ripresentare – temo – su argomenti analoghi o di altro genere. E allora? Si pensa di continuare a porre la fiducia? Si crede che si possa governare con voti di fiducia a ripetizione? Io non lo credo.

Io credo invece che la questione vada fronteggiata apertamente, con una trasparente battaglia politica, dentro l'Unione. E sono convinto che tutti o quasi tutti i sette-otto compagni che oggi dissentono, messi di fronte alla contestazione politica nel loro partito a quella di tutti i partiti dell'Unione, e soprattutto di fronte alla contestazione degli elettori – e quale contestazione! – saprebbero assumersi lealmente le loro responsabilità ed esiterebbero, rinunzierebbero a votare contro il loro stesso Governo, contro la coalizione che hanno liberamente scelto. Non con imposti voti di fiducia, ma con voti liberamente consapevoli. E, alla fine, non sarebbero comunque pochi, pochissimi voti contrari a cambiare la natura della maggioranza.

Ma se invece non si contrasta, non si fa battaglia politica alla luce del sole, se invece si lascia correre, se si accetta che qualche formazione, ritenendolo per sé lecito e vantaggioso, possa tirare la corda nel centro-sinistra, una volta da sinistra ed un'altra da destra, allora, cari colleghi, non si andrà lontano. La corda si spezzerà e finiremo tutti a terra. (*Applausi dai Gruppi RC-SE e Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Petris. Ne ha facoltà.

DE PETRIS (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, innanzitutto una premessa doverosa: in questo dibattito serio, articolato, in cui personalmente ho sentito interventi che sono certamente distanti dalle mie posizioni, ma in cui ognuno ha tentato di fare uno sforzo, credo sarebbe bene che tutti ci attenessimo al merito di ciò che stiamo oggi discutendo, in particolare dell'articolo 2.

Non è bene, sulle questioni che riguardano la pace, la guerra e le convinzioni personali, mettere in atto tattiche politiciste o di bassa lega. Lo dico per affermare il mio forte apprezzamento per l'onestà con cui il ministro Chiti ha posto ed ha chiesto la fiducia sull'articolo 2 e, nel complesso, sul provvedimento di rifinanziamento delle missioni che

stiamo oggi discutendo. Perché dico onestà? Un'onestà che dovrebbe insegnare a ognuno a riconoscere innanzitutto – questo ci tengo a sottolinearlo – che il programma dell'Unione non si tira né da una parte né dall'altra: l'abbiamo scritto e condiviso liberamente. Non c'è nessuno che abbia rinunciato a chiedere l'uscita dall'Afghanistan; c'è un'analisi su che cosa debbono essere le nostre missioni, ma non c'è scritta una cosa al posto di un'altra.

Credo che l'onestà e la serietà di questo Governo, e anche della nostra maggioranza, consistano nella discussione vera, seria, senza preconcetti, in cui si mettono campo non solo i valori, ma anche l'analisi della realtà che ci troviamo ad affrontare ogni giorno. Soprattutto voglio riconoscere al ministro Chiti il merito di aver voluto riaprire un dialogo forte, una discussione serena e seria, che servirà non solo oggi a votare questo provvedimento, ma che ci dovrà guidare, nei prossimi mesi, nell'analisi, nel monitoraggio e nella verifica, per esempio, della nostra missione in Afghanistan.

Vorrei ricordare a molti che questa fiducia, così com'è stata pensata, all'interno di una democrazia parlamentare come la nostra, è, per così dire, da manuale. Questi, infatti, sono proprio i casi in cui magari ci può essere, su una singola questione, un dissenso, per cui il Governo pone la fiducia. So che recentemente, negli ultimi anni, secondo un'abitudine tipica soprattutto della legislatura precedente, la fiducia è stata spesso utilizzata per altri fini, ad esempio per bloccare l'ostruzionismo. Io credo che invece l'istituto della fiducia abbia essenzialmente questo scopo e questa funzione: una funzione politica, in cui si riafferma il valore di una maggioranza e la sua adesione al Governo.

Arrivo al merito: è noto che io, come altri che mi hanno preceduto negli interventi e come molti del mio Gruppo, sono contraria alla missione in Afghanistan.

Abbiamo condotto un'iniziativa forte in questi giorni e in queste settimane, chiedendo non solo astrattamente l'uscita e l'individuazione della famosa discontinuità con la cosiddetta *exit strategy*, ma anche (lo ribadisco, perché su questo aspetto credo che dovremo discutere e approfondire molto in futuro) una verifica, un bilancio vero della missione in Afghanistan.

Il bilancio è molto chiaro e ci conferma che non si può portare benessere e democrazia con la guerra, non si combatte il terrorismo attraverso lo strumento della guerra. Questo ormai credo sia chiarissimo a tutti, come è chiaro al 61 per cento degli italiani che in un recente sondaggio si è espresso a favore del ritiro dei nostri soldati dall'Afghanistan, o al popolo inglese, che nell'ultimo sondaggio pubblicato su «The Guardian» di fatto ha sconfessato completamente la politica del Governo.

Ma ciò è chiaro anche nella realtà afgana. Mi riferisco in particolare alle donne: è vero, sono entrate in Parlamento, ma la loro situazione, purtroppo, non è molto migliorata; la *sharia* continua ad essere l'elemento ispiratore anche della nuova Costituzione afgana. Vorrei ricordare inoltre

la questione della droga, della presenza e del fiancheggiamento dei trafficanti di droga al Governo attuale.

Dobbiamo quindi fare un bilancio, però sono convinta che il nostro Governo stia cominciando seriamente a manifestare una discontinuità nella politica estera. Noi ci impegneremo con serietà ed onestà, e credo che daremo una risposta alla richiesta del 61 per cento degli italiani di uscire dall'Afghanistan, a quel 61 per cento che crede davvero nell'articolo 11 della nostra Costituzione. (*Applausi dal Gruppo IU-Verdi-Com e dei senatori Grassi e Giannini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Divina. Ne ha facoltà.

DIVINA (*LNP*). Signor Presidente, la collega che ha appena concluso il suo intervento ha utilizzato una decina di volta il termine «serietà». Mi chiedo con quale coraggio o pudore venga usato questo termine, che abbiamo sentito – per non andare troppo indietro – negli ultimi due interventi del senatore Cossutta e della stessa senatrice De Petris, i quali, pur affermando la necessità di ritirare i militari dall'Afghanistan e pur dichiarandosi contro queste missioni, si dicono pronti a votare a favore sul provvedimento in esame. Cari colleghi, credo che stiate inaugurando una interessante stagione di serietà!

Vorrei soffermarmi sulla capacità di questa sinistra di giocare con i termini, di renderli elastici. Il vecchio Governo aveva detto che ci sarà un disimpegno graduale dalle missioni, soprattutto dalla missione in Iraq, «Antica Babilonia». La sinistra ha preteso immediatamente di coniare un termine rivoluzionario, affermando che ci vuole una «discontinuità». Ebbene, ora stiamo discutendo su un testo che rifinanzia le stesse missioni che sono attualmente in corso. Ci chiediamo dove sia la discontinuità, se non nelle vostre parole o nei vostri pensieri.

Siete stati abili nel coniare nuove espressioni (anche in questo caso i termini si sono elasticizzati): le missioni militari sono divenute missioni umanitarie, missioni di sicurezza; il termine «guerra» è scomparso ed è stato sostituito con la parola «difesa» e l'espressione «mantenimento della pace». Ma colleghi, stiamo soltanto giocando con i nomi, con i termini, con gli aggettivi, con gli appellativi!

Un'altra falsità è nei contenuti di questo provvedimento. È stato detto che si mantengono in ogni caso le missioni umanitarie. In Iraq rimarremmo come civili per garantire ciò che si garantisce già oggi, cioè la sanità, la formazione della polizia locale, la ricostruzione, i volontari e la cooperazione internazionale presente, sia ONG che non ONG.

Chiediamo però al Governo: chi proteggerà tutti questi civili non militari italiani, se non un contingente, seppur minimo, di militari a sicurezza e a protezione di questi nostri concittadini?

Al Governo, poi, rivolgo una domanda: come pensa di contrastare il terrorismo internazionale, qual è la sua politica? Noi conosciamo due soli sistemi: o lo si blocca sul nascere, là dove si forma, là dove si addestrano i terroristi, e le missioni militari sono servite a questo (le missioni di pace,

umanitarie, di sicurezza, come volete poi chiamarle); oppure, un secondo sistema è quello di far funzionare – ma farlo funzionare veramente – un sistema di *intelligence*, però senza mettere poi i nostri Servizi sotto accusa ad opera della nostra stessa magistratura, pretendendo coperture internazionali di *intelligence* di altri Stati con i quali bisogna collaborare. Dopo di che, al posto di una sicurezza effettiva (perché qui si rischia la vita, vi sono persone che rischiano la propria vita in prima fila), non si garantisce neanche un minimo di segretezza, perché sappiamo quale segretezza sia in grado di offrire una qualsiasi delle procure italiane: potremmo cercare i documenti di ogni procura non negli atti giudiziari, ma sulle colonne di qualsiasi quotidiano italiano.

Mi chiedo se i colleghi della sinistra abbiano ascoltato o letto le dichiarazioni del rappresentante speciale dell'ONU per l'Afghanistan Tom Koenigs, che non credo sia un belligerante, anzi, mi risulta essere un tedesco, un verde, un non militarista. Egli afferma che in quel Paese (parliamo di Afghanistan) non vi sarà mai sviluppo senza sicurezza, ma non vi sarà nemmeno mai sicurezza senza sviluppo e non vi saranno né l'una né l'altro se non vi sarà il rispetto dei diritti umani. Sono – ripeto – parole del rappresentante ONU per l'Afghanistan.

Ma se i talebani minacciano di terrorismo il mondo intero e non riconoscono i diritti fondamentali in Afghanistan, nella loro patria (pensiamo solo all'istruzione, inibita alle donne) chi, se non loro, rappresenta la vera minaccia per la pace, la sicurezza e lo sviluppo del loro stesso Paese?

L'ONU ci manda un messaggio. Ci dice: non ritiratevi, non abbandonate, gli afgani, altrimenti li lasciate nel buio più totale, in balia di terroristi e di mercanti di oppio e di droghe.

Questo è il monito che ci arriva dalle Nazioni Unite; e noi come rispondiamo? Nel modo più ambiguo in cui si possa rispondere. Ci si dice tutti d'accordo su questi interventi (infatti, vi è stata unanimità nel parere della Commissione difesa su tali operazioni, vi è stata una decisione della Camera votata favorevolmente a larga, larghissima maggioranza: solo quattro esponenti della sinistra radicale mi pare abbiano votato contro), però qui si pone la fiducia: interessante anche questo gioco che si è aperto.

Vi è a mio avviso un'ipocrisia della sinistra radicale che dice no alle missioni, no alle guerre che definisce «non giustificate»: forse consentire il ripristino della democrazia in alcuni Paesi e le elezioni dirette, rimuovere dittatori e tagliatori di teste, forse ciò non giustifica un intervento militare? Però al tempo stesso si dice no a numeri diversi in Aula: noi non consentiamo al Governo di avere voti che non siano i nostri. Allora, sì alla fiducia, e teniamo in ostaggio il Governo. Ma, signori, è serietà di comportamenti questa?

Noi vogliamo vivere sicuramente, in un Paese sicuro. Anche gli israeliani probabilmente vorrebbero vivere in un Paese sicuro, ma per fare ciò devono investire il 40 per cento del proprio bilancio in spese per la sicurezza, il che vuol dire spese militari, anche perché in più Stati del Medio

Oriente è stato detto, scritto e minacciato che Israele deve scomparire dalle carte geografiche.

Possiamo dunque far finta di non aver sentito o che questo non ci tocchi? Non è forse questo un attacco al mondo occidentale presente in Medio Oriente? Possiamo fingere di non capire che è un attacco all'intero Occidente, per adesso non supportato nell'area mediorientale, un attacco – gli atti terroristici lo stanno a significare – che però è ormai divenuto globale? Possiamo fare orecchie da mercante?

Abbiamo un ombrello, un paracadute che non vediamo, rappresentato dai Servizi, dalle missioni che vanno a sedare sul nascere la possibilità di creare cellule capaci di fomentare ed addestrare intere aree terroristiche, però voi – mi rivolgo al nuovo Governo – volete sostanzialmente eliminarlo, almeno lo vuole una gran parte della sinistra. Quella parte che si alimenta anche dei voti della componente che va dicendo, scrivendo sui muri e, urlando «10, 100, 1.000 Nasiriya», che vuol dimostrare che i Servizi non servono, e pertanto devono essere impediti nel loro lavoro, e che anche le missioni militari non sono necessarie e devono immediatamente rientrare. Noi preferiamo tenere aperto quell'ombrello, anche se magari non minaccia di piovere, piuttosto che vedere succedere esattamente il contrario.

Colleghi della sinistra, non potete far finta di non sapere che D'Alema oggi in una conferenza stampa, dopo aver terminato il famoso tavolo di confronto sul Medio Oriente, ha detto esattamente che le due navi già presenti nel Mediterraneo saranno confermate e che l'Italia parteciperà con una sua presenza anche in Libano, chiaramente sotto l'egida dell'ONU, e vi sarà una forza di sicurezza a partecipazione europea importante, chiamata a svolgere un'operazione militare. Non potete far finta di sentire quello che volete e di non sentire o non vedere ciò che sta, viceversa, accadendo.

Nel merito del contenuto di questo provvedimento – è inutile ripeterlo, ma *repetita iuvant* – siamo tutti d'accordo, però voi spostate il problema sulla questione di fiducia, e allora il problema diventa politico per cui la nostra componente – parlo a nome del Gruppo Lega Nord Padania – non può sostenere questo Governo, che non ha una linea chiara, una linea seria, che è condizionato, anzi addirittura sotto la minaccia continua di una sinistra che, al solo pensiero di veder configurarsi e formarsi in Aula maggioranze diverse, preferisce rinnegare se stessa e, dopo aver detto in mille termini di essere contraria agli interventi militari, votare tale fiducia.

Ebbene, poiché lo volete, continuiamo a lasciarvi in mano e in ostaggio a questa sinistra radicale, fino quando non vi renderete conto che si tratta di una strada che porta sostanzialmente ad un baratro. Colleghi, questa è la strada che avete intrapreso come maggioranza e come Governo. Auguri! (*Applausi dal Gruppo AN e del senatore Zanoletti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mannino. Ne ha facoltà.

MANNINO (*UDC*). Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, l'UDC, sin dal momento in cui è stato presentato dal Governo Prodi il disegno di legge n. 845, indipendentemente dalla propria collocazione nello schieramento di opposizione, ha annunciato che avrebbe sostenuto, votato ed approvato questo disegno di legge.

L'UDC ha compiuto questa scelta sulla base di una duplice coerenza: la coerenza ai principi e la coerenza alla responsabilità che si è assunta partecipando al Governo nella scorsa legislatura.

Circa la coerenza ai principi siamo vincolati – non lo consideriamo quindi un peso in questo senso – anzi, ad esso ci richiamano – all'articolo 11 della Costituzione, una Costituzione che in molti, non soltanto coloro che hanno promosso il *referendum*, sosteniamo, una Costituzione di cui sosteniamo soprattutto lo spirito. Una Costituzione che si colloca in una stagione della storia italiana, il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, quando era molto naturale che le forze politiche emergenti, quelle a rappresentanza popolare, e soprattutto quelle di ispirazione cristiana, sentissero fortissimo, e non soltanto sul terreno dell'emozione e del sentimento ma sul terreno della politica, il richiamo alla riaffermazione di una vocazione pacifista.

Questa vocazione pacifista è stata la costante della linea di politica estera impostata da De Gasperi, che credo ancora oggi debba rappresentare e rappresentare nell'interesse nazionale una costante. Cioè, l'Italia è per la pace, l'Italia però proprio con De Gasperi ha scelto di entrare nel Patto Atlantico con una visione pacifista, perché ad esso ha affidato la difesa dell'equilibrio e della pace. Il risultato storico lo conferma, oggi siamo in un'epoca totalmente diversa da quella, ma non possiamo non riconoscere che senza il Patto Atlantico il grande confronto che la storia del secolo scorso ci ha riservato non avrebbe avuto l'esito che ha avuto.

Tuttavia, proprio per questo la pace non si difende in un rifugio irenico, che è sempre una nobilissima tentazione, non soltanto di chi sente fortissimo il richiamo della propria fede ma anche di chi sul piano politico, per altre motivazioni ideologiche, può considerare la pace un bene senza alternative.

Su questo punto, paradossalmente, c'è una coincidenza anche con le posizioni della cosiddetta sinistra radicale ed estremista. Ma la pace va difesa attivamente: l'articolo 11 della Costituzione non ci vincola a una pace con le mani legate. Del resto, i Costituenti che scrissero questa norma avevano ben presente, perché era vicino il ricordo storico, l'esperienza francese di Daladier, che era tornato pacifista e aveva lasciato che la Spagna subisse quel che ha subito.

Sul «Corriere della Sera» di oggi – mi permetto di rivolgermi agli onorevoli colleghi della sinistra radicale – c'è una testimonianza di Bernard-Henri Lévy, che non è stato certamente un mio *maître à penser*, ma lo è stato certamente della sinistra radicale italiana per lungo tempo, senatrice Brisca Menapace.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Non mio.

MANNINO (*UDC*). Bernard-Henri Lévy stabilisce sul terreno del giudizio una corrispondenza tra il fascismo del 1936 e taluni fenomeni politici attuali (sono prudente anche nel definirli). Sul terreno della coerenza, il Governo Berlusconi non è andato né in Afghanistan né in Iraq per partecipare a operazioni belliche, vi è andato nell'ambito di quei limiti che sono stati fissati da mandati internazionali dell'ONU e da voti del Parlamento.

Il Governo Prodi ripropone al Parlamento il rifinanziamento di queste missioni, accanto ad altre. È giusto ricordare, e l'hanno fatto altri, che l'Italia, indipendentemente da ogni mandato internazionale, da ogni mandato ONU o da ogni mandato multinazionale, si è trovata a schierarsi nella guerra del Kosovo e necessariamente, per una valutazione politica, tutti abbiamo apprezzato quella decisione, che si riporta alla responsabilità del Presidente del Consiglio di quel tempo. Infatti, in quel tempo la pace nei Balcani era diventata un'esigenza molto forte ed era diventata ancor più forte l'esigenza di difendere i musulmani dai serbi.

Oggi, purtroppo, proprio perché dobbiamo sempre sottoporre tutte le missioni internazionali alle verifiche, dobbiamo constatare – eterogenesi dei fini – che forse il problema che si pone è esattamente quello opposto: difendere i serbi dagli altri. È proprio questa constatazione – la constatazione del possibile rovesciamento degli obiettivi e delle mete – che ci deve rendere responsabili. È una responsabilità cui siamo chiamati come nazione e come Stato che sta dentro l'Unione europea. Un'Unione europea che stenta a costruire una propria identità.

Con molta serenità riporto che oggi, sul quotidiano «Le Monde» si legge della disponibilità di Chirac ad intervenire con la forza multinazionale da interporre ai confini di Israele nel Libano. Sappiamo però tutte quante volte la Francia, anche nell'assolvere a queste funzioni, che si ricollegano a politiche multinazionali, non ha esitato a far valere una propria istanza, non dico nazionalista, ma di tipo gollista.

Vorrei che al riguardo non si dimenticasse – qualcuno può non avere la memoria breve – che la partecipazione della Francia all'Unione europea ha anche conosciuto la cosiddetta politica della sedia o poltrona vuota. Ricordo in proposito, uno per tutti, il ministro degli esteri Couve de Murville. L'Unione Europea non ha una sua precisa identità, non l'ha neppure sul piano istituzionale e costituzionale, e su quello politico. L'Unione europea funziona, per il momento, in termini di una convergenza, quella da ricercare tra molti e diversi.

All'interno di un simile quadro, l'Italia può rinunciare ad esercitare non una sua funzione, che peraltro non deve per nulla indulgere in tentazioni di tipo militaristico, di tipo paraimperialistico (tutti che molte volte nei linguaggi della sinistra si riscontrano facilmente)? No, deve rispondere ad un'esigenza di responsabilità: l'Italia deve assumersi delle responsabilità per concorrere a costruire delle condizioni di pace. Queste condizioni di pace non si possono che creare, a volte, con strumenti che vengono anche, con qualche elasticità, tirati dalla parte di obiettivi che storicamente non sono quelli originari.

È evidente che la NATO è sorta per un'altra esigenza, ma in Afghanistan, per un vuoto dell'ONU, assolve ad una missione diversa da quella istituzionale. Ci troviamo allora in presenza anche di queste discrasie. Possono però queste discrasie indurci a declinare, a rinunciare alle nostre responsabilità? Motiverò la posizione dell'UDC al momento delle dichiarazioni di voto, ma voglio concludere rilevando che la relazione del senatore Tonini e quella del senatore Zanone, il cui apprezzamento, espresso in Commissione, torno a dichiarare, avrebbero forse offerto l'occasione per un dibattito che non arrivi ad avvicinare le parti in occasione di questo voto, ma che in questo Paese si dovrà affrontare, perché la definizione delle nostre responsabilità internazionali è un tema, al pari di tutti gli altri, importante e decisivo. *(Applausi dal Gruppo UDC. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menardi. Ne ha facoltà.

MENARDI (AN). Signor Presidente, onorevoli colleghi, «nell'attuale contesto internazionale e di fronte alle gravi sfide che abbiamo di fronte, la ricerca della pace non può prescindere dalla creazione di un ambiente di sicurezza globale, necessario a rafforzare le dinamiche democratiche dei singoli Paesi, a migliorare le prospettive di sviluppo dei popoli e a dare maggiore autorevolezza ad un'azione delle organizzazioni internazionali basate sul diritto».

Condivido queste parole della senatrice Finocchiaro; sono convinto che la democrazia non si può imporre ad un popolo e, come dimostrano i fatti quotidiani, a cominciare dall'Iraq, non si organizza in breve tempo. Essa ha bisogno di partecipazione ed impegno.

Tuttavia, normalmente, senza l'aiuto esterno, è sovente impossibile creare le condizioni e le opportunità per far scattare la miccia democratica.

La democrazia è più facile da conquistare per quei popoli che sono permeati gli uni dagli altri, dalla condivisione di regole, dalla tutela dei diritti della persona e delle minoranze.

Così Tocqueville diceva: «Quando il principio dell'eguaglianza non si sviluppa solo presso una Nazione, ma contemporaneamente presso molti popoli vicini, gli uomini che abitano questi diversi Paesi, nonostante la differenza di lingua, di usi, di leggi, si rassomigliano tutti per un punto: temono in modo eguale la guerra e amano egualmente la pace». Cioè tra popoli sovrani affrancati dalla tirannide «le guerre diventano più rare».

Tocqueville era profetico, perché così è stato nel mondo occidentale nel momento in cui ci si è affrancati dalla dittatura; così sarà anche per quelle Regioni oggi in difficoltà.

È questo lo spirito che ha animato gli interventi delle missioni internazionali delle Forze armate italiane nel mondo.

Negli ultimi anni, i Governi italiani si sono impegnati a rimuovere gli ostacoli alla democrazia in diverse situazioni. La politica estera dell'Italia è stata contraddistinta dalla volontà di intervenire, anche con le armi, per sanare le ingiustizie e perseguire i propri interessi nazionali. Lo ha fatto il

Governo D'Alema in Kosovo, grazie al contributo dell'allora opposizione di centro-destra; lo stesso D'Alema ha annunciato in queste ore di volerlo fare con la forza di interposizione multilaterale in Libano.

Lo ha fatto anche il Governo Berlusconi in Afghanistan e in Iraq. Purtroppo, in questo caso le polemiche della sinistra non hanno consentito di vivere questo impegno con la stessa responsabilità che una nazione unita e coesa dovrebbe sempre avere nelle scelte di politica estera. E ciò non solo perché in questo dominio dovrebbe sempre valere il principio secondo cui «giusto o sbagliato, questo è il mio Paese», ma soprattutto perché una grande nazione può modificare, certamente in funzione di chi la governa, la propria politica estera, ma deve sempre avere la convinzione che esiste una continuità sui principi di fondo che devono essere patrimonio dell'intera nazione, perché se la guerra c'è, essa è fra la libertà e la dittatura.

Il terrorismo ha attaccato fuori dalle regioni di appartenenza ed è andato a colpire il capofila della coalizione multilaterale, non solo con il terrificante attacco a New York dell'11 settembre, ma anche con numerosi attacchi precedenti, come quelli alle ambasciate americane dell'Africa orientale.

La necessità di assicurare, da una parte, un ordine mondiale più giusto e più pacifico, ha indotto anche azioni con il solo consenso dei popoli di buona volontà, non sempre sotto l'ombrello protettivo delle istituzioni internazionali.

Ma Clinton agì anche direttamente nel 1998, bombardando preventivamente il Sudan, perché stava sviluppando, insieme all'Iraq, armi chimiche da fornire ad Al Qaeda.

La sinistra non ha capito che le conquiste democratiche non hanno una temporalità scandita dalle esigenze di un partito, o dei partiti: esse saranno giudicate dalla storia.

Se la sinistra avesse l'umiltà di guardare in modo più pragmatico e meno demagogico il mondo, si accorgerebbe che la diffusione della democrazia, la globalizzazione, l'interdipendenza economica e il ricorso agli interventi di *peace-keeping* hanno fermato i conflitti nel mondo, hanno generato un gigantesco crollo del numero di guerre internazionali e delle guerre civili e, di conseguenza, anche dei genocidi e del numero delle vittime in generale.

Christian Rocca ha ricordato recentemente, credo sul «Foglio», che uno studio presentato nell'ottobre 2005 nella sede delle Nazioni Unite dall'*Human Security Report* che, a cominciare dalla fine della Guerra fredda, ottenuta grazie alla politica muscolare e pro democrazia della Presidenza Reagan, ha quasi dimezzato il numero di conflitti armati nel mondo (meno 41 per cento).

Tra il 1991 e il 2004 sono cominciati o ripartiti 28 conflitti armati per l'autodeterminazione, mentre ne sono stati risolti o terminati 43. Nel 2004 ci sono state 24 secessioni armate, il numero più basso dal 1976.

Nonostante gli orrori in Ruanda, a Srebrenica e in Darfur, il numero dei genocidi o delle stragi etnico-politiche è crollato dell'80 per cento, tra

il punto più alto raggiunto nel 1988, a causa dei gas usati da Saddam contro i curdi, e il 2001. Tra il 1981 e il 2001, le crisi internazionali sono crollate di oltre il 70 per cento. Il numero di rifugiati è diminuito del 45 per cento tra il 1992 e il 2003. Il traffico internazionale di armi tra il 1990 e il 2003 è sceso del 33 per cento. Tra il 1994 e il 2003 in cinque regioni del mondo in via di sviluppo su sei c'è stata una diminuzione generale degli abusi dei diritti umani.

Dice sempre Rocca: «Più ambigui sono i risultati sul terrorismo: apparentemente le cose sono andate peggio, ma i picchi risalgono agli anni Novanta e sono cresciuti a partire dagli anni Ottanta, in seguito alla rivoluzione islamica in Iran e alla svolta terroristica attuata dai regimi del mondo arabo».

Voglio ancora fare un'ultima notazione a favore del pacifismo nostrano e delle perverse convinzioni che sovente esso ha circa la politica estera, riferendo la curiosa classifica – sempre riportata dall'*Human Security Report* – dei Paesi più inclini ai conflitti tra il 1946 e il 2003. Gli Stati Uniti sono all'undicesimo posto, preceduti tra gli altri da Unione Sovietica, Vietnam, Iraq e Francia.

Ma il documento riporta anche le grandi conquiste sui diritti e più complessivamente dalla democrazia ottenute negli ultimi anni dal Marocco, con le pari opportunità, dallo Yemen, con maggiori diritti nel mondo del lavoro, dall'Arabia Saudita, con le elezioni amministrative, dall'Afghanistan, con le elezioni generali, dall'Iraq, con le elezioni generali, dallo stesso Libano, con le elezioni generali e l'uscita dei siriani dal Paese, dall'Egitto con le elezioni presidenziali e la nuova legge elettorale.

Il provvedimento al nostro esame prevede all'articolo 2 l'autorizzazione della spesa per le missioni internazionali a cominciare dalla missione in Iraq, denominata «Antica Babilonia», a quella in Afghanistan, al Kosovo, eccetera.

Il provvedimento dimostra che la sinistra al governo è più responsabile di quanto lo sia all'opposizione. L'ipocrisia e la spinta degli estremisti dell'Unione che appartengono alla maggioranza, costringono il Governo a prevedere il ritiro dall'Iraq entro l'autunno, che evidentemente è la stessa cosa prevista dal Governo Berlusconi, che si era impegnato in Iraq solo fino alla fine dell'anno, se è vero come è vero che l'autunno termina a dicembre.

Purtroppo il Governo pur di tenere insieme la sua maggioranza ci impedisce di partecipare al voto sul provvedimento. È del tutto noto ed evidente che il nostro Gruppo è favorevole alle missioni, ma non potremo votare a favore perché il voto è sulla fiducia al Governo e non sul provvedimento.

È un'occasione persa perché, come ho ricordato, la politica estera dovrebbe essere dell'intero Paese, così come ha ricordato l'onorevole D'Alema nelle audizioni alle Commissioni esteri e difesa riunite. Purtroppo nel suo primo atto il Governo smentisce questa intenzione evitando di raccogliere l'ampio consenso del Parlamento, riducendolo così a definire in modo surreale la discontinuità cara al suo estremismo.

Ci dispiace, l'Italia non è l'estremismo degli uomini di lotta e di Governo che si arrabbiano nelle piazze, ma occupano le sedie e le macchine del potere tanto disprezzato dai pacifisti della domenica.

L'Italia è la Nazione delle donne e degli uomini che, in divisa o in borghese, è in prima linea nella difesa dei diritti umani, dei valori della pace e ha l'unico obiettivo di rendere grandi i valori della giustizia in generale. *(Applausi dai Gruppi AN, FI e UDC. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Quagliariello. Ne ha facoltà.

* QUAGLIARIELLO (FI). Signor Presidente, un'opposizione responsabile, al cospetto di scelte che mettono in discussione la dignità del Paese, deve prescindere dalla convenienza di parte per privilegiare l'interesse superiore della patria. Per di più, nel caso della missione in Afghanistan, vi è un supplemento di responsabilità da scontare nei confronti dei nostri soldati. È stata la maggioranza di centro-destra ad aver dato inizio a quella missione.

Al cospetto di un disegno di legge che – almeno formalmente – non smentisce la continuità della politica estera della nazione e che in parte assolve agli obblighi contratti con gli alleati; la preoccupazione di salvaguardare l'inedita considerazione che l'esercito si è conquistato nell'ambito della società nazionale e il prevalere dell'etica della responsabilità su quella della convinzione hanno spinto tutto il centro-destra a dare la propria disponibilità all'approvazione della legge, indipendentemente dal fatto che quei voti potessero risultare necessari o meno alla sopravvivenza del Governo.

Presidenza del vice presidente CAPRILI (ore 16,25)

(Segue QUAGLIARIELLO). È d'obbligo a questo punto chiedersi: al cospetto dell'occasione storica di fornire alla nazione una politica estera condivisa; di mettere l'Italia al di sopra delle divisioni di parte, perché la sinistra si è tirata indietro?

Certo: vi è il ricatto politicamente legittimo esercitato dalla componente pacifista della maggioranza. Ma accettarlo non era un obbligo. A volte, in politica, è necessario fare scelte difficili nel breve periodo, ma necessarie per restare ancorati alla storia della propria comunità nazionale e per consentire alla propria comunità nazionale la continuità della propria posizione in campo internazionale. Che è una cosa ben diversa e più importante della continuità di una politica estera. Ce lo hanno detto quei socialisti come Bonomi e Bissolati che nel 1914 scelsero le ragioni della propria nazione anche al prezzo di mandare in frantumi il mito dell'Inter-

nazionale. Ce lo hanno detto quei comunisti eretici, come Terracini e Camilla Ravera, che nel 1939 trovarono la forza di opporsi al patto Molotov-Ribbentrop, pur sapendo di prendere posizione contro la presunta patria del socialismo. Ce lo hanno detto quanti – Alcide De Gasperi prima di tutti –, quando il mondo andava dividendosi in blocchi contrapposti, seppero rinunciare a una facile rendita di posizione e non esitarono a provocare una difficile crisi di governo per difendere la civiltà occidentale, la libertà, la democrazia.

Rifiutandosi di compiere la scelta più difficile; antepo- nendo l'interesse dell'Unione a quello della nazione, la maggioranza ha posto le pre- messe per uscire dal solco più profondo segnato dalla collocazione inter- nazionale storicamente assunta dal nostro Paese.

Perché, colleghi Senatori, la responsabilità del centro-destra ha of- ferta alla sinistra un'opportunità unica: quella di prendere distacco dalla scelta contingente di aver inviato i nostri soldati in Iraq senza, per questo, scavare un baratro incolmabile tra essa e l'Italia di Nasiriya, che è cosa che va oltre una scelta contingente sulla quale ci si è divisi, come era le- gittimo dividersi.

L'Italia di Nasiriya è quella che ha reimparato a considerarsi come patria e a riconoscere i suoi martiri. Si è manifestata nel sacrificio di co- loro che nelle missioni all'estero hanno lasciato la vita, ma anche nella compostezza e nella dignità dei familiari, degli amici, dei compagni d'armi, che hanno costituito un piccolo deposito di orgoglio da cui po- tremo attingere per il futuro.

L'Italia di Nasiriya, insomma, è quella inattesa e sconosciuta che co- noscemmo nei giorni della tragedia. Stretta nel dolore ma consapevole della posta in gioco che riconobbe nei ragazzi morti dalla parte giusta, dei testimoni di un Paese inatteso eppure reale. L'Italia di Nasiriya è an- che quella che, pur se contraria alla guerra in Iraq e ad alcune scelte del governo del centro-destra, avverte come un patrimonio anche suo la di- struzione di una delle più sanguinose e oppressive dittature che la storia contemporanea ci ha consegnato dai tempi di Hitler.

Non dimentichiamolo: l'Iraq oggi si trova al quarto posto nella clas- sifica dei Paesi con più libertà politiche nel Medio Oriente, preceduto solo da Israele, Libano e Marocco. All'epoca di Saddam Hussein non entrava neppure in classifica. Il capo di Al Qaeda in Iraq, Abu Musab al-Zarqawi, autore delle più sanguinose stragi contro civili e militari iracheni, è stato eliminato in una azione di guerra. L'ONU, dal suo canto, dopo aver ripe- tutamente autorizzato la missione multinazionale affidata agli Stati Uniti in Iraq, ha rilasciato un nuovo rapporto, presentato lo scorso 2 giugno da Kofi Annan, in Italia passato per lo più sotto silenzio, forse perché non fa il gioco del pacifismo «senza se e senza ma». Kofi Annan vi de- lineava la nuova fase di presenza delle Nazioni Unite nel Paese dopo l'inse- diamento del Governo e descrive i nuovi compiti dell'organizzazione. Non mancano i ringraziamenti ai membri della coalizione multinazionale che rendono possibile, con la loro protezione e assistenza, l'operato dell'ONU sul campo.

L'Italia di Nasiriya, dunque, è anche quella alla quale, in momenti differenti, hanno dato voce il Papa Benedetto XVI e il presidente della Repubblica Napolitano, quando si sono riferiti alla nostra missione definendola «missione di pace e di giustizia».

In politica, a volte, i mezzi parlano più dei fini. Mi rivolgo in particolare ai colleghi moderati della maggioranza: temiamo che voi, consentendo al mezzo della fiducia e rinunciando ad offrire al Paese la forza che deriva da una politica estera condivisa, state cedendo al ricatto di una componente antioccidentale e antinazionale. E, in tal modo, anche al di là della lettera della legge che vi apprestate a votare, state minando alla base i tre capisaldi che, con la scelta di rifinanziare la missione in Afghanistan, avete invece cercato di salvaguardare: la continuità sostanziale della nostra politica in Medio Oriente; l'accordo con gli alleati occidentali; la sicurezza e la dignità dei nostri soldati. Giunti a questo punto – è inutile nasconderselo – lo stesso nostro futuro nella NATO diventa problematico e la stessa missione in Afghanistan finisce col mutare di segno.

Signor Presidente, a Kabul i nostri uomini svolgono importanti operazioni di pattugliamento della città nei suoi centri vitali. La NATO ci aveva esplicitamente chiesto un impegno per appoggiare la caccia ai talebani nel Sud del paese. Per questo, rivestiva una particolare importanza l'utilizzo dei caccia AMX. Il Governo, invece, ha detto «no» all'uso degli aerei e, di fatto, ridotto la nostra presenza a una semplice operazione di polizia internazionale. Va ricordato che le regole di ingaggio in Afghanistan – come ha recentemente spiegato il comando inglese della missione ISAF – attualmente sono del tipo «*combat*». Anche per questo, le interpretazioni sulla natura della missione che nel centro-sinistra hanno preso il sopravvento – anche grazie alla scelta di porre la fiducia – risultano non sappiamo se più ipocrite o pericolose.

Oggi, ancor più di ieri, i nostri soldati non possono mettere fiori nei loro cannoni perché il disimpegno politico incoraggia i talebani ad attaccare le nostre truppe. La Jihad – non è cosa nuova – è attiva e combattente anche sul campo della comunicazione: legge i giornali, guarda le televisioni, adegua le sue azioni criminali alla logica della convenienza politica. I nostri soldati ora sono più esposti al pericolo, perché un Governo debole non è né un elmetto né uno scudo: è una trappola, che può provocare lo stesso effetto che provoca il fuoco amico.

Non dovrebbe esserci bisogno di ricordare che la NATO è in Afghanistan in ossequio all'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico e che quell'articolo è divenuto operativo per la prima volta nella storia dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York, a testimoniare che, a Kabul, si combatte per l'Occidente, per non arrendersi al terrorismo e anche per onorare la memoria degli americani e dei tanti italo-americani caduti l'11 settembre 2001. Purtroppo, siamo costretti a constatare che, con la scelta compiuta oggi dalla maggioranza, mentre l'Alleanza Atlantica si allarga e allarga i suoi compiti, noi restringiamo la nostra azione. Speriamo solo che al prossimo *summit* di Riga, a novembre, al tavolo dell'Alleanza,

l'Italia abbia ancora voce in capitolo e non ci si debba accontentare del ruolo di comparsa.

Colleghi della sinistra, ponendo la fiducia, avete voluto fare a meno dei nostri voti. Ma noi vi assicuriamo, e assicuriamo il Paese, che non riuscirete così a cancellare ciò che l'Afghanistan e Nasiriya hanno rappresentato nella storia d'Italia: la consapevolezza che il regime di Saddam Hussein sia stato uno dei più criminali che la storia contemporanea abbia proposto; la constatazione razionale che la guerra, nel corso della storia, è cambiata tante volte e che quella «asimmetrica», che, suo malgrado, è stata mossa all'Occidente, pretende nuove regole internazionali e differenti impegni; il rispetto per l'esercito, per troppi anni costretto ad uno stato di minorità sociale, considerato anacronistico orpello in un regno di pace, che si credeva perpetua; il contributo fornito dal nostro Paese alla coalizione occidentale.

Con questa vostra scelta – ve lo assicuriamo – non riuscirete ad annullare l'orgoglio di un Paese che, finalmente, ha saputo assumere gli impegni internazionali che la responsabilità derivatagli dalla sua storia e dal suo rango gli impongono. (*Applausi dai Gruppi FI e UDC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Baccini. Ne ha facoltà.

BACCINI (*UDC*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il senatore Mannino ha testé tracciato le linee programmatiche di politica estera del nostro partito e del nostro Gruppo parlamentare, in un'occasione che definiamo significativa, importante e che, in qualche modo, ci è stata sottratta in questo Parlamento, perché i temi della politica estera sono fondamentali per il futuro del nostro Paese.

I riferimenti effettuati dal collega Mannino alla figura di De Gasperi rappresentano il sentimento del nostro Gruppo e del nostro partito sui temi che riguardano il futuro delle nuove generazioni e dell'assetto generale, anche mondiale: la politica estera è l'elemento più importante che caratterizza non solo una maggioranza, ma anche l'alto senso del rispetto delle istituzioni.

Tracciando proprio tale solco, anche oggi pomeriggio abbiamo voluto apportare il nostro contributo al fine di portare questo Parlamento a svolgere una discussione serena, che riporti sui tavoli delle istituzioni i temi della politica. Molto spesso, in queste Aule, vengo affrontate anche questioni non concernenti i temi all'ordine del giorno o gli interessi generali del Paese. Quando si cita il filo europeista di De Gasperi o quando abbiamo discusso il riposizionamento dell'Italia, dopo la caduta del muro di Berlino, mi viene in mente la politica portata avanti in quel periodo dal Presidente Andreotti per conferire nuova dignità alla politica estera italiana.

Proprio per questo (per quelle conquiste, quei sacrifici, quello spirito e quei sentimenti), oggi rischiamo di sfasciare tutto: mi avvalgo di tale termine perché i problemi di una maggioranza non possono essere scaricati sulla politica estera del Paese. Anche negli ultimi cinque anni, in

cui si è distinta l'azione del precedente Governo, è stata nuovamente tracciata una politica estera chiara, che ha portato il nostro Paese a riscoprire quella vecchia intuizione che, negli anni 50, ebbe un segretario delle Nazioni Unite, il quale inventò e tracciò, ai Paesi del mondo, le linee della diplomazia preventiva. In questi ultimi cinque anni, abbiamo, appunto, attuato tale linea: una diplomazia preventiva che tenta di risolvere a monte i problemi (con la nostra diplomazia, con le nostre intelligenze e con la politica estera, che è stata sempre condivisa, se non dal Parlamento *in toto*, perlomeno da ampie fasce delle forze politiche che lo compongono).

La diplomazia preventiva è stata, quindi, il faro di orientamento della nostra politica estera, perché significa azzeramento e riconversione del debito nei Paesi emergenti ed in via di sviluppo e attuazione di una politica estera animata da valori di riferimento (perché quando così non è, essa rischia di diventare soltanto una questione fine a se stessa).

Allora, abbiamo azzerato il debito in molti Paesi, riconvertito il debito in Paesi in via di sviluppo proprio per attuare quella grande rete di solidarietà, una grande rete di pace, di diplomazia per far rimanere agganciata la pace.

Lo ha detto il collega Mannino, cari colleghi della maggioranza: bisogna difendere la pace e la sicurezza, con la politica, con tutti i mezzi a nostra disposizione. Questo lo dice l'articolo 11 della nostra Costituzione. Non bisogna fare della pace un manifesto ideologico. Altrimenti i problemi saranno ancora più gravi di quanto oggi stiamo riscontrando nel nostro Paese: lo sfascio completo della nostra politica estera, di tutto quanto è stato costruito.

Nella scuola politica democristiana mi hanno insegnato che in politica estera ogni piccolo passo in avanti è un successo. L'importante è non andare indietro. E credo che in questi ultimi periodi, soltanto in poche settimane, in pochi mesi, stiamo distruggendo, colleghi del Senato, un patrimonio politico e culturale che i nostri padri, i nostri nonni ci hanno consegnato in dote e che noi oggi stiamo dissipando soltanto per salvare una maggioranza, un Governo.

Devo dare atto a quanti in questo Governo hanno avuto quel senso di responsabilità; quanti in questa maggioranza, con moderazione e con forza, hanno riaffermato la continuità della politica estera italiana, certo con delle priorità diverse, ma salvaguardando gli impegni internazionali che non sono ascrivibili ad una parte o all'altra della politica, delle casacche.

Qualcuno di voi, nella vostra maggioranza, vuole difendere quella logica della politica delle casacche: da una parte i bianchi, dall'altra i neri, dall'altra i rossi e dall'altra ancora i verdi. Su questi temi una tale politica non deve riguardarci perché in gioco vi è la sicurezza del nostro Paese, dell'Europa, delle nostre famiglie. Per questa sicurezza dobbiamo stabilire con chiarezza la conferma degli accordi internazionali, del Patto Atlantico, della nostra presenza alla NATO, di una presenza nella riorganizzazione anche presso le Nazioni Unite, di una presenza più forte dell'Europa e, in questo caso, anche del nostro Paese. Lì si pone l'interrogativo se l'Italia

deve andare verso un multilaterale o deve seguire una politica bilaterale per arrivare ad un multilaterale molto più forte di quello che voi oggi non ci proponete.

Per troppo tempo la sinistra e la parte estrema della sinistra ci ha proposto il multilaterale soltanto come la salvezza e la scorciatoia a una politica estera inesistente: mettere la testa sotto la sabbia! Non si hanno idee o, meglio, per restare insieme non bisogna fare politica estera e quindi il multilaterale è la salvezza. Non decidiamo; decidano altri per il nostro Paese. Facciamo soltanto un'operazione economica di finanziamento.

Invece credo che il multilaterale sia uno strumento della politica estera del nostro Paese come lo è la cooperazione culturale, la cooperazione per lo sviluppo. Sono i bracci operativi di una politica estera illuminata che ha dato ricchezza, stabilità, sicurezza. In cinque anni abbiamo garantito la sicurezza contro il terrorismo nel nostro Paese, grazie alla diplomazia preventiva, agli interventi di diplomazia in tutto il mondo, agli organismi internazionali ed alla rinegoziazione di alcuni accordi anche in Europa che hanno ridato all'Italia dignità, ruolo e sostanza politica.

Allora, amici, do atto a quanti nella maggioranza e nel Governo vogliono seguire la strada della continuità, a quanti in questa maggioranza vogliono confermare gli accordi internazionali che il nostro Paese ha assunto. Credo allora che proprio per questo occorra valutare se sia più importante la salute del Governo o la coerenza politica. Amici, questo è un interrogativo che dovete porre al vostro interno.

Io sono convinto che le missioni internazionali facciano parte di quell'accordo, di quel sentimento di politica estera che stiamo esprimendo in questo contesto.

Certo, chi non è favore della pace? Ma la pace non deve essere questione di lotta politica. Noi pensiamo che la pace vada difesa e che, per quanto riguarda le missioni internazionali, vada posto con chiarezza il mandato che la forza di intervento deve perseguire. Questo è il nostro compito: il Parlamento deve svolgere il ruolo sostanziale, politico di dare indirizzi al Governo, non tanto sottoscrivere a piè di lista una missione internazionale.

Abbiamo detto ai nostri ragazzi di difendere la pace e la sicurezza, di ricostruire ospedali, di fare strade, di difendere la libertà; questa è stata la missione che abbiamo affidato loro. Invece non abbiamo ascoltato, da parte del Governo, quale missione la forza di intervento debba portare avanti; è stato solo sottoscritto un documento che rimette insieme, con un voto di fiducia, una maggioranza. Amici, così non si va da nessuna parte. Il mandato connesso alla cornice politica in cui si inquadra la missione deve essere uno degli obiettivi da perseguire.

In questo quadro, cari colleghi senatori, signor Presidente, appare evidente che l'unica possibilità della Farnesina, attualmente, è di svolgere un buon servizio di cerimoniale. Questo è il Ministero degli affari esteri. Mi sembra che oggi, senatore Antonione, il nostro Ministero degli affari esteri sia relegato ad un ruolo servile; i nostri diplomatici sono ingessati, perché

non hanno indicazioni e non c'è spirito di iniziativa politica. In Europa non c'è indirizzo politico.

Abbiamo visto – lo ricordava il senatore Mannino – l'iniziativa della Francia, nonché l'iniziativa di alcune frange di questa maggioranza che hanno indicato alcuni importanti interventi militari; da una parte si chiede il ritiro, dall'altra si auspica un intervento militare per togliere le castagne dal fuoco alla politica che non c'è.

Su questo, amici, voglio richiamare la vostra attenzione. Non dobbiamo puntare ad un buon servizio di cerimoniale della Farnesina e neppure ad una diplomazia inutile, ma dobbiamo porci un serio problema: sulla politica estera non possiamo porre la questione di fiducia. È una vergogna, signor Presidente! Porre la questione di fiducia sulla politica estera, quando questo Parlamento, questa Camera ha dato disponibilità a votare! Non c'è un problema di numeri, di dare conseguenza ad un'azione politica. C'è soltanto un problema: la fiducia viene posta contro alcuni senatori che hanno un'espressione ed un sentimento diverso dalla stessa maggioranza.

Ma, amici, la fiducia è una cosa seria. State distruggendo lo spirito che anima questo Parlamento. Ad ogni problema c'è un voto di fiducia e si strozza il dibattito: questa, amici, non è democrazia parlamentare, è un'altra cosa. Stiamo osservando la situazione con attenzione, abbiamo dato la nostra disponibilità e possiamo dire questo, signor Presidente, a testa alta.

In analoghe situazioni, quando eravamo al Governo nella precedente legislatura, all'atto, ad esempio, della ratifica della Carta costituzionale europea, su cui i colleghi della Lega hanno assunto una posizione diversa (16 parlamentari della Lega espressero un voto contrario), noi non abbiamo posto il voto di fiducia, perché abbiamo rispettato il Parlamento e quei colleghi che avevano un'altra opinione. Il Parlamento si è espresso e ha dato vita ad un'operazione politica del Paese, non di una parte della maggioranza.

Non potete porre la fiducia e strozzare il dibattito su questi temi, amici, solo per risolvere alcuni vostri problemi. Quando si parla di questi temi, nutriamo pieno rispetto per i colleghi senatori che hanno scelto la strada del no ed hanno caratterizzato, dato forza, coraggio e voce ad un sentimento; ma vogliamo capire se questo Governo e questa maggioranza sono autosufficienti o meno e se hanno o meno una politica estera, amici e colleghi del centro-sinistra. Quindi, l'offesa alle istituzioni è forte in questo momento.

Vogliamo dare anche in questo momento forza a quanti sono all'estero e desideriamo rivolgere, noi dell'UDC e del centro-destra, un saluto ai nostri soldati impegnati nelle missioni umanitarie, soldati e ragazzi altamente qualificati non a fare la guerra ma a difendere la pace, quella pace che viene evocata e troppe volte disattesa. Vogliamo incoraggiare e ringraziare quei militari e quei giovani che stanno ristrutturando gli ospedali, controllando i territori, salvando i principi della democrazia, che sono valori universali, come diceva il Santo Padre nelle sue omelie.

La libertà e il benessere sono per noi un punto di riferimento e, quando c'è in gioco la credibilità del nostro Paese, bisogna distinguere la propaganda dalla politica, è più alta la posta in gioco.

Il ministro degli affari esteri D'Alema ha affermato in diverse occasioni che, se non c'è una politica estera, se non ci sarà una maggioranza, si potrà anche cambiare Ministro e cambiare politica. Noi auspichiamo che questa franchezza con la quale D'Alema ha parlato nelle Commissioni possa essere riscontrata con la dignità stessa di quelle enunciazioni. Riscontriamo se c'è una maggioranza.

Concludo dicendo che non si può limitare la politica estera del nostro Paese soltanto a qualche scambio alla Farnesina sulla cooperazione, ambito in cui stanno avvenendo fatti che discuteremo in altra sede.

Tuttavia, in questo momento è alto il nostro senso di responsabilità e, come ricordava il collega Mannino, l'UDC darà sempre un supporto alle iniziative non della politica e del Governo, ma alla politica estera del Paese. (*Applausi dal Gruppo UDC e del senatore Antonione. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nieddu. Ne ha facoltà.

NIEDDU (*Ulivo*). Colleghi e colleghe, permettetemi innanzitutto di ringraziare i senatori Zanone e Tonini per le pregevoli relazioni sul provvedimento in esame.

Credo non casualmente, pochi giorni fa, in Senato, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha ricordato il ruolo essenziale dell'Italia in Afghanistan per l'impegnativo programma di rafforzamento istituzionale, politico, economico e di contributo militare necessario a garantire ai rappresentanti delle Nazioni Unite di operare in condizioni di sicurezza in quel Paese. Ha espresso gratitudine per questa cooperazione e per le responsabilità che l'Italia si è assunta.

Quest'Aula, il 7 novembre 2001, decise a larga maggioranza la partecipazione del nostro Paese ad operazioni internazionali di lotta al terrorismo. Si configurò in quell'occasione un'ampia condivisione parlamentare per la partecipazione alla coalizione di oltre 40 Paesi, tra cui i principali Paesi arabi, a seguito del pronunciamento delle Nazioni Unite relativo al diritto all'autodifesa nei confronti dell'Afghanistan talibano, dopo il proditorio attacco dell'11 settembre 2001 a New York.

In questa materia, la nostra posizione è sempre stata limpida, nel solco di quella decisione. Abbiamo sempre cercato il massimo consenso della comunità internazionale, valorizzando il ruolo dell'Europa unita e del multilateralismo, consapevoli che ci troviamo in un contesto difficile e viepiù complesso, dove i fatti di preoccupante rilevanza per la sicurezza mondiale si susseguono: l'Afghanistan, l'Iraq, il nucleare iraniano, le vicende in corso nell'area israelo-palestino-libanese.

Da questo turbolento contesto, risulta chiaro che l'ampiezza e la varietà delle situazioni di crisi inducono alla ricerca di linee guida fondate sulla più ampia condivisione. Le crisi confermano che, senza il riferimento

alla legalità internazionale e al sistema delle Nazioni Unite, è assai difficile trovare la forza morale e politica per risolvere i conflitti e garantire un quadro di stabilità e pace.

Vorrei dire al senatore Baccini che affermare questo non significa ridiscutere o avere dubbi sul rapporto di alleanza transatlantico; semmai, significa porre questo rapporto su un piano di corretta dignità e lealtà, anziché rinunciare ad esprimere le proprie determinazioni e il proprio contributo di idee di Paese libero e democratico.

Il Ministro della difesa, audito qui al Senato, ha prefigurato una linea condivisibile sull'invio dei contingenti militari all'estero e sui criteri da adottare in futuro per la partecipazione a nuove missioni, forse già anche per il Libano: privilegiare la giusta causa, la legittimazione della comunità internazionale e la proporzionalità tra i fini dell'intervento e i mezzi prescelti per lo stesso.

Su queste basi è posto dal Governo il contributo dell'Italia alla soluzione delle crisi internazionali. Una base chiara ed opposta alla tentazione dell'accettazione fatalista e passiva e/o ad una partecipazione marginale a questa lunga ed inquieta fase di assestamento della comunità dei popoli.

Negli Stati Uniti è ormai aperta la discussione intorno ai limiti della visione unilaterale dell'uso della forza che ha guidato, come nel caso dell'Iraq, le scelte del nostro principale alleato.

In realtà, tra alleati in discussione è oggi, come ieri, come dispiegare una strategia politica efficace nelle aree di crisi.

Un obiettivo che, a nostro parere, può essere solo il risultato di un processo complesso, non riconducibile né riducibile ai soli aspetti militari. Un processo nel quale, per esempio, rilevante è il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione interessata.

In questo contesto un ruolo cruciale compete all'Unione Europea che, nello sforzo teso a contrastare le minacce alla pace e alla sicurezza, ha individuato come settori prioritari il potenziamento dello Stato di diritto ed il sostegno a progetti rivolti alla popolazione civile, nonché la cooperazione tra *intelligence* e forze di polizia.

In particolare sulla delicata questione afgana ritengo si rinvengano i citati criteri che guidano le nostre scelte e legittimano la nostra presenza, decisa in un quadro giuridico che coinvolge l'intera comunità internazionale. L'Europa, spagnoli, tedeschi ed altri che non sono in Iraq, sono fortemente presenti in Afghanistan, è un dato di fatto. Questa presenza militare fa seguito ad una risoluzione delle Nazioni Unite. Viceversa, per l'Iraq il percorso è stato diverso, poiché le deliberazioni dell'ONU hanno seguito gli eventi anziché precederli.

Sono diverse anche le modalità della nostra presenza: con ISAF in Afghanistan siamo sotto mandato delle Nazioni Unite.

Vorrei sottolineare, inoltre, che nessun militare italiano è presente in Afghanistan nell'ambito di *Enduring Freedom*. Attualmente, in tale ambito noi partecipiamo soltanto alla missione navale nel Golfo Persico, dove sono schierate due unità poco armate, estremamente poco armate, rispetto alle presenze navali precedenti: la nave Etna, una nave appoggio

con capacità logistiche ed ospedaliere, e la nave Foscari, un pattugliatore armato di un cannone leggero e due mitragliatrici, con capacità belliche decisamente minori rispetto allo schieramento precedente.

Il compito di queste unità risulta essere quello di interdizione navale per operazioni contro la *leadership* di Al Qaeda.

Signor Presidente, colleghi e colleghe, nel confermare il nostro impegno nelle missioni internazionali, l'Italia, la settima potenza economica al mondo, ribadisce la volontà di non sottrarsi, di assumersi le responsabilità che competono ad un grande Paese democratico che non vuole abdicare al suo ruolo nel contesto internazionale.

Rimaniamo in Afghanistan per garantire condizioni di sicurezza e per consolidare i risultati raggiunti.

La permanenza in quel Paese dura da cinque anni ed è dunque condivisibile l'idea di un monitoraggio permanente per verificare lo stato degli obiettivi posti a base della missione.

Per quanto ci riguarda, abbiamo sempre sostenuto che la presenza militare deve essere accompagnata da una strategia politica, umanitaria, economica, più efficace e di ulteriore rafforzamento alla transizione democratica, alla ripresa del Paese, che tenga conto fino in fondo dei bisogni immediati della popolazione e della sensibilità degli afgani.

Dunque dobbiamo, insieme ai nostri alleati, potenziare gli aspetti politici ed umanitari della missione, come si inizia a fare con il provvedimento in esame.

Per quanto riguarda l'Iraq, la nostra posizione è nota da tempo ed è un impegno assunto con tutto il corpo elettorale rispetto al quale siamo stati giudicati nelle recenti elezioni politiche.

I nostri soldati rientreranno in Italia con tempi tecnici e modalità compatibili con le esigenze di sicurezza, innanzitutto dei nostri stessi militari, delle popolazioni locali e dei nostri alleati. Il Governo iracheno ha apprezzato questo approccio graduale di un rientro concordato.

Continueremo peraltro a collaborare con i nostri alleati e con il Governo iracheno nella missione NATO *Training Mission* per la formazione del personale militare collocata a Baghdad e nella missione europea che si occupa della formazione del personale per l'Amministrazione della giustizia.

Non meno importante è l'impegno italiano nelle altre missioni. Tra le più delicate risulta essere quella nei Balcani ed in particolare nel Kosovo. Sarà necessario fare tesoro degli errori del passato per non consentire ciò che accadde nel 2004, quando non fu possibile arginare la violenza ed impedire che chiese e case fossero distrutte. Importante in quel contesto è il processo politico per il futuro *status* del Kosovo, anche per i possibili riflessi in Bosnia-Erzegovina.

Concludo, signor Presidente, colleghe e colleghi, rilevando come, nell'attenzione rivolta ai nostri soldati e a tutti gli uomini e le donne impegnati all'estero, è fondamentale predisporre misure di sicurezza per la loro salute, per l'esposizione in territori a rischio di violenza ma anche sanitari di cui apposite Commissioni di indagine del Senato nella scorsa le-

gislatura, che ci si appresta a riproporre anche in questa, si sono largamente occupate.

Infine, è oggi chiaro anche ai profani, a tutti i nostri concittadini e concittadine, fossero anche i più distratti, che la sicurezza è un bene primario senza il quale ad essere compromessi sono lo sviluppo, la crescita democratica, civile ed economica della nostra comunità, parte di quella più ampia europea e globale.

Questo bene primario è insidiato da rischi e pericoli in aree lontane del mondo che, se non affrontati, giungono anche a casa nostra. Questa è la situazione che ci consegna il tempo presente con cui, lo si voglia o no, ci si deve misurare.

Dunque, non già per ristrette logiche di schieramento legate alla contingenza politica nazionale, ma per le ragioni testé ricordate voteremo a favore del disegno di legge in esame. *(Applausi dal Gruppo Ulivo)*.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulla questione di fiducia.

Come da accordi presi nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi, la seduta riprenderà alle ore 18 con le dichiarazioni di voto sull'articolo 2.

(La seduta, sospesa alle ore 17, è ripresa alle ore 18).

Presidenza del vice presidente ANGIUS

Riprendiamo i nostri lavori.

Passiamo alla votazione dell'articolo 2, sull'approvazione del quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

RAME *(Misto-IdV)*. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAME *(Misto-IdV)*. Dichiaro il voto favorevole dell'Italia dei Valori al provvedimento in esame.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro e onorevoli Sottosegretari, come ben sappiamo gli Stati Uniti hanno installato in Afghanistan basi militari permanenti. Come mai? Basta guardare la carta geografica. Da questo Paese passano l'oleodotto e il gasdotto che portano carburante dalla Russia verso l'India. Passano anche i camion dell'oppio: l'87 per cento della produzione mondiale, che rende 40 miliardi di dollari l'anno.

L'ISAF va in Afghanistan nel 2001 sotto l'ombrello ONU, ma dall'agosto 2003 la missione è guidata dalla NATO; quindi, di fatto, dal Penta-

gono. La missione italiana viene chiamata missione di pace, ma siamo sicuri di aver appoggiato la pace in Afghanistan? Con sei milioni di euro l'anno una ONG – ce ne sono otto italiane – è in grado di far funzionare tre ospedali, un centro di maternità, 27 posti di pronto soccorso e un programma di assistenza sanitaria nelle carceri.

Ci siamo impegnati abbastanza in quel senso in Afghanistan? A cosa è servita la presenza dei nostri militari? Le posizioni di Gino Strada si conoscono, ma anche alcuni direttori delle otto ONG questo dicono alla stampa: il Governo deve smettere di usare l'aggettivo «umanitario» per indorare la pillola da far ingoiare all'opinione pubblica quando si tratta da andare in guerra. Per questo chiediamo l'immediato ritiro del nostro contingente italiano.

In Afghanistan, oggi, non viene rispettato nessun diritto umano. Le carceri sembrano *lager* nazisti, secondo ispettori dell'Unione Europea. Il Parlamento di Kabul è composto in parte da criminali, ex talibani e trafficanti di oppio. Anni di guerra hanno distrutto qualunque cosa e quasi niente è stato fatto, né per la popolazione ridotta alla fame, né per ricostruire il tessuto economico-sociale. Migliaia di donne, per mangiare, sono costrette a prostituirsi; domandiamoci con chi. Sul territorio abbiamo circa 20.000 militari.

I talibani che si erano rifugiati in Pakistan (quelli addestrati dalla CIA anni fa), hanno ripreso il controllo del Sud.

Le forze di *Enduring Freedom* rispondono attaccando via aria e via terra: si parla di oltre 100.000 tra civili e militari uccisi. Un'operazione, questa, chiamata senza vergogna «bonifica del territorio.»

I costi della nostra missione, dal 2002 ad oggi, ammontano a circa 600 milioni di euro, 488 milioni di euro per la proroga di altre 28 missioni. La spesa militare italiana è al settimo posto su scala mondiale: 27 miliardi e 200 milioni di dollari annui, un fiume di denaro. Sono un po' preoccupata, con i tempi che corrono.

Questo Governo ha anticipato in autunno il rientro del contingente italiano dall'Iraq. Era ora, bravi, evviva! Bene il *meeting* per la pace, bravissimi!

Il ministro Parisi si trova però davanti ad un serio problema che ha dell'incredibile: dovrà rispettare l'impegno assunto dal Governo di centro-destra che ha contribuito con un miliardo di dollari a fondo perduto per entrare nel programma di sviluppo di nuovi aerei.

Saremo costretti ad acquistare circa 220 cacciabombardieri, per un costo di 14 miliardi e 400 milioni di dollari. Non so dove li troverà. Sono invece già stati acquistati 22 aerei-cisterna, per un costo di circa 50 milioni di dollari l'uno, più altri quattro per il rifornimento in volo, che ci mancavano proprio.

Come li abbiamo pagati? Con cambiali? Mi sono chiesta: «Tutto questo ben di Dio, che procura solo morte, è per la nostra missione di pace?». Se mi trovassi in Afghanistan non mi sentirei per niente tranquilla. «No, no, devi stare tranquilla, Franca» mi si risponde, «li abbiamo dovuti acquistare perché esisteva un contratto, un impegno scritto, ma non li man-

deremo in Afghanistan». «Ah, meno male», mi sono detta. «Ma che ne facciamo? Beh, ci sono tante guerre, li affitteremo, così facciamo cassetta».

Certamente sapete che noi occupiamo il terzo posto nella classifica mondiale con un debito pubblico astronomico: un miliardo e 580 milioni di euro, oltre 3 milioni di miliardi di lire; sono nella Commissione bilancio e mi sono ben informata. Dove si andrà a finire di questo passo?

Il nostro Governo si sta arrampicando sui vetri per cercare di riassettare il Paese dal disastro finanziario che ha trovato, ma – data la situazione – temo che nemmeno i preannunciati pesanti tagli alle spese sociali basteranno a compensare la spesa militare italiana.

Gli ultimi dati ISTAT ci comunicano che in Italia abbiamo 12 milioni di poveri. Molte famiglie il pasto del mezzogiorno lo consumano presso i centri di carità, mentre allo smontare dei mercati di frutta e verdura si vedono pensionati e non che vanno frugando tra l'immondizia.

E il precariato? I giovani senza futuro? La disoccupazione? E le Regioni senz'acqua?

Per quanto mi riguarda, e concludo, non sono così insensata da battermi per l'abbandono immediato dell'Afghanistan, ma chiedo al Governo, a nome di tantissimi italiani, che nell'immediato futuro i militari vengano sostituiti dai civili e che si cerchi di sradicare l'illegalità e la connivenza tra i vertici USA e i signori della guerra.

So di proporre una svolta difficile, ma molto coraggiosa: Di quel coraggio, credetemi, ne abbiamo bisogno, non per combattere, ma per fare la pace.

Fare la pace è il più coraggioso dei gesti. Infatti, è un gesto raro. Ma che dico? Rarissimo. (*Applausi dai Gruppi Misto-IdV, Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com Congratulazioni*).

DEL PENNINO (*Misto*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO (*Misto*). Signor Presidente, i Repubblicani sono favorevoli alla partecipazione italiana alle missioni internazionali volte alla creazione di un ordine mondiale più giusto e ad una ricerca attiva della pace.

In particolare, siamo favorevoli alla missione in Afghanistan a sostegno del regime democratico, da poco sorto in quel Paese, che si vede minacciato dal ritorno del fanatismo e dalla sfida terroristica.

È questo l'impegno che ci viene chiesto dalle Nazioni Unite e dal Governo afgano; venirvi meno comprometterebbe la credibilità internazionale dell'Italia. Per questo avevamo salutato con grande favore l'ampia convergenza che si era verificata alla Camera dei deputati tra maggioranza e opposizione su questo tema.

Non ci eravamo illusi che questo significasse ritrovare un comune sentire su tutti i problemi di politica estera del nostro Paese, ma ritenevamo che potesse rappresentare un segnale per lo sviluppo di un dialogo su questioni essenziali e che il Governo cogliesse l'importanza di un voto comune con i Gruppi di opposizione su questo provvedimento anche al Senato.

Purtroppo, così non è stato, malgrado il voto unanime delle Commissioni esteri e difesa di questo ramo del Parlamento. Le contraddizioni interne all'attuale maggioranza, che – come ha notato un acuto commentatore politico – trova proprio nella politica estera il suo vero tallone di Achille, hanno indotto al Governo a non tener conto degli autorevoli suggerimenti avanzati nei giorni scorsi sulla necessità di trovare su questo terreno la più ampia convergenza possibile.

Per riportare all'ordine la dissidenza interna della componente massimalista presente nella sua maggioranza, il Presidente del Consiglio ha scelto la strada del voto di fiducia. È una strada su cui i repubblicani non possono seguirlo, non solo perché l'aspetto politico rappresentato dal ricorso alla fiducia prevale sempre sul merito dei provvedimenti su cui la fiducia è posta, ma anche perché nella fattispecie questa decisione appare un successo della dissidenza espressa dalle frange più estreme del centro-sinistra.

Per salvaguardare l'autosufficienza della maggioranza, il Governo compie un atto che premia l'ala antagonista dello schieramento che lo sostiene rivelando tutta la sua fragilità e crea le premesse per il ripetersi di episodi che sono destinati ad incrinarne ulteriormente la credibilità. Il volerli rinchiudere nel perimetro della vostra maggioranza non è prova di forza, ma solo di arroganza. Un'arroganza che non vi porterà lontano. (*Applausi dal Gruppo FI*).

CASTELLI (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Su cosa?

CASTELLI (*LNP*). Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. È un po' irrituale, se ne rende conto, presidente Castelli? Siamo in dichiarazione di voto sulla fiducia al Governo.

CASTELLI (*LNP*). Me ne rendo conto, ma siccome siamo in dichiarazione di voto, è interessante per tutti noi sapere come voterà chi è intervenuto. Se non ho capito male la collega Rame non ha dichiarato come voterà: che lo dichiari all'Assemblea!

VOCI DAI BANCHI DELLA MAGGIORANZA. L'ha detto all'inizio.

PRESIDENTE. Avevamo capito, veramente, come avrebbe votato la senatrice.

VOCI DAI BANCHI DELL'OPPOSIZIONE. Non l'ha dichiarato.

MORANDO (*Ulivo*). Non è stata sentita. L'ha dichiarato all'inizio.

PRESIDENTE. Senatore Castelli, l'intervento della senatrice Rame era piuttosto chiaro.

CASTELLI (*LNP*). Se è così chiaro, dal senso si deduce che vota no: non ha fatto altro che criticare! (*Applausi dei senatori Amato e Maffioli*).

PRESIDENTE. Senatore Castelli, lei probabilmente parlerà in dichiarazione di voto ed esprimerà le sue riserve e le sue opinioni, oltre che sulla fiducia al Governo, anche sul resto del dibattito. Dovrà permettere e consentire agli altri colleghi di esprimere le loro opinioni, nei modi, nelle forme e con gli argomenti che ritengono più opportuni. Sono i loro argomenti, non i suoi.

BARBATO (*Misto-Pop-Udeur*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARBATO (*Misto-Pop-Udeur*). Signor Presidente, colleghi senatori, rappresentanti del Governo, la fiducia che ci stiamo accingendo a votare sull'articolo 2 del disegno di legge n. 845, come ha detto chiaramente il ministro Chiti, a differenza delle altre è connotata da un senso politico pregnante per questa maggioranza di Governo.

L'articolo 2 riguarda il rifinanziamento di tutte quelle missioni internazionali in cui sono coinvolte le Forze armate e di polizia, quindi anche della cosiddetta *exit strategy* dall'Iraq e della permanenza nei territori bollenti dell'Afghanistan.

È proprio su questo punto che all'interno della coalizione sono state espresse legittime opinioni nettamente contrarie. A nessuno può essere sconosciuto il diritto di dissentire rispetto alle posizioni assunte da molti colleghi, condivise da noi Popolari-Udeur, espressive della volontà del Paese.

Ma accanto al riconoscimento di questa sorta di diritto di tribuna dei dissenzienti, che comunque ha portato all'approvazione di un ordine del giorno, deve mostrarsi forte il senso politico di coalizione, che al Senato non ha modo di essere manifestato se non con la fiducia. Purtroppo, è la nostra realtà numerica.

Signor Presidente, mi riservo di intervenire più dettagliatamente sul complesso del provvedimento di domani mattina in quest'Aula.

Intanto, a nome dei Popolari-Udeur esprimo il voto favorevole alla fiducia posta sull'articolo 2 del disegno di legge al nostro esame.

ANTONIONE (*DC-Ind-MA*). Domando di parlare per dichiarazione di voto. (*Brusì*).

PRESIDENTE. Prima di darle la parola, senatore Antonione, pregherei tutti i colleghi, rivolgendomi sia a destra che a sinistra, di consentire a coloro che pronunciano le dichiarazioni di voto, a nome dei Gruppi di appartenenza, di farlo nel modo più normale possibile, nei tempi ristretti a disposizione.

È un'elementare forma di rispetto, se non chiedo troppo.

Senatore Antonione, ha facoltà di parlare.

ANTONIONE (*DC-Ind-MA*). Signor Presidente, onorevoli membri del Governo, onorevoli colleghi, credo che a nessuno possa sfuggire che il dibattito che stiamo svolgendo oggi in Aula interessa noi tutti. Interessa il nostro Paese, ma interessi, in modo particolare, tutta la comunità internazionale.

Quando un Paese importante come il nostro discute di questioni internazionali, tutti gli osservatori internazionali sono attenti e vigili per cercare di capire quali decisioni saranno prese, quale sarà l'indirizzo della nostra politica estera, quale sarà il consenso che accompagna queste decisioni.

È evidente che, nel merito delle scelte, gli osservatori internazionali vogliono sapere se ci sarà un rispetto degli impegni assunti in ambito internazionale dal nostro Paese e, quindi, una continuità ed un seguito nel tradizionale solco della nostra politica estera.

In questo senso, ritengo importante prestare attenzione a quanto detto dal capogruppo dell'Unione al Senato, la senatrice Finocchiaro nel suo intervento di inizio legislatura e in un'intervista concessa ieri al quotidiano «La Stampa», nella quale sostiene che sarebbe corretto che il nostro Paese cominciasse ad interrogarsi sul fatto che non ci si può concedere ogni cinque anni uno *shock* sulla strategia generale.

Vede, senatrice Finocchiaro, credo che le parole da lei dette siano condivisibili e che la sua autorevolezza e capacità debbano essere impegnate per fare in modo che ci sia un seguito a queste parole anche da parte della sua maggioranza. Viceversa, mi pare di registrare una gara continua come a smarcare una diversità nel comportamento in politica estera di questo Governo rispetto al precedente. C'è una contraddizione forte.

Potrei, se volessimo polemizzare, ricordare come nella proposta del cosiddetto decreto Bersani-Visco, c'è addirittura una retroattività, cancellando quanto un Governo precedente aveva legittimamente assunto come decisione sovrana. Pertanto, è un fattore importante in una democrazia che va verso l'alternanza che la continuità sia un valore rilevante per il prestigio del nostro Paese.

L'altro elemento osservato, sotto i riflettori della comunità internazionale, è la condivisione delle scelte generali. Infatti, maggiore è il consenso con il quale un Paese assume le decisioni e maggiore è l'appoggio, non solo delle forze politiche e delle rappresentanze parlamentari, ma del Paese tutto, più alto e più forte diviene il prestigio e la voce di quel Paese nel consesso internazionale.

Credo che l'impegno di tutte le istituzioni dovrebbe essere quello di lavorare per raggiungere questo obiettivo e devo riconoscere al Presidente della Repubblica e al Presidente del Senato un lodevole impegno in questo senso, con una spinta per il raggiungimento di una convergenza generale su un'intesa larga e importante in politica internazionale.

Il Governo è sordo perché, decidendo di porre la questione di fiducia, va esattamente nella direzione opposta. È chiaro ed evidente, quindi, che il consenso maggiore è, maggior credibilità dà al nostro Paese, maggiore autorevolezza, maggior prestigio e anche – come ricordava ieri il collega Morando – maggior credito dal punto di vista economico.

Non sarebbe neanche particolarmente difficile per noi seguire un indirizzo che abbiamo condiviso. Sui pilastri della politica estera nel nostro Paese ci si riconosce ampiamente: il multilateralismo, l'atlantismo e l'europeismo. Sono i pilastri sui quali tutti i Governi finora hanno tracciato il loro lavoro e ci auguriamo che possa essere la strada anche che questo Governo perseguirà.

Un aspetto altrettanto importante, che non andrebbe sottovalutato, riguarda l'immagine che siamo capaci di trasmettere del nostro Paese, perché – come sapete molto bene – oggi l'immagine conta moltissimo. Se facessimo lo sforzo di capire, un po' tutti, da una parte e dall'altra, che se anteponessimo l'interesse generale alla polemica, talvolta, per non dire troppo spesso, sopra le righe e facessimo ciò per il bene comune, nella politica internazionale e estera, potremmo essere tutti più orgogliosi e non solo quando vince la nazionale di calcio ai mondiali o quando ci incontriamo casualmente in un Paese straniero.

Questo sentimento dovrebbe animare di più il nostro agire e il nostro operare, perché è vero che esistono le divisioni e le diversità ma, in un esame di coscienza, ognuno di noi si chiede: quanto stiamo lavorando per superare queste diversità o, viceversa, per aumentarle? La risposta è molto semplice: quando si pone la fiducia su un provvedimento di politica estera si lavora per aumentare le divisioni, per distanziare le rappresentanze del Paese e non è che questo faccia bene a una parte politica e danneggi l'altra, non fa bene a nessuno. Anzi, fa male al Paese.

Credo, quindi, francamente, che la questione di fiducia sia stata una risposta sbagliata a un'esigenza politica legittima. D'altra parte, sappiamo che anche all'interno della maggioranza molti criticavano la possibilità di porre la questione di fiducia. Ricordo, peraltro, che è la prima volta che avviene una cosa del genere. Non c'era necessità di porre la fiducia, lo sappiamo e l'hanno detto tutti. Alla Camera dei deputati questo provvedimento è stato approvato all'unanimità, così come in Commissioni esteri e

difesa congiunte. Quindi, non c'erano ostacoli all'approvazione del provvedimento.

È del tutto evidente, però, che la legittimità sul piano formale con cui voi avete posto la questione di fiducia si scontra con tutte le considerazioni che ho appena avanzato ed è altrettanto evidente che si può parlare di un utilizzo improprio della fiducia. Lo hanno detto con grande autorevolezza i miei colleghi quando discutevano sulla possibilità, anche giuridica, di porre la questione di fiducia: non ci sono emendamenti al disegno di legge in esame, c'è la condivisione di tutti e voi, per la prima volta nella storia del nostro Paese, ponete la fiducia su un provvedimento di politica estera che trova una condivisione così ampia? È un precedente gravissimo. Vi assumete una responsabilità gravissima.

Credo, francamente, che faremmo bene tutti a evitare che ciò possa pregiudicare l'azione del nostro Paese. La giudichiamo quindi una scelta pericolosa, sbagliata, una scelta che non dà forza e sostegno alla nostra attività e non dà forza, coraggio e sostegno ai militari che sono nei Paesi più disparati di questo mondo.

Questo Governo ha scelto la strada forse più facile per superare un problema politico. Perché porre la fiducia? Avete posto la fiducia non perché non avevate la possibilità di trovare un consenso, lo avete fatto perché, all'interno della maggioranza, alcuni dei vostri senatori avevano dichiarato che, in assenza di tale strumento, avrebbero votato in maniera contraria.

È chiaro ed evidente che, quando si costruisce un programma di Governo, non potendo essere così precisi da dettagliare tutte le voci, si lavora per trovare una sintesi; ma nel momento in cui non si trova una sintesi, bisogna automaticamente assumersi le proprie responsabilità.

Voi vi nascondete dietro una questione di fiducia per non affrontare il problema vero, perché se volevate nascondere il fatto che non avete la maggioranza su questioni di politica estera, la questione di fiducia fotografa invece perfettamente questa situazione ed è – come dicevo prima – un dato grave per il Paese.

Vedete, avete compiuto una scelta di corto respiro, forse la scelta più semplice per risolvere un problema di politica interna. Ma quando si gioca con la politica internazionale e con i problemi di politica interna, si fa cosa – ahimè! – molto sbagliata e grave.

Anche per queste ragioni – per il coraggio che non avete avuto, oltre alla diversità politica, per quel che ci riguarda – riteniamo che questo Governo non meriti la fiducia, né nostra – perché non ve la diamo! – né del Paese. *(Applausi dai Gruppi UDC e FI).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ripamonti. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI *(IU-Verdi-Com)*. Signor Presidente, preannuncio il voto favorevole alla questione di fiducia posta dal Governo sul provvedimento di rifinanziamento delle missioni internazionali all'estero da parte del

Gruppo Insieme con l'Unione-Verdi-Comunisti Italiani. Lo faccio molto volentieri, con convinzione e mi sento onorato di poter svolgere il mio intervento in questo ramo del Parlamento.

Vi è un primo elemento significativo di discontinuità rispetto alle politiche internazionali portate avanti dal passato Governo: nel testo in esame – che ci auguriamo diventi legge dello Stato entro poche ore – si prevede il ritiro del nostro contingente dall'Iraq. È una forma di coerenza di rispetto dal nostro programma elettorale, che ha ricevuto il consenso dei cittadini: siamo stati votati anche perché durante la campagna elettorale abbiamo assicurato ai cittadini il ritiro del nostro contingente dall'Iraq se avessimo ricevuto il loro consenso.

Vi è un secondo, importante elemento di discontinuità, rispetto al passato, da segnalare nel dibattito parlamentare: nell'ultima parte della scorsa legislatura, la destra ha annunciato ogni mese il ritiro delle nostre truppe dall'Iraq. Noi, invece, lo facciamo, in modo molto serio, concreto e trasparente, attraverso un atto legislativo: si tratta di un modo diverso di amministrare e governare il Paese, con coerenza nei confronti degli elettori.

La situazione internazionale non è certo positiva: è in corso una grave crisi nei rapporti tra Israele e Palestina; il Libano, invaso da Israele, si trova sull'orlo della guerra civile; la Siria e l'Iran sono al massimo della tensione nelle relazioni internazionali. Credo che la convocazione della Conferenza per il ritiro delle truppe ed il cessate il fuoco sia stata un atto importante, voluto dal nostro Governo e concordato con gli Stati Uniti d'America: benché non abbia prodotto i risultati minimi sperati, rappresenta, comunque, un primo passo, un tentativo concreto di assumere un approccio nuovo rispetto alla politica internazionale (soprattutto per quanto riguarda l'area del Medio Oriente), decidendo, prima di tutto, di salvare i civili coinvolti nel conflitto.

Ritengo che il Governo Prodi abbia avviato, nella politica estera italiana, una nuova fase di dialogo con il mondo arabo e con gli altri Paesi che si affacciano sul Mediterraneo: si impostano le alleanze internazionali con una presenza forte ed autonoma del nostro Paese; si rilancia l'idea sia dell'Europa, sia dell'Italia non come Sud del Continente europeo, ma come centro del Mediterraneo. Questi gli elementi cogenti della nuova politica internazionale che sta attuando il Governo in carica: tale questione deve essere ricordata nelle nostre discussioni.

Nei fatti, si superano la fase di sudditanza nei confronti degli Stati Uniti e quella politica da notaio che hanno caratterizzato il Governo della destra, che ratifica le scelte compiute dagli USA.

L'esempio più clamoroso è la guerra in Iraq, costruita e giustificata su una menzogna. Si è detto che vi era la presenza di armi di distruzione di massa, che bisognava colpire il terrorismo, senza capire che questo si è trasformato a livello internazionale. Ci sono cellule sparse in tutto il territorio, collegamenti attraverso Internet e si pensa di colpire il terrorismo andando ad invadere un altro Paese. Non si è capito cosa è successo a livello internazionale.

Poi si è detto che bisogna portare la democrazia in quel Paese. La verità è, dal nostro punto di (ma lo abbiamo detto in questi anni), che l'obiettivo era il controllo geopolitico di quell'area e il controllo sulle fonti energetiche, in particolare del petrolio.

Si può affermare onestamente che la lotta al terrorismo internazionale, condotta in questo modo, ha ottenuto dei successi? Credo di no! È piuttosto la riproposizione del cosiddetto scontro di civiltà, di quella idea, di quella paura e dell'odio nei confronti del diverso: prima dell'Islam, poi del nemico esterno caratterizzato di migranti. Non è questa idea, soprattutto dal punto di vista culturale, che può alimentare il terrorismo, così come si è alimentato in questi anni?

Siamo sempre stati contrari all'intervento in Afghanistan, non abbiamo problemi a ribadirlo, e lo siamo anche adesso, proprio perché pensiamo che quell'intervento fosse sbagliato. Bisogna fare una valutazione realistica. I talibani hanno spostato le proprie forze in Pakistan, però là non si interviene perché gli americani non possono attaccare questo Paese, essendo amici di quel fantoccio che è il suo Presidente. L'Arabia Saudita garantisce la possibilità di portare armi ai terroristi, però in Arabia Saudita non si può intervenire. Le popolazioni dell'Afghanistan sono sottoposte allo stesso trattamento, in particolare le donne: hanno le stesse condizioni di prima; si è alimentata la coltivazione dell'oppio che serve a garantire fonti per comprare le armi.

Se facciamo questa valutazione possiamo dire che è migliorata la situazione in quel Paese dopo l'intervento militare? Realisticamente è difficile affermare una cosa del genere. Penso esattamente il contrario: l'intervento non ha contribuito a risolvere quei problemi. Si possono contestare queste valutazioni? Certo, ma lo si può fare sul piano politico; non sui dati, che sono questi.

CASTELLI (*LNP*). E allora perché lo voti?

RIPAMONTI (*IU-Verdi-Com*). Ti ringrazio, collega Castelli: sei abituato ad interrompermi tutte le volte che parlo. Mi spiace che ci sia il presidente Angius, perché sono costretto ancora una volta a ricordargli che vorrei recuperare il tempo di interruzione.

Noi siamo gente responsabile, tutti noi, tutto il nostro Gruppo, e abbiamo svolto un lavoro, costruito una sintesi, un accordo, un punto di incontro all'interno della nostra coalizione e insieme al Governo.

Si prevedono il ritiro dall'Iraq; un nuovo impegno per il Darfur, una zona che non è mai stata oggetto di attenzione perché lì non vi sono interessi geopolitici; più fondi per la cooperazione; il congelamento della nostra presenza militare in Afghanistan, il non invio dei bombardieri, il non spostamento delle truppe a Sud di Kabul; una verifica e riflessione sulla situazione reale di quel Paese e, infine, l'impostazione di una politica che permetta di creare le condizioni per un disimpegno in quel Paese. È su questo che abbiamo impostato le nostre riflessioni.

C'è quindi un punto di incontro che permette di rendere più forte la politica internazionale del nostro Paese, rafforza il nostro Governo e mantiene aperti i rapporti con il mondo pacifista.

Chi sperava, senatore Castelli, in un voto contrario da parte di qualcuno si è sbagliato di grosso. (*Proteste dai Gruppi FI, AN, e LNP*). Noi non vogliamo tornare indietro rispetto a queste novità che si sono verificate nella politica internazionale e agli obiettivi che abbiamo raggiunto.

PRESIDENTE. Deve concludere, senatore Ripamonti.

RIPAMONTI (*IU-Verdi-Com*). Ho finito, signor Presidente.

Il Governo Prodi è il nostro Governo, il Governo Prodi ha la nostra fiducia, il Governo Prodi deve avere la fiducia di tutta la sua maggioranza. (*Proteste dai Gruppi FI, AN e LNP. Commenti del senatore Strano*). Farà bene al Paese, farà bene all'Afghanistan, farà bene alla pace nel mondo. (*Applausi dai Gruppi IU-Verdi-Com e Ulivo. Applausi ironici dal Gruppo LNP*).

MANNINO (*UDC*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANNINO (*UDC*). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, signori senatori, il Gruppo dell'UDC, come ritengo gli altri Gruppi dello schieramento di opposizione, avrebbe votato regolarmente l'articolo 2 in discussione, su cui è stata posta la fiducia, così come ha votato l'articolo 1, così come ha votato la legge alla Camera dei deputati.

L'avrebbe votato – lo dico con assoluta serenità ai colleghi della sinistra radicale – per le semplici ragioni che questo disegno di legge rappresenta un atto di continuità della politica estera italiana. Un atto di continuità che vorremmo fosse la regola della politica estera, perché, in linea di principio, quando le forze politiche si dividono sulla politica estera, determinano delle ragioni non soltanto di forzata polemica tra esse stesse, ma determinano anche delle ragioni che nella storia italiana hanno avuto sempre esiti negativi.

Vorrei ricordare cosa è stato il passaggio dall'*Entente cordiale* alla Triplice Alleanza o cosa è stato il passaggio degli anni 1938-1939-1940. La continuità della politica estera è stata invece il segno dei primi cinquant'anni della Repubblica italiana. Una costante della scelta per la pace e della scelta dell'alleanza con gli Stati Uniti d'America e della costruzione dell'unità europea.

Credo sia questo quadro che ha indotto i Governi, non soltanto il Governo Berlusconi, ma anche il Governo D'Alema nella legislatura ancora precedente, ad assumere la responsabilità di un intervento (nel caso del Governo D'Alema in Kosovo, nel caso del Governo Berlusconi in Afghanistan ed Iraq) con la copertura di un mandato dell'ONU e all'interno di una linea di rapporti molto forti con i Paesi della NATO. Sono degli in-

terventi – credo che questo sia e debba essere pacifico anche per i colleghi che dissentono – che hanno avuto esiti positivi.

In Commissione affari esteri è stato ascoltato Kofi Annan, segretario generale dell'ONU; è stato ascoltato anche un delegato dell'ONU che ha testimoniato dei risultati che la missione in Afghanistan ha conseguito. Quale che sia la motivazione che ha portato in Iraq, i risultati della missione in quel Paese sono ineccepibili; di essi ha dovuto fare constatazione anche il Ministro degli affari esteri quando si è recato in Iraq.

Adesso, secondo una decisione analoga a quella del Governo Berlusconi (infatti, per fare un'annotazione meramente pirandelliana sulla data, la fine dell'autunno è il 21 dicembre e la fine dell'anno è soltanto il 30 dicembre), l'Italia si tira fuori dall'Iraq.

Ma, onorevoli senatori, io credo che la decisione di uscire dall'Iraq non debba essere motivata nè da un atto di ripensamento, né da un atto di vergogna. Carabinieri, militari e anche civili hanno offerto la propria vita in Iraq e meritano quindi una testimonianza di affetto, di solidarietà. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI, AN e del senatore Tonini*), un pensiero riguardoso e riverente di tutto il Parlamento. Sono andati in Iraq per assolvere ad una missione che ha conseguito risultati, perché la situazione politica dell'Iraq oggi, pur nel mezzo delle traversie che lo caratterizzano, è ben diversa da quella rappresentata da Saddam Hussein.

Noi avremmo votato l'articolo 2, come avremmo votato – lo dirò dopo – l'intero disegno di legge. Siamo invece costretti ad assumere un comportamento parlamentare diverso, perché il Governo (sulla base di un ragionamento labirintico, che abbiamo ascoltato stamattina in quest'Aula, espresso dal ministro Chiti nel suo discorso) ha ritenuto di porre la questione di fiducia.

Ciò è avvenuto, peraltro, con un atto irrituale. Infatti, onorevole Presidente, secondo una buona prassi – lei è un senatore di consolidata esperienza – le questioni di fiducia poste dal Governo non debbono essere motivate. Il ministro Chiti invece ha ritenuto di doverla motivare, con un percorso argomentativo molto – ripeto – labirintico, a dimostrazione della difficoltà interna al Governo e alla maggioranza.

Del resto, le questioni di fiducia vengono poste dai Governi non per porre uno sbarramento alle opposizioni, che possono convergere, ma per porre un limite alle proprie maggioranze. Non ci sarebbe alcuna necessità della questione di fiducia, se non si avesse il dubbio che la propria maggioranza non tiene.

La replica al ministro Chiti l'ha fatta, con le sue argomentazioni, il senatore Cossutta, che ha invocato il rifiuto del metodo della richiesta di fiducia e ha sostenuto che, proprio su una questione così delicata e complessa come quella che è al centro del disegno di legge ora in esame al Senato, è opportuna anche per la maggioranza la scelta di comportamenti liberi, un confronto parlamentare non irrigidito, non ingessato, non impedito.

Ci sono ragioni di dissenso all'interno alla maggioranza, da cui il Governo Prodi si è voluto preservare, difendere e guardare. Noi non pos-

siamo votare la fiducia al Governo, perché questo Governo non ha la nostra fiducia politica, neppure quando sostiene provvedimenti che, senza questo usbergo della questione di fiducia, avrebbero anche potuto meritare il nostro consenso.

Noi scegliamo un comportamento diverso: rimarremo in Aula non partecipando alla votazione, perché intendiamo dare un segnale, un messaggio preciso al Paese. Per quello che riguarda questa opposizione, la ricerca di convergenze sul terreno della politica estera è la risposta che si deve dare al principio di responsabilità.

In questi giorni, in queste ore maturano altre decisioni di intervento, attraverso una forza da interporre nel Libano e quindi non c'è un pacifismo generico e astratto che possa indurre questo Governo a tirare i remi in barca e ad ignorare la realtà del mondo. C'è invece l'esigenza di essere presente nella scena del mondo, per un concorso, contributo alla costruzione della pace.

La costruzione della pace a volte richiede scelte difficili. L'Italia è un Paese che ha consacrato la sua scelta di pace nell'articolo 11 della Costituzione, sul quale – si vadano a guardare gli atti parlamentari – ci fu un contributo fortissimo di costituenti democristiani. Ricordo il siciliano Gaspare Ambrosini e quel gruppo di cattolici attorno a Dossetti che lavorarono alla Costituzione italiana, elaborando il testo che poi è stato approvato.

La scelta della pace, però, non implica il rifiuto delle responsabilità. Noi, come opposizione, quando necessario sosterremo gli atti di politica estera che anche il Governo Prodi vorrà adottare quando si muoveranno in questa direzione e in questa prospettiva, che è una prospettiva di continuità rispetto alla scelta occidentale, nel mondo libero, dell'Italia libera. *(Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN).*

CASTELLI (*LNP*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI (*LNP*). Signor Presidente, innanzi tutto ribadisco, alla luce delle considerazioni di questa mattina (e mi dispiace che su questo la Presidenza non abbia dato una risposta), che a mio parere la questione di fiducia era inammissibile perché non vi erano le motivazioni previste dall'articolo 161, comma 1, del Regolamento.

In ogni caso, per intervenire sulla materia, mi è venuta in mente una frase che un mio amico iracheno dice spesso: la verità soffre ma non muore. Ebbene, oggi siamo di fronte a un'occasione che ci consente, finalmente, dopo aver sofferto per tanti anni, di ristabilire la verità.

Cosa è accaduto? Per quale motivo il Governo Berlusconi ha deciso di intervenire in Iraq e in Afghanistan? La motivazione era evidente. Noi siamo intervenuti alla fine delle operazioni di guerra, con la prosecuzione della campagna, da un lato per aiutare le popolazioni che soffrivano a tornare ad una vita il più possibile normale e dall'altro per combattere il ter-

rorismo, con la campagna terroristica aperta da Al Qaeda con gli attacchi dell'11 settembre 2001.

Questa è stata la vera motivazione per la quale noi abbiamo sempre operato su questi teatri e abbiamo sempre convintamente appoggiato l'intervento italiano su questo scacchiere internazionale. Abbiamo sempre pensato, da un lato, che occorresse intervenire per aiutare queste popolazioni, dall'altro che l'intervento servisse anche a combattere la piaga del terrorismo islamico, che oggi affligge tutti e che pare non sia vista soltanto da una parte della magistratura italiana.

Quindi, in maniera estremamente succinta, sono queste le motivazioni di fondo per le quali siamo intervenuti.

Su tali questioni siamo stati perseguitati: abbiamo visto città devastate, girotondi, bandiere della pace dovunque, perché si diceva che c'era la guerra, che noi eravamo andati a fare la guerra.

Ebbene, siamo andati a fare la guerra oppure no? Questa è la domanda che dobbiamo porci. Una domanda alla quale coloro i quali oggi voteranno, come hanno detto, convintamente questa fiducia, fino a pochi giorni fa avevano dato una risposta precisa.

È intervenuta la collega Rame, che per quanto riguarda l'intervento in Afghanistan ha dichiarato: lo scopo di questa guerra è ben altro da quello dichiarato; non la liberazione dell'Afghanistan dai talibani, ma l'occupazione di quest'area di primaria importanza strategica per gli Stati Uniti. Allora, se c'è la guerra, vorrei capire perché il Gruppo a cui appartiene la collega Rame vota sì, visto che dovrebbe essere contro la guerra.

Ancora, il senatore Ripamonti è intervenuto dichiarando, a nome dei Verdi, che avrebbe votato convintamente sì perché vedeva grandi elementi di discontinuità in questo provvedimento. Allora, credo che molti dei nostri colleghi abbiamo dei cloni fuori di qui, perché qui dicono delle cose e fuori ne dicono altre. Leggo una dichiarazione della collega De Petris e del collega Bulgarelli, che dice: la proroga della missione militare in Afghanistan non contiene elementi di discontinuità con le politiche attuate dal Governo Berlusconi. (*Applausi dal Gruppo LNP*). Ma allora la discontinuità c'è o non c'è? O c'è a seconda della convenienza?

Noi dobbiamo capire, prima di tutto, se siamo andati in guerra o meno. Dicevo poc'anzi che la verità soffre ma non muore: la leggiamo esattamente nel provvedimento in esame, che all'articolo 1, comma 1, dichiara: «È autorizzata (...) la prosecuzione della missione umanitaria, di stabilizzazione (...) in Iraq».

Ebbene, questo Governo, quando era all'opposizione, ci ha fatto guerra per cinque anni sostenendo che eravamo belligeranti mentre oggi è costretto ad ammettere che si è andati in Iraq per un'operazione umanitaria. (*Applausi dai Gruppi LNP, FI, AN e UDC*). Lo avete scritto voi sul disegno di legge che avete presentato!

Allora, per favore, pentitevi di tutti i girotondi, di tutte le pagliacciate, di tutte le violenze che vi siete portati dietro nei cortei pacifisti! (*Applausi dai Gruppi LNP, FI e AN*). Pentitevi di questo, perché oggi date la fiducia a un testo in cui c'è scritto che questa è stata un'operazione

umanitaria. E vi conviene, perché *tertium non datur*: altrimenti, vuol dire che date la fiducia a un provvedimento che spende mille miliardi di vecchie lire per andare in guerra. E allora delle due, l'una: o siete stati degli imbrogliatori prima oppure siete dei guerrafondai oggi. Decidete! (*Applausi dai Gruppi LNP, FI e AN*). Questo è il dato.

Noi siamo profondamente convinti che siamo andati là per compiere un'operazione umanitaria e allora qui credo che occorra dare veramente un riconoscimento ai nostri militari che si sono sacrificati per aiutare i bambini, per aiutare i malati, per aiutare la gente che soffriva; e dobbiamo dare – non mi pare di averlo ancora sentito qui; se qualcuno lo ha espresso mi scuso e mi aggiungo anch'io – un grande riconoscimento a tutti i nostri caduti, che sono morti per una nobile e alta causa. (*Applausi dai Gruppi LNP, FI, AN e UDC*). E voglio dare un riconoscimento particolare a un eroe del nostro tempo, che si chiamava Nicola Calipari, che è andato a morire per salvare un'incosciente! Questo è quanto in questo momento voglio assolutamente ricordare. (*Vivi applausi dai Gruppi LNP, FI, AN, UDC e DC-Ind-MA. La senatrice Villecco Calipari abbandona l'Aula*).

Credo che da qui emerga una realtà ben precisa: oggi la verità vera è che voi siete costretti a seguire perfettamente la politica del Governo Berlusconi; così infatti è scritto nel provvedimento al quale voi tutti darete la fiducia.

A questo punto, è evidente che ci si pone una questione politica. Noi non possiamo smentire l'appoggio alla politica che in maniera convinta abbiamo portato avanti per cinque anni, alla linea internazionale che ha dato lustro e statura a livello internazionale al nostro Paese; però non possiamo neanche – lo capirete – dare la fiducia a questo Governo sciamanato, che ha Ministri che oggi ci sono e domani no, che ha qualche Ministro che minaccia le dimissioni.

Prendiamo atto che finalmente dopo cinque anni avete capito che la nostra politica era quella giusta e dunque non possiamo far altro che astenerci dal voto di fiducia. (*Applausi dai Gruppi LNP, FI, AN e UDC. Congratulazioni*).

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Domando di parlare per dichiarazione di voto. (*Commenti dai banchi del centro-destra*).

PRESIDENTE. Pregherei i colleghi di astenersi dai commenti. (*Commenti del senatore Biondi*). Per una forma di rispetto, senatore Biondi, altrimenti di commenti bisognerebbe farne tanti. (*Applausi dal Gruppo Ulivo*).

La senatrice Brisca Menapace ha facoltà di parlare.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Signor Presidente, sento in primo luogo di dover chiedere scusa, a nome di tutta l'Assemblea, alla senatrice Villecco Calipari per l'indegna strumentalizzazione di una vicenda che l'ha colpita così profondamente, a cui abbiamo assistito in quest'Aula.

(Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com. Commenti dai banchi del centro-destra. Richiami del Presidente).

PRESIDENTE. Senatrice Brisca Menapace, prosegua nel suo intervento. *(Commenti dai banchi del centro-destra)*. Invito i colleghi a un momento di attenzione. Non è possibile continuare in questo modo. *(Commenti del senatore Balboni)*. No, senatore Balboni, ci vuole rispetto per le persone presenti in quest'Aula, per tutti i presenti. *(Commenti del senatore Balboni)*. Mi dispiace, senatore. Ci vuole rispetto per tutti. L'espressione di un'opinione politica, anche la più decisa, non può giustificare in alcun modo la mancanza di rispetto verso persone che hanno sofferto e sono qui presenti in Aula. *(Commenti del senatore Storace)*.

Prego, senatrice Brisca Menapace.

BRISCA MENAPACE *(RC-SE)*. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, esprimo il voto favorevole all'articolo 2 del provvedimento in oggetto da parte del Gruppo Rifondazione Comunista-Sinistra Europea. Per quanto mi riguarda personalmente, lo esprimo con convinzione, responsabilità e libertà. Né potrei in alcun modo prendere una decisione se non a queste condizioni. Non con gioia, certamente, perché si tratta di materia di per sé aspra, drammatica e assolutamente inquietante. Nessuna persona può prendere una decisione su questi argomenti in modo leggero e futile.

Ma lasciamo stare *l'hasable moi* e veniamo al merito della questione, non senza perdere, o usare, trenta secondi per richiamare l'attenzione dell'Aula sulla superiore efficienza delle donne di quest'Assemblea, che, senza grandi difficoltà, né agitazioni, questa mattina sono riuscite a comporre una posizione comune e a chiedere al Governo delle cose a mio parere interessanti. Mi riferisco, per esempio, alla richiesta che sulla faccenda dell'Afghanistan si arrivi alla seconda Conferenza internazionale tra le donne parlamentari afgane e le donne parlamentari italiane, in modo da stabilire relazioni che tengano conto anche della soggettività femminile e allo stesso modo per chiedere una presenza... *(Commenti del senatore Baldassarri)*.

PRESIDENTE. Senatrice Brisca Menapace, prosegua il suo intervento, per favore.

BRISCA MENAPACE *(RC-SE)*. Certamente, Presidente, che vuole, ciascuno dà quello che ha, questo lo so. *(Applausi dai Gruppi RC-SE e Ulivo)*.

RUSSO SPENA *(RC-SE)*. È uno spettacolo indegno.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Dicevo che abbiamo chiesto anche di essere presenti in misura significativa nella commissione di monitoraggio; naturalmente i partiti che non hanno eletto donne saranno un po' penalizzati ma gli sta bene, speriamo che imparino.

Il punto di partenza della motivazione del nostro voto favorevole viene, oltre che dalle relazioni che i senatori hanno presentato alle Commissioni, dalla ampia, nel senso quantitativo e di orizzonte, relazione del ministro Parisi alla Commissione difesa. In quella sede, ho notato anch'io, come il senatore Bonadonna e altri, una differenza di accenti e di impostazione molto significativa, nel senso che della difesa veniva data una rappresentazione eminentemente politica, come un tema importante nella conduzione delle grandi questioni della politica del nostro Paese, non una visione in qualche modo subalterna a delle condizioni poste dai militari.

Questa linea si è mantenuta in tutto il dibattito, anche i Sottosegretari si sono attenuti a questo atteggiamento, e penso che da lì sia venuto un significativo segno di mutamento. Preferisco usare questo termine anziché «discontinuità». Ho visto che ieri anche il Ministro che riferiva sul DPEF ha usato questo termine: mutamento, novità, perché questo segna una svolta, non soltanto un'interruzione, e ciò mi sembra importante.

Credo che non ci sia nessun bisogno di sondaggi per sapere che i popoli sono contrari alla guerra; è una banalità, mai i popoli sono stati favorevoli alla guerra, c'è persino una giaculatoria di secoli fa: «*A peste, fame et bello libera nos, Domine*». Ci sono continui appelli contro la guerra. Ai tempi della Prima e della Seconda guerra mondiale c'è stato addirittura un autolesionismo diffuso.

Il problema è: come si fa a rendere efficace questo atteggiamento dei popoli contro la guerra? A concretizzare il rifiuto delle madri a dare i loro figli perché cadano? Chiede Cindy Sheehan al suo Presidente: «Per quale nobile causa è dovuto morire mio figlio?». A questa domanda non c'è risposta possibile. Questa è la pace, senatore Mannino.

Lei ha compiuto una disquisizione, intelligente come sempre, su pace, pacifismo, irenismo, eccetera. Non c'è una definizione giuridica di pace e forse sarebbe il caso di cominciare ad occuparsene. C'è però una definizione politica di pace ed è quella a cui noi ci atteniamo: non alla pace come anelito delle anime, anche; non alla pace come stato psicologico, anche; non alla pace come sentimento, anche; ma alla pace politica, cioè a quella che viene definita nel movimento della pace (movimento che ha ormai un po' più di cent'anni, non è un qualcosa inventato questa mattina): gestione dei conflitti con metodo di azione non violenta. La pace non ignora i conflitti, su questo siamo del tutto d'accordo e non vedo perché lei ci attribuisca una comprensione inferiore a quella che lei ha degli eventi e dei fatti storici.

Allora, la pace... (Brusio. Richiami del Presidente).

PRESIDENTE. Prego i colleghi di smetterla con questo brusio. Chi sta intervenendo lo sta facendo portando delle argomentazioni molto rilevanti che meritano per lo meno l'attenzione, se non il consenso o l'apprezzamento, di tutti noi.

Prego, senatrice Brisca Menapace.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Grazie, signor Presidente.

La gestione, il governo dei conflitti, quindi il loro riconoscimento, l'analisi, il giudizio che se ne dà, tutto questo viene fatto con metodo: non con la non-violenza (che è un'opzione astratta, filosofica generale, anche un po' essenzialista), ma con il metodo dell'azione non violenta (così si chiama nel movimento non violento, per l'appunto, l'azione, il fatto concreto, specifico).

Quest'azione ha dei suoi contenuti, interessa dei *training*, delle scuole; è una materia significativa e complessa e spero che qualche volta avremo anche occasione di occuparcene. Questo metodo ha dato anche dei frutti, perché il conflitto in Sud Africa non era una cosa da poco, neanche quello nelle Filippine, ed è stato tenuto sotto controllo in questo modo. Esso trova delle soluzioni. Cominciamo allora a mettere a confronto gli esiti di una scelta o dell'altra, perché questo ci dà delle possibilità nel futuro di intervenire efficacemente.

Il metodo dell'azione non violenta diventa, come forma della decisione politica, metodo del consenso. Il metodo del consenso è quello con il quale è stato scritto il programma dell'Unione. Si tratta di un metodo difficile, perché non è né la pura conta di maggioranza, minoranza e correnti varie, né il centralismo democratico e nemmeno l'autorità religiosa che ottiene il consenso sui contenuti che ha prestabilito. È un qualche cosa di molto più impegnativo che bisogna imparare e, quindi, non c'è nemmeno da stupirsi se non tutti subito impariamo e se, anche avendo imparato, ogni tanto sbagliamo. Questo è normale, succede sempre quando si imbocca una strada nuova.

Il metodo del consenso è arricchente perché introduce nella politica del periodo della complessità il mantenimento del molteplice e non la *reductio ad unum* di qualsiasi questione. Dal momento che siamo obbligati a vivere nella complessità, se non troviamo un metodo per gestire questo, inevitabilmente la guerra (che è per così dire, la monotonia di tutto il nostro passato) ci riconquisterà. Per uscire da questo bisogna trovare una grande innovazione, anche teorica.

Mi rendo conto che forse ciascuno di noi, e tutti insieme e ancora molti altri fuori di noi, siamo meschini, incapaci, non all'altezza della grandiosità dei problemi che abbiamo di fronte. Questo ci rende necessario affrontare mentalmente i massimi orizzonti e procedere praticamente attaccandoci al minimo problema, al minimo particolare che ci si affaccia, come dicevo, che può essere anche soltanto la relazione di un Ministro che certamente, per intelligente che sia, non è all'altezza di problemi mondiali di botto.

Presidenza del presidente MARINI (ore 19,03)

(Segue BRISCA MENAPACE). Allora, noi abbiamo di fronte a noi da gestire una mastodontica residualità che è la residualità della guerra, uno strumento ormai incapace di risolvere alcunché. Nessun esercito regolare ha mai più vinto una guerra dopo la Seconda guerra mondiale; i francesi e gli Stati Uniti le hanno prese in Vietnam, i francesi anche in Algeria... *(Il microfono si disattiva automaticamente)*.

Ho concluso, signor Presidente. Questo ci obbliga ad affrontare – ma con passione, con verità, anche con grande polemica, ma, per piacere, non con delle banalità anche un po' volgari – questo ordine di problemi.

Questo è il punto: noi dobbiamo risolvere questo gravame che pesa su tutta la storia umana non già per aprirci finalmente agli orizzonti irenici delle persone buone e delle anime belle...

PRESIDENTE. Senatrice, la invito a concludere.

BRISCA MENAPACE (RC-SE) ...ma per avviare un programma politico di gestione dei conflitti attraverso un metodo non violento.

Spero che si proceda in questa direzione, con l'aiuto che tutti noi possiamo dare, anche se un po' zoppicante, incerto e modesto. *(Applausi dai Gruppi RC-SE, Ulivo e IU-Verdi-Com. Molte congratulazioni)*.

RAMPONI (AN). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAMPONI (AN). Signor Presidente, non entrerò nel merito della validità del disegno di legge e delle ragioni per le quali riteniamo sia opportuno continuare l'azione da noi intrapresa e ripetuta, in termini analoghi, anche in questo provvedimento.

Non entrerò nel merito del voltafaccia di coloro che oggi sono al Governo, perché è già stato illustrato benissimo dai miei colleghi. Mi soffermerò, invece, sul significato politico della richiesta di questo voto di fiducia.

A più riprese avete chiesto – ho ascoltato D'Alema, il vice ministro Intini e i rappresentanti della Difesa – che si votasse tutti insieme questo provvedimento che rappresenta, sul piano internazionale, una risposta di coerenza e compattezza.

Vi abbiamo dato ascolto – per la verità ne avevamo già l'intenzione – ed abbiamo dato la nostra fiducia inizialmente alla Camera e abbiamo mantenuto la nostra parola al Senato, dinanzi alle Commissioni esteri e

difesa, con molta coerenza e con una continuità di stile e di decisione rispetto ai cinque anni in cui abbiamo governato.

Non abbiamo approfittato, come qualcuno stamattina ha cercato di dire, né avevamo alcuna intenzione di approfittare delle difficoltà interne al vostro schieramento, perché noi abbiamo il senso dello Stato e non posticipiamo il prestigio dell'Italia in ambito internazionale ad interessi di Gruppo, di partito, di coalizione.

Per tutta risposta, la maggioranza ha preferito buttare al vento la nostra offerta e ha posto la fiducia sul disegno di legge in esame, preferendo cioè risolvere una conflittualità interna, rappresentata da sei o da sedici dissidenti (non so precisamente quanti siano) piuttosto che essere coerente con sé stessa e con quanto il ministro Chiti oggi, in un eccezionale *show* di equilibrismo, ha detto avrebbe desiderato. Invece avete posto la fiducia che francamente imbarazza non solo noi, ma anche voi.

Oggi sono stato ad ascoltarvi: una parte della vostra maggioranza, nonostante lo sforzo da voi compiuto nel porre la fiducia e nel tentare di avere una risposta omogenea, ha continuato, e ne siete testimoni, a dichiarare chiaramente di essere assolutamente contraria al disegno di legge da voi presentato.

Un'altra componente poi (perché si è trattato di un florilegio) nonostante abbia affermato di essere d'accordo con il provvedimento, ma contraria alla posizione della fiducia, ha dichiarato che voterà comunque a favore della fiducia.

Ci sono, poi, state delle perle: c'è chi si è scagliato contro la NATO o contro il fatto che nostre unità fossero agli ordini di autorità della NATO. E, ancora c'è chi ha criticato le Nazioni Unite. Vi è stato perfino un personaggio eccezionale che ha dato del pagliaccio al Presidente di uno Stato amico, il Pakistan. Vorrei sapere da dove viene questo genio, che si permette di dire certe cose in una sede come questa. Ma forse pensava di essere nella sezione comunista del suo paesino! (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

Dove volete andare in politica estera? Cosa credete, che nell'ambito della NATO non si sappia che nella maggioranza vi è gente che è visceralmente contro la NATO, mettendo in imbarazzo i nostri rappresentanti? (*Applausi dai Gruppi AN, FI e del senatore Eufemi*).

Ma lo sapete o no che il Vice presidente della NATO è italiano? Cosa continuate a cianciare di americani o altre fandonie di quel genere? Lo sapete o no che tutte le nostre operazioni sono coperte da risoluzioni delle Nazioni Unite? Ma che licenze vi prendete? Che senso di responsabilità avete in politica estera? (*Applausi dai Gruppi AN, FI e del senatore Eufemi*).

Tempo fa svolgevo un'altra attività, devo dire anche più soddisfacente. Ebbene, l'altro giorno, avendo sentito che ponevate la fiducia, ho fatto questa riflessione: mi pare che il meccanismo e il concetto che state usando per porre questa fiducia sia analogo ad un altro fatto che ho avuto occasione di conoscere. In fondo, poi, gli elementi che sono stati all'origine e i protagonisti di quella vicenda hanno radici pressoché analoghe.

Mi è venuta in mente l'iniziativa del Governo della Germania dell'Est nell'esigere la Cortina di ferro e il Muro di Berlino.

Allora, trovandomi davanti a queste strutture – perché a quell'epoca dovevamo anche difendere il nostro Paese – vidi che, paradossalmente, esse non servivano a proteggere i cittadini tedeschi da possibili invasioni, ma servivano ad evitare che i dissenzienti uscissero dalla Germania dell'Est.

Non so se qualcuno di voi, che ancora si chiama comunista, democratico o di Rifondazione, abbia avuto la ventura di entrare in quel recinto e poi di uscirne, ma certamente era un discorso concettualmente analogo. Voi, ponendo la fiducia, avete costruito un recinto, entro il quale impedire ai vostri dissenzienti di esprimere il loro pensiero. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*).

Anzi, di recinti ne avete costruiti due, per essere più sicuri: due recinti, entro i quali non esiste più la libertà di pensiero, ma esiste l'obbligatorietà – come tanti di voi hanno denunciato – di dare una fiducia e di ignorare la possibilità di realizzare un sistema unitario.

Del resto, è sufficiente leggere la stampa di oggi. Nella giornata odierna, per esempio, si sono verificati quattro episodi: il primo è quello che abbiamo vissuto qui, con tanta gente nell'ambito della vostra maggioranza che dice cose diverse, e l'una in contraddizione con l'altra; vi è poi un quotidiano che riporta le affermazioni di Mastella, il quale dice che se si continua così, se ne va; Prodi sostiene che l'atteggiamento di Di Pietro è disastroso; infine Mussi minaccia di andarsene se non riceve altri soldi.

Credo che dentro questo recinto farete la fine che, appunto, hanno fatto quei Governi che avevano costruito l'altro recinto, e di cui oggi non si sente nemmeno più parlare, se non per le loro malefatte. E si chiamavano comunisti! (*Applausi dai Gruppi AN, FI e LNP*).

Voglio infine esprimere un ultimo pensiero, che nasce dalla mia estrazione. Qualcuno ne ha fatto cenno brillantemente anche prima. La professione del soldato, che non è ricompensata adeguatamente, ma soltanto l'obiettivo di ottenere il consenso del proprio popolo e delle proprie istituzioni.

Nel momento in cui i nostri soldati ottemperano agli ordini, alle disposizioni, alle decisioni prese qui, non fate mancare loro per questioni di bottega, provinciali, da quattro soldi, l'appoggio di tutto il Parlamento italiano per la loro professionalità e per la loro dedizione. (*Applausi dai Gruppi AN, FI, UDC e LNP. Congratulazioni*).

GUZZANTI (*FI*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUZZANTI (*FI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, nella seduta di oggi siamo riuniti per due distinti motivi: uno è quello all'ordine del giorno, parlare dall'Afghanistan e del rifinanziamento delle nostre missioni militari all'estero; l'altro è un rito

funebre che si sta ripetendo in quest'Aula costantemente e con il quale stiamo uccidendo il dibattito e il libero voto. In questa Aula non si vota praticamente più. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

Questo fatto è di una gravità che non ha precedenti parlamentari. Io mi sono premurato di controllare, ma molti di voi hanno anzianità parlamentare e devono solo fare ricorso alla propria memoria. Comunque, anche i libri di storia e persino Internet aiutano a verificare che molte cose che accadono in quest'Aula da quando abbiamo cominciato a lavorare non erano mai accadute prima. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

Vede, signor Presidente, io e lei abbiamo avuto quel giorno uno scontro, anche se indirettamente. Io ho avuto parole dure, delle quali mi scuso, ma poi, sentendoci per telefono, credo che ci siamo intesi.

Quel giorno in cui abbiamo difeso il Regolamento per difendere i diritti della minoranza parlamentare, quale che sia (quindi difendendo anche la futura minoranza, quando ci sarà, quando questo Governo e la maggioranza attuale così esigua e traballante andranno a casa). Ci siamo trovati di fronte alla novità di una serie di atti che, anche con una certa ingenuità un certo spontaneismo, si sono manifestati, come se il Parlamento cominciasse di colpo oggi.

Sono stati tutti atti ispirati a un certo autoritarismo, come costringere questa Camera a votare la fiducia al Governo, quando non c'è nessun bisogno tecnico soltanto per impedire che la propria maggioranza dia la parola e la possibilità di esprimere un voto libero ai propri rappresentanti, ai propri parlamentari. Questa è una cosa gravissima! *(Applausi dal Gruppo FI)*.

Ci si dice che anche noi nella passata legislatura ricorrevamo al voto di fiducia: verissimo. Tra Camera e Senato, abbiamo posto la fiducia una quarantina di volte nell'arco di cinque anni e sempre di fronte ad un problema tecnico! Infatti, l'opposizione di allora non si comportava come l'attuale, ma chiedeva la verifica del numero legale in continuazione, ogni trenta secondi!

Caro signor Presidente, lei non era qui allora, ma la situazione era più o meno questa: un senatore chiedeva la verifica del numero legale, il Presidente richiedeva di verificarne l'appoggio. Dopodiché, urla, insulti e strepiti. Al confronto, il clima oggi è idilliaco, pacifico, meraviglioso! *(Applausi dai Gruppi FI, UDC, AN e LNP)*.

Ascoltiamo spessissimo i colleghi dell'attuale maggioranza i quali, sapendo benissimo che il loro vantaggio è inesistente e traballante, pronunziano dei discorsi aggraziati, intendendo che occorre sviluppare questa cosa «carina» che è il dialogo fra le due parti. Noi dunque abbiamo detto: siamo pronti a votare questo provvedimento. Ma invece ci si dice, con tante scuse, che questo provvedimento non lo possiamo votare.

L'onorevole ministro Vannino Chiti, inviato dal Presidente del Consiglio Romano Prodi a fare la conta, ha telefonato, visto e incontrato tutti i suoi parlamentari; poi, tornato dal Presidente del Consiglio, gli ha detto: non se ne parla, e che bisogna porre la fiducia.

Questa è cronaca, non sto inventando. Non credo, neppure che ci sia nulla di male nell'esplorazione che è stata compiuta. Ma il Parlamento è ammanettato. Oggi, in particolare questo ramo del Parlamento è ammanettato ed io, incontrando colleghi che non erano qui la scorsa legislatura, molti che non erano neppure parlamentari oppure deputati che sono diventati senatori, noto questa enorme differenza.

Esprimo, signor Presidente, una preoccupazione enorme. Adesso parliamo pure dell'Afghanistan, diciamo quello che dobbiamo dire, innanzitutto perché ci viene impedito – com'è stato già detto, ma lo voglio ripetere – di manifestare in maniera forte e chiara tutta la nostra ammirazione e solidarietà per i militari italiani all'estero, ovunque essi si trovino! (*Applausi dai Gruppi FI, AN e LNP*). Questo dovrebbe essere il messaggio del Parlamento della Repubblica. Ma noi, costretti a non votare la fiducia, di fatto, non possiamo farlo, se non nella forma in cui lo stiamo facendo, di protesta. Questo lede l'autonomia, lede la libertà di espressione, lede la possibilità di votare, lede anche i vostri diritti, certo!

Io non condivido affatto le opinioni della sinistra cosiddetta radicale, benché le comprenda benissimo, perché fanno parte anche di una mia storia politica. Ognuno di noi è fatto dei propri «ieri»: io, come tanti, penso alla mia storia come una storia in evoluzione, ma guardo un mio «ieri», lontano, in cui le mie posizioni erano certamente molto simili a quelli dell'attuale sinistra radicale. Lo rivendico, fa parte della mia biografia. Provo anche un senso di grande imbarazzo e solidarietà nei confronti dei colleghi senatori che pensano ciò che dicono nelle interviste, ma non possono esprimere la propria posizione in Parlamento, perché sono ammanettati anche loro.

D'altra parte, esimi colleghi, il senatore Tonini mi ha stupito positivamente quando eravamo in Commissione difesa, perché ha spiegato – più o meno, non cito testualmente – che i nostri soldati in Iraq hanno fatto un eccellente lavoro e che certo l'Iraq di oggi è molto meglio dell'Iraq di ieri. Mi chiedevo se il collega fosse di Forza Italia: non lo è. (*Applausi dai Gruppi FI e AN*).

Poi, certamente, le armi di distruzione di massa non erano sotto i sassi, erano già state usate prima, però non erano state usate dopo, e tanti altri cavilli. Ma la storia che abbiamo di fronte è molto seria. Oggi noi votiamo con l'anima, ma non possiamo votare la fiducia al Governo, perché è impensabile. Naturalmente, però, noi siamo favorevolissimi alle missioni militari italiane all'estero. Tra l'altro – questo è un paradosso – Berlusconi aveva detto: andiamo via dall'Iraq a ottobre. Voi dite: andiamo via dall'Iraq a dicembre. E questa si chiama «discontinuità»: due mesi in più! (*Applausi dai Gruppi FI e AN*).

Vorrei rivolgere un appello a lei, signor Presidente, perché ha già espresso, come il Presidente della Repubblica, le sue preoccupazioni: qui non si tratta di essere di destra o di sinistra, ma di avere a cuore il Parlamento della Repubblica; direi, più a cuore dell'esser di destra o di sinistra. Senza parlare del fatto che noi, nel nostro essere di destra, ci con-

sideriamo dei riformisti. Lo dicono le nostre biografie, lo dimostrano i nostri atti e il Governo di cinque anni del presidente Berlusconi.

Dov'è questa tremenda destra? In verità, noi ci troviamo di fronte una sinistra agguerritissima che oggi, ad esempio, si dice contraria a tutte le missioni militari, eppure guarda con grande favore alla presenza militare sulla fascia del Libano, perché, magari, c'è il caso di dare delle botte a Israele! (*Applausi dai Gruppi FI e AN*). Allora, se si tratta di giungere ad una prova di forza con Israele, perché no, magari mandiamo anche lì i nostri soldati!

La nostra sinistra, purtroppo, è sempre in ritardo con i tempi. Quando ero un giornalista de «la Repubblica», quel giornale allora spingeva il vecchio PCI a «uscire dal guado». Vi ricordate? È un'espressione di Scalfari, non mia: Il PCI è sempre nel guado.

Si sono e vi siete fatti sorprendere anche da Gorbaciov: è lui che ha buttato giù il Muro (che non è caduto per mano del popolo!). Si recò al *Bundestag*, a Bonn, subito dopo che Reagan gli aveva detto: «*Mister Gorbaciov, put down the wall!*» («Signor Gorbaciov, butti giù quel muro!»), e lui lo fece, in quanto rappresentava l'atto di resa del comunismo internazionale. (*Applausi dai Gruppi FI e AN*).

In conclusione, i guai dell'Afghanistan, di cui stiamo parlando, ebbero inizio alla fine del 1979, quando il comunismo mondiale realizzò la più grande operazione aviotrasportata per occuparlo: da qui, poi, il fatto che la CIA abbia alimentato e sollevato i *mujaheddin* e che sia accaduto tutto il resto.

Allora, colleghi, mi auguro che l'appello che stiamo rivolgendo a questo Parlamento, affinché riacquisti la propria autonomia, venga accolto: la prego vivamente, signor Presidente, di considerarlo non solo mio, ma proveniente dal cuore. Resteremo seduti assistendo alle operazioni di voto: ci dispiace non poter votare, anche se avremmo voluto farlo. Viva le nostre missioni all'estero, viva i nostri militari, viva i nostri caduti! (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC, LNP e DC-Ind-MA. Molte congratulazioni*).

DINI (*Ulivo*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DINI (*Ulivo*). Signor Presidente, il Senato è chiamato ora a pronunciarsi sull'articolo 2 del disegno di legge n. 845, riguardante il rifinanziamento delle missioni internazionali delle Forze armate e delle forze di polizia, alle quali il nostro Paese partecipa. Su questo articolo il Governo ha posto specificamente la questione di fiducia: ne conosciamo le ragioni, ma sottolineo che è un suo diritto.

Si tratta di missioni multilaterali alle quali l'Italia partecipa in conformità del dettato dell'articolo 11 della Costituzione, in una linea di politica estera, che – come sottolineato stamani dal relatore, il senatore Tonini – attua l'opzione multilaterale atlantica e mediterranea del nostro

Paese. Si tratta di missioni intese a prevenire conflitti, a promuovere e mantenere la pace, a combattere il terrorismo; si tratta di interventi e attività destinati a garantire i diritti umani ed il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni.

Alcune di queste missioni – come quelle nei Balcani – durano da diversi anni, ma la loro continuazione è ampiamente giustificata dai progressi verificatisi nei Paesi interessati, rispetto agli obiettivi prefissati. Missioni dalle quali l'Italia non può né deve sottrarsi in conformità al ruolo internazionale che il nostro Paese deve poter svolgere, specialmente nelle aree di maggiore e diretto interesse politico e strategico, quali il Mediterraneo, il Medio Oriente, i Balcani.

Sulle proposte presentate dal Governo si sono espresse favorevolmente all'unanimità le Commissioni affari esteri e Difesa del Senato, come hanno riferito stamani in Aula i due relatori, i senatori Tonini e Zanone.

Le due Commissioni si sono soffermate in particolare sulle missioni militari in Iraq e Afghanistan. Mentre la prima si avvia a conclusione entro la fine di quest'anno, come concordato con lo stesso Governo iracheno e con i nostri alleati, è sulla seconda – la presenza di soldati italiani in Afghanistan, nel quadro delle missioni ISAF ed *Enduring Freedom* – che si è maggiormente concentrata l'attenzione dei senatori.

Al riguardo, come sottolineato dal ministro degli affari esteri D'Alema, la nostra presenza in Afghanistan è considerata tuttora indispensabile dalla comunità internazionale, dal Governo afgano e da noi stessi. Dalla presenza dei nostri soldati dipende anche la sicurezza degli esperti civili, particolarmente impegnati nel settore giudiziario e in altri settori, e delle organizzazioni non governative attive nell'assistenza alla popolazione.

Il Segretario generale Kofi Annan e il rappresentante delle Nazioni Unite in Afghanistan Tom Koenigs hanno sottolineato in audizioni in Commissione esteri i progressi finora realizzati, in particolare nel riportare intere province sotto il controllo del Governo centrale, nella ricostruzione delle scuole (oggi oltre cinque milioni di bambini e bambine afgane vanno a scuola) e nel portare aiuti alla popolazione civile. Essi però hanno anche sottolineato le difficoltà che tuttora sussistono per le incursioni dei talibani nelle province del Sud, che tra l'altro mirano a distruggere le scuole, nelle quali vedono il pericolo di cambiamento e di progresso per la società afgana che loro combattono. È in forte crescita anche la produzione di oppio e la criminalità ad essa collegata.

La situazione in Afghanistan, prostrato da decenni di guerra e dalle orribili violazioni dei diritti umani da parte del regime talibano e del sostegno dato da esso al terrorismo internazionale, è ancora lontana da una sicura riconciliazione e pacificazione.

Non ci sono quindi le condizioni per abbandonare l'Afghanistan a se stesso, pena un ritorno al passato violento dei talibani e del terrorismo internazionale.

La nostra presenza in Afghanistan, insieme ai nostri alleati NATO, è ampiamente motivata ed è tuttora necessaria per ristabilire condizioni di sicurezza in quel Paese e garantire la nostra stessa sicurezza.

Faccio notare al riguardo che il ministro della difesa, Parisi, ha posto sullo stesso piano la difesa del territorio nazionale con la partecipazione a missioni che operano su mandato internazionale per ristabilire condizioni di pace e stabilità in Paesi disastriati da conflitti come l'Afghanistan, dove la rete terroristica di Al Qaeda aveva trovato riparo e protezione.

Ciò non significa, com'è stato detto da numerosi colleghi della maggioranza, che non dobbiamo condurre una riflessione seria sulle ragioni delle difficoltà tuttora esistenti, su come consolidare i risultati raggiunti, sulle stesse modalità di intervento, su come meglio combattere il terrorismo, su come ricostruire il tessuto economico e sociale in Afghanistan e sulla necessità di una strategia politica per rafforzare gli stessi aspetti politici e umanitari della nostra missione.

Questo è anche quanto specificamente richiesto dall'ordine del giorno a firma della nostra capogruppo, Anna Finocchiaro, e altri della maggioranza, che impegna il Governo a effettuare una verifica approfondita in sede parlamentare sulla nostra presenza in Afghanistan e una valutazione sulle prospettive di un superamento della missione *Enduring Freedom*.

Le autorizzazioni di spesa richieste dal Governo su queste ed altre missioni delle nostre Forze armate e di polizia sono giustificate e non possono non essere approvate anche per non privare i nostri contingenti delle risorse indispensabili per lo svolgimento delle funzioni ad esse assegnate.

Siamo tutti orgogliosi dei nostri soldati, dei civili e dei volontari impegnati oltre confine, per decisione sovrana del Parlamento, e ai quali esprimiamo tutto il nostro sostegno e apprezzamento. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com*). Un ricordo particolare va a coloro che hanno perso la vita nell'adempimento del dovere.

Li ricordo tutti, senza fare alcun nome, per non strumentalizzare politicamente il loro sacrificio. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com*). Erano questi italiani veri, i nostri caduti, che non hanno mai calpestato la bandiera italiana. (*Il Presidente si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea. Generali applausi*).

In conclusione, nell'ambito delle considerazioni sopra svolte, il Gruppo dell'Ulivo approva le proposte del Governo contenute nell'articolo 2 del disegno di legge n. 845 e voterà compatto la fiducia al Governo. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com. Molte congratulazioni*).

Votazione nominale con appello

PRESIDENTE. Procediamo dunque alla votazione dell'articolo 2, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

Ricordo che ai sensi dell'articolo 94, secondo comma, della Costituzione, e ai sensi dell'articolo 161, comma 1, del Regolamento del Senato,

la votazione sulla fiducia avrà luogo mediante votazione nominale con appello.

Indico pertanto la votazione nominale con appello dell'articolo 2, sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

I senatori favorevoli alla fiducia risponderanno sì; i senatori contrari risponderanno no; i senatori che intendono astenersi risponderanno di conseguenza.

Ricordo che ciascun senatore chiamato dal senatore segretario dovrà esprimere il proprio voto passando innanzi al banco della Presidenza.

Hanno chiesto e ho concesso di far votare per primi i senatori Colombo Emilio, Levi-Montalcini e Mastella.

Invito il senatore segretario a registrarne il voto.

Estraggo ora a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(È estratto a sorte il nome del senatore Rossi Fernando).

Invito il senatore segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Rossi Fernando.

LADU, *segretario, fa l'appello.*

Rispondono sì i senatori:

Adragna, Albonetti, Alfonzi, Allocca, Amati, Angius

Baio Dossi, Banti, Barbato, Barbieri, Barbolini, Bassoli, Battaglia Giovanni, Bellini, Benvenuto, Bettini, Bianco, Binetti, Bobba, Boccia Antonio, Boccia Maria Luisa, Bodini, Bonadonna, Bordon, Bosone, Brisca Menapace, Bruno, Brutti Massimo, Brutti Paolo, Bubbico, Bulgarelli

Cabras, Caforio, Calvi, Capelli, Caprili, Carloni, Casson, Colombo Emilio, Colombo Furio, Confalonieri, Cossutta, Cusumano

D'Ambrosio, D'Amico, Danieli, De Gregorio, Del Roio, De Petris, De Simone, Di Lello Finuoli, Dini, Di Siena, Donati

Emprin Gilardini, Enriques

Fazio, Ferrante, Filippi, Finocchiaro, Fisichella, Fontana, Formisano, Franco Vittoria, Fuda

Gagliardi, Galardi, Garraffa, Gasbarri, Giambrone, Giannini, Giaretta, Grassi

Iovene

Ladu, Latorre, Legnini, Levi-Montalcini, Liotta, Livi Bacci, Lusi

Maccanico, Magistrelli, Magnolfi, Malabarba, Manzella, Manzione, Marino, Martone, Massa, Mastella, Mazzarello, Mele, Mercatali, Micheloni, Molinari, Mongiello, Montalbano, Montino, Morando, Morgando

Nardini, Negri, Nieddu

Palermi, Palermo, Palumbo, Papania, Pasetto, Pecoraro Scanio, Pegorer, Pellegatta, Perrin, Peterlini, Piglionica, Pignedoli, Pinza, Pinzger, Pisa, Polito, Pollastri, Procacci

Rame, Randazzo, Ranieri, Ripamonti, Roilo, Ronchi, Rossa, Rossi Fernando, Rossi Paolo, Rubinato, Russo Spina

Salvi, Scalera, Scarpetti, Serafini, Silvestri, Sinisi, Sodano, Soliani
Tecce, Thaler Ausserhofer, Tibaldi, Tonini, Treu, Turano, Turco, Tu-
rigliatto

Valpiana, Vano, Verneti, Villecco Calipari, Villone, Vitali
Zanda, Zanone, Zavoli, Zuccherini.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito i senatori segre-
tari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Proclamo il risultato della votazione nominale con appello dell'arti-
colo 2 del disegno di legge n. 845, sull'approvazione del quale il Governo
ha posto la questione di fiducia:

Senatori votanti	159
Favorevoli	159

Il Senato approva. *(Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-
Com, Aut, Misto-IdV e Misto-Pop-Udeur).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 845

PRESIDENTE. Passiamo all'esame e alla votazione degli articoli
successivi.

Metto ai voti l'articolo 3.

È approvato.

Metto ai voti l'articolo 4.

È approvato.

Come stabilito dalla Conferenza dei Capigruppo, rinvio il seguito
della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati e assegnazione

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Camera dei deputati ha appro-
vato e trasmesso oggi al Senato il disegno di legge per la concessione di
indulto (Atto Senato n. 881), che è stato immediatamente deferito alla 2^a
Commissione permanente in sede referente, previ pareri della 1^a e della 5^a
Commissione.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Come stabilito ieri all'unanimità dalla Conferenza dei Capigruppo, la Commissione giustizia potrà esaminare il disegno di legge n. 881 a partire dal pomeriggio di domani onde consentire l'inizio della discussione da parte dell'Assemblea in apertura della seduta di sabato 2 luglio. Gli emendamenti al disegno di legge dovranno essere presentati all'Assemblea entro le ore 21,30 di domani, venerdì 28 luglio.

Sempre in conformità della determinazione unanime della Conferenza dei Capigruppo, al fine di assicurare l'intera trattazione del provvedimento entro la giornata di sabato, sono state ripartite 11 ore: la seduta di sabato avrà inizio alle ore 9 e proseguirà fino alla conclusione dell'esame del provvedimento, con una interruzione tra le ore 14 e le ore 15.

Ricordo, infine, che dopo il voto finale del disegno di legge per la concessione dell'indulto, sarà svolta la relazione sul disegno di legge n. 635: «Sospensione dell'efficacia di disposizioni in tema di ordinamento giudiziario».

Si passerà poi alle votazioni sulle dimissioni reiterate da senatori componenti del Governo e dal senatore Malabarba, a conclusione delle quali la seduta sarà sospesa per il tempo strettamente necessario a consentire alla Giunta per le elezioni di riunirsi al fine di indicare i senatori subentranti che saranno proclamati alla ripresa.

Sul computo del numero legale nella votazione della questione di fiducia

SCHIFANI (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHIFANI (FI). Signor Presidente, ho la sensazione che questa sera sia avvenuto qualcosa di nuovo ai fini del computo del numero legale. Chiederei, pertanto, alla Presidenza di conoscere qual era il *quorum*, quale metodo è stato seguito ai fini del calcolo del *quorum* e quanti fossero i votanti. Abbiamo infatti la fondata sensazione che forse in questa occasione si sia adoperato un metodo di calcolo del numero legale, ai fini del raggiungimento del *quorum*, diverso da quello usato giorni orsono. La prego, a nome di tutta l'opposizione, di smentire questa nostra preoccupazione con dovizia di particolari. Grazie. (*Applausi dai Gruppi FI, AN, UDC, LNP e DC-Ind-MA*).

PRESIDENTE. Stia tranquillo, senatore Schifani. Ora vediamo come è stato conteggiato il numero legale.

MATTEOLI (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTEOLI (AN). Sulla scia di quello che ha detto il presidente Schifani, se non vado errato, i numeri sono i seguenti: 322 senatori, meno 4 in missione; si scende così a 318 che, diviso due, fa 159. Il Senato non approva, il numero legale non c'è. Ci deve quindi spiegare con quale *escamotage* lei ha considerato....

PRESIDENTE. Non parli di *escamotage*, per favore. Le risponderò chiaramente.

MATTEOLI (AN). Le chiedo scusa. Ritiro il termine *escamotage*. Ci deve spiegare con quale calcolo ha considerato che il Senato è in numero legale.

PRESIDENTE. Allora: votanti 159; 159 i sì, più il Presidente presente, ma non votante... (*Vive proteste dai Gruppi AN e FI*).

Per favore, sono a disposizione per il completo chiarimento della situazione.

SCHIFANI (FI). È gravissimo!

VOCI DAI GRUPPI AN E FI. Vergogna!

STRANO (AN). Non è un *escamotage*, è una vergogna!

PRESIDENTE. Un attimo, per favore. (*Vivaci proteste dai Gruppi AN e FI*).

STRANO (AN). Alla sua età, un galantuomo come lei, signor Presidente!

PRESIDENTE. Calma, per favore! Trattandosi di cose rilevanti bisogna dare chiarimenti precisi. Il Presidente è sempre stato conteggiato presente, non votante. (*Vivaci proteste dai Gruppi AN e FI*).

STRANO (AN). Vergogna!

ASCIUTTI (FI). Lei deve vergognarsi!

PRESIDENTE. Vada piano, vada piano! È una prassi costante del Senato; non credo ci possano essere dubbi. (*Proteste dai Gruppi AN e FI*).

Senatore Matteoli, il Presidente non vota e non ha votato mai, ma è presente in Aula. È presente. (*Proteste dai Gruppi AN e FI*).

VOCI DALL'OPPOSIZIONE. No!

TOFANI (AN). Signor Presidente, è presente chi vota!

MORSELLI (AN). Io ero presente in Aula, ma risuldo non votante. Eravamo tutti presenti.

MATTEOLI (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTEOLI (AN). Signor Presidente, non era presente in Aula solo lei, che ovviamente deve presiedere; anche tutti noi eravamo presenti in Aula, ma abbiamo deciso di non votare. Lei, anche quando ha comunicato il risultato, non ha detto: presenti 160, votanti 159. Lei ha detto: 159 votanti, il Senato approva. (*Applausi dai Gruppi AN e FI*). Lei non ha detto 160 presenti.

Ora, lei non può essere presente al di fuori del momento in cui legge il risultato del voto. Non è possibile, signor Presidente, non è possibile! Lei deve dire che non c'è il numero legale e riconvocare il Senato, così come il Regolamento prevede, perché questa votazione non è possibile accettarla.

RIPAMONTI (IU-Verdi-Com). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIPAMONTI (IU-Verdi-Com). Signor Presidente, lei ha risposto secondo la prassi e credo che la sua risposta corrisponda...

TOMASSINI (FI). Quale prassi! Elencane uno di precedente!

RIPAMONTI (IU-Verdi-Com). Volevo porle un ulteriore quesito, signor Presidente: il senatore Ventucci, che era presente in Aula, svolgeva le funzioni di segretario. Voglio sapere se ha votato, se non ha votato e se è considerato presente in Aula.

STORACE (AN). Ventucci fa politica come te, è Marini che non può fare politica!

SODANO (RC-SE). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SODANO (RC-SE). Presidente, è da stamani che c'è un clima insopportabile in quest'Aula, un clima da rissa e squadristico creato dall'opposizione. (*Vivaci proteste dai Gruppi AN e FI*). Non lo commentiamo adesso. Stamattina l'atteggiamento dell'opposizione è stato di tipo squadristico, con l'esposizione di striscioni in Aula e l'occupazione dei banchi, oltre a qualche «saltimbanco» tra i banchi della Lega.

Presidente, vorrei rimanesse a verbale che, secondo il Regolamento del Senato, anche nella scorsa legislatura il presidente Pera, in occasione

delle votazioni, era presente perché esercitava la sua funzione ed era computato ai fini del numero legale, anche se non esprimeva il voto. (*Proteste dai Gruppi AN e FI*). E allo stesso modo dovremmo computare anche i due senatori segretari, poiché erano presenti, anche se hanno il diritto di non votare. (*Proteste dal Gruppo FI*).

Nella lettura del dato del voto, ripetendo il ragionamento del senatore Matteoli, dal momento che i senatori sono 318, 160 è il numero legale e quindi la seduta è valida. Dei 160 senatori, 159 hanno espresso la fiducia. È tutto regolare, è come abbiamo fatto per anni in quest'Aula del Senato. (*Applausi dai Gruppi Ulivo e IU-Verdi-Com. Proteste dal Gruppo AN*).

VILLONE (*Ulivo*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VILLONE (*Ulivo*). Presidente, se i colleghi dell'opposizione studiassero invece di fare un chiasso indecente, come stanno facendo, saprebbero che la formula sacramentale da sempre usata alla Camera e al Senato, è: senatori presenti, uno in più dei votanti, sempre. Non inventiamo nulla stasera, è sempre così, basta leggere i verbali, la formula è questa.

Il Presidente ovviamente esercita le proprie funzioni e non può che essere presente. Semmai, c'è stato un errore nel non computare il senatore segretario, che era presente e ugualmente svolgeva le sue funzioni. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE e IU-Verdi-Com*). Quindi, è fuori questione che si annulli alcunché. Questa è una votazione pienamente regolare e non mettiamo neanche in discussione la possibilità di invalidarne l'esito. (*Commenti dal Gruppo AN*).

BETTINI (*Ulivo*). Basta, lasciali protestare!

SCHIFANI (*FI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHIFANI (*FI*). Presidente, quando le ho manifestato la mia preoccupazione, non avevo la conferma dell'anomalia che lei stava realizzando questa sera.

Nella storia di questo ramo del Parlamento, ai fini del computo del numero legale, si è sempre tenuto conto dei partecipanti al voto. (*Vivaci proteste dal Gruppo Ulivo*). Non si è mai e poi mai citata l'espressione «presenti» distinta da quella dei «votanti».

Per correttezza e per ricordarlo ai colleghi dell'attuale maggioranza (speriamo per poco), leggo l'esito della votazione su un emendamento presentato dal Governo, avvenuta alcuni giorni or sono. Il Presidente del Senato ha comunicato: «Senatori votanti 213, maggioranza 107, favorevoli 160, contrari 153». Signor Presidente, come vede non si parla di senatori presenti. L'ha innovata forse lei stasera questa dizione?

Noi contestiamo l'introduzione del computo dei senatori presenti! Questa dizione non è mai stata inserita e perciò riteniamo illegittimo il risultato da lei pronunciato. Chiediamo quindi che si svolga una nuova votazione, per non innovare una procedura che questa sera è stata ampiamente e palesemente violata. (*Applausi dal Gruppo FI. Commenti dal Gruppo Ulivo*).

VILLONE (*Ulivo*). Ma non è vero, è falso!

MATTEOLI (*AN*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTEOLI (*AN*). Presidente, la prego veramente di porre rimedio a questo errore e vorrei anche dirle che molto probabilmente...

VILLONE (*Ulivo*). Ma quale errore, è falso! Siete dei buffoni!

MATTEOLI (*AN*). Collega, io ti ho ascoltato.

MUGNAI (*AN*). Stai zitto!

MATTEOLI (*AN*). Ma perché urlate? Non c'è bisogno di urlare.

Signor Presidente, lei è diventato Presidente del Senato perché il Presidente che presiedeva, mancando i voti e il numero legale, ha votato: Scalfaro, presiedendo quest'Aula, ha votato. (*Applausi dal Gruppo AN*). Quindi lei, signor Presidente, in perfetta buona fede, ha sbagliato; non c'è niente di male, ne prende atto, riconvoca il Senato, per carità, ma deve essere rivotato. Non è possibile, lei grazie ad un Presidente che votava è diventato Presidente del Senato. Il voto elettronico fa testo (*Commenti dal Gruppo Ulivo*).

Signor Presidente, le ripeto, lei ha comunicato il risultato: 159 presenti, 159 voti. Non ha detto: 160 presenti, 159 voti. (*Applausi dai Gruppi AN e FI. Brusio*).

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Signor Presidente, ovviamente io sono veramente convinto che i colleghi che hanno preso la parola, devo dire soprattutto il presidente Schifani e il presidente Matteoli, siano in assoluta buona fede e quindi è la concitazione del momento, a parte l'interesse dell'opposizione, che determina... (*Vivaci commenti dai Gruppi FI e AN*).

SCHIFANI (*FI*). I numeri sono numeri!

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Chiedo scusa, colleghi, è una questione tanto importante che non la risolveremo con le urla, penso che questo sia chiaro, non è urlando di più che risolviamo un problema. (*Brusìo*)

VICECONTE (*FI*). Bisogna rivotare!

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Penso anche che non si possa ritenere da parte di nessuno che questioni di tanta delicatezza possano essere risolte, diciamo così, con dei colpi di mano e tanto meno dal Presidente Marini che è il Presidente di tutta l'Assemblea. Ragionamoci un attimo: visto che si è aperta una discussione, ascoltiamo tutte le opinioni. Sono convinto che i colleghi che in buona fede hanno parlato, quando avranno approfondito la questione, quando avranno visto non solo la prassi ma anche i tabulati, si renderanno conto di aver sostenuto una tesi... (*Vivaci commenti dal Gruppo AN*).

VALDITARA (*AN*). La matematica non è un'opinione! Non c'è la maggioranza!

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Si convinceranno loro, non vi voglio convincere io; penso che si convinceranno da soli. Quando il presidente Matteoli e il presidente Schifani ve lo diranno, allora forse vi convincerete.

Fatemi dire una cosa. Se si prende uno qualsiasi dei tabulati delle votazioni, sul frontespizio, da sempre, troverete indicato il numero dei presenti e poi il numero dei votanti. E tra di essi c'è, da sempre, da quando è nato il Senato, un numero di differenza, uno: tra i presenti c'è un numero in più, perché da sempre chi presiede l'Assemblea... (*Commenti dai Gruppi FI e AN*).

DELOGU (*AN*). Ma dove?

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Al Senato, da sempre. (*Commenti dai Gruppi FI e AN. Richiami del Presidente*). Scusate, colleghi, se dico una bugia è verificabile, non è solo perché la dico in questo momento che diventa verità. Da sempre c'è un numero di differenza...

DELOGU (*AN*). Non è vero!

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). E quel numero è il Presidente. Quindi, i presenti sono conteggiati con il Presidente, i votanti sono quelli che esprimono un voto.

Collegli, questa è la prassi, il precedente, ma la regola, se ci si riflette per un attimo, è che non può esistere un'Assemblea che non abbia un Presidente. Non si può immaginare che egli sia assente. Si può ritenere che sia non votante, ma non si può immaginare che sia assente. È una logica stringente. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IdV e Misto-Pop-Udeur*). Prego i colleghi autorevolissimi, che in

buona fede hanno sostenuto certe tesi, di riflettere meglio sulla questione in modo da potersi render conto che questa è la verità.

Signor Presidente, comunque non succede nulla se si apre una riflessione. Se il sottoscritto o la Presidenza avessero sbagliato si può operare in senso diverso, ma bisogna evitare di dare a noi stessi l'immagine di essere tutti insieme persone non ragionevoli. *(Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IdV e Misto-Pop-Udeur).*

AZZOLLINI (FI). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZZOLLINI (FI). Signor Presidente, voglio innanzitutto fare la seguente precisazione. Ci si richiama in questo momento, secondo me erroneamente, alle prassi. Una prassi non può essere contro il Regolamento. Qui si evidenzia un preciso problema di Regolamento ed io la invito con molta serenità, per quanto possibile, a rivedere la questione.

In primo luogo è irrilevante la presenza. *(Commenti dai banchi della maggioranza: Richiami del Presidente)*. Il numero legale non è fatto di presenze, ma di espressioni di voto, siano esse positive, contrarie o di astensione, ma se così non fosse – è una mia opinione – soccorre comunque il Regolamento – credo in maniera inequivocabile – e dunque la questione non può porsi.

L'articolo 108, comma 2, l'unico del nostro Regolamento che definisce chi effettivamente può non essere computato, recita quanto segue: «I senatori che sono assenti per incarico avuto dal Senato o in ragione della loro carica di Ministro non sono computati per fissare il numero legale. La stessa disposizione si applica ai senatori che sono in congedo a norma dell'articolo 62, nel limite massimo di un decimo del totale dei componenti dell'Assemblea».

Il Presidente non viene citato per nulla. Il suo computo nel numero legale avviene esclusivamente se esprime il suo voto. Se non lo esprime, non è presente. *(Commenti dai banchi del centro-sinistra. Richiami del Presidente)*.

Altrimenti bisognerebbe domandarsi quale sia la norma speciale che lo afferma. Se c'è in Aula il senatore Azzollini, o Montino o Colombo, e non vota, non si calcola ai fini del numero legale, ma se questi è il Presidente si calcola. Mi dovete trovare una norma in tal senso, altrimenti questa tesi non regge, se no, signor Presidente, dirà il senatore Montino, che è presente in Aula, di aver votato contro o a favore. Si costituirebbe così un precedente micidiale per il computo del numero legale. Credo che la questione vada riportata ai termini esatti.

Il numero dei votanti è stato di 159. Per poter passare la proposta c'era bisogno di 160. Se non si arriva a quella cifra pazienza e si procede nuovamente alla votazione. *(Applausi dai Gruppi FI e AN)*.

STORACE (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STORACE (AN). Signor Presidente, vorrei in primo luogo fare una proposta concreta, magari chiedendo a tutti di sedersi in modo da far calare la tensione in Aula.

Ho voluto seguire il ragionamento del senatore Boccia sulla questione dei tabulati e vorrei che ci ascoltasse anche il Segretario generale, che ho notato che le ha dato molti consigli, perché magari ci può dire se stiamo dicendo sciocchezze.

Mi ha colpito il ragionamento del senatore Boccia perché parte da un dato. La prego di ascoltare senatore Boccia, anche perché io non le dirò mai di essere uno squadrista, come un suo collega ha detto nei nostri confronti. Si sta parlando di una questione molto seria e voglio stare alla serietà del ragionamento del collega.

Lui ha detto giustamente che se vediamo qualunque tabulato risulterà sempre una cifra in più, rispetto ai votanti. Sono andato a vedere quello del 26 luglio: presenti 266, votanti 265, perché si calcola che c'è un numero in più, che poi non vota. Siamo d'accordo che il numero legale è fatto dalla metà più uno? Se siamo d'accordo su questo punto andiamo a vedere: 266 presenti...

BOCCIA Antonio (*Ulivo*). Il numero legale si calcola sottraendo a 322 i senatori che sono in congedo e missione.

STORACE (AN). Esatto, quindi 318. Il numero legale è dato dalla metà più uno, siamo d'accordo? Quindi 160, giusto? Presenti 266, votanti 265; la maggioranza non è la metà più uno di 266, ma la metà più uno di 265, cioè 133. (*Proteste dal centro-sinistra*).

È scritto nel tabulato. Qui il Presidente non viene calcolato ai fini del computo del numero legale; lo avete citato voi. Lo ha detto Boccia! È il ragionamento di Boccia. (*Proteste dal centro-sinistra*).

BATTAGLIA Giovanni (*Ulivo*). Non viene calcolato tra i votanti.

PRESIDENTE. Concluda, senatore Storace.

STORACE (AN). Presidente, non mi faccia fare richiami al Regolamento sul diritto a parlare. Sto cercando di andare incontro ad una tesi, perché Azzollini ha detto cose giustissime. Stiamo cercando di trovare una soluzione sulla base di questo foglio, che se vuole le consegno.

Presidente Marini, però lei mi ascolta? Presidente Marini, lei ha il dovere di ascoltare anche chi ha preso la parola.

PRESIDENTE. La sto ascoltando e sto facendo svolgere un dibattito che poteva essere più limitato.

STORACE (AN). Stiamo cercando di aiutarla a fare il garante dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Guardi, ringrazio tutti quelli che mi vogliono aiutare, voglio dire però che non c'è bisogno.

STORACE (AN). Ma lei non può interrompere chi parla!

PRESIDENTE. Mi aiuti, però è la terza volta che mi vuole aiutare.

STORACE (AN). Lei vuole aiutare la maggioranza ed impedire all'opposizione di parlare. Stiamo cercando di risolvere un problema, perché tale questione può rappresentare un precedente.

MORANDO (Ulivo). Ma è un precedente che c'è sempre stato.

STORACE (AN). Ci vuole rispetto reciproco, per favore. Ho seguito il ragionamento dell'onorevole Boccia, che ha detto che il Presidente conta ai fini del numero legale. I tabulati negano questo fatto, se vuole glieli consegno, Presidente; è giusto che lei abbia elementi ulteriori, perché potrebbe essere stato tratto in inganno. E poi ascolti il saggio consiglio che le ha detto il presidente Matteoli: rivotare tra 20 minuti. Non è la fine del mondo, se sono capaci di avere una maggioranza.

FORMISANO (Misto-IdV). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORMISANO (Misto-IdV). Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei dare un contributo, perché credo sia giusto che ognuno di noi si sforzi di essere oggettivo.

Parto dal ragionamento che ha sviluppato il senatore Azzollini, che ha citato l'articolo 108 del Regolamento per negare che vi fosse rilievo giuridico alla presenza, accordando rilievo giuridico soltanto alla votazione. *A contrario*, proprio il comma 6 dello stesso articolo 108 assicura rilevanza giuridica alla presenza, infatti il secondo capoverso recita: «Se il numero dei presenti...». Pertanto, è del tutto evidente che si dà rilievo giuridico alla presenza. E torno al ragionamento che ha fatto il presidente Matteoli. Se ragioniamo del collegio composto da 322 unità, ricomprendiamo nel collegio anche il Presidente. Il presidente Matteoli sottrae i congedati e divide per due, tenendo conto del Presidente. Quindi, 322, meno quattro, fa 318, diviso due fa 159. Numero legale, lui dice, 160. Ciò avviene però considerando tra i presenti il Presidente; altrimenti, non doveva essere un collegio di 322, ma di 321 e, sottratti i congedati, la metà sa-

rebbe stata 158,5 e quindi il numero legale 159. Ho preferito entrare nel merito tecnico perché credo che questa sia una questione che avremo ancora di fronte.

Invito il Presidente a convocare la Giunta per il Regolamento, dando assolutamente per acquisito il risultato di stasera e per eventualmente ascoltare controdeduzioni.

VALPIANA (*RC-SE*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALPIANA (*RC-SE*). Signor Presidente, vorrei portare la testimonianza di una prassi, alla Camera, che mi ha vista per tutta la scorsa legislatura in *querelle* con il presidente Casini che, in quanto io Segretaria di Presidenza, mi conteggiava presente ogni volta che, per obbligo di ufficio, ero presente in Aula anche quando il mio Gruppo politico decideva di astenersi dalle votazioni.

Credo pertanto che chi è Segretario di Presidenza ed è di turno vada conteggiato ai fini della maggioranza. Non possiamo pensare che ciò che loro hanno fatto quando erano in maggioranza oggi non vada più bene.

CALVI (*Ulivo*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALVI (*Ulivo*). Signor Presidente, mi sembra che dovremmo uscire da questo conteggio di numeri perché il presidente Azzolini ha posto un quesito serio, cioè ci ha detto in quale articolo del nostro Regolamento è prevista, come dire, la qualità della presenza del nostro Presidente.

Mi sembra di tutta evidenza che, così come avviene peraltro nei Consigli comunali, provinciali o regionali, la nostra Assemblea non potrebbe aver vita giuridica compiuta se non ci fosse il Presidente. Ciò significa che la presenza del Presidente è ontologicamente costituita nel momento in cui ci riuniamo.

Quindi, signor Presidente, il fatto che lei non voti, ma è presente, non è dato, come dice il presidente Azzolini, dal fatto che non basta la presenza, perché lei è una presenza speciale dal momento che, senza di lei, questa Assemblea non avrebbe ragion d'essere. Ne consegue quindi che lei è oggettivamente e funzionalmente presente e come tale deve essere computato. (*Applausi dai Gruppi Ulivo, IU-Verdi-Com e RC-SE*).

PRESIDENTE. Credo, dopo aver ascoltato con grande attenzione tutti, che diventi determinante, per il chiarimento, l'organizzazione del nostro sistema di votazione elettronica. Le schermate dei voti registrati da questo sistema fanno sempre questa distinzione.

Ho due fogli, uno dei quali riguarda la votazione dei componenti della Delegazione italiana presso l'UEO, del 26 luglio 2006, che recita così, senza equivoci: presenti ai fini del numero legale – ho detto del numero legale – 297; votanti 296. La persona in più è il Presidente; in quell'occasione il presidente Calderoli. Ce n'è una del febbraio 2006 in cui, per i presenti ai fini del numero legale, si distingue, senza ombra di equivoco, il numero legale stesso, dove l'uno in più è il Presidente, dalla votazione.

Come si fa a equivocare? Capisco che la situazione di questa Camera, dove siamo divisi a metà e dove un voto – ahimé! – può essere determinante, possa essere un elemento di nervosismo spiegabile. Ma qui proprio non c'è ombra di equivoco.

Di cosa parliamo? Credo che, in buona fede, qualcuno degli interventi contrari sia stato fatto con la voglia di non creare problemi, per chiarire; ma qui non c'è nulla da chiarire. È tutto chiaro, non è possibile equivocare.

MATTEOLI (AN). Domando di parlare.

PRESIDENTE. È l'ultimo intervento. (*Proteste dai banchi della maggioranza*). Tanto sono abituato a questo trattamento. Ho detto: la parola per ultimo al senatore Matteoli. Poi la seduta verrà tolta.

Senatore Matteoli ha facoltà di parlare.

MATTEOLI (AN). Signor Presidente, intendo compiere uno sforzo ulteriore. Il comma 1 dell'articolo 108 del Regolamento recita: «Per verificare se il Senato è in numero legale il Presidente invita i senatori a fare constatare la loro presenza mediante il dispositivo elettronico di voto».

Se qualcuno avesse richiesto la verifica del numero legale, lei avrebbe votato o no Presidente? (*Proteste dai banchi della maggioranza*)

CALVI (*Ulivo*). Chi presiede è comunque presente.

PRESIDENTE. Io non voto mai quando esercito le funzioni di Presidente, ma il sistema elettronico aggiunge sempre la mia presenza ai fini del computo del numero legale: è detto esplicitamente. Io non posso continuare tutta la notte su questo punto; adesso abbandoniamo l'Aula, e facciamo pure le battaglie di lotta e di Governo.

MATTEOLI (AN). Siccome non sono iscritto a quel partito che crede di aver sempre ragione, abbiamo posto un problema e vogliamo uscire da quest'Aula convinti che tutto si sia svolto regolarmente.

Allora, Presidente, ritorno a quanto le ho detto nel mio primo intervento: perché lei, nell'annunciare il voto, non ha detto 160 presenti e 159 voti? Questo è il punto.

PRESIDENTE. Perché i senatori segretari mi hanno consegnato il risultato dei votanti. Poiché io so, sulla base anche di documenti inoppugnabili, che il Presidente che esercita la sua funzione è presente, questa è la ragione per cui non l'ho specificato. La prossima volta chiederò che si specifichi la presenza anche del Presidente.

Mi è stato consegnato il risultato del voto, ma il nostro sistema elettronico dice che il Presidente è presente e lo calcola.

Vi prego, per il buon nome del Senato, tutte le battaglie politiche, anche le più dure sono da rispettare; tutte – io ci sono abituato e le rispetto – ma prego il Senato, quando ci troviamo di fronte ad un'evidenza assoluta, di pensare anche all'interesse generale, all'interesse dell'Aula. Questo è il problema che si pone. *(Applausi dal Gruppo Ulivo)*.

A questo punto dichiaro conclusi i nostri lavori. *(Il senatore Schifani fa cenno di voler intervenire)*. Senatore Schifani, lei mi ha rimproverato l'altra volta, perché i Capigruppo.... Io ho già annunciato la chiusura della seduta. Però, proprio perché ho la preoccupazione alla quale ho richiamato l'Aula, le concedo la parola; lei sarà l'ultimo ad intervenire. *(Proteste dai banchi della maggioranza)*. Le concedo la parola sotto la mia responsabilità.

SCHIFANI *(FI)*. La ringrazio, Presidente, ma lei mi dà la parola perché credo che sia un mio diritto e non una sua concessione. *(Proteste dai banchi della maggioranza)*. Questa è la vostra democrazia, complimenti, complimenti!

Noi, Presidente, prendiamo atto allora – e la sua motivazione non ci soddisfa e ci riserviamo di fare le nostre valutazioni e le nostre scelte anche in questo momento – del fatto che i tabulati e i sistemi elettronici prevalgono sui Regolamenti parlamentari.

Perché quanto ci dice lei sul fatto che il sistema elettronico funziona in un certo modo e indica automaticamente anche la sua presenza ai fini del computo del numero legale, nasce da un automatismo che non corrisponde, secondo noi, all'interpretazione del Regolamento, che dice cosa ben diversa.

Quindi, noi contestiamo questa sua valutazione, contestiamo la legalità di questa seduta, contestiamo la legalità del voto di fiducia, questa sera espresso.

Per noi questa sera non vi è stato voto di fiducia nei confronti del Governo Prodi. *(Applausi dal Gruppo FI)*.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

**Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 28 luglio 2006**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 28 luglio, alle ore 9, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali (845) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*).

II. Discussione del disegno di legge:

Abrogazione delle norme in materia di partecipazioni in società operanti nel settore dell'energia elettrica e del gas naturale (846) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (*ore 21,08*).

Allegato A

DISEGNO DI LEGGE

**Disposizioni per la partecipazione italiana
alle missioni internazionali (845)**

ORDINI DEL GIORNO

G1 (testo 2)

FINOCCHIARO, RUSSO SPENA, PALERMI, FORMISANO, CUSUMANO, PETERLINI,
MARTONE

Non posto in votazione (*)

Il Senato,

premessi che:

la vocazione di pace del nostro popolo, autorevolmente espressa dall'articolo 11 della Costituzione, deve essere il principale riferimento delle scelte di politica estera dell'Italia e del ruolo che il nostro Paese intende svolgere per promuovere una comunità internazionale basata sullo sviluppo e la solidarietà tra i popoli, sul multilateralismo e sul rispetto del diritto internazionale;

il rafforzamento delle grandi organizzazioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite, e la scelta per il multilateralismo rappresentano gli strumenti privilegiati per realizzare una politica estera che persegue attivamente, sulla base di un equilibrato assetto multipolare, l'obiettivo di equità e giustizia sul piano internazionale, la prevenzione dei conflitti ed una vera ed efficace lotta contro il terrorismo;

è indispensabile che l'Italia riguadagni una dimensione globale della propria politica estera, tornando a volgere lo sguardo con maggiore attenzione alle grandi nazioni emergenti, come la Cina, l'India e il Brasile, ricercando un protagonismo più efficace nelle aree cui è maggiormente legata per storia e posizione geografica, come il Mediterraneo, il Medio Oriente, i Balcani, e insieme verso i continenti che più richiedono una politica di pace, partenariato e sviluppo, come l'Africa;

il nostro Paese deve assumere un nuovo ruolo di impulso e stimolo sulla grande questione della proliferazione nucleare rispetto alla quale occorre evitare, attraverso il dialogo e la diplomazia, che nuovi Stati si dotino di tecnologia nucleare bellica, ma nel contempo occorre riprendere e

rilanciare l'obiettivo, trascurato dopo la fine della guerra fredda, della riduzione di tutti gli arsenali nucleari; l'Italia è impegnata a mantenere alto il proprio impegno nella lotta per l'abolizione della pena di morte, contro la tortura, per la promozione dei diritti delle donne e per la protezione dei bambini nei conflitti armati;

nell'attuale contesto internazionale e di fronte alle gravi sfide che abbiamo di fronte, la ricerca della pace non può prescindere dalla creazione di un ambiente di sicurezza globale, necessario a rafforzare le dinamiche democratiche dei singoli Paesi, a migliorare le prospettive di sviluppo dei popoli e a dare maggiore autorevolezza ad un'azione delle organizzazioni internazionali basata sul diritto;

per ottenere tale risultato, cui ciascun Paese è impegnato a contribuire in proporzione ai propri mezzi e alle responsabilità che assume nella comunità internazionale, è prioritario valorizzare i mezzi preventivi di risoluzione delle controversie e ridurre l'uso della forza a ultimo strumento possibile di fronte agli atti di aggressione e alle minacce alla pace;

costruire la pace significa anche porre su nuove basi l'impegno dell'Italia per la cooperazione allo sviluppo, al fine di perseguire gli «obiettivi del millennio», riconoscendo il ruolo degli attori della società civile, delle organizzazioni non governative, delle università, delle regioni e degli enti locali, che già oggi svolgono un'azione insostituibile e di grande valore e che devono essere sempre più protagonisti dello sviluppo del partenariato internazionale;

il ricorso allo strumento militare, compatibile con lo stesso articolo 11 della nostra Costituzione, in quanto conseguente alla partecipazione dell'Italia ad organizzazioni internazionali volte alla tutela della pace, può avvenire solo nel rispetto dei criteri di legittimità dell'uso della forza, proposti dalle stesse Nazioni Unite: gravità della minaccia, scopo appropriato, ultima risorsa, proporzionalità dello strumento e analisi delle conseguenze;

in questo orizzonte la scelta di intraprendere ovvero proseguire missioni militari all'estero deve essere coerente con detti principi, in particolare con il quadro di legalità e legittimità internazionale in cui sono state decise, con l'evoluzione della situazione politica internazionale e, soprattutto, con l'espressione della volontà autonoma degli Stati e dei popoli presso cui l'Italia è chiamata ad operare;

le nostre missioni militari, svolte con apprezzata professionalità, riconosciuta competenza e grande capacità di relazioni umane dalle forze armate, debbono, dunque, essere finalizzate alle esigenze di sicurezza, controllo del territorio, tutela dei diritti umani, promozione della democrazia e stabilizzazione per favorire processi di costruzione delle istituzioni statali e locali;

diversamente da quella in Iraq, le altre missioni all'estero si iscrivono nell'attività di *peace-keeping* e monitoraggio decisa da istituzioni internazionali ovvero tra quelle di semplice assistenza alle forze dell'ordine dei Paesi in cui operano, come nei casi dei **nostri militari attivi in Su-**

dan, sul confine tra Etiopia ed Eritrea, in Palestina, Sinai, Libano, Kashmir, Albania e per le missioni in corso in Bosnia e Macedonia;

nello stesso spirito e con i medesimi obiettivi di stabilizzazione, assistenza alle locali forze di polizia e garanzia di pacifica convivenza tra la popolazione serba e quella albanese, si continuano a svolgere le nostre missioni in Kosovo, dove la presenza europea e italiana continua ad essere indispensabile per la tutela delle minoranze e del patrimonio culturale e religioso di quei popoli;

in Afghanistan agli aspetti positivi del risveglio democratico del popolo afgano, visibile in particolar modo nella rinnovata partecipazione femminile alla vita sociale e politica, e all'allontanamento della dittatura integralista dei talebani, si affianca una situazione di evidente criticità, caratterizzata dalla difficoltà di stabilizzazione e di rafforzamento delle istituzioni democraticamente elette, dalla persistenza di aree ancora controllate dai talebani e altri gruppi armati e dalla permeabilità dei confini del Paese a infiltrazioni di gruppi terroristici;

è opportuna la costituzione di un comitato parlamentare per il monitoraggio permanente delle missioni internazionali di pace in cui è impegnata l'Italia, che consentirà al Parlamento – attraverso missioni in loco e avvalendosi del contributo di personalità della società civile e di operatori umanitari impegnati nelle aree interessate – di verificare in maniera costante e puntuale il perseguimento degli obiettivi definiti dal Parlamento e dal Governo;

si prende atto positivamente che:

a) il Governo ha programmato la conclusione della missione Antica Babilonia in Iraq, nata in conseguenza di un intervento militare deciso in violazione di norme del diritto internazionale, ed è impegnato a provvedere al ritiro integrale del contingente militare italiano;

b) in territorio afgano l'Italia non è più in alcun modo impegnata militarmente nell'ambito della missione *Enduring freedom*, essendo ormai il contributo italiano a questa iniziativa limitato alla presenza di unità navali nel Golfo arabico;

c) il Governo si è impegnato a sostenere gli interventi decisi dalla comunità internazionale a favore della regione del Darfur, volti al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni e allo sviluppo socio-sanitario a vantaggio delle fasce più deboli,

impegna il Governo:

a promuovere nelle sedi internazionali competenti, in special modo nell'ambito delle Nazioni Unite e della Nato:

a) una riflessione sulla strategia politica e diplomatica che deve accompagnare la presenza internazionale in Afghanistan, per assicurare che l'azione di stabilizzazione, controllo del territorio e sostegno alle forze dell'ordine afgane si muova lungo un percorso di normalizzazione e pacificazione del Paese, con obiettivi e passaggi definiti che prevedano in pro-

spettiva l'affidamento al Governo sovrano di Kabul della responsabilità del mantenimento della pace e dell'ordine sul territorio afgano;

b) una verifica sull'impegno e la presenza internazionale in Afghanistan, valutando risultati ed efficacia delle missioni e delineando un percorso chiaro di rafforzamento delle istituzioni, di ricostruzione economica e civile e di garanzia della sicurezza per la popolazione;

c) una valutazione sulla prospettiva di superamento della missione *Enduring freedom* in Afghanistan;

d) una nuova conferenza internazionale sull'Afghanistan allo scopo di favorire un dialogo a livello regionale e di rilanciare l'impegno della comunità internazionale, volto alla ricostruzione economica e civile del Paese, alla pacificazione e al rafforzamento delle istituzioni afgane, all'elaborazione di un piano efficace di riconversione delle colture di oppio, anche ai fini di una loro parziale utilizzazione per le terapie del dolore;

e) un'iniziativa per avviare un monitoraggio ambientale delle aree interessate da operazioni belliche, al fine di individuare gli eventuali livelli di inquinamento bellico e i conseguenti piani di bonifica;

a valorizzare, prioritariamente, nella propria azione di politica estera gli strumenti di prevenzione dei conflitti, di mediazione e di accompagnamento dei processi di pace;

ad impostare l'attività di cooperazione giudiziaria dell'Italia in Iraq, e più in generale le iniziative di *institution building*, secondo i più recenti sviluppi del diritto penale internazionale, nonché delle regole di procedura e prova contenute negli statuti dei tribunali penali ad hoc, delle corti speciali internazionali e della Corte penale internazionale;

a mantenere distinti, nell'ambito delle iniziative italiane all'estero, gli interventi di cooperazione allo sviluppo rispetto alle attività di sicurezza e polizia internazionale;

a svolgere un'azione determinata per il rilancio dell'Unione europea e per un suo protagonismo sulla scena internazionale quale forza di dialogo, di promozione della pace, della libertà, della democrazia e dello sviluppo, nel rispetto della legalità e del diritto internazionale;

a portare avanti un'altrettanto determinata azione volta al rafforzamento delle organizzazioni internazionali, a partire dall'Onu, quali insostituibili sedi multilaterali di confronto in cui la comunità internazionale può formare, su un piano di pari dignità tra le nazioni, la propria volontà, conformemente ai principi dello statuto delle Nazioni Unite, delle Dichiarazioni sui diritti dell'uomo e del diritto internazionale;

a promuovere in questo quadro, anche in qualità di membro non permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu dal gennaio 2007, le iniziative volte a costituire un contingente militare di pronto intervento per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale alle dirette dipendenze della Segreteria generale delle Nazioni Unite;

a mantenere uno stretto rapporto con il Parlamento, anche attraverso i nuovi strumenti di verifica di cui lo stesso può decidere di dotarsi in relazione alle missioni di pace internazionali, per consentirgli di espli-

care con piena consapevolezza e responsabilità il suo compito di legislazione organica, di indirizzo e controllo.

(*) Accolto dal Governo con le parole in neretto che sostituiscono le altre: «attivi in Sudan, Somalia, sul confine tra Etiopia ed Eritrea».

G2 (testo 2)

DIVINA, STIFFONI, CASTELLI, DAVICO, STEFANI, FRANCO PAOLO, GABANA, GALLI, FRUSCIO, LEONI, PIROVANO, POLLEDRI

Non posto in votazione (*)

Il Senato,

rilevando:

con preoccupazione come la produzione di oppiacei continui a rappresentare la principale risorsa economica dell'Afghanistan **per circa un terzo del prodotto interno lordo** ⁽¹⁾ di questo Paese;

altresì, come i flussi di derivati dall'oppio si dirigano, prevalentemente, verso i mercati dell'Europa occidentale, percorrendo rotte che spesso hanno un crocevia nei Balcani;

prendendo atto:

della determinazione mostrata da alcuni Paesi nella lotta all'economia afgana legata ai narcotici, determinazione che ha, ad esempio, condotto la Gran Bretagna ad attribuire ai suoi militari in missione in questo Paese, il compito, tra l'altro, di distruggere le coltivazioni di papavero,

impegna il Governo:

ad includere l'Italia, sia nell'ambito dell'Alleanza Atlantica sia in quello delle Nazioni Unite, nel novero dei Paesi che ritengono che l'Afghanistan non debba essere trasformato in uno Stato **con un'economia dedita alla produzione ed esportazione di stupefacenti, contribuendo, altresì, all'elaborazione di una strategia complessiva di contrasto a tale fenomeno, che contempli, al tempo stesso, la eliminazione delle coltivazioni di papavero sul suolo afgano e l'incentivazione di colture alternative, esaminando altresì la possibilità di consentire produzioni controllate e destinate all'industria farmaceutica internazionale** ⁽²⁾.

(*) Accolto dal Governo con le seguenti modifiche:

⁽¹⁾ Nella premessa le parole in neretto sostituiscono le altre: «per oltre il 65 per cento del prodotto interno lordo».

⁽²⁾ Nel dispositivo le parole in neretto sostituiscono le altre: «con un'economia dedita unicamente alla produzione ed esportazione di stupefacenti, contribuendo, altresì, all'elaborazione di una strategia complessiva di contrasto a tale fenomeno, che contempli, al tempo stesso, la distruzione delle coltivazioni di papavero esistenti sul suolo afgano e l'incentivazione di colture alternative».

G3

DIVINA, STIFFONI, CASTELLI, DAVICO, STEFANI, FRANCO PAOLO, GABANA, GALLI, FRUSCIO, LEONI, PIROVANO, POLLEDRI

Respinto

Il Senato,

preso atto:

che la lotta contro il terrorismo internazionale non può ancora considerarsi vinta;

che è conseguentemente necessario confermare l'impegno italiano in Afghanistan, dove è in atto una pericolosa offensiva da parte dei nostalgici del deposto regime talebano e dei loro alleati fedeli al *network* internazionale del terrore;

rilevando con preoccupazione come movimenti e forze politiche che si ispirano agli ideali dell'Islam politico radicale e del jihadismo sono all'offensiva in un vasto numero di Paesi, da ultimo nella Striscia di Gaza e nel Libano meridionale, dove gli attacchi degli Hezbollah contro Israele stanno mettendo in pericolo il processo di pacificazione e recupero della piena sovranità da parte del Governo di Beirut;

esprimendo altresì:

il timore che le crisi scoppiate recentemente in Medio Oriente e nelle *banlieux* francesi possano riverberarsi anche all'interno delle comunità dei musulmani immigrati nel nostro Paese, già considerevolmente infiltrate dalle cellule del *network* internazionale del terrore, stando alle risultanze di numerose inchieste condotte dalla magistratura italiana,

impegna il Governo:

a tenere in considerazione le esigenze della politica di sicurezza nazionale non solo nella prosecuzione delle missioni di pace all'estero, ma anche nella gestione dell'immigrazione, riducendo al minimo se non eliminando i flussi in entrata dai Paesi dove maggiore risulta l'influenza dei movimenti che si richiamano agli ideali dell'Islam politico radicale e del jihadismo, in particolare Nord Africani e Medio Orientali, ed altresì escludendo dalla concessione del visto di ingresso in Italia a qualsiasi titolo – anche turistico – coloro che risultino aver trascorso periodi di formazione anche minimi nelle formazioni politiche radicali ed islamiste.

G4

DIVINA, STIFFONI, CASTELLI, DAVICO, STEFANI, FRANCO PAOLO, GABANA, GALLI, FRUSCIO, LEONI, PIROVANO, POLLEDRI

Respinto

Il Senato,

preso atto:

del fatto che è ormai deciso il completo rimpatrio entro la fine del prossimo autunno del contingente militare italiano dall'Iraq;

della circostanza che tale contingente annoverava agli inizi del 2005 più di tremila uomini appartenenti alle quattro Forze Armate, divenuti alla metà del 2006 all'incirca 1.600;

che è stata cancellata la missione «Nuova Babilonia», che avrebbe comunque comportato la presenza di non meno di ottocento militari italiani in Iraq anche dopo il 31 dicembre 2006, con la funzione di assicurare la protezione dei civili cooperanti alla ricostruzione delle istituzioni e dell'economia dell'Iraq;

rilevando come:

la cessazione completa dell'impegno militare interforze in Iraq avrà l'effetto positivo di rendere a breve termine disponibile un'aliquota supplementare di militari da adibire ad altre funzioni e permetterà di risparmiare risorse finanziarie per non meno di 130 milioni di euro a semestre, stando ai dati forniti dall'Atto Camera 1288;

evidenziando altresì:

le permanenti difficoltà che si riscontrano a proteggere i confini nazionali italiani dalla penetrazione di immigrati clandestini,

impegna il Governo:

a destinare le risorse già destinate ad Antica Babilonia, gli uomini ed i mezzi in via di rimpatrio dall'Iraq e dal Golfo Persico al potenziamento del dispositivo interforze incaricato di proteggere i confini nazionali dai flussi migratori illegali che interessano la penisola italiana.

G5 (testo 2)

SILVESTRI, MALABARBA, TURIGLIATTO, DE PETRIS, GIANNINI, GRASSI, ROSSI FERNANDO, BULGARELLI

Non posto in votazione (*)

Il Senato,

in sede di esame dell'atto Senato 845 recante: «Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali»,

impegna il Governo:

a favorire il monitoraggio permanente delle missioni internazionali di pace nelle quali è impegnata l'Italia **da parte di un Comitato parlamentare anche avvalendosi** del contributo di personalità della società civile e di operatori umanitari impegnati nelle aree interessate, al fine di consentire una verifica costante e puntuale del perseguimento degli obiet-

tivi delle missioni, prevedendo anche la possibilità per tali organismi di svolgere missioni *in loco*.

(*) Accolto dal Governo con le parole in neretto che sostituiscono le altre: «da parte di specifici organismi, anche a composizione parlamentare e avvalendosi».

G6

MALABARBA, SILVESTRI, TURIGLIATTO, DE PETRIS, GIANNINI, GRASSI, ROSSI
FERNANDO, BULGARELLI

Non posto in votazione (*)

Il Senato,

in sede di discussione dell'atto Senato 845 recante: «Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali»,

impegna il Governo ad avviare una verifica dei risultati e della efficacia delle missioni internazionali in corso, compresa una verifica sull'impegno e la presenza in Afghanistan, delineando un percorso chiaro di rafforzamento delle istituzioni, di ricostruzione economica e civile e di garanzia della sicurezza per le popolazioni interessate.

(*) Accolto dal Governo.

G7

TURIGLIATTO, SILVESTRI, MALABARBA, DE PETRIS, GIANNINI, GRASSI, ROSSI
FERNANDO, BULGARELLI

Non posto in votazione (*)

Il Senato,

in sede di esame dell'atto Senato 845 recante: «Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali»,

impegna il Governo:

a promuovere una iniziativa volta ad avviare il monitoraggio ambientale delle aree interessate da operazioni belliche, al fine di individuare gli eventuali livelli di inquinamento bellico ed i conseguenti piani di bonifica.

(*) Accolto dal Governo.

G8

DE PETRIS, SILVESTRI, MALABARBA, TURIGLIATTO, GIANNINI, GRASSI, ROSSI
FERNANDO, BULGARELLI

Non posto in votazione (*)

Il Senato,

in sede di esame dell'atto Senato 845 recante: «Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali»,

impegna il Governo ad intraprendere azioni e procedure idonee a mantenere distinti, nell'ambito delle iniziative italiane all'estero, gli interventi di cooperazione allo sviluppo rispetto alle attività di sicurezza e polizia internazionale.

(*) Accolto dal Governo.

G9

GIANNINI, SILVESTRI, MALABARBA, TURIGLIATTO, GRASSI, ROSSI FERNANDO,
BULGARELLI

Non posto in votazione (*)

Il Senato,

in sede di esame dell'atto Senato 845 recante: «Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali»,

impegna il Governo ad individuare specifici interventi atti a garantire un più efficace monitoraggio dell'esposizione a radiazioni da uranio imprevisto del personale militare italiano impiegato nell'ambito delle missioni internazionali, al fine di valutarne gli effetti sulla salute e di prevenire i relativi rischi.

(*) Accolto dal Governo.

G10

GRASSI, SILVESTRI, MALABARBA, TURIGLIATTO, DE PETRIS, GIANNINI, ROSSI
FERNANDO, BULGARELLI

Non posto in votazione (*)

Il Senato,

in sede di esame dell'atto Senato 845 recante: «Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali»,

impegna il Governo:

ad attivarsi per promuovere, nelle sedi internazionali e nei rapporti bilaterali, tutte le opportune iniziative diplomatiche finalizzate ad evitare che nuovi Stati si dotino di tecnologia nucleare bellica;

a riprendere e rilanciare l'obiettivo, trascurato dopo la fine della «Guerra fredda», della riduzione di tutti gli arsenali nucleari.

(*) Accolto dal Governo.

G11 (testo 2)

ROSSI FERNANDO, SILVESTRI, MALABARBA, TURIGLIATTO, DE PETRIS, GIANNINI, GRASSI, BULGARELLI

Non posto in votazione (*)

Il Senato,

in sede di esame dell'atto Senato 845 recante: «Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali»,

impegna il Governo:

ad intraprendere **nelle sedi sovranazionali competenti** le opportune iniziative finalizzate ad una valutazione sulla prospettiva di superamento della missione *Enduring Freedom*.

(*) Accolto dal Governo con l'integrazione evidenziata.

G12

BULGARELLI, SILVESTRI, MALABARBA, TURIGLIATTO, DE PETRIS, GIANNINI, GRASSI, ROSSI FERNANDO

Non posto in votazione (*)

Il Senato,

in sede di esame dell'atto Senato 845 recante: «Disposizioni per la partecipazione italiana alle missioni internazionali»,

impegna il Governo a prevedere l'istituzione di un organismo di monitoraggio sul transito di materiale bellico sul territorio nazionale.

(*) Accolto dal Governo come raccomandazione.

ARTICOLI DA 1 A 4 NEL TESTO APPROVATO
DALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Art. 1.

Approvato

*(Interventi umanitari, di stabilizzazione, di ricostruzione
e di cooperazione)*

1. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 33.320.634 per la prosecuzione della missione umanitaria, di stabilizzazione e di ricostruzione in Iraq, di cui all'articolo 39-*vicies bis* del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

2. Nell'ambito degli obiettivi e delle finalità individuati nella risoluzione delle Nazioni Unite n. 1637 dell'8 novembre 2005, le attività operative della missione di cui al comma 1 sono finalizzate alla realizzazione o prosecuzione di interventi nei settori di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto-legge 10 luglio 2003, n. 165, convertito, con modificazioni, dalla legge 1° agosto 2003, n. 219, e di iniziative concordate con il Governo iracheno e destinate, prioritariamente:

- a) al sostegno dello sviluppo socio-sanitario in favore delle fasce più deboli della popolazione;
- b) al sostegno istituzionale e tecnico;
- c) alla formazione nei settori della pubblica amministrazione, delle infrastrutture, della informatizzazione e della gestione dei servizi pubblici;
- d) al sostegno dello sviluppo socio-economico;
- e) al sostegno dei mezzi di comunicazione.

3. Al capo della rappresentanza diplomatica italiana a Baghdad è affidata la direzione *in loco* della missione di cui al comma 1.

4. Per le finalità e nei limiti temporali previsti dai commi 1 e 2, il Ministero degli affari esteri è autorizzato, nei casi di necessità e urgenza, a ricorrere ad acquisti e lavori da eseguire in economia, anche in deroga alle disposizioni di contabilità generale dello Stato.

5. Per le finalità e nei limiti temporali previsti dai commi 1 e 2, il Ministero degli affari esteri è autorizzato ad affidare incarichi temporanei di consulenza anche a enti e organismi specializzati e a stipulare contratti di collaborazione coordinata e continuativa con personale estraneo alla pubblica amministrazione, in possesso di specifiche professionalità, in deroga a quanto stabilito dall'articolo 1, comma 9, della legge 23 dicembre 2005, n. 266. Gli incarichi e i contratti di cui al precedente periodo sono affidati a enti od organismi e stipulati con persone di nazionalità irachena, ovvero di nazionalità italiana o di altri Paesi a condizione che il Ministero degli affari esteri abbia escluso che localmente esistono le professionalità richieste.

6. Per quanto non diversamente previsto, alla missione di cui al comma 1 si applicano l'articolo 2, comma 2, l'articolo 3, commi 1, 2, 3, 5 e 6, e l'articolo 4, commi 2 e 3-*bis*, del decreto-legge 10 luglio

2003, n. 165, convertito, con modificazioni, dalla legge 1° agosto 2003, n. 219.

7. Per l'affidamento degli incarichi e per la stipula dei contratti di cui all'articolo 4, comma 1, del decreto-legge 10 luglio 2003, n. 165, convertito, con modificazioni, dalla legge 1° agosto 2003, n. 219, si applicano altresì le disposizioni di cui alla legge 26 febbraio 1987, n. 49.

8. Lo stanziamento di cui all'articolo 9, comma 1, del decreto-legge 31 maggio 2005, n. 90, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 luglio 2005, n. 152, è incrementato, per l'anno 2006, della somma di euro 200.000.

9. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 181.070 per l'invio in missione di personale non diplomatico presso l'Ambasciata d'Italia a Baghdad. Il relativo trattamento economico è determinato secondo i criteri di cui all'articolo 204 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, e successive modificazioni.

10. Per la realizzazione di interventi di cooperazione in Afghanistan e Sudan, destinati ad assicurare il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, è autorizzata, per l'anno 2006, la spesa di euro 17.500.000 a integrazione degli stanziamenti di cui alla legge 26 febbraio 1987, n. 49, come determinati nella Tabella C - Ministero degli affari esteri della legge 23 dicembre 2005, n. 266. Detti interventi sono finalizzati alla realizzazione di iniziative destinate, tra l'altro, al sostegno dello sviluppo socio-sanitario in favore delle fasce più deboli della popolazione.

11. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 2.000.000, da iscrivere in apposito capitolo di bilancio nell'ambito dell'unità previsionale di base 12.1.2.2 del Ministero degli affari esteri per la partecipazione dell'Italia ai Fondi fiduciari della NATO destinati all'assistenza e al reinserimento nella vita civile del personale militare in esubero in Bosnia-Erzegovina, Serbia e Montenegro.

12. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 199.895 per lo svolgimento in Italia del corso di formazione per magistrati e funzionari iracheni, a cura del Ministero della giustizia, nell'ambito della missione integrata dell'Unione europea denominata EUJUST LEX, di cui all'articolo 39-*vicies bis*, commi 7 e 8, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

13. Nei limiti dello stanziamento di cui al comma 12, con decreto del Ministro della giustizia, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, sono stabilite la misura delle indennità orarie e dei rimborsi forfetari delle spese di viaggio per i docenti e gli interpreti, la misura delle indennità giornaliere e delle spese di vitto per i partecipanti ai corsi e la misura delle spese per i sussidi didattici.

14. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 5.010.000 per interventi urgenti o acquisti e lavori da eseguire in economia, anche in deroga alle disposizioni di contabilità generale dello Stato, disposti nei casi di necessità e urgenza dai comandanti dei contingenti militari che partecipano alle missioni di cui alla presente legge, al fine di sopperire a esigenze di prima necessità della popolazione locale, compreso il ripristino dei servizi essenziali.

Art. 2.

Approvato con voto di fiducia

(Missioni internazionali delle Forze armate e delle Forze di polizia)

1. È autorizzata la spesa di euro 130.430.101 per la fase di rientro, entro l'autunno 2006, del contingente militare che partecipa alla missione internazionale in Iraq, denominata *Antica Babilonia*, di cui all'articolo 39-*vicies bis*, comma 9, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

2. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 550.268 per la proroga della partecipazione di esperti militari italiani alla riorganizzazione dei Ministeri della difesa e dell'interno iracheni, nonché alle attività di formazione e addestramento del personale delle Forze armate irachene, di cui all'articolo 39-*vicies bis*, comma 11, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

3. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 135.583.381 per la proroga della partecipazione di personale militare alla missione internazionale in Afghanistan, denominata *International Security Assistance Force* (ISAF), di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 2, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

4. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 25.569.180 per la proroga della partecipazione di personale militare alla missione multinazionale nel Golfo arabico già denominata *Resolute Behaviour*, operante nel quadro della missione *Enduring Freedom*, e alla missione nel Mediterraneo *Active Endeavour*, a essa collegata, di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 1, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

5. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 95.174.625 per la proroga della partecipazione di personale militare alle missioni internazionali, di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 3, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51, di seguito elencate:

- a) *Multinational Specialized Unit* (MSU), in Kosovo;
- b) *Joint Enterprise*, nell'area balcanica;
- c) *Criminal Intelligence Unit* (CIU), in Kosovo;
- d) *Albania 2*, in Albania.

6. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 28.861.078 per la proroga della partecipazione di personale militare alla missione dell'Unione europea in Bosnia-Erzegovina, denominata ALTHEA, di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 4, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51, nel cui ambito opera la missione denominata *Integrated Police Unit* (IPU).

7. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 641.286 per il sostegno logistico della compagnia di fanteria rumena, che partecipa alla missione denominata *Joint Enterprise*, di cui all'articolo 39-*vicies se-*

mel, comma 19, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

8. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 45.665 per la partecipazione di personale dell'Arma dei carabinieri alla missione in Kosovo, denominata *European Union Planning Team* (EUPT), di cui all'azione comune 2006/304/PESC del Consiglio, del 10 aprile 2006.

9. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 761.702 per la proroga della partecipazione di personale militare alla missione internazionale denominata *Temporary International Presence in Hebron* (TIPH 2), di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 6, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

10. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 510.598 per la proroga della partecipazione di personale militare alla missione dell'Unione europea di assistenza alle frontiere per il valico di Rafah, denominata *European Union Border Assistance Mission in Rafah* (EUBAM Rafah), di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 10, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

11. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 167.692 per la proroga della partecipazione di personale militare alla missione nella regione del Darfur in Sudan, denominata AMIS II, di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 7, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

12. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 201.296 per la proroga della partecipazione di personale militare alla missione di polizia dell'Unione europea nella Repubblica democratica del Congo, denominata EUPOL *Kinshasa*, di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 9, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

13. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 4.523.032 per la partecipazione di personale militare alla missione militare a sostegno della missione di osservazione delle Nazioni Unite nella Repubblica democratica del Congo, denominata EUFOR RD CONGO, di cui all'azione comune 2006/319/PESC del Consiglio, del 27 aprile 2006.

14. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 126.303 per la proroga della partecipazione di personale militare alla missione delle Nazioni Unite denominata *United Nations Peacekeeping Force in Cipro* (UNFICYP), di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 11, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

15. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 95.432 per la proroga della partecipazione di personale del Corpo della guardia di finanza alla missione denominata *United Nations Mission in Kosovo* (UNMIK), di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 3, lettera *d*), del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

16. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 482.804 per la partecipazione di personale del Corpo della guardia di finanza alla missione ISAF.

17. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 582.293 per la proroga della partecipazione di personale della Polizia di Stato alla missione denominata *United Nations Mission in Kosovo* (UNMIK), di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 20, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

18. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 4.159.702 per la proroga dei programmi di cooperazione delle Forze di polizia italiane in Albania e nei Paesi dell'area balcanica, di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 21, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

19. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 581.491 per la proroga della partecipazione di personale dell'Arma dei carabinieri alla missione in Bosnia-Erzegovina, denominata EUPM, di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 22, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

20. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 136.754 per la proroga della partecipazione di personale della Polizia di Stato alle attività per l'istituzione di una missione dell'Unione europea di assistenza alla gestione delle frontiere e dei controlli doganali in Moldavia e Ucraina, di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 24, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

21. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 31.828 per la partecipazione di personale della Polizia di Stato alla missione in Palestina, denominata *European Union Police Mission for the Palestinian Territories* (EUPOL COPPS), di cui all'azione comune 2005/797/PESC del Consiglio, del 14 novembre 2005, con compiti di assistenza alla polizia civile palestinese.

22. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 102.708, determinata ai sensi dell'articolo 204 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, e successive modificazioni, per l'invio in Afghanistan di un funzionario diplomatico con l'incarico di consigliere diplomatico del comandante del contingente militare che partecipa alla missione ISAF, di cui all'articolo 39-*vicies semel*, comma 15, del decreto-legge 30 dicembre 2005, n. 273, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 febbraio 2006, n. 51.

23. Con decorrenza dalla data di entrata nel territorio, nelle acque territoriali e nello spazio aereo dei Paesi interessati e fino alla data di uscita dagli stessi per il rientro nel territorio nazionale, al personale che partecipa alle missioni di cui alla presente legge è corrisposta per tutta la durata del periodo, in aggiunta allo stipendio o alla paga e agli altri assegni a carattere fisso e continuativo, l'indennità di missione di cui al regio decreto 3 giugno 1926, n. 941, nelle misure di seguito indicate, detraendo eventuali

indennità e contributi corrisposti agli interessati direttamente dagli organismi internazionali:

a) misura del 98 per cento al personale militare che partecipa alle missioni MSU, *Joint Enterprise, Albania 2* e ALTHEA, nei Balcani, TIPH 2 ed EUBAM Rafah, in Medio Oriente, nonché al personale del Corpo della guardia di finanza e della Polizia di Stato che partecipa alla missione UNMIK in Kosovo;

b) misura del 98 per cento, calcolata sulla diaria prevista con riferimento ad Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Oman, al personale militare che partecipa alle missioni *Antica Babilonia* in Iraq, *Enduring Freedom*, *Active Endeavour* e ISAF in Afghanistan, nonché al personale dell'Arma dei carabinieri in servizio di sicurezza presso la sede diplomatica di Kabul;

c) misura intera al personale della Polizia di Stato che partecipa alla missione in Moldavia e Ucraina e alla missione EUPOL COPPS;

d) misura intera incrementata del 30 per cento, se non usufruisce, a qualsiasi titolo, di vitto e alloggio gratuiti, al personale militare che partecipa alle missioni CIU ed EUPT, nei Balcani, AMIS II, EUPOL *Kinshasa* ed EUFOR RD CONGO, in Africa, UNFICYP, a Cipro, e al personale dell'Arma dei carabinieri che partecipa alla missione EUPM, in Bosnia-Erzegovina;

e) misura intera incrementata del 30 per cento, calcolata sulla diaria prevista con riferimento ad Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Oman, al personale che, nell'ambito della missione *Antica Babilonia* in Iraq, è impiegato nella *NATO Training Mission (NTM)*, agli esperti militari impiegati in Iraq, nonché al personale militare impiegato in Bahrain e nella cellula nazionale interforze operante a Tampa, se non usufruiscono, a qualsiasi titolo, di vitto e alloggio gratuiti;

f) misura intera incrementata del 30 per cento, calcolata sul trattamento economico all'estero previsto con riferimento ad Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Oman, al consigliere diplomatico del comandante del contingente militare che partecipa alla missione ISAF, in Afghanistan.

24. Al personale che partecipa ai programmi di cooperazione delle Forze di polizia italiane in Albania e nei Paesi dell'area balcanica si applica il trattamento economico previsto dalla legge 8 luglio 1961, n. 642, e l'indennità speciale, di cui all'articolo 3 della medesima legge, nella misura del 50 per cento dell'assegno di lungo servizio all'estero.

25. È autorizzata, fino al 31 dicembre 2006, la spesa di euro 8.747 per l'attribuzione del trattamento assicurativo previsto dall'articolo 3 del decreto-legge 28 dicembre 2001, n. 451, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 febbraio 2002, n. 15, al personale dell'Arma dei carabinieri impiegato in Iraq per il servizio di protezione e sicurezza dell'Ambasciata d'Italia e del Consolato generale.

26. Al personale militare che partecipa alle missioni di cui alla presente legge si applicano il codice penale militare di pace e l'articolo 9, commi 3, 4, lettere a), b), c) e d), 5 e 6, del decreto-legge 1° dicembre 2001, n. 421, convertito, con modificazioni, dalla legge 31 gennaio 2002, n. 6.

27. I reati commessi dallo straniero in territorio iracheno o afgano, a danno dello Stato o di cittadini italiani partecipanti alle missioni *Antica Babilonia*, *Enduring Freedom*, *Active Endeavour* e ISAF, sono puniti sempre a richiesta del Ministro della giustizia e sentito il Ministro della difesa per i reati commessi a danno di appartenenti alle Forze armate.

28. Per i reati di cui al comma 27 la competenza territoriale è del Tribunale di Roma.

29. Le disposizioni in materia contabile previste dall'articolo 8, comma 2, del decreto-legge 28 dicembre 2001, n. 451, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 febbraio 2002, n. 15, sono estese alle acquisizioni di materiali d'armamento, di equipaggiamenti individuali e di materiali informatici e si applicano entro il limite complessivo di euro 50.000.000 a valere sullo stanziamento di cui all'articolo 3.

30. I mezzi e materiali, escluso il materiale d'armamento di cui alla legge 9 luglio 1990, n. 185, utilizzati a supporto dell'attività operativa di unità militari all'estero, per i quali non risulta conveniente il rimpatrio in relazione ai costi di trasporto, su disposizione degli ispettorati o comandi logistici di Forza armata, previa autorizzazione del Capo di stato maggiore della difesa, possono essere ceduti, direttamente e a titolo gratuito nelle località in cui si trovano, alle Forze armate e alle Forze di polizia estere, ad autorità locali, a organizzazioni internazionali non governative ovvero a organismi di volontariato e di protezione civile, prioritariamente italiani, ivi operanti. Con decreto del Ministro della difesa si provvede a disciplinare le modalità attuative.

31. Il Ministero della difesa è autorizzato a cedere a titolo gratuito al Governo iracheno sei motovedette del Corpo delle capitanerie di porto dismesse alla data di entrata in vigore della presente legge.

32. I periodi di comando, di attribuzioni specifiche, di servizio e di imbarco svolti dagli ufficiali delle Forze armate e dell'Arma dei carabinieri presso i comandi, le unità, i reparti e gli enti costituiti per lo svolgimento delle missioni internazionali di cui alla presente legge sono validi ai fini dell'assolvimento degli obblighi previsti dalle tabelle 1, 2 e 3 allegate ai decreti legislativi 30 dicembre 1997, n. 490, e 5 ottobre 2000, n. 298, e successive modificazioni.

33. Per le esigenze connesse con le missioni internazionali, in deroga a quanto previsto dall'articolo 64 della legge 10 aprile 1954, n. 113, nell'anno 2006 possono essere richiamati in servizio a domanda, secondo le modalità di cui all'articolo 25 del decreto legislativo 8 maggio 2001, n. 215, e successive modificazioni, gli ufficiali appartenenti alla riserva di complemento, nei limiti del contingente stabilito dalla legge di bilancio per gli ufficiali delle forze di completamento.

34. Per quanto non diversamente previsto, alle missioni militari internazionali di cui alla presente legge si applicano gli articoli 2, commi 2 e 3, 3, 4, 5, 7, 8, commi 1 e 2, 9 e 13 del decreto-legge 28 dicembre 2001, n. 451, convertito, con modificazioni, dalla legge 27 febbraio 2002, n. 15.

35. È autorizzata, per l'anno 2006, la spesa di euro 300.000 per la prosecuzione dello studio epidemiologico di tipo prospettico seriale indirizzato all'accertamento dei livelli di uranio e di altri elementi potenzialmente tossici presenti in campioni biologici di militari impiegati nelle missioni internazionali, al fine di individuare eventuali situazioni esposi-

tive idonee a costituire fattore di rischio per la salute, di cui all'articolo 13-ter del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 marzo 2004, n. 68.

Art. 3.

Approvato

(Copertura finanziaria)

1. Agli oneri derivanti dall'attuazione delle disposizioni della presente legge, pari complessivamente a euro 488.119.565 per l'anno 2006, si provvede, quanto a euro 457.858.000, mediante corrispondente riduzione dell'autorizzazione di spesa recata dall'articolo 1, comma 97, della legge 23 dicembre 2005, n. 266, e, quanto a euro 30.261.565, mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2006-2008, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2006, allo scopo parzialmente utilizzando gli accantonamenti relativi ai sottoindicati Ministeri, nella misura di seguito specificata:

- a) Ministero del lavoro e delle politiche sociali, quanto a euro 10.039.565;
- b) Ministero degli affari esteri, quanto a euro 2.000.000;
- c) Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, quanto a euro 3.700.000;
- d) Ministero dell'interno, quanto a euro 8.800.000;
- e) Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, quanto a euro 682.000;
- f) Ministero delle politiche agricole e forestali, quanto a euro 5.040.000.

2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 4.

Approvato

(Disposizioni finali)

1. In relazione a quanto previsto dalle disposizioni della presente legge sono convalidati gli atti adottati, le attività svolte e le prestazioni effettuate dal 1° luglio 2006 fino alla data di entrata in vigore.

2. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

Allegato B

Testo integrale della relazione orale del senatore Tonini sul disegno di legge n. 845

Il provvedimento in esame è finalizzato a garantire, mediante la previsione di idonei stanziamenti finanziari, la prosecuzione della partecipazione italiana ad un nutrito pacchetto di missioni internazionali: alcune delle quali, come nel caso dell'Afghanistan e dell'Iraq, originate dalla lotta contro il terrorismo seguita agli attentati dell'11 settembre del 2001; altre che invece affondano le loro radici in conflitti assai precedenti, come le missioni nei Balcani; altre ancora scaturite da crisi umanitarie recenti, come nel caso del Darfur.

La scelta dello strumento del disegno di legge, anziché quello del decreto legge, appare coerente con l'esigenza, particolarmente avvertita all'inizio della legislatura, di tracciare un bilancio e di intraprendere una verifica della partecipazione italiana alle missioni internazionali: vuoi sotto il profilo della coerenza con le linee di politica estera di lungo periodo del Paese, e con la interpretazione che ne propone la maggioranza parlamentare uscita dal voto, vuoi sotto il profilo della efficacia strumentale dei singoli interventi, in relazione alle finalità che li avevano originati.

Stando alla lettera del provvedimento, tutte le missioni che prevedono la partecipazione italiana sono accomunate dal medesimo intento umanitario: la relazione governativa al disegno di legge parla di «interventi e attività destinati a garantire il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni». Questo intento è perseguito sia attraverso la predisposizione di aiuti immediati, sia attraverso il sostegno alla ricostruzione e allo sviluppo, sia soprattutto attraverso l'impiego della forza militare e di polizia, a garanzia di un quadro di sicurezza e di pacificazione.

Le risorse impiegate ammontano complessivamente a più di 488 milioni di euro, dei quali poco più di 58 destinati ad interventi umanitari diretti, previsti dall'articolo 1 del provvedimento, e quasi 430 finalizzati al finanziamento della cornice militare e di sicurezza, di cui all'articolo 2.

Sotto il profilo costituzionale, la partecipazione italiana alle missioni internazionali è legittimata da un voto parlamentare che deve esprimersi in coerenza con l'articolo 11 della Costituzione, che prevede ad un tempo e nella stessa logica, il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; il consenso, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; e la promozione delle organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

L'articolo 11 della Costituzione schiera l'Italia tra i Paesi pacifisti: sia nel senso ablativo di ripudio della guerra, se non per legittima difesa, sia in quello propositivo di promozione della pace. Ma il pacifismo dell'articolo 11 non è un pacifismo neutralista o isolazionista. La seconda e la terza proposizione dell'articolo escludono in radice questa possibilità. Il pacifismo costituzionale impegna l'Italia a promuovere attivamente un

ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia. E indica nella limitazione della sovranità nazionale e nella promozione di organizzazioni internazionali, la via maestra per la creazione di un pacifico e giusto ordine mondiale. Il pacifismo dell'articolo 11 è dunque un pacifismo attivo e multilateralista.

In altri termini, l'articolo 11 della Costituzione esclude dal novero delle legittime ipotesi di politica estera e di difesa del nostro Paese, sia l'opzione isolazionista, che quella unilateralista: l'Italia non può restare indifferente rispetto alla qualità dell'ordine mondiale, in termini di pace e di giustizia; l'Italia deve intervenire attivamente nel contesto internazionale, ma col duplice vincolo segnato dal fine, che deve essere la promozione di un ordinamento più pacifico e più giusto, e dal mezzo, che deve essere la limitazione della sovranità in un quadro multilaterale e non l'affermazione della sovranità, o anche di una coalizione di sovranità, in un quadro unilateralistico.

Sulla base di questa costellazione di criteri, è possibile definire una gerarchia di interventi preferibili ad altri, stabilire i confini di un'area problematica, sotto il profilo della legittimità costituzionale, ed escludere decisamente un'ultima tipologia di interventi.

È evidente che l'area di massima preferibilità coincide con quella di massima multilateralità, sotto il profilo del diritto internazionale, e a più alto tasso umanitario, sotto il profilo delle finalità. Segue un'area più problematica, segnata da una meno netta legittimazione multilaterale e da un più elevato ricorso all'uso della forza, sia pure sempre necessariamente orientato alla promozione di un ordinamento di pace e di giustizia tra i popoli. Mentre è da escludere del tutto la partecipazione dell'Italia a missioni internazionali prive di legittimazione multilaterale e fondate su occasionali coalizioni volontarie, a maggior ragione qualora fossero rivolte a risolvere con la guerra eventuali controversie internazionali.

Questa gerarchia costituzionale ispira nelle sue linee fondamentali la politica estera dell'attuale maggioranza di governo. Una linea di politica estera né isolazionista, né neutralista, ma orientata all'espressione di un ruolo attivo dell'Italia nella costruzione di un ordine mondiale più giusto e più pacifico. Una linea di politica estera che intende svolgere il ruolo attivo del nostro Paese nell'ambito e attraverso le istituzioni multilaterali delle quali l'Italia è parte: l'Organizzazione delle Nazioni Unite, il Patto Atlantico e l'Unione Europea.

Si tratta, come è evidente, di una linea di politica estera che intende attuare, in modo rinnovato, perché aderente al contesto internazionale del secolo presente, opzioni storiche maturate nella seconda metà del secolo scorso, in particolare ad opera del primo dei padri fondatori della politica estera della Repubblica, Alcide De Gasperi: l'opzione multilaterale, l'opzione atlantica e l'opzione europeista, viste come tra loro complementari e coesenziali.

A queste tre opzioni fondative si è aggiunta, negli anni della decolonizzazione, la consapevolezza della vocazione mediterranea del nostro Paese e, più in generale, l'impegno di cooperazione allo sviluppo in favore

dei Paesi emergenti, in coerenza col dettato costituzionale che impegna l'Italia alla promozione di un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni.

I principi ispiratori della politica estera italiana hanno dovuto confrontarsi, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, con uno scenario mondiale ed europeo profondamente mutato a seguito della fine dell'Unione Sovietica. Al bipolarismo succeduto alla Seconda Guerra Mondiale, con l'equilibrio del terrore e la spartizione del mondo in zone di influenza tra USA e URSS, ha fatto seguito una fase segnata dal primato unipolare della solitaria superpotenza americana, al quale ha corrisposto una inedita instabilità di molte aree del pianeta: a cominciare dal mondo arabo-islamico, percorso da lunghe e profonde linee di frattura interne e di dura contrapposizione con l'Occidente; e dall'Europa Orientale, che ha dovuto fare i conti con una difficile transizione.

Nell'area dei Balcani e in modo particolare nella ex-Iugoslavia, la transizione ha assunto le caratteristiche di un feroce scontro etnico, che ha riportato nel cuore d'Europa e ai confini d'Italia la tragedia della guerra e di una spaventosa guerra civile, con il suo carico aggiuntivo di atrocità. A mezzo secolo da Auschwitz, l'Europa ha dovuto confrontarsi con un'altra forma di barbarie scaturita dal suo seno, questa volta sotto forma di pulizia etnica.

Le istituzioni multilaterali si sono trovate del tutto impreparate a gestire la crisi iugoslava. Impreparata l'Europa, che si è divisa lungo fratture determinate dai diversi interessi nazionali. E impreparata l'ONU, che a Srebrenica ha scritto una delle pagine più ingloriose della sua storia.

La via d'uscita dalla tragedia balcanica, prima in Bosnia e poi in Kosovo, è stata aperta dall'unipolarismo americano, nella versione proposta dall'amministrazione Clinton, che ha saputo unificare l'Europa sotto le bandiere dell'Alleanza Atlantica, in un duplice intervento di ingerenza umanitaria, che ha fermato la guerra e posto le condizioni per una stabilizzazione dell'area. In questo nuovo contesto, l'integrazione nell'Unione Europea ha saputo proporsi come obiettivo di lungo periodo per tutti i nuovi Paesi dell'area balcanica, svolgendo un efficace ruolo di spinta verso la normalizzazione.

La partecipazione italiana alle missioni internazionali nei Balcani nasce in questo contesto. È figlia di interventi militari di ingerenza umanitaria che, in una fase di paralisi del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, si sono svolti ai limiti della legalità internazionale e non senza dubbi circa la proporzionalità di alcune azioni, ma comunque sempre sotto l'egida di una organizzazione multilaterale regionale, come la Nato, ed ottenendo una legittimazione, sia pure *ex post*, da parte dell'ONU.

La strada della Bosnia e del Kosovo verso la stabilizzazione e la pacificazione è ancora lunga: e proprio questo carattere di transizione incompiuta sembra richiedere il permanere delle diverse missioni internazionali e, in esse, della relativa partecipazione italiana. Ma la capacità attrattiva, sul piano politico-culturale, dell'obiettivo dell'integrazione europea, in-

sieme alla professionalità del personale militare e civile delle missioni, rende plausibile una previsione fausta dell'esito delle missioni stesse.

Condivisibile appare quindi la scelta, operata dal provvedimento in esame, di confermare la presenza italiana nelle missioni internazionali nei Balcani: una presenza che ammonta oggi a più di 3.000 uomini, di gran lunga il più numeroso tra i contingenti militari italiani all'estero. Proprio la dimensione dell'impegno impone tuttavia una verifica approfondita, in sede parlamentare, dei risultati delle missioni internazionali nella penisola balcanica e del relativo contributo italiano, insieme ad un'attenta valutazione delle prospettive politiche di stabilizzazione dell'area.

Appena suturata la profonda ferita dei Balcani, una crisi di proporzioni assai più gravi, se non altro per il carattere globale e non più solo regionale delle sue dimensioni, si è aperta con la tragedia dell'11 settembre 2001. Il fondamentalismo islamico ha colpito, attraverso la più vasta, potente e organizzata rete terroristica che la storia umana ricordi, il cuore pulsante degli Stati Uniti d'America, spazzando via in pochi minuti il mito plurisecolare dell'invulnerabilità del suolo americano. Per la quantità di vittime e per la qualità degli obiettivi colpiti, l'attacco dell'11 settembre va in effetti collocato quanto meno in una zona di confine tra la fattispecie dell'attentato terroristico e quella dell'aggressione bellica.

Così fu interpretata, del resto, dalla comunità internazionale. Con la risoluzione n. 1368 del 12 settembre 2001, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU condannava gli attentati terroristici ed esprimeva la disponibilità a prendere tutte le misure di risposta necessarie; e con la risoluzione n. 1373 del successivo 28 settembre, riaffermava il diritto all'autodifesa. Da parte sua, il 3 ottobre 2001, il Consiglio Atlantico riconosceva, per la prima volta nella storia dell'Alleanza, le condizioni per l'applicazione dell'articolo 5 del Trattato.

L'intervento in Afghanistan, denominato *Enduring Freedom* - e motivato dalla obiettiva constatazione che la rete terroristica di Al-Qaeda aveva trovato colà, al riparo del regime talebano, non riconosciuto dalla comunità internazionale, il suo santuario operativo - si è avvalso di questa forte legittimazione multilaterale, ma è stato organizzato e condotto come un'operazione di legittima difesa da parte di un Paese aggredito (gli USA), affiancato non da un'organizzazione multilaterale difensiva, come la Nato, ma da una seppur amplissima coalizione volontaria.

Diversa la natura della missione *International Security Assistance Force* (ISAF), costituita in esecuzione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 1386/2001, con compiti di stabilizzazione di Kabul e successivamente delle altre aree del Paese sottratte al controllo del regime talebano. La missione ISAF è stata in un secondo tempo (dal 16 aprile 2003) affidata alla Nato, che ha così assunto, per la prima volta nella sua storia, la guida di una missione militare al di fuori dei confini dei Paesi membri dell'Alleanza Atlantica.

Le missioni in Afghanistan risultano quindi obiettivamente motivate, almeno nella loro genesi, per la presenza sul territorio afgano della testa dell'organizzazione terroristica che si era resa protagonista del tragico at-

tentato dell'11 settembre 2001; ed anche fortemente legittimate, come risposta difensiva, unilaterale ma riconosciuta multilateralmente, nel caso di *Enduring Freedom*, e come intervento di stabilizzazione tipicamente multilaterale, in quello di ISAF.

Appaiono tuttavia meritevoli di approfondimento e se possibile di risposta, due interrogativi, relativi il primo alla legittimità del protrarsi nel tempo di una missione di legittima difesa come *Enduring Freedom*; e il secondo alla legittimità, nel caso di ISAF, di un'espansione su scala globale del raggio d'azione di un'organizzazione difensiva regionale come l'Alleanza Atlantica. È tutt'altro che da escludersi, in via di principio, una risposta affermativa ad entrambi gli interrogativi. Resta comunque non solo la plausibilità, ma anche l'opportunità, che su di essi venga promossa, dal Governo italiano, un'attenta riflessione in sede multilaterale e anche un approfondito confronto parlamentare.

Si tratta, del resto, di interrogativi tutt'altro che formalistici, se si considera anche il loro intrecciarsi con l'altro, cruciale interrogativo, circa l'efficacia degli interventi in Afghanistan, a cinque anni dal loro inizio, sia in termini di stabilizzazione e pacificazione, che in termini di sviluppo economico e progresso civile.

La Commissione affari esteri del Senato ha potuto ascoltare, nel corso dell'audizione del 13 luglio scorso, l'autorevole e documentata testimonianza di Tom Koenigs, Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan e Capo della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA), che ha motivato la pressante richiesta all'Italia di proseguire nel suo impegno in Afghanistan con la duplice constatazione, da un lato degli spettacolari progressi realizzati a seguito della liberazione del Paese dall'oppressione del regime talebano, dall'altro col permanere di una evidente fragilità di quello che era e resta tuttora uno dei Paesi più arretrati del mondo: fragilità che riporterebbero l'Afghanistan, nel caso di un ritiro precoce della presenza militare internazionale, nelle mani del fondamentalismo islamista, che tornerebbe così a farne un santuario delle sue formazioni terroriste.

Non mancano tuttavia voci, in particolare espressione del mondo delle Organizzazioni non governative, o anche tra gli osservatori e gli analisti, che valutano in modo ancor più preoccupato lo stato del Paese, con riferimento: all'effettivo controllo del territorio da parte del Governo Karzai; alla diffusione della coltivazione dell'oppio e al conseguente peso del narcotraffico; al sovrapporsi delle azioni militari con quelle di ricostruzione civile, spesso causa di tragici errori che mietono vittime innocenti nella popolazione civile; fino al trattamento dei prigionieri, non di rado in contrasto con i principi di umanità, come nel caso di Guantanamo.

Si tratta di contraddizioni che raccomandano un'approfondita verifica dello stato effettivo della situazione afgana e un'attenta azione di monitoraggio dei risultati delle missioni: operazioni che devono vedere strettamente e attivamente coinvolto il Parlamento, a cominciare dalle Commissioni esteri e difesa del Senato e della Camera.

La decisione, contenuta nel provvedimento in esame, di confermare la presenza italiana in Afghanistan, ridimensionando tuttavia, sia pure in misura limitata, lo stanziamento (da 149 a 136 milioni di euro), cessando qualsivoglia impegno italiano nell'ambito della missione *Enduring Freedom* in territorio afgano ed avviando nel contempo un'azione di verifica e di monitoraggio, appare opportuna e condivisibile.

Nel marzo del 2003, dopo un estenuante braccio di ferro in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU, gli Stati Uniti, alla testa di una nuova, ma assai più ristretta *coalition of willings*, attaccavano l'Iraq e in meno di due mesi giungevano a Baghdad e spodestavano il dittatore Saddam Hussein.

L'intervento in Iraq non ha avuto, come è noto, alcuna legittimazione internazionale. Si è presentato come un'azione di guerra preventiva, fattispecie come tale prevista dal Capitolo VII della Carta dell'ONU, ma anche rigorosamente disciplinata da precise norme di *ius ad bellum*, che prevedono l'obbligo di dimostrare il carattere imminente e grave della minaccia da prevenire ed affidano comunque al Consiglio di sicurezza il potere di autorizzarla.

Nel caso dell'intervento in Iraq, l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza non solo non c'è stata, ma è stata espressamente negata, perché la maggioranza dei Paesi membri ha ritenuto insufficienti le prove circa la detenzione, da parte di Saddam Hussein, di armi di distruzione di massa, e circa la sua determinazione ad utilizzarle in tempi talmente immediati, da rendere pericoloso il protrarsi delle verifiche da parte degli ispettori dell'ONU. L'intervento in Iraq ha assunto così le caratteristiche di una guerra preventiva e unilaterale, decisa ed attuata al di fuori e contro il diritto internazionale.

Il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa e le polemiche sulle false informazioni fornite ai o dai servizi hanno reso evidente e ormai incontrovertibile il carattere pretestuoso del conflitto, la cui motivazione non può certo più essere credibilmente reperita nella prevenzione di imminenti minacce alla pace, ma piuttosto nell'intervento chirurgico su un tassello che si riteneva di primaria importanza geopolitica, ai fini della stabilizzazione del grande Medio Oriente.

A distanza di tre anni, il risultato di questo intervento è, proprio sul piano geopolitico, quanto meno controverso. Il grande Medio Oriente è ben lontano dalla stabilizzazione, tanto meno dalla stabilizzazione democratica, come purtroppo conferma la ripresa del conflitto arabo-israeliano, questa volta per mano delle milizie integraliste filo-iraniane di Hezbollah.

Si è rivelata illusoria la tesi di una facile diffusione della democrazia, per di più attraverso la guerra e saltando la fase intermedia della costruzione dello Stato e della promozione dei valori di libertà e di rispetto dei diritti umani.

Il logoramento delle sedi multilaterali, a cominciare dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, ulteriormente depotenziato dall'intervento unilaterale in Iraq, delegittimando uno dei principali strumenti di politica preventiva,

ha reso più ardua la gestione di crisi delicate come quella del nucleare irachiano.

La stessa Unione Europea ha pagato la guerra in Iraq con una lacerante e scomposta frattura interna, che ne ha a lungo minato la capacità di azione in campo internazionale, privando gli stessi Stati Uniti di un *partner* utile in quanto autorevole e autorevole proprio in quanto unito e autonomo.

Il Governo italiano di allora, sia pure con alcuni distinguo all'interno della maggioranza, offrì all'intervento americano in Iraq un esplicito avallo politico, anche confermando la tesi dell'esistenza negli arsenali iracheni di temibili armi di distruzione di massa pronte all'uso. Ma l'Italia non poté intervenire nel conflitto, al fianco degli americani: il Consiglio supremo di difesa, presieduto dal Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, ritenne infatti che non sussistessero le condizioni di legittimità previste dall'articolo 11 della Costituzione. L'Italia si limitò così a consentire l'uso delle basi sul proprio territorio nazionale.

Il 22 maggio 2003, il Consiglio di sicurezza dell'ONU tornava ad occuparsi dell'Iraq: prendendo atto della mutata situazione, con la risoluzione n. 1483, affidava alle forze di occupazione, come prevede il diritto internazionale, la responsabilità della conduzione del Paese, rilevava la gravità della situazione umanitaria e faceva appello a tutti gli Stati membri perché intervenissero in aiuto dell'Iraq.

Con il decreto-legge 10 luglio 2003 n. 165, il Governo italiano decideva di intervenire con una propria missione, per la quale stanziava 21,5 milioni di euro per la parte propriamente umanitaria e 232,4 milioni di euro per la parte militare. Prendeva così inizio la missione Antica Babilonia, la più complessa e controversa missione militare italiana all'estero, la missione che ha comportato anche il più elevato numero di caduti dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Al contingente italiano è stata affidata dalle forze della coalizione la provincia centro-meridionale, a larga maggioranza sciita, di Dhi-Qar, la più povera dell'Iraq. A distanza di tre anni, grazie all'impegno di tanti nostri reparti, alle migliaia di ragazzi e ragazze che si sono alternati in quel difficile teatro, la condizione complessiva della provincia ha conosciuto visibili miglioramenti.

Più generalmente, grazie al cammino tracciato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, d'intesa con le forze occupanti, con le risoluzioni n. 1511 del 2003 e n. 1546 del 2004, l'Iraq ha fatto grandi passi avanti verso la normalizzazione democratica.

Ma la situazione complessiva del Paese resta critica, sia sotto il profilo della sicurezza, minata dal continuo susseguirsi di criminali attentati, che insanguinano le città irachene colpendo con cadenza giornaliera la popolazione civile; sia sul piano della ricostruzione e della ripresa dello sviluppo, fortemente ritardate proprio dalla mancanza di sicurezza.

In tutti i Paesi presenti con proprie truppe in Iraq, a cominciare dagli Stati Uniti d'America, si è così aperto un ampio dibattito sull'efficacia degli interventi in atto. Il Senato americano ha di recente discusso, ad esem-

pio, di un piano Biden (dal nome dell'autorevole senatore che lo ha elaborato), che propone una soluzione alla bosniaca per l'Iraq, con la progressiva separazione tra sunniti e sciiti e la creazione di uno Stato federale tra entità statali fortemente autonome, estendendo a tutto il Paese lo stato di fatto ormai affermatosi nella zona a prevalenza curda.

Un'iniziativa che sblocchi la situazione è comunque necessaria e sarebbe opportuno che l'Italia contribuisse a metterla in campo. Nel frattempo, non ha più alcun senso la inerziale prosecuzione di una missione che ha dato all'Iraq tutto quel che doveva dare. Lo dimostra la parallela convergenza, nei mesi precedenti le elezioni politiche del 9 e 10 aprile, tra le proposte dei due grandi schieramenti politici italiani sul rientro del nostro contingente dall'Iraq entro il 2006.

Opportunamente, e come sia gli osservatori internazionali, che gli stessi nostri alleati, si attendevano, il provvedimento in esame prevede quindi il rientro del contingente italiano entro il prossimo autunno, con tempi e modalità concordate con le autorità irachene, e comunque non prima di aver messo a punto l'avviato intervento di forte potenziamento delle infrastrutture di produzione e distribuzione di energia elettrica nella provincia di Dhi-Qar. Il provvedimento autorizza altresì la prosecuzione e l'intensificazione delle nostre attività di formazione di personale qualificato iracheno, nei più diversi campi di attività, come pure di quelle di collaborazione culturale e di tutela del patrimonio artistico ed archeologico iracheno. Il progressivo liberarsi di risorse oggi impiegate sul versante della presenza militare potrà rendere possibile un potenziamento del contributo italiano alla ricostruzione dell'Iraq.

Il provvedimento in esame si segnala anche per la previsione di un significativo stanziamento in favore delle popolazioni martoriate del Darfur, in Sudan. Il comma 10 dell'articolo 1 autorizza la spesa di 17,5 milioni di euro per il sostegno umanitario alle popolazioni, mentre l'articolo 2, al comma 11, autorizza la spesa di circa 168.000 euro per finanziare il contributo italiano alla missione militare internazionale AMIS II.

Merita una nota infine il comma 10 dell'articolo 2, che autorizza la spesa di mezzo milione di euro per la proroga della partecipazione di personale italiano alla missione dell'Unione Europea di assistenza alle frontiere per il valico di Rafah. L'approvazione di questa missione è stata un successo della diplomazia italiana del quale diamo atto volentieri al Governo precedente. Da allora, lo scenario mediorientale è tornato ad aggravarsi in modo preoccupante, a seguito dell'aggressione di Hezbollah a Israele.

Come è noto, il vertice internazionale che si è tenuto ieri a Roma, sotto la co-presidenza italiana e statunitense, insieme ad un piano immediato di soccorso umanitario alle popolazioni del Libano e all'impegno per un cessate il fuoco duraturo, permanente e sostenibile, ha concordato di sottoporre al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il dispiegamento di una forza internazionale a supporto delle Forze armate libanesi, in funzione di un completo effettivo controllo del territorio del Paese da parte del Governo di Beirut. Il Governo italiano ha manifestato la disponibilità

dell'Italia a concorrere alla formazione della missione internazionale in Libano con un proprio contingente.

Il ferimento, nei giorni scorsi, del capitano Roberto Punzo – al quale vanno i nostri più calorosi auguri di pronta guarigione – richiama la nostra attenzione sullo spirito di abnegazione, la professionalità e l'umanità che hanno contraddistinto e contraddistinguono l'operato dei nostri militari impegnati nelle missioni all'estero, che hanno così saputo onorare il nostro Paese, la nostra bandiera, la nostra Costituzione.

Ma quello stesso episodio ripropone anche il tema, assai complesso, per un verso dello *status* delle missioni di pace in un contesto tutt'altro che pacificato; per altro verso, e ancor più in profondità, del rapporto tra legittimità ed efficacia delle missioni multilaterali e, più generalmente, del rapporto tra forza e diritto, in campo internazionale: un nodo che la vicenda irachena ha riproposto in termini drammatici e che l'auspicata riforma dell'ONU dovrebbe contribuire a risolvere.

Si tratta di temi di stringente attualità, nel momento in cui si prospetta un possibile, nuovo impegno italiano in una missione internazionale in un contesto critico come quello mediorientale: temi sui quali è opportuno un confronto parlamentare approfondito, una volta approvato, come si raccomanda, il provvedimento in esame.

Sen. TONINI

Testo integrale dell'intervento del senatore Bulgarelli nella discussione sulla questione di fiducia sul disegno di legge n. 845

Nel mandato che noi della cosiddetta sinistra radicale abbiamo ricevuto dagli elettori c'era una voce che spiccava a chiare lettere: no alla guerra. Si tratta di tre parole, nulla di complicato da comprendere, inscritte nel senso comune di tutti i popoli che, quale che sia la condizione in cui i loro Governi li hanno precipitati – quella di aggrediti o di aggressori – la guerra non la vogliono.

Hanno i loro ottimi motivi: chi vorrebbe morire sotto un bombardamento o ammazzato a un posto di blocco? Chi vorrebbe convivere con coprifuochi, rastrellamenti, fame ed epidemie e chi, ancora, trascorrere il resto della sua vita con qualche arto in meno, sostituito da una protesi lucicante e tecnologica come il fucile micidiale che gli hanno assegnato quando è partito per la guerra o, peggio ancora, tornare a casa in una cassa di legno? Nessuno, e gli italiani non fanno eccezione, se non per il fatto che più di altri popoli hanno inteso rendere chiaro il concetto a chi li governa e a milioni, in questi anni, sono scesi nelle strade, ripetendo quelle tre parole: no alla guerra. Poi, anche da noi, dalle pance dei C-130, hanno iniziato a uscire le bare agghindate con il tricolore, a decine. Strazio dei parenti, picchetti d'onore, parole di circostanza. La guerra è venuta in visita anche a casa nostra e aveva le stesse orribili sembianze di sempre. Personalmente non nutro alcuna particolare passione per i sondaggi ma sono ragionevolmente certo che a quel punto la repulsione degli italiani per la guerra si sia ulteriormente rafforzata e, con essa, la richiesta del ritiro delle truppe. Aspetto che qualcuno mi dimostri il contrario, forte dell'ennesimo sondaggio di questi giorni, che sostiene che oltre il 60 per cento degli italiani è contrario alla missione in Afghanistan. Personalmente penso che ricondurre questa diffusissima ostilità a una questione di pacifismo sia riduttivo.

La pace è un concetto fondamentale e condiviso ma in qualche modo inadeguato a rappresentare le ragioni di «buon senso» che in tutto il pianeta la gente oppone alla logica della guerra preventiva, che oltre a essere ignobile, come tutte le guerre, è incontestabilmente una truffa: non è vero che è il corriere espresso della democrazia, non è vero che aumenta la sicurezza, non è vero che porta la pace. Il Governo Berlusconi si è prestato di buon grado a questa truffa, mandando i nostri soldati in Iraq. Quello dell'Unione li riporterà finalmente a casa, io spero al più presto possibile, visto che l'autunno, termine entro il quale si è fissato il rientro, arriva fino al 21 dicembre.

Comunque lo farà, segnando un punto a suo favore. Il problema che si è posto, contestualmente a questo annuncio, riguardava la partecipazione a un'altra guerra, quella in Afghanistan, chiamata ancora una volta con un altro nome, associata in modo inaccettabile alla parola «pace». A Kabul e dintorni, infatti, non c'è alcuna pace da difendere o da consolidare ma solo un'altra guerra da combattere, questa volta contro i taleban,

che esattamente come accaduto in Iraq, dovevano per la verità essere stati sconfitti qualche anno fa, quando gli americani hanno chiuso in bellezza l'ennesima guerra lampo con un'innaffiata di *daisy cutter* le cosiddette bombe «taglia-margherite». Con il lancio di questi ordigni, gingilli del peso di sette tonnellate, con effetti simili a quelli delle bombe atomiche e del tutto «stupidi», visto che riducono in cenere tutto ciò che incontrano per chilometri e chilometri, gli americani rassicurarono il mondo circa gli effetti dissuasivi della loro bonifica del territorio: vedrete, per la paura i terroristi non si faranno più vedere. Non è andata esattamente così.

A distanza di cinque anni, il Governo di Karzai è completamente delegittimato e tra le sue fila ci sono esponenti che vogliono ripristinare il ministero «dei vizi e delle virtù», i combattimenti infuriano in molte aree del Paese, i signori della guerra e quelli della droga fanno il bello e il cattivo tempo. Ciò è talmente vero che i generali della Nato hanno parlato chiaro: a noi servono soldati per combattere e aerei per bombardare. A ricostruire ci penseremo poi.

E quando i soliti bene informati – nella fattispecie la *Defense News* - hanno anticipato che il nostro Governo aveva risposto all'appello, fornendo ampie rassicurazioni sul cospicuo aumento del nostro contingente militare e sulla sua dotazione, io e altri ci siamo chiesti se ciò fosse compatibile con quella promessa di discontinuità in politica estera che dal Governo dell'Unione era legittimo attendersi. Ci siamo risposti che non lo era, che se la missione fosse stata approvata dal Parlamento con quelle caratteristiche lo scarto con le politiche belliche del Governo Berlusconi sarebbe stato evanescente, impercettibile, addirittura inesistente.

Da qui la decisione di aprire una «vertenza sulla guerra» all'interno della maggioranza, giacché occorreva ripristinare un dato di verità: in Afghanistan si combatte un conflitto che minaccia di avere conseguenze analoghe, se non peggiori, a quelle che hanno portato al disastro iracheno e la presenza di truppe italiane in quello scenario è incompatibile con i dettami della nostra Costituzione con gli orientamenti che il Governo dell'Unione si è impegnato ad adottare in tema di politica internazionale.

Da qui le ragioni del nostro dissenso, che abbiamo manifestato in maniera forte e responsabile, convinti che occorresse ricevere dal Governo dei segnali chiari di recepimento delle nostre ragioni e consapevoli, tuttavia, che la partita andasse giocata all'interno di questa coalizione, nella quale siamo stati eletti e la cui tenuta mai nessuno ha messo in discussione. Devo dire che alla nostra richiesta di dialogo il Governo ha opposto un'iniziale ritrosia a comunicare, e non è stato piacevole essere tacciati di irresponsabilità per il semplice fatto di ribadire quanto si affermava quando si era all'opposizione: la necessità del ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan.

Un primo segnale di disponibilità si è avuto con la mozione di indirizzo che ha accompagnato alla Camera il disegno di legge sul rifinanziamento della missione a Kabul, nella quale erano presenti alcuni passi in avanti significativi, non a caso ripresi negli ordini del giorno che abbiamo presentato all'esame del Senato: mantenere distinti, nell'ambito delle ini-

ziative italiane all'estero, gli interventi di cooperazione allo sviluppo rispetto alle attività di sicurezza e polizia internazionale; l'impegno a promuovere la verifica sull'impegno internazionale in Afghanistan, a valutare le prospettive di superamento della missione *Enduring Freedom*, l'adozione del codice militare di pace, al posto di quello di guerra, per gli operatori impegnati in Afghanistan, l'avvio di un monitoraggio ambientale delle aree interessate da operazioni belliche.

Mancava, tuttavia, il segnale di discontinuità più importante: l'individuazione di una strategia di uscita dall'Afghanistan – obiettivo che resta allo stato delle cose prioritario e tutto da costruire – e su questo punto abbiamo concentrato i nostri sforzi per aprire un dialogo con il Governo, teso a verificare se una volontà in questo senso esistesse e potesse passare anche attraverso il riconoscimento delle nostre ragioni e della legittimità del nostro dissenso. E abbiamo chiesto che questo riconoscimento si esprimesse con dei fatti concreti: se il Governo avesse posto la fiducia sul provvedimento doveva essere garantita comunque visibilità e cittadinanza alle nostre richieste – e questa funzione intendono assolvere gli ordini del giorno che abbiamo presentato – e, soprattutto, questa sorta di diritto di tribuna che ci veniva offerto doveva accompagnarsi a degli impegni formali assunti dal Governo non solo in tema di politica estera ma anche in tema di difesa, l'altro versante del sistema-guerra, quello interno, che nel nostro Paese si manifesta attraverso l'estesissima rete di servitù militari; rete che in alcune Regioni, come la Sardegna, a causa della sua densità, assume le caratteristiche di una vera e propria occupazione del territorio.

Abbiamo dunque sottoposto al Governo tre questioni – oggetto di un'interrogazione parlamentare, presentata nei giorni scorsi – sulle quali avrebbe dovuto impegnarsi: lo stop al progetto di insediamento di una nuova base Usa all'interno dell'aeroporto civile Dal Molin di Vicenza, una data certa per la dismissione della base Usa di La Maddalena, una sensibile riduzione delle servitù militari in Sardegna.

Il Governo si è dimostrato sensibile e disponibile – e di questo ringrazio in particolar modo il ministro Chiti per la proficua interlocuzione e per l'impegno profuso. Dunque un primo passo è stato compiuto, a dimostrazione che quella richiesta di dialogo che ripetutamente abbiamo proposto, una volta accolta, si è rivelata in grado di arricchire l'intera coalizione. E il primo risultato è che oggi nella politica di questo Governo c'è un po' più spazio per la pace.

Detto questo, rimane da raggiungere l'obiettivo più importante: l'uscita dall'Afghanistan. Confido che il Governo tenga fede ai suoi impegni e si adoperi nei prossimi mesi per costruire questa possibilità. Da parte mia continuerò a battermi perché le truppe italiane siano ritirate da Kabul al più presto, perché lì c'è una guerra vera, perché l'Afghanistan è uno dei teatri di quella guerra infinita che sta mettendo a ferro e fuoco l'Iraq, il Libano, la Palestina, che minaccia di estendersi all'Iran, alla Siria, alla Somalia e all'intero Corno d'Africa, in una *escalation* che minaccia lo stesso futuro del pianeta, con un susseguirsi di interventi militari compiuti in

nome della lotta al terrorismo ma che invece fanno strage di civili inermi, con gigantesche operazioni di polizia internazionale che distruggono interi Paesi e spesso, come in Afghanistan, vengono attuati sotto le mentite spoglie dell'azione umanitaria. Ma dopo i Balcani, abbiamo avuto la conferma che le guerre umanitarie non esistono e personalmente sono stanco delle ipocrisie sul mantenimento della pace con le armi. Se ci sono loro non c'è la pace.

L'Afghanistan ha bisogno di scuole, di ospedali come quelli che è costretto a inventarsi Gino Strada, di aiuti diretti alla popolazione e non mi risulta che i soldati siano adibiti a questi compiti. Il nostro Governo, dunque, non deve cooperare a tenere in piedi questa grande menzogna, deve sottrarsi alla logica dell'ineluttabilità delle armi, deve dotarsi di una politica estera dove non ci sia più posto per la guerra. Sono consapevole che è una partita appena iniziata e tutta da giocare; ma io che faccio mio il buon senso della gente, confido che alla fine possa essere vinta.

Sen. BULGARELLI

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Ciampi, Cossiga, Levi Montalcini, Pininfarina e Scalfaro.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Il Presidente del Gruppo L'Ulivo ha comunicato le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

1^a Commissione permanente: il senatore Palumbo cessa di appartenervi ed entra a farne parte il senatore Sinisi;

10^a Commissione permanente: il senatore Sinisi cessa di appartenervi ed entra a farne parte il senatore Palumbo.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

On. Boato Marco

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare (762-B)

(presentato in data 27/07/2006)

(approvato in testo unificato dalla Camera dei deputati (C. 40) (TU con C.326, C.571, C.688, C.890); modificato dal Senato della Repubblica (assorbe S.30, S.309) (S. 762-B) e nuovamente modificato dalla Camera dei deputati; (C.40-326-571-688-890-B);

on. Realacci Ermete

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse (768-B)

(presentato in data 27/07/2006)

(approvato dalla Camera dei deputati (C.17) (assorbe C.39, C.51, C.397, C.472); modificato dal Senato della Repubblica (S. 768) (assorbe S.311, S.335) e nuovamente modificato dalla Camera dei deputati (C.17-B);

on. Buemi Enrico, D'Elia Sergio, Villetti Roberto, Turci Lanfranco, Bonino Emma, Boselli Enrico, Capezzone Daniele, Antinucci Rapisardo, Beltrandi Marco, Crema Giovanni, Di Gioia Lello, Mancini Giacomo, Piazza Angelo, Poretti Donatella, Schietroma Gian Franco, Turco Maurizio
Concessione di indulto (881)

(presentato in data 27/07/2006)

Derivante da stralcio art. 2 del DDL C.525

C.525-BIS approvato dalla Camera dei deputati (assorbe C.372, C.662-BIS, C.663-BIS, C.665-BIS, C.1122-BIS, C.1266-BIS, C.1323-BIS, C.1333-BIS).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

Sen. Vegas Giuseppe

Modifiche e integrazioni alla legge 27 dicembre 2002, n. 288, in materia di provvidenze in favore dei grandi invalidi (876)

(presentato in data 26/07/2006);

sen. Barbato Tommaso, Cusumano Stefano, Morgando Gianfranco, Rossi Fernando, Fuda Pietro, Montalbano Accursio, Formisano Aniello, Giambrone Fabio, Caforio Giuseppe, Rame Franca, Colombo Emilio

Semplificazione delle procedure in materia di immatricolazione dei veicoli (877)

(presentato in data 26/07/2006);

sen. Brutti Massimo, Finocchiaro Anna, Calvi Guido, Casson Felice

Disposizioni in materia di prescrizione del reato e abrogazione della legge 5 dicembre 2005, n. 251 (878)

(presentato in data 26/07/2006);

sen. Bordon Willer

Norme per la valorizzazione e il recupero dell'Appia antica nell'intero percorso da Roma a Brindisi (879)

(presentato in data 26/07/2006);

sen. De Angelis Marcello

Norme per la tutela e la valorizzazione della rete «tratturale» dell'Abruzzo, del Molise e della Puglia (880)

(presentato in data 27/06/2006);

sen. Scarpa Bonazza Buora Paolo

Istituzione della provincia della Venezia Orientale (882)

(presentato in data 27/07/2006);

sen. Brutti Massimo, Finocchiaro Anna, Calvi Guido, Casson Felice

Abrogazione della legge 7 novembre 2002, n. 248, in materia di rimesione del processo penale per legittimo sospetto (883)

(presentato in data 27/07/2006);

Ministro affari esteri

(Governo Prodi-II)

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di coproduzione cinematografica tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica popolare cinese, firmato a Pechino il 4 dicembre 2004 (884)

(presentato in data 27/07/2006).

Disegni di legge, assegnazione

In sede referente

2^a Commissione permanente Giustizia

sen. Libè Mauro

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle intercettazioni telefoniche (763)

previ pareri delle Commissioni 1^a Aff. cost., 5^a Bilancio
(assegnato in data 27/07/2006);

2^a Commissione permanente Giustizia

dep. Buemi Enrico ed altri

Concessione di indulto (881)

Derivante da stralcio art. 2 del DDL C.525

previ pareri delle Commissioni 1^a Aff. cost., 5^a Bilancio

C.525-BIS approvato dalla Camera dei deputati (assorbe C.372, C.662-BIS, C.663-BIS, C.665-BIS, C.1122-BIS, C.1266-BIS, C.1323-BIS, C.1333-BIS);

(assegnato in data 27/07/2006);

6^a Commissione permanente Finanze

sen. Divina Sergio

Norme per la diffusione di autoveicoli a propulsione ibrida (798)

previ pareri delle Commissioni 1^a Aff. cost., 5^a Bilancio, 8^a Lavori pubbl., 13^a Ambiente

(assegnato in data 27/07/2006);

7^a Commissione permanente Pubbl. istruz.

sen. Losurdo Stefano

Disposizioni a favore dei professori universitari incaricati (686)

previ pareri delle Commissioni 1^a Aff. cost., 5^a Bilancio

(assegnato in data 27/07/2006);

7^a Commissione permanente Pubbl. istruz.

sen. Caprili Milziade

Nuovo ordinamento delle attività del Carnevale e delle sue manifestazioni (722)

previ pareri delle Commissioni 1^a Aff. cost., 2^a Giustizia, 5^a Bilancio, 6^a Finanze, 10^a Industria, 11^a Lavoro

(assegnato in data 27/07/2006);

11^a Commissione permanente Lavoro

sen. Tibaldi Dino, Sen. Ripamonti Natale

Norme sulla salvaguardia dell'occupazione, sulla qualità del lavoro e sulla garanzia dei redditi (598)

previ pareri delle Commissioni 1^a Aff. cost., 2^a Giustizia, 5^a Bilancio, 6^a Finanze, 7^a Pubbl. istruz., 10^a Industria, 12^a Sanità, 14^a Unione europea (assegnato in data 27/07/2006);

11^a Commissione permanente Lavoro

sen. Benvenuto Giorgio

Norme per la disciplina del lavoro all'estero (678)

previ pareri delle Commissioni 1^a Aff. cost., 2^a Giustizia, 3^a Aff. esteri, 5^a Bilancio, 6^a Finanze, 10^a Industria

(assegnato in data 27/07/2006).

Disegni di legge, presentazione del testo degli articoli

In data 27/07/2006 la 2^a Commissione permanente Giustizia ha presentato il testo degli articoli proposti dalla Commissione stessa, per i disegni di legge:

«Sospensione dell'efficacia di disposizioni in tema di ordinamento giudiziario» (635).

Disegni di legge, ritiro

Il senatore Paolo Scarpa Bonazza Buora ha dichiarato di ritirare il disegno di legge: Scarpa Bonazza Buora. – Istituzione della provincia della Venezia Orientale (n. 855).

Il senatore Piergiorgio Massidda ha dichiarato di ritirare il disegno di legge: Massidda. – Nuova disciplina delle attività trasfusionali e della produzione nazionale di emoderivati (n. 458);

Il senatore Valerio Carrara ha dichiarato di ritirare il disegno di legge: Carrara. – Disposizioni in materia di assegnazione di posti nei concorsi notarili (n. 737).

Corte dei conti, trasmissione di documenti

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 20 luglio 2006, ha inviato, ai sensi dell'articolo 13, quinto comma, del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 786, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 febbraio 1982, n. 51, la deliberazione e la relazione della Sezione autonomie della Corte stessa sui risultati dell'esame della gestione finanziaria e dell'attività degli enti locali negli esercizi 2004 e 2005 (*Doc. XLVI-bis*, n. 1).

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 1^a e alla 5^a Commissione permanente.

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 26 luglio 2006, ha inviato, ai sensi dell'articolo 7, comma 6, della legge 23 agosto 1988, n. 362, la relazione – resa dalla Corte stessa a Sezioni riunite in sede di controllo nell'adunanza del 25 luglio 2006 – sulla tipologia delle coperture adottate e sulle tecniche di quantificazione degli oneri relativamente alle leggi approvate dal Parlamento nel periodo gennaio-aprile 2006 (*Doc. XLVIII*, n. 2).

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 5^a Commissione permanente.

Assemblea dell'Atlantico del Nord, composizione della delegazione parlamentare italiana

Il Presidente del Senato, in seguito a designazione dei Gruppi parlamentari, ha chiamato a far parte della Delegazione parlamentare italiana presso l'Assemblea dell'Atlantico del Nord i senatori: Antonello Cabras, Furio Colombo, Aniello Formisano, Giulio Marini, Francesco Martone, Gustavo Selva, Stefano Stefani, Dino Tibaldi e Valerio Zanone.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della medesima Delegazione i deputati: Francesco Bosi, Elettra Deiana, Piero Fassino, Giancarlo Giorgetti, Enrico La Loggia, Ignazio La Russa, Franco Monaco, Adriano Paroli e Valdo Spini.

Assemblea parlamentare dell'Unione dell'Europa Occidentale, trasmissione di documenti

Il Presidente dell'Assemblea parlamentare dell'Unione dell'Europa Occidentale – Assemblea interparlamentare europea della sicurezza e della difesa – ha inviato, con lettera in data 10 luglio 2006, il testo di nove raccomandazioni e di due direttive, approvate nel corso della 52^a Sessione ordinaria – I parte, svoltasi a Parigi dal 19 al 21 giugno 2006:

raccomandazione n. 776 sulle nuove sfide di una politica estera, di sicurezza e di difesa comune europea – risposta alla relazione annuale del Consiglio (*Doc. XII-bis*, n. 1);

raccomandazione n. 777 sull'opinione pubblica e la missione Altea: un anno dopo (*Doc. XII-bis*, n. 2);

raccomandazione n. 778 sugli aspetti civili della PESD – risposta alla relazione annuale del Consiglio (*Doc. XII-bis*, n. 3);

raccomandazione n. 779 sulla sicurezza e la stabilità nella regione mediterranea (*Doc. XII-bis*, n. 4);

raccomandazione n. 780 sulle forze europee in Afghanistan: lezioni apprese (*Doc. XII-bis*, n. 5);

raccomandazione n. 782 sulla ricerca in materia di sicurezza in Europa – risposta alla relazione del Consiglio (*Doc. XII-bis*, n. 6);

raccomandazione n. 783 sullo schieramento di armamenti nello spazio (*Doc. XII-bis*, n. 7);

raccomandazione n. 784 sul ruolo della Forza di gendarmeria europea (*Doc. XII-bis*, n. 8);

raccomandazione n. 785 sulla non proliferazione delle armi di distruzione di massa (*Doc. XII-bis*, n. 9);

direttiva n. 122 sulle nuove sfide di una politica europea estera, di sicurezza e di difesa comune – risposta alla relazione annuale del Consiglio (*Doc. XII-bis*, n. 10);

direttiva n. 123 sui rapporti tra l'Assemblea della UEO e il Parlamento europeo (*Doc. XII-bis*, n. 11).

I predetti documenti sono stati trasmessi, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento, alla 3^a e alla 4^a Commissione permanente.

Interrogazioni

VIESPOLI, VALDITARA. – *Ai Ministri dell'università e della ricerca e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

il decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale, all'articolo 22 prevede una riduzione del 10 per cento degli stanziamenti per l'anno 2006 relativi a spese intermedie dei bilanci di enti e organismi pubblici non territoriali, individuati ai sensi dell'articolo 1, commi 5 e 6, della legge 30 dicembre 2004, n. 311, ivi compresi le Università e gli enti di ricerca;

il maxiemendamento recante modifiche e integrazioni al citato decreto-legge, sul quale il Governo ha posto la fiducia, ha mantenuto le Università e gli enti di ricerca tra i soggetti obbligati alla riduzione «forzosa» delle spese intermedie;

in una nota di agenzia il rettore dell'Università «Federico II» di Napoli e Presidente della Conferenza dei rettori delle Università italiane, prof. Guido Trombetti, ha duramente contestato le scelte del Governo, evidenziando che il taglio previsto, quantificabile in non meno di 200 milioni di euro a decorrere dall'anno prossimo, avrà effetti devastanti sulla qualità della didattica e della ricerca, con grave nocumento per i ricercatori e gli studenti,

gli interroganti chiedono di sapere se e quali urgenti provvedimenti i Ministri in indirizzo intendano adottare per evitare che le Università e gli enti di ricerca subiscano la riduzione di cui all'articolo 22 del decreto-legge di cui in premessa.

(3-00096)

MALAN, PASTORE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali e della solidarietà sociale.* – Premesso che:

nella seduta del Senato di martedì 25 luglio 2006, il Ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali, on. Chiti, «a nome del Governo, a ciò espressamente autorizzato dal Consiglio dei ministri», ha posto la questione di fiducia sull'approvazione, senza subemendamenti e articoli aggiuntivi, dell'emendamento 1.1000, interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge n. 741, di conversione in legge del decreto-legge n. 223 del 2006;

risulta inequivocabilmente che il precedente Consiglio dei ministri si è tenuto venerdì 21 luglio, dalle ore 10,40 alle ore 13,20, come riportato dal comunicato stampa della Presidenza dello stesso Consiglio;

nel suddetto comunicato stampa non viene menzionata l'autorizzazione all'apposizione della questione di fiducia su alcun provvedimento;

nella conferenza stampa immediatamente seguente al Consiglio stesso, il Sottosegretario per la presidenza del Consiglio, nonché segretario del consiglio dei ministri, on. Enrico Letta, chiestogli da un giornalista se il Consiglio avesse trattato la questione della fiducia sulle missioni all'estero e sulla cosiddetta manovra, rispondeva testualmente: «Il Governo ha chiesto l'autorizzazione a porre la fiducia, ma non ha deciso ancora se usare o no questa autorizzazione. Assumeremo nei prossimi giorni la decisione se questa autorizzazione verrà utilizzata»; quando un giornalista ha chiesto se tale richiesta fosse stata fatta sulla cosiddetta manovra, il sottosegretario rispondeva: «No, sulle missioni»; veniva allora chiesto: «E sulla manovra? Sul decreto Bersani?», e la risposta era: «Decideremo»; tali parole, verificabili nel video della conferenza stessa reperibile nel sito *Internet* di Palazzo Chigi, sono state anche univocamente riportate da diversi giornalisti presenti;

non solo l'inequivocabile affermazione del segretario del Consiglio dei ministri, depositario in quanto tale delle decisioni di quell'organo, non veniva smentita dai Ministri presenti alla conferenza, Amato, Gentiloni, Melandri e Ferrero, né seduta stante né in seguito, ma quest'ultimo, secondo quanto riportato dall'agenzia Adnkronos alle 14,21 dello stesso giorno, «a margine della conferenza stampa» dichiarava «Il Consiglio dei ministri non ha autorizzato a porre la sulla manovra *bis*»; lo stesso lancio d'agenzia precisava che il Ministro della solidarietà sociale aveva «confermato che la fiducia non è stata posta nemmeno sul pacchetto Bersani sulle liberalizzazioni, ma solo sul rifinanziamento delle nostre missioni all'estero»; anche le parole del ministro Ferrero non venivano smentite da alcuno;

la Costituzione stabilisce, inequivocabilmente, che il Consiglio dei ministri ha carattere collegiale e che nessuno dei suoi membri può sostituirvisi,

si chiede di sapere:

se, quando e come il Consiglio dei ministri abbia autorizzato il ministro Chiti a porre la questione di fiducia in merito al disegno di legge n. 741, di conversione in legge del decreto-legge 223 del 2006;

qualora ciò risulti vero, come sia possibile che il Sottosegretario segretario del Consiglio dei ministri non ne fosse a conoscenza;

come sia possibile che il ministro Paolo Ferrero si trovasse nella medesima condizione;

per quale motivo la Presidenza del Consiglio dei ministri non abbia ritenuto di chiarire la situazione;

se la notizia secondo cui la fiducia non era stata autorizzata abbia avuto riflessi sulle quotazioni delle società già turbate dai precedenti passi del tormentato *iter* del decreto in oggetto.

(3-00097)

BENVENUTO. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

l'attività di investimento istituzionale in capitale di rischio (*private equity* e *venture capital*) rappresenta un importante strumento di sostegno e di crescita, sia quando è svolta nei confronti di imprese in fase di avvio, sia se riferita a situazioni tanto di sviluppo quanto di ricambio negli assetti proprietari e in generale di riorganizzazione aziendale;

diversi studi, relativi ai mercati di singoli Paesi europei, hanno dimostrato che il *private equity* e il *venture capital* sono in grado di generare positivi effetti di crescita economica, contribuendo allo sviluppo non soltanto delle imprese oggetto di investimento, ma anche dell'intero tessuto economico del Paese;

nell'ambito delle politiche pubbliche che si possono individuare per incentivare l'attività di investimento istituzionale in capitale di rischio, il ricorso alla cosiddetta «leva fiscale» è considerato anche in ambito europeo particolarmente efficace, tanto che la Commissione europea in un documento elaborato nel luglio 2006 («Report of the Alternative Investment Expert Group, Developing European Private Equity») ha sostenuto la necessità di affermare il principio della trasparenza fiscale dei fondi chiusi;

tale principio comporta l'abolizione dell'imposta sostitutiva a carico del fondo sul risultato della gestione, sostituendola con una tassazione allineata all'aliquota dei *capital gain*, direttamente in capo ai percettori delle plusvalenze, applicabile sui proventi distribuiti dal fondo o percepiti dagli investitori in sede di liquidazione delle quote del fondo, mentre per le persone fisiche sarebbe mantenuta una tassazione sostitutiva allineata all'aliquota dei *capital gain*;

tale impostazione è fatta propria anche dal «libro bianco» dell'associazione di settore AIFI sullo sviluppo del *private equity* e del *venture capital* in Italia presentato nel convegno annuale del marzo 2006,

si chiede di conoscere:

se non si ritenga opportuno applicare il predetto principio di trasparenza fiscale, di ispirazione comunitaria, anche ai fondi mobiliari chiusi di diritto italiano;

se non si intenda effettuare una ricognizione in merito all'attività di *venture capital* diretta a nuove imprese o ad imprese in fase di sviluppo e che presentino caratteristiche innovative, anche al fine di verificare l'odierno stato di attuazione delle politiche di incentivo in materia e di attivare effettivamente le seguenti misure varate negli anni scorsi, ma rimaste in buona parte sulla carta:

1) decreto interministeriale del 18 ottobre 2005 che istituisce un fondo *high tech* per il Mezzogiorno; 2) articolo 11 del decreto-legge n. 35 del 2005, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 80 del 2005 che rifinanzia il fondo rotativo nazionale per gli interventi nel capitale di rischio gestito da Sviluppo Italia; 3) articolo 1, comma 368, della legge n. 266 del 2005, che introduce forme di sostegno per fondi di investimento in capitale di rischio delle imprese che fanno parte di distretti; 4) articolo 106 della legge n. 388 del 2000, che introduce anticipazioni finanziarie per gli intermediari che investono in imprese innovative.

(3-00098)

CURTO. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

a qualche giorno di distanza dal drammatico suicidio del responsabile dell'ufficio sicurezza Telecom, Adamo Bove, mercoledì 26 luglio 2006 le agenzie di stampa hanno riportato ampi stralci di un videomessaggio inviato dal Presidente di Telecom, Marco Tronchetti Provera, ai dipendenti del gruppo nel quale si riferisce esplicitamente di «Attacchi esterni portati avanti da editori senza scrupoli» contro il gruppo medesimo;

per quanto consta all'interrogante, la stragrande maggioranza degli organi d'informazione ha ritenuto di individuare dietro la generica formula di «editori senza scrupoli» l'ing. Carlo De Benedetti e le testate del suo gruppo: «L'Espresso» e «La Repubblica»;

l'accusa precisa consisterebbe nella deformazione della realtà del gruppo Telecom da parte delle due testate, al fine di indebolire l'azienda, con evidenti riflessi negativi sulla tenuta del titolo in borsa, probabilmente premessa per ardite operazioni societarie,

l'interrogante chiede di conoscere:

le valutazioni del Governo sull'intera vicenda;

quali siano le eventuali iniziative di competenza che si ritenga di dover assumere al riguardo.

(3-00099)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

EUFEMI. – *Al Ministro della giustizia.* – Si chiede di conoscere quali ostacoli si pongano alla definizione della pratica di pensione definitiva del dott. Gerardo Guarini, già cancelliere della Corte di appello di Salerno, posizione C1 super.

(4-00393)

EUFEMI. – *Al Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione.* – Premesso che:

le Federazioni Dirstat e la Confedirstat hanno da tempo chiesto di poter usufruire dei distacchi e permessi sindacali, cui hanno diritto dal 1° gennaio 2006, quali organizzazioni maggiormente rappresentative della dirigenza;

a questa richiesta è stata data la risposta, a giudizio dell'interrogante pretestuosa, di attendere il nuovo contratto-quadro per tali ripartizioni, risposta che crea danni di immagine e di risorse alle citate federazioni e confederazioni, non comprese ovviamente nel contratto-quadro scaduto il 31 dicembre 2005 in quanto, all'epoca, la Dirstat era confederata con Confedir, da cui ha esercitato il recesso a maggio 2005;

la norma contrattuale che prevede, logicamente, la proroga della normativa scaduta, in materia di permessi e distacchi, è posta nell'interesse delle organizzazioni sindacali, ovviamente per tempi limitati al fine di evitare che ritardi normativi possano danneggiarle,

si chiede di conoscere:

quali siano i responsabili del «ritardo»;

quali provvedimenti urgenti il Ministro in indirizzo intenda adottare per porre la parola «fine» a tale incresciosa vicenda, che viola le prerogative sindacali.

(4-00394)

EUFEMI. – *Al Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione.* – Si chiede di conoscere:

quando inizieranno le trattative per i rinnovi contrattuali 2002-2005 dell'Università e Ricerca (area dirigenza), il cui ritardo è attribuibile a controversie tra i comitati di settore, con grave danno per i lavoratori;

altresì, quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere per smuovere questa «situazione di stallo».

(4-00395)

POLLEDRI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

il giorno 11 aprile 2006, alle ore 11.33, all'indomani delle elezioni politiche, è stata resa di pubblico dominio la notizia della cattura del presunto capo di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano, la cui latitanza durava da decenni;

la circostanza che la notizia della cattura sia stata resa nota in coincidenza con l'acquisizione del risultato della consultazione elettorale è stata oggetto di speculazioni sulla stampa nazionale, secondo parte della quale non può escludersi che il Governo abbia inteso differire la comunicazione della brillante operazione compiuta dalle forze dell'ordine per non interferire in alcun modo sull'esito delle elezioni politiche,

l'interrogante chiede di conoscere:

se il Governo disponga di notizie che contraddicano la versione a suo tempo fornita dal Ministro dell'interno *pro tempore*;

quale sia l'opinione del Governo nell'eventualità sia confermata l'esistenza di un lasso di tempo significativo tra la cattura di Bernardo Provenzano e la sua comunicazione formale all'opinione pubblica.

(4-00396)

EUFEMI. – *Al Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione.* – Si chiede di conoscere quando saranno comunicati i dati definitivi della rappresentatività in particolar modo nelle aree dirigenziali, atteso che il ritardo consente l'accreditamento di Confederazioni non rappresentative a danno di altre che lo sono, con danni di immagine e false ripercussioni nel mondo sindacale.

(4-00397)

TECCE, SODANO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

venerdì 14 luglio 2006 intorno alle ore 9.30 i Carabinieri del Comando provinciale di Napoli, presumibilmente su ordine del magistrato, hanno fatto irruzione nel Centro sociale Officina 99, sito a Napoli in via Carlo di Tocco;

per entrare hanno forzato la porta d'ingresso ed una volta all'interno hanno forzato anche le altre porte dello spazio sociale, che ospita diverse attività autogestite e gratuite a disposizione della cittadinanza, tra cui una radio ed una televisione di strada, un laboratorio di informatica, una serigrafia;

risulta agli interroganti che nessuno, nemmeno il proprietario dello spazio – da circa un anno il Comune di Napoli, in attesa di affidarlo ufficialmente ai rappresentanti del Comitato «garanti di Officina 99» – sia stato avvisato dell'operazione, se non quando essa era ormai conclusa per la riconsegna delle chiavi;

l'obiettivo dell'operazione, i cui contorni sono ad avviso degli interroganti ancora poco chiari visto il totale silenzio dell'Arma, è stato il sequestro di alcune piantine di canapa poste sul terrazzo del centro sociale e pubblicamente note, in quanto parte di una campagna antiproibizionista per la liberalizzazione delle droghe leggere, condotte da anni dal centro sociale insieme ad altre associazioni cittadine;

durante l'operazione, i responsabili del centro hanno rilevato l'avvenuta asportazione del pannello elettrico centrale e la sottrazione di arnesi per la manutenzione dello stabile (trapano, flex e vari altri strumenti), che niente hanno a che fare con il motivo dell'irruzione;

episodi simili si sono verificati qualche mese fa presso un altro spazio sociale sito a Bologna e denominato Livello 57;

un'operazione del genere avrebbe potuto avere ben più gravi conseguenze in termini di ordine pubblico, per sequestrare poche, note piante di canapa, che come rivendicato dagli stessi attivisti dovevano servire per eventi cittadini pubblici e di massa,

si chiede di sapere se non si ritenga opportuno assumere ogni utile iniziativa per superare la legge «Fini-Giovanardi» (legge 49/2006), che può essere usata come uno strumento politico con cui infierire ed accanirsi a scopo punitivo contro un'area sociale e culturale di questo Paese rappresentata dai centri sociali e non solo, che combattono apertamente contro il proibizionismo, invece di impegnare uomini e forze, in una città come Napoli, contro il traffico e lo smercio di pericolosissime sostanze stupefacenti, quali eroina, cocaina, ecstasi, cobret, che costituiscono una delle principali fonti di arricchimento illecito da parte delle organizzazioni criminali.

(4-00398)

GALARDI. – Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e per gli affari regionali e le autonomie locali. – Premesso che:

all'estremo sud della città di Monza esiste un terreno agricolo denominato la Cascinazza, dell'estensione di oltre 500.000 metri quadrati e di proprietà dell'Istituto edilizia industrializzata (IEI), su cui il piano regolatore del 1971 prevedeva la possibilità di edificare 388.000 metri cubi di abitazioni grazie ad una convenzione degli anni Sessanta con il Comune. Convenzione e piano di lottizzazione di fatto decaduti, dato che la IEI non ha chiesto permessi o licenze di costruzione nei termini di legge;

nel 1997 il Comune di Monza ha approvato un nuovo piano regolatore (PRG), con il quale si destinava l'area in questione a «Parco di cintura urbana» connesso al più generale Parco del medio Lambro;

nel 2001 veniva approvato il Piano stralcio per l'assetto idrogeologico (PAI) della Autorità di bacino del fiume Po – pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* dell'8 agosto 2001, n. 183 – con il quale si vietava qualsiasi edificazione nell'area della Cascinazza in quanto zona ad altissimo rischio di esondazione del fiume Lambro, tali da provocare possibili perdite di vite umane e ingenti danni ad edifici e strutture;

nel 2002, la Giunta di centrodestra del Comune di Monza adottava una variante del PRG, che ripristinava la facoltà di costruire sui terreni della Cascinazza per di circa 220.000 metri cubi;

successivamente è stata approvata dal Consiglio regionale della Lombardia la legge regionale 4 agosto 2003, n. 14, con la quale si impediva ad una decina di Comuni con PRG approvato anteriormente alla legge regionale 51 del 1975, di potersi autoapprovare il Piano dei servizi previsto dalla legge regionale 1/2001, con la discutibile motivazione che alcune amministrazioni avevano abusato della legge regionale 23/1997, con «varianti accelerate». Tra questi pochi Comuni in Lombardia vi era

anche Monza, la quale aveva già avviato a fine agosto 2002, la predisposizione per l'autoapprovazione del Piano dei servizi, che, come noto, consente di adeguare i vecchi Piani regolatori alle quantità di *standard* di legge anche apponendo vincoli di inedificabilità sulle aree libere;

nel 2004, il PAI è stato modificato prevedendo un progetto di canale scolmatore di 7 chilometri per una spesa di 170 milioni di euro, che dovrebbe dirottare le acque di piena del Lambro, convogliandole dall'interno del Parco a nord della città fino all'area della Cascinazza. Contro questa decisione Monza, con altri Comuni interessati, ha presentato osservazioni, che sono state respinte dall'Autorità di bacino, e ricorso presso il Tribunale delle acque;

il canale non è ancora stato realizzato né finanziato, ma l'area è stata da allora dichiarata nuovamente edificabile;

approfitando della situazione volta a proprio favore, la IEI ha presentato al Comune di Monza un corposo Piano di lottizzazione con il quale ha richiesto di edificare ben 388.000 metri cubi, come previsto dal PRG del 1971, ma non nella variante adottata nel 2002, che ne prevedeva 220.000, e stravolgendo la variante del 1997 che destinava quell'area a parco territoriale sovracomunale. Per tale contrasto col PRG adottato nel 2002, il Piano di lottizzazione è stato bocciato nell'ottobre del 2004 con apposito atto amministrativo ed a seguito di completa istruttoria;

la richiesta di danni della IEI, presentata al Comune di Monza è stata respinta dal Tribunale, riconosciuta valida dalla Corte di appello, cassata con rinvio dalla Corte di cassazione e nuovamente respinta da altra sezione della Corte di appello di Milano che ha negato qualsiasi inadempienza da parte del Comune e che, tra le altre cose, ha affermato il diritto-dovere dell'amministrazione pubblica di decidere la destinazione dell'area secondo i prevalenti interessi della collettività, oltre a condannare la IEI al pagamento delle spese di tutti i gradi di giudizio;

nei primi mesi del 2005 la Regione Lombardia ha approvato la legge urbanistica 12/2005 che sostituisce il PRG con il Piano di governo del territorio (PGT). La nuova legge, all'articolo 25, prevede per i comuni con piano regolatore vigente approvato anteriormente alla legge regionale 15 aprile 1975, n. 51, un particolare trattamento che di fatto impedisce a 2 soli comuni della Lombardia su 1543 - Monza e Campione d'Italia - qualsiasi variante urbanistica, salvo per opere pubbliche, compresi accordi di programma, PII (Piano integrato di intervento) e sportelli unici per le imprese e interventi nei sottotetti. E questo, in palese contrasto con i principi di equità, con la Costituzione, con lo stesso Statuto regionale e con i dettati sulle autonomie locali;

questo significa che a Monza, qualora decada la salvaguardia del piano del 2002, rimarrebbe ancora e soltanto in vigore il PRG del 1971, e che non potrebbe essere modificato ma soltanto sostituito dal PGT previsto dalla nuova legge in sostituzione del PRG, e che la IEI ed altre società simili potrebbero riempire di cemento la Cascinazza e le poche aree libere di Monza ancora esistenti;

dal 13 giugno 2006 è in discussione in Consiglio regionale il progetto di legge n. 145 che prevede la riduzione da 5 a 3 anni del periodo di salvaguardia in urbanistica, ovvero la diminuzione di 2 anni del periodo in cui non è consentito costruire in contrasto con un piano regolatore in vigore. Ciò a modifica di quanto fatto un anno prima nel rispetto di quanto in essere da trenta anni in Lombardia, e senza che ciò serva in alcun modo ad altri comuni e nella presunta ottemperanza di una legge dello Stato del 1966 che era riferita a tutt'altre procedure esistenti per i Piani regolatori;

la cittadinanza di Monza e il suo sindaco, il 10 giugno 2006, hanno indetto una manifestazione di protesta per difendere le aree agricole e il verde cittadino dalla minaccia di un'edificazione selvaggia, definendo la nuova legge regionale sull'urbanistica un oltraggio istituzionale che vede lesa l'autonomia della città di Monza e finisce per favorire oggettivamente taluni interessi privatistici;

l'amministrazione comunale di Monza ha predisposto in tre anni due Piani, il PRG, già istruito per il Consiglio e impedito con legge dalla Regione, e il PGT, primo comune di Lombardia ad averlo predisposto e a giorni iscritto al Consiglio comunale. Piano anche questo che rischia di essere ancora una volta vanificato;

il Sindaco di Monza ha inviato una lettera al Presidente della Lombardia, al Presidente del Consiglio regionale e ai consiglieri e, per conoscenza, al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio dei ministri, alla Corte costituzionale e alla Corte dei conti, chiedendo un intervento affinché vengano rispettate le reali esigenze della città e la volontà della cittadinanza,

si chiede di sapere se il Governo, per quanto di competenza, intenda intervenire presso l'Autorità nazionale di bacino del fiume Po, affinché vengano rispettate le reali esigenze della città di Monza, più volte espresse nel corso degli anni da forme diverse di tutela ambientale, e la volontà della sua cittadinanza che intende salvaguardare le poche aree verdi e di alto interesse ambientale ed ecologico della città e soprattutto vietare un'ulteriore inutile cementificazione in aree tuttora considerate ad altissimo rischio di esondazione del fiume Lambro.

(4-00399)

VALPIANA. – *Al Ministro dei beni e delle attività culturali.* – Premesso che:

la Giunta della Provincia di Vicenza ha deciso di costruire un teatro all'aperto di 1.300 posti all'interno del brolo di Villa Cordellina (Montecchio Maggiore-Vicenza), zona vincolata e non edificabile, priva di adeguati servizi, in particolare di spazi da adibire a parcheggi;

l'opera che si intende realizzare, in violazione del vincolo ambientale e paesaggistico, stravolgerebbe quanto si è fortunatamente riuscito a salvaguardare, dal dopoguerra ad oggi, all'interno del perimetro vincolato di Villa Cordellina;

da parte di numerosi cittadini è stato firmato un appello al Direttore generale per il patrimonio artistico e al Ministro dei beni e delle at-

tività culturali, affinché venga annullata l'autorizzazione data dalla Soprintendenza ai beni architettonici e monumentali di Verona,

si chiede di sapere:

quali urgenti iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere al fine di adottare tutte le necessarie tutele e salvaguardie stabilite dalla legislazione vigente in relazione ad aree soggette a vincolo ambientale;

se non si ritenga necessario, a tal fine, che venga annullata l'autorizzazione data dalla Soprintendenza di Verona.

(4-00400)

NARDINI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

con sentenza n° 21095 del 4 ottobre 2004, la suprema Corte a sezioni unite ha condannato definitivamente come illegittimo l'anatocismo (come anche la sentenza della Corte costituzionale n. 425/2000 in data 17 ottobre 2000 con la quale è stata dichiarata l'illegittimità dell'art. 25, comma 3, del decreto legislativo 342/1999, nonché la Corte di cassazione, sentenze n. 2374/1999, n. 3096/1999, n. 12507/1999). Conseguentemente la trimestralizzazione degli interessi bancari è illegittima fin dalla sua prima applicazione;

la suprema Corte di cassazione (presidente Rosario De Musis, Consigliere estensore Carlo De Chiara), con una recente sentenza n. 20449/2005 del 21 ottobre 2005, che ha condannato il San Paolo IMI a risarcire la pretesa della banca di 15.702.259 lire alla data del 20 giugno 1990 per semestralità arretrate e spese e a 16.514.711 lire per capitale residuo, ha eliminato la prassi bancaria del calcolo degli interessi anatocistici sugli interessi di mora maturati successivamente alla risoluzione dei mutui fondiari. In buona sostanza, la Corte di cassazione ha ampliato anche ai mutui fondiari il divieto di anatocismo sulle rate dei mutui risolti: dopo la risoluzione del mutuo, fondiario o non, sono dovuti solo ed esclusivamente gli interessi corrispettivi sul capitale residuo, non più quelli ricapitalizzati. Tale principio, già affermato per i mutui non fondiari, da una sentenza della Cassazione civile del 28 febbraio 2003, mette la parola fine alla prassi bancaria di ricapitalizzare, oltre agli interessi (che vengono pagati all'inizio delle rate penalizzando l'eventuale estinzione anticipata), anche le penalità (more) in caso di ritardato pagamento, vero e proprio nodo scorsoio al collo dei debitori;

l'anatocismo bancario è quel meccanismo perverso in base al quale le banche calcolavano gli interessi sugli interessi maturati nei trimestri precedenti: per esempio, se su una somma mutuata di 1.000, alla fine del 1° trimestre era maturato 10 di interessi, dal 1° aprile conteggiavano gli interessi non più su 1.000 bensì su 1.010; e così via, producendo un effetto «valanga». Pare che circa 300.000 piccoli imprenditori siano falliti «grazie» a questo «giochino». I correntisti bancari taglieggiati sono, invece, diversi milioni, chi per piccole somme, chi per somme consistenti o importanti. Il tutto in aperto spregio al Codice civile che vieta questa prassi;

considerato inoltre che l'interrogante è a conoscenza di situazioni gravissime derivanti dall'applicazione da parte degli istituti bancari di interessi anatocistici a danno di cittadini che, in seguito alla pretesa di somme esorbitanti, rischiano addirittura di perdere la casa: le banche, infatti, intimano il precetto non già all'importo dei ratei scaduti del capitale residuo e degli interessi moratori, ma sull'intero importo delle rate a scadere, comprensive degli interessi di ammortamento, di molto superiori alla quota di capitale con interessi di mora anatocizzati e ricapitalizzati sulle rate stesse,

si chiede di sapere:

quali urgenti iniziative il Ministro in indirizzo intenda adottare al fine di assicurare il rispetto delle sentenze della Corte costituzionale sulla illegittimità dell'anatocismo, e riconoscere il diritto al risarcimento per i numerosi mutuatari vittime di questo illegittimo meccanismo;

se non si ritenga, altresì, opportuno stabilire una moratoria di almeno sei mesi per sospendere le esecuzioni promosse per crediti non depurati dall'anatocismo, per rinnovare gli atti di precetto sulla base di nuovi conteggi, così che il debitore possa pagare importi legittimamente calcolati e pretesi, e non quelli vessatori ed estorsivi voluti dalle banche.

(4-00401)

SARO. – Al Ministro delle politiche agricole, alimentari e forestali. –
Premesso che:

l'IRAN (Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione) è un ente pubblico di ricerca a vocazione esclusiva su alimenti e nutrizione. L'istituto coniuga l'attività di ricerca nel campo degli alimenti e della nutrizione con l'attività di informazione ed educazione del consumatore;

l'IRAN è il coordinatore del progetto triennale «OGM in agricoltura» finanziato con oltre sei milioni di euro dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali;

le ricerche, basate sulla sperimentazione in campo aperto di mais resistente alla piralide, hanno analizzato con una visione globale e multidisciplinare a 360 gradi le problematiche connesse all'introduzione degli OGM in Italia;

il materiale divulgato dall'IRAN il 7 marzo 2006 conteneva indicazioni in campo normativo, socioeconomico, agronomico, nutrizionale, oltre che sulla sicurezza d'uso degli OGM, le metodiche di rilevamento degli stessi ed il loro impatto sul suolo;

il prof. Monastra, direttore generale dell'IRAN, è apparso più volte in trasmissioni televisive del servizio pubblico per comunicare i risultati del progetto e la necessità di proseguire le ricerche;

in particolare, il prof. Monastra ha destato preoccupazioni nel diffondere all'opinione pubblica i presunti dati sulla risposta immunitaria dei topi di laboratorio nutriti con mais bt, per i quali sarebbe stata riscontrata una diversa risposta immunitaria sia intestinale che periferica;

nel divulgare questo dato, l'IRAN non ha reso noto il *test* utilizzato e la sua eventuale validazione a livello internazionale;

il mais studiato dall'IRAN è di proprietà di una multinazionale ed è stato approvato a livello comunitario dal 1998. Si tratta dell'unico prodotto OGM autorizzato dall'Unione europea non soltanto per l'alimentazione umana, ma anche per la coltivazione;

lo studio in questione non risulta essere stato pubblicato da autorevoli riviste scientifiche, né sottoposto al vaglio di un comitato di esperti esterno all'IRAN;

la comunità scientifica internazionale raccomanda come prassi la divulgazione dei risultati di uno studio scientifico solo a seguito di un serio scrutinio dello stesso da parte di esperti indipendenti e della sua pubblicazione su riviste scientifiche,

si chiede di sapere quali siano le ragioni per le quali siano stati spesi ben 6,2 milioni di euro per studiare un prodotto di una multinazionale quando il denaro avrebbe potuto essere investito in progetti più premianti per la già deficitaria ricerca italiana.

(4-00402)

EUFEI. – Al Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione. – Premesso che con decreto 11 luglio 2006 la Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per le riforme e l'innovazione nella pubblica amministrazione, con encomiabile sollecitudine, ha provveduto alle ripartizioni dei contingenti complessivi dei distacchi sindacali retribuiti autorizzabili, per il biennio 2006-2007, nell'ambito delle forze di polizia ad ordinamento civile (Polizia di Stato, Corpo della Polizia penitenziaria e Corpo forestale dello Stato), l'interrogante chiede di sapere quali ostacoli si frappongano all'emanazione di un analogo provvedimento nel settore cosiddetto contrattualizzato, che dovrebbe dare un'immagine più forte di snellezza e capacità operativa che, alla luce dei fatti, sembra mancare del tutto.

(4-00403)

SODANO. – Al Ministro dei beni e delle attività culturali. – Vista l'interrogazione a risposta scritta 4-05238, presentata dall'interrogante nella XIV legislatura il 23 settembre 2003, pubblicata nel resoconto della 459^a seduta pubblica del Senato, relativa alla mancata tutela e valorizzazione del centro storico e delle emergenze paesaggistiche, ambientali, architettoniche, storico-artistiche e demoetnoantropologiche che ricadono sul territorio di Marigliano (Napoli);

considerato che:

a seguito della suddetta interrogazione e del clamore giornalistico che ne è scaturito, il Ministero dei beni e delle attività culturali – attraverso la Soprintendenza per i beni architettonici ed il paesaggio e per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico di Napoli e provincia – con nota n. 29423 del 16 dicembre 2003, annunciò un organico programma di interventi volto alla tutela e alla valorizzazione dell'antica

«Terra murata» di Marigliano e degli altri nuclei storici del territorio comunale;

il suddetto programma prevedeva una precisa campagna di vincoli ambientali e architettonici ai sensi del decreto legislativo 42/2004, preceduta da un'accurata fase di conoscenza e catalogazione dei numerosi complessi di interesse culturale;

tra le emergenze monumentali una «particolare attenzione» sarebbe stata riservata al Castello Ducale di Marigliano – con gli annessi giardini, il complesso della Dogana, la Cavallerizza e gli altri ambienti pertinenti – per il quale è in vigore un vincolo parziale molto blando;

provvedimenti di tutela sarebbero stati emessi, altresì, per numerosi monumenti del centro storico tra cui: Palazzo Griffio (secc. XV-XVI), il palazzo delle «Ornie Catalane» (secc. XV-XVI), palazzo Doria d'Angri (sec. XVIII), palazzo d'Alessandro (secc. XVI-XVIII), palazzo Cesarano (sec. XVIII), l'ex Convento del «SS. Salvatore» dell'ordine dei frati di S. Agostino (secc. XIV-XVI);

una particolare attenzione sarebbe stata riservata, inoltre, anche alle masserie, ai casali e alle ville di «delizia» che la nobiltà napoletana faceva edificare tra il XV e il XVI secolo nella tranquilla campagna locale, nonché ai notevoli esempi di edilizia rurale storica concentrata a via Fratelli Bandiera nel borgo medievale di Lausdomini (palazzo Terracciano, palazzo Monda, la Casa –torre catalana di proprietà La Marca, eccetera), in applicazione di un preciso articolato previsto dal Codice dei beni culturali e del paesaggio che sollecita la salvaguardia delle tipologie di architetture rurali;

constatato che:

dopo circa tre anni di inerzia nessun provvedimento di dichiarazione di interesse culturale sugli immobili su indicati è stato emesso;

nessuna comunicazione dell'avvio dei procedimenti amministrativi è stata mai notificata né ai proprietari dei beni né al Comune in cui ricadono i beni medesimi,

si chiede di sapere:

quali siano i motivi di questi incomprensibili ritardi che rischiano di pregiudicare, in assenza anche di adeguati strumenti urbanistici, l'integrità e le caratteristiche peculiari dei nuclei storici di Marigliano e le qualità architettoniche, ambientali e storiche dei numerosi complessi dislocati sul territorio comunale;

quali provvedimenti si intendano attuare per sollecitare e supportare l'azione della competente Soprintendenza nell'adempimento dei suoi impegni istituzionali.

(4-00404)

VICECONTE, TADDEI. – *Ai Ministri delle comunicazioni e per gli affari regionali e le autonomie locali.* – Risultando agli interroganti che:

i Consiglieri regionali dei gruppi di minoranza della Regione Basilicata hanno denunciato alcuni comportamenti dei servizi giornalistici della rete RAI Tre della Basilicata, ritenendoli improntati a scarsa obiet-

tività, in quanto «le attività e le iniziative delle forze politiche di opposizione sono trascurati o, sovente, del tutto oscurati»;

nel documento da loro redatto i Consiglieri di centro-destra osservano che nella produzione dell'informazione radio-televisiva RAI Tre Basilicata si è trasformata «nell'Ufficio stampa del governo regionale, non avendo mai cura di mettere a confronto posizioni e giudizi differenziati sulle questioni trattate, come esigerebbe una imparziale informazione»;

numerosi sono stati gli episodi in cui la rete televisiva in questione ha omesso di riportare completamente la cronaca degli eventi relativi all'attività della minoranza del Consiglio regionale della Basilicata;

recentemente due episodi sono risultati emblematici:

nel riportare la cronaca del Consiglio regionale del 18 luglio 2006, è stato omesso di segnalare che i gruppi di opposizione hanno abbandonato l'aula in segno di protesta contro l'iscrizione e la mancata discussione di un ordine del giorno contenente frasi irrispettose nei confronti dello Stato di Israele. Su tale increscioso fatto i consiglieri di minoranza hanno effettuato una conferenza stampa, disertata dalla rete RAI Tre, ed i servizi seguenti non hanno dato alcuna evidenza della scelta dell'intera opposizione;

nei giorni seguenti nel commentare i lavori d'aula ed i provvedimenti licenziati, si è trascurato di sottolineare che il testo di legge veniva votato con il sostegno dei soli voti della maggioranza, perché l'opposizione si era vista costretta ad abbandonare i lavori per seri motivi legati al dibattito;

considerato che:

le forze di opposizione svolgono un delicato e difficile compito di controllo del governo regionale e, senza il prezioso contributo di un'informazione libera e pluralista, difficilmente potranno conseguire l'obiettivo di assicurare una dialettica virtuosa sulle questioni vive e decisive della comunità della Basilicata;

il pluralismo, come indicato anche dall'art. 4 del decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177, rappresenta uno dei principi fondamentali del sistema radiotelevisivo e costituisce, perciò, un dovere per l'intero sistema radiotelevisivo, diventando un obbligo per ciascun mezzo radiotelevisivo gestito dal servizio pubblico, che motiva la sua esistenza (e il suo finanziamento attraverso il canone) nel suo essere dalla parte di ogni cittadino, evitando ogni subordinazione a partiti, poteri o interessi. Questo dovere vincola parimenti la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi a vigilare sull'adempimento di questo indirizzo non in funzione di una parte o dell'altra ma in ragione di un diritto di tutti;

non si tratta solo di garantire ai diversi soggetti e alle diverse idee di essere rappresentati, ma anche e soprattutto di assicurare al cittadino il diritto di essere compiutamente informato, e di poter avere accesso ai mezzi di comunicazione, configurandosi il pluralismo, dunque, come diritto dell'utente ancor prima che come diritto dei soggetti da rappresentare;

il servizio pubblico è tenuto a rappresentare con equilibrio le posizioni della maggioranza e delle opposizioni, delle coalizioni e delle diverse forze politiche. L'informazione istituzionale e quella relativa all'attività di governo devono anch'esse tenere conto della necessità di assicurare il rispetto dei principi della completezza e della obiettività dell'informazione,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo ritengano opportuno, per quanto di competenza, accertare ovvero richiedere ai responsabili della rete RAI Tre le ragioni, se vi sono, di tale atteggiamento sistematico, e se si riscontrino altre segnalazioni di diversità di trattamento tra i soggetti politici nei notiziari trasmessi dalle redazioni regionali della RAI;

se non ritengano opportuno mettere a disposizione della collettività i dati e le rilevazioni quantitative dell'Osservatorio dell'Università di Pavia, che nascono come strumento di rilevazione del grado di pluralismo informativo offerto dalla Rai e che possono rappresentare in qualsiasi momento un riferimento utile seppure parziale;

se non ritengano necessario invitare la Direzione generale della Rai a svolgere le opportune e necessarie verifiche in merito alle distorsioni denunciate e, qualora emergessero costanti disparità non giustificate da oggettive esigenze informative, a correggerle in modo che siano apportate dalla testata interessata le dovute modifiche alla linea informativa;

se non ritengano opportuno, nell'ambito delle proprie competenze, sollecitare nelle forme dovute la redazione regionale Basilicata di RAI Tre al più rigoroso rispetto delle norme e direttive in materia di pluralismo informativo e all'effettivo rispetto della parità di trattamento, al fine di evitare ogni parzialità e garantire ai cittadini elettori una informazione corretta e una effettiva parità di trattamento.

(4-00405)

CAFORIO. – *Al Ministro della salute.* – Risultando all'interrogante che:

il decreto legislativo 502/1992 e successive modificazioni nonché il decreto legislativo 288/2003 affidano al direttore generale dell'ospedale e/o al Commissario straordinario la scelta di carattere discrezionale e fiduciaria in ordine alla nomina del Direttore sanitario, salvo l'onere di motivare il possesso da parte del prescelto dei requisiti previsti per la copertura dell'incarico; tali requisiti in particolare riguardano: la qualifica di medico che non abbia compiuto il sessantacinquesimo anno di età e che abbia svolto per almeno cinque anni qualificata attività di direzione tecnico-sanitaria in enti o strutture sanitarie, pubbliche o private, di media o grande dimensione;

il Commissario straordinario dell'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico (IRCCS) «De Bellis» di Castellana Grotte – Bari, avv. Francesco Paolo Sisto, subito dopo la sua nomina, avrebbe provveduto alla tempestiva sostituzione dell'ex direttore sanitario, dott. Sabino Astolfi, con il nuovo direttore, tuttora in carica, dott. Vincenzo De Filippis, pur

risultando quest'ultimo sprovvisto dei necessari requisiti di legge e già in precedenza escluso dalla lista degli aspiranti direttori generali pubblicata sul Bollettino ufficiale della Regione Puglia n. 111 – Supplemento ordinario del 6 settembre 2005 per carenza del requisito minimale di progressiva esperienza quinquennale con incarico di direzione di struttura complessa; tale condizione di illegittimità, dopo essere stata inutilmente segnalata a tutte le competenti autorità regionali oltre che al Commissario straordinario Sisto, è divenuta oggetto di apposito ricorso al TAR da parte dell'ex direttore sanitario dott. Astolfi, conclusosi in primo grado con una pronuncia favorevole del tribunale amministrativo nei confronti del ricorrente;

oltre al direttore sanitario, anche gli altri vertici dell'istituto De Bellis sono stati sostituiti dal Commissario straordinario Sisto con eclatanti seguiti polemici che hanno dato vita ad altrettante *querelle* anche giudiziali; non ultima quella dell'ex segretario generale dell'Istituto, dott. Ventura, che una mattina dell'aprile 2006 non ha potuto accedere al proprio ufficio a causa di un repentino quanto sottaciuto cambio di serratura ad opera della nuova direzione generale,

si chiede di sapere:

quali provvedimenti il Ministro in indirizzo intenda adottare nei confronti del Commissario straordinario dell'IRCCS «De Bellis» a fronte della illegittimità dell'atto di nomina a direttore sanitario conferita al dott. De Filippis e di ogni ulteriore conferimento di incarico;

se non ritenga di valutare le eventuali conseguenze di carattere amministrativo, civile e penale che potrebbero derivare dalla mancanza dei requisiti di legge in ordine all'inefficacia e/o invalidità o nullità di atti o procedure da quest'ultimo posti in essere nel corso dell'incarico di direttore sanitario.

(4-00406)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

6^a Commissione permanente (Finanze e Tesoro):

3-00098, del senatore Benvenuto, sull'attività di investimento in capitale di rischio.

Errata corrige

Nel Resoconto sommario e stenografico della 24^a seduta pubblica del 25 luglio 2006, nell'intervento del senatore Buccico, a pagina 7, alla terza riga del secondo capoverso, sostituire le parole «cui si esercitano» con le parole: «cui mirano», e, alla quarta riga del terzo capoverso, la parola «approvate» con la parola: «abrogate»; a pagina 8 dello stesso Resoconto, alla seconda riga del terzo capoverso, sostituire le parole «l'ombra di Banquo» con le parole: «l'ombra di Banco», e, alla prima riga dell'ultimo capoverso, la parola «ereditarie» con la parola: «identitarie».

Nel Resoconto sommario e stenografico della 25^a seduta pubblica del 26 luglio 2006, a pagina 75, sotto il titolo «Disegni di legge, annunzio di presentazione», tra i cofirmatari del disegno di legge S.871, sostituire il nome del senatore «Battaglia Antonio» con quello del senatore «Battaglia Giovanni».

